PREMIO ITALIA 2002 MIGLIOR COLLANA

URANIA

SALVA IL TUO PIANETA

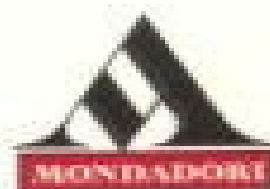
ORO

1443

SARAH ZETTEL

50 URANIA

€ 4,05 (in Italia)
14 7 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

SARAH ZETTEL

SALVA IL TUO PIANETA

(Playing God, 1998)

Dedicato a mio marito,
Timothy B. Smith

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare Tim Smith, Laura Woody e Dee Kenealy per le loro informazioni di esperti dei vari rami, l'Untitled Writer's Group per il suo appoggio, i suggerimenti e l'onestà intellettuale, e naturalmente, come ogni volta, Dawn Marie Sampson Beresford, che mi ascolta sempre. **1**

«Che succede là fuori?» chiese Praeis Shin Theria, raddrizzandosi e tendendo una delle larghe orecchie tipiche della sua razza. Lynn Nussbaumer guardò l'alta Dedelphi, allungando il collo per quanto glielo permetteva la tuta ermetica. Lynn, Praeis e le due figlie di quest'ultima, Resaime e Theiareth, erano sedute al tavolo di lavoro dell'ampio ufficio di Praeis, nel palazzo della pianificazione di Città Cratere. Tutt'e tre le Dedelphi avevano puntato le orecchie verso le finestre opacizzate che si aprivano nella parete curva, semplicemente intonacata di bianco. Anche Lynn tese l'orecchio e, qualche istante più tardi, dalla direzione della finestra, nonostante i filtri insonorizzanti, colse a sua volta un basso brontolio.

«Non ne ho idea» rispose. Mentre si alzava in piedi, sentì che il brontolio si intensificava. «Voce della stanza, apri le finestre» ordinò al computer.

«Aperto» rispose il computer dell'edificio, con una voce priva di intonazione. Il colore argenteo della finestra svanì e comparve una strada pavimentata con pietre di ogni varietà di rosso: le rocce che si potevano trovare sulla superficie marziana. L'improvviso chiarore si rifletté sull'elmetto a bolla di Lynn e sulla pellicola di plastica lucida che la copriva dal collo agli stivali, sotto i calzoni e la camicetta.

Normalmente, sulla strada che passava accanto al palazzo, c'erano al massimo tre o quattro gruppetti di Dedelphi a piedi e pochi veicoli, ma adesso ce n'era una vera folla, di ogni età e di tutti i colori di pelle. Il crescente brontolio che giungeva dalla finestra era la somma delle loro voci che gridavano, applaudivano, discutevano o piangevano.

«Per le mie Antenate» mormorò Praeis. «Cosa succede?»

«Non so» rispose Lynn, aggrottando la fronte. Ordinò: «Voce della stanza...»

«Ecco Lynn» intervenne Resaime, dietro di lei.

Lynn e Praeis si voltarono verso la giovane, che aveva acceso il televisore e che, tenendo per mano la sorella, fissava la scena. Sullo schermo si vedeva una grande sala ad anfiteatro, piena di Dedelphi che puntavano gli occhi e le orecchie verso alcune di loro, ferme accanto a un tavolo ovale, posto sul palco. Lynn riconobbe le *Io Elath*, le Regine delle Theria, vestite di severi abiti scuri. Davanti a loro c'erano le *Tvkesh-I- Rchilthen*, le Sorelle Guida delle Getesaph, splendide nelle loro giacche argento e oro.

L'intera scena era dominata da un alto schermo posto sulla parete di fondo, da cui tre umani, due uomini e una donna, ingranditi almeno tre volte rispetto alla dimensione naturale, fissavano la folla delle Dedelphi. Dietro gli umani si scorgeva lo stemma della Bioverse.

«Per il Buddha vivente» commentò Lynn. «Pensate che ce l'abbiano fatta?» Sulla rete si parlava da mesi del negoziato con la Bioverse per una bioricostruzione dell'intero mondo delle Dedelphi, cosa che non aveva precedenti nella storia di quella razza, antica e dilaniata dalle guerre. Come per rispondere alla domanda, la più alta delle Sorelle Guida staccò

la penna dalla pergamena del trattato. «Fatto» disse. Nella parte bassa del video comparvero lunghe file di sottotitoli.

Nello schermo gigante della sala, i tre umani sorrisero come madri felici. Ciascuna delle Sorelle Guida prese i fogli del trattato e fece il giro del tavolo. Come Lynn sapeva, quei fogli erano solo un simbolo: i veri trattati erano spessi fascicoli e contenuti nelle borse delle segretarie che assistevano tra le quinte. I fogli di pergamena erano semplicemente dichiarazioni in cui si diceva che tutti accettavano le clausole contenute nei fascicoli. Le Sorelle Guida delle Getesaph porsero i fogli alle Regine delle Theria. Ciascuna di loro ne prese una copia e vi accostò le labbra in segno di accettazione. Lynn lanciò un'occhiata a Praeis e vide che la Dedelphi si era accostata alle figlie e le aveva abbracciate entrambe. Si chiese che cosa provasse in quel momento: un tempo Praeis era un generale di quelle Regine, una

"madre di guerra", come si diceva nella loro lingua, e ora le vedeva firmare un trattato con i loro più acerrimi nemici.

Le Sorelle Guida porsero altre copie alle due presidentesse delle Porath e alle tre segretarie delle Fil. Le cinque Dedelphi presero i fogli e si limitarono a fissarli, come se stentassero a credere all'accaduto. Dietro le delegate delle principali potenze c'erano le rappresentanti delle nazioni Dedelphi, o Grandi Famiglie, come le chiamavano le Theria, di minore importanza. Esse costituivano una tavolozza di tutti i colori di pelle compresi tra il grigio delle

Theria e il rosa delle Getesaph e indossavano abiti di ogni tipo, dal rosso porpora carico di gioielli al semplice nero. Queste rappresentanti non ricevettero fogli di pergamena. Probabilmente le vicine più forti avevano ordinato loro di obbedire, ed esse avevano accettato. Forse avevano capito di avere già perso troppe sorelle. Distribuite le copie del trattato, le due Sorelle Guida delle Getesaph si rivolsero a tutte le presenti.

«La Confederazione è adesso operante per tutti i suoi membri. Le delegate che hanno apposto il nome sul trattato sono autorizzate a prendere accordi con gli umani. Tutte insieme salveremo le terre e le isole che ci ospitano. Le salveremo dall'epidemia, dai veleni e dall'inquinamento che minacciano di travolgerle.»

Dal pubblico si levò qualche altro applauso, accompagnato dalle esclamazioni: "Fatelo!", "Salvate le nostre figlie!", "Cercale di immunizzarci!" nelle varie lingue.

«È fatta» commentò Praeis, stringendo a sé le figlie. «L'epidemia è riuscita in quello che nient'altro aveva potuto compiere.»

In quel momento la porta si spalancò con violenza. Quattro Dedelphi, tutte col colore grigio delle Theria e due con le figlie appese alla schiena, entrarono nella sala lanciando gridolini di gioia e circondarono Praeis, Resaime e Theiareth. Le Dedelphi presero a scambiarsi strette di mano e pacche sulle spalle, parlando così in fretta che Lynn non riuscì più a capire nulla, ma evidentemente erano liete del trattato appena concluso.

«Vogliamo un discorso, madre Praeis» disse una delle Theria, prendendola per mano e trascinandola in direzione della porta.

«Va bene, sorelle, va bene!» rise Praeis. Le esitazioni che Lynn aveva letto nella posizione delle sue spalle e delle sue orecchie parevano svanite: evidentemente, l'entusiasmo di quegli altri membri della sua nazione le aveva cancellate.

Praeis si voltò verso Lynn e la guardò come per scusarsi.

«Va' pure» le disse la donna, sorridendo e salutandola con la mano. «Chi altri potrebbe fare un discorso, ora come ora?»

Le altre Theria annuirono. Portarono via Praeis, aiutate dalle figlie che un po' tiravano e un po' spingevano la madre. Sorridendo, Lynn tornò alla finestra e osservò la strada affollata.

Le Dedelphi erano una razza forte e robusta. Praeis Shin era mezzo metro più alta di un essere umano d'altezza superiore alla media, anche quando premeva contro il cranio le orecchie lunghe e mobili. Le figlie, pur essendo

ancora adolescenti, erano già alte come Lynn. Avevano la pelle della consistenza del cuoio, pendente in pieghe che, con il loro movimento, permettevano di capire l'umore della persona. Le narici erano due strette fessure verticali, e gli occhi, dotati di varie paia di palpebre, erano perfettamente circolari. Le labbra erano bianche e circondate da spessi muscoli mimici. Sotto quella che per un terrestre era la vita, il loro ventre era gonfio a causa del marsupio contenente le ghiandole mammarie: tale rigonfiamento presso alcune nazioni-famiglia era accresciuto dal guardiaventre rigido portato per protezione sotto il vestito.

E in quel momento un numero incalcolabile di Dedelphi faceva chiasso nelle strade. Le sorelle si tenevano per le braccia e giravano in tondo, le madri lanciavano in aria le figlie, le cugine si parlavano fitto fitto, gesticolando con le mani e le orecchie. In un paio di punti, le sorelle si erano separate dal gruppo per dedicarsi a quelle che sembravano contese sportive e che rischiavano di diventare risse. A quanto pareva, lo stesso pensiero doveva essere venuto ad alcune delle guardie umane in tuta ermetica, perché si erano avvicinate a controllare che non succedessero guai.

«Voce della stanza» ordinò Lynn. «Escludi del tutto i filtri sonori.»

Non più attutito, il rumore della folla giunse fino a lei con la forza di un'onda oceanica. Dovevano esserci più di duecento persone, laggiù, e tutte gridavano a piena voce. Quando giunse Praeis, accompagnata dalla sua scorta, il clamore raddoppiò di volume.

«Madre Praeis!» gridavano. «Madre Praeis! Parlaci delle novità! Facci sentire le tue parole! Madre Praeis!»

Le accompagnatrici spinsero Praeis fino al gradino della fontana pubblica e portarono accanto a lei le figlie. Lynn incrociò le braccia e annuì in segno di approvazione. Facevano un bel gruppo: Praeis con la gonna marrone e la tunica chiara che le scendeva fin sotto il guardiaventre, e le figlie con i sari azzurro e oro. Il sole era ancora al di sopra della parete del crate-re e dava un tocco dorato a ogni cosa. Dopo avere abbassato le orecchie in segno di rispetto verso la folla, Praeis iniziò a parlare e il rumore delle voci scese a un basso mormorio.

«Sorelle» esordì. «Sorelle del mio stesso sangue e della mia famiglia, della mia nazione e sorelle di persone a me sconosciute!»

"Molto diplomatica" pensò Lynn. Le Theria avevano molte frasi per designare coloro che non appartenevano alla loro nazione. La meno offensiva era "le Altre".

«Oggi è giunta notizia di un grande avvenimento. Le nostre sorelle, nel nostro pianeta natale, hanno stretto un accordo che porrà fine all'epidemia che ha ucciso così tante delle nostre madri, delle nostre sorelle, delle nostre figlie!»

A quelle parole, un commosso silenzio scese tra la folla.

«Oggi è il nuovo inizio!» riprese Praeis. «Oggi possiamo sperare nella vita, nel futuro e soprattutto nel nostro ritorno a casa!»

La folla applaudì, agitò le orecchie, sollevò le mani. Lynn annuì tra sé. Quando si trattava di dire e non dire, ci si poteva fidare di Praeis. Meglio non accennare al fatto che gran parte di quelle *sorelle* erano fuggite per sottrarsi alla guerra continua e non all'epidemia scatenata dalla guerra stessa. Meglio che tutte continuassero a illudersi che l'accordo stretto attorno al tavolo ovale significasse davvero la fine di entrambe le cose. Lynn vide Praeis scendere dal gradino della fontana per venire accolta tra le braccia delle Dedelphi: le sue sorelle e le "Altre". Madre Praeis Shin la Costruttrice di Città, la chiamavano coloro che le erano affezionate. Praeis dal Sangue Freddo, la chiamavano quelle che non capivano perché

non s'incollerisse ogni momento, come succedeva a tutte le Dedelphi. Diversamente dalle altre abitanti di Città Cratere, Praeis non era una rifugiata, bensì un'esiliata. Coloro che lo sapevano la chiamavano con nomi assai peggiori, e alcune di loro sarebbero state capaci di chiedere la sua vita. Lynn tornò a guardare i poliziotti umani che montavano discretamente la guardia e le venne in mente che era stata Praeis ad assicurarsi che nella Città Cratere i tutori della legge non appartenessero alle bellicose fazioni delle Dedelphi, per il bene suo come per quello della colonia. La donna fece ritorno al tavolo. Ovviamente, per quella giornata il lavoro si sarebbe fermato. La folla avrebbe continuato ad applaudire e a discutere per ore, e Praeis sarebbe stata al centro delle discussioni. Lynn schiacciò i pulsanti sul tavolo per salvare la piantina cittadina a cui stavano lavorando. Sottovoce, diede il comando all'innesto TV e ne archiviò una copia per sé, nel caso le fosse venuta qualche nuova idea durante il tragitto fino a casa.

Tre successive ondate dell'epidemia avevano colpito la Città Cratere. La malattia era stata portata dalle navi delle rifugiate e si era diffusa tra le famiglie nonostante la quarantena sempre più stretta. Ormai circa il 30, 40

per cento delle case era vuoto e la commissione edilizia aveva deciso di abbattere quegli edifici perché costituivano potenzialmente un rischio per la salute. Lynn e Praeis si erano incontrate quella mattina per studiare il modo di

utilizzare le aree vuote create dalla demolizione. Trenta per cento. Lynn chiuse gli occhi al pensiero dei funerali di massa, delle morte e moribonde nei letti di isolamento, dei gemiti delle sorelle rimaste in vita. Centinaia di medici umani, dotati delle migliori difese fornite da secoli di ricerche biologiche e mediche, si erano offerti di unirsi alla lotta, ma non erano riusciti a sconfiggere la morte. La stessa Praeis aveva perso due sorelle e quattro figlie, sotto gli occhi della terrestre. Lynn sentì un dolore alle dita. Aprì gli occhi e abbassò lo sguardo. Senza pensarci, aveva stretto il bordo del tavolo come se intendesse spezzarlo. Dandosi della sciocca, staccò le mani e finì di archiviare le mappe. Praeis le attribuiva sempre tutto il merito per il successo della colonia di Città Cratere, ma Lynn scuoteva la testa. "Ho semplicemente dato una mano con il giardinaggio" si schermiva. "Sei stata tu a convincere la gente a venire qui."

Quando le prime rifugiate Dedelphi si erano presentate, non fuggivano dall'epidemia, ma dalla guerra. Erano arrivate su astronavi commerciali umane. Si erano presentate, con un misto di paura e orgoglio, alla dogana delle stazioni spaziali, delle colonie e delle navi-città: di chiunque le lasciasse scendere e le accogliesse in cambio di lavoro o di una buona immagine nelle relazioni pubbliche. Poi erano giunte Praeis e le sue sorelle Jos e Shorie. Avevano visto la popolazione dispersa e umiliata delle Dedelphi del sistema solare e si erano messe all'opera. Avevano trovato un cratere che le colonie marziane non avevano ancora occupato e avevano convinto una dozzina di enti che per loro sarebbe stata un'ottima pubblicità se l'avessero dato alle Dedelphi, perché esse potessero abitare dove il veleno umano non costituiva una minaccia per loro. Praeis e le sue sorelle avevano percorso il sistema in lungo e in largo per procurarsi donazioni, attrezzature e assistenza da parte di personale esperto. All'inizio le rifugiate Dedelphi avevano risposto in modo esitante, poi erano accorse con crescente entusiasmo, soprattutto perché molte di loro avevano figlie che non erano mai uscite dalle tute ermetiche. La famiglia di Lynn, famosa per la ricostruzione della penisola della Florida sulla Terra, era stata chiamata per forestare il cratere in un modo che risultasse gradevole per le Dedelphi, e quel compito aveva richiesto parecchi anni. Lynn, che aveva preso da poco il dottorato, s'era innamorata del lavoro e aveva stretto amicizia con Praeis Shin. Quando il resto della famiglia se n'era andato, Lynn era rimasta. La forestazione, aveva detto, non era ancora completa: non c'era una sufficiente varietà di piante. Inoltre, non avevano ancora una squadra di manutenzione addestrata. I familiari si erano scambiati

tra loro un cenno d'assenso e l'avevano lasciata laggiù. Tutti sapevano quali fossero le vere ragioni, ed erano d'accordo. In Florida, Lynn poteva solo dare qualche rifinitura a un lavoro terminato cinquant'anni prima. Su Marte, invece, aveva i suoi progetti, e si trattava di progetti importanti. Nessuno aveva protestato per il suo desiderio di rimanere su un altro pianeta. La decisione le aveva procurato l'eterna gratitudine delle Dedelphi, varie onorificenze di un gruppo assortito di colonie e tutta una serie di incubi a causa dell'epidemia. Ma era un lavoro importante, e lei non vi avrebbe rinunciato per nulla al mondo.

"E adesso che cosa succederà?" si chiese, guardando dalla finestra. "Che cosa succederà, se torneranno tutte a casa? Che cosa farò io?" Poi scosse la testa e sorrise. "Lynn Nussbaumer, sei una strega egoista" si disse.

Ci vollero quasi tre ore, prima che la folla si diradasse quanto bastava perché Lynn potesse arrivare alla monorotaia che doveva portarla lontano dal cratere, alla colonia umana Ares 12, attraverso il paesaggio marziano rosso e verde. Lungo il tragitto, nel suo scompartimento privato con i finestrini opacizzati, si tolse la tuta ermetica e il casco e li infilò nella borsa da viaggio. Quelle tute erano antipatiche, ma assolutamente necessarie, perché il contatto diretto con gli umani scatenava nelle Dedelphi massicce reazioni anafilattiche. Il tocco di una mano umana sulla loro pelle vi faceva spuntare una bolla dolorosa; un frammento di cute umana inspirato procurava a una Dedelphi un completo shock respiratorio. Il primo incontro fra umani e Dedelphi era durato tre giorni, poi cinque di loro erano morte per attacco cardiaco e insufficienza respiratoria. Ne erano sorti malintesi e c'era stato spargimento di sangue da entrambe le parti, prima che si capisse cos'era successo.

Lynn si pettinò i capelli castani, lunghi fino alle spalle. Dato che non abitava con le Dedelphi, si era evitata il fastidio di depilarsi per ridurre al minimo la perdita di frammenti di cute.

Ares 12 era una comunità residenziale, le sue case e i suoi negozi erano costruiti con pietra locale e, al sole del tardo pomeriggio, assumevano ogni tonalità del rosso. I fondatori della città avevano lavorato duramente per far crescere rose rampicanti, senza spine, in un suolo che rimaneva sabbioso anche dopo tre generazioni, ma alla fine c'erano riusciti: rose di tutti i colori, dal bianco al giallo, al rosso e all'arancione, crescevano dappertutto e si arrampicavano sulle pareti come l'edera sugli edifici della Terra. Lynn inalò con piacere il loro profumo quando uscì dalla stazione della monorotaia e

s'incamminò verso l'abitazione che condivideva con suo marito David Zelotes.

Diversamente dalle strade di Città Cratere, quelle di Ares 12 erano vuote. Se qualcuno degli umani aveva saputo del trattato con le Dedelphi, non lo discuteva in piazza, ma sulla rete.

Anche l'ingresso della sua abitazione era vuoto, quando Lynn aprì la porta, ma dallo studio le giunse la voce di David, alternata a un'altra che lei non conosceva.

"David che discute con qualcuno della rete" pensò, e raggiunse la propria stanza di lavoro, comoda e disordinata. Il mobilio d'epoca era coperto di dischetti, cassette, schede, libri veri e propri, piattini e tazze ancora per metà piene di caffè. Il robot domestico era fermo nell'angolo, spento come sempre, e aveva sul vassoio una tazzina e un sandwich mummificato.

«Claude» chiamò, dopo avere posato la borsa ed essersi seduta alla scrivania. «Qualche messaggio?»

«Uno solo» rispose "Claude", la voce della stanza. «Un messaggio urgente di Emile Brador, vicepresidente del coordinamento risorse e pianificazione della Bioverse.»

«Cosa?» Lynn si rizzò di scatto. La Bioverse era la ditta che aveva firmato il contratto con le Dedelphi.

«Un messaggio urgente di Emile...»

«Claude, interrompi. Claude, riferisci il messaggio.»

«Il vicepresidente Brador chiede a Lynn Nussbaumer di mettersi in contatto con lui non appena possibile. Ha lasciato un collegamento aperto e ha comunicato il suo indirizzo al sistema della casa.»

"Che vuole da me la Bioverse?" si chiese la donna. «Claude, collegami al signor Brador.»

«In collegamento.» Una pausa. «Collegamento effettuato.»

Lynn si voltò verso lo schermo a parete. Il vicepresidente Brador era un uomo dalla corporatura asciutta, sottile ma robusto. Aveva gli occhi molto chiari e la carnagione abbronzata, che gli dava un'aria un po' da gufo. L'ufficio in cui si trovava, o la sua simulazione, era quello di un gentiluomo all'antica, con poltrone di cuoio e pannelli di quercia alle pareti.

«Buona sera, dottor Nussbaumer» la salutò Brador. «La ringrazio di avermi concesso il suo tempo.»

«Oh, il piacere è mio, signor Brador» rispose Lynn, nel suo tono più ufficiale. «Mi chiedevo però perché desiderasse parlarmi. Suppongo che

abbia a che fare con la forestazione di Città Cratere...»

La Bioverse era una ditta di biotecnologie, sempre alla ricerca di nuove tecniche e di nuovi genomi.

«In realtà vorremmo farle un'offerta di cittadinanza.»

Lynn sbatté le palpebre per lo stupore. «Un'offerta molto interessante, ma dovrei pensarci.»

Brador annuì. «Certo, dottor Nussbaumer. Lei è un cittadino di grande importanza, appartenente a un'ottima famiglia di Miami e della riserva della Florida. Quando non è su Marte, vive in un territorio che la sua famiglia ha creato dalla sabbia in base ad antichi documenti. Laggiù può scegliere tra molti lavori a cui dedicare la vita.» Allargò le mani dalle dita corte. «E che cosa le offro io? Qualcosa che significherebbe tagliare i legami con la famiglia, cambiare i suoi obblighi e lasciare la sua casa per cinquanta e più anni.» Si avvicinò allo schermo. «Ma le offro anche la possibilità di salvare un intero pianeta.»

"Un buon inizio, vicepresidente" pensò lei. Tornò a guardare l'elegante signor Brador nel suo elegante ufficio e sentì irrigidirsi i muscoli della schiena.

«Signor Brador, che cosa vuole da me, esattamente?»

Voleva sorprenderlo, ma Brador si limitò a un accenno di sorriso. Buon segno, forse.

«Ieri» disse l'uomo «la Bioverse ha firmato un contratto con le Dedelphi...»

«Sì, ho aperto quel sito nella rete» lo interruppe Lynn. «Impressionante. Pensavo che mettere d'accordo tutte le nazioni Dedelphi fosse impossibile.»

«È quello che credevo anch'io» confermò Brador, lasciando da parte, per un momento, il suo atteggiamento da vicepresidente. «Le Getesaph e le Fil si sono messe in contatto con noi già un anno fa, ma quanto ai loro desideri... alla fine abbiamo deciso di non poter firmare un contratto senza un accordo esteso a tutto il pianeta.»

«E che cosa chiedevano, esattamente?» domandò Lynn, spinta da una genuina curiosità. Aveva sentito un mucchio di voci diverse, ma in realtà, nel suo ufficio con Praeis, aveva soltanto letto le notizie più superficiali del sito.

«Per iniziare, contiamo di assumere una squadra di biomedicina per mettere fine all'epidemia che hanno scatenato su se stesse.» Per un attimo, Brador tornò a sorridere. «Il mio collega ne sta parlando con suo marito, il dottor Zelotes.»

«Questo per iniziare.» Lynn diede una particolare enfasi alle parole "per iniziare". «E poi?»

«Dobbiamo eseguire una biopurificazione su larga scala, per ripulire il pianeta da due secoli di guerra molto *sporca.* »

Lynn appoggiò i gomiti al ripiano della scrivania. Conosceva abbastanza bene il pianeta che gli umani chiamavano Dedelph. In quel mondo c'erano alcuni luoghi che di notte erano fosforescenti. E altri che non si potevano vedere dallo spazio a causa dello smog industriale. Le Dedelphi non s'erano mai curate di sviluppare le tecniche biologiche ed ecologiche che avevano permesso agli umani di bonificare la Terra e di costruirsi nuove case sugli altri mondi. Risanare un intero mondo dopo tanti secoli di ecodisastri... Lynn sentì crescere dentro di sé un'onda di calore. Con una certa difficoltà, superò l'emozione e tornò a guardare Brador.

«E come pensate di fare per le reazioni anafilattiche?» chiese. «Non potete mandare migliaia di umani, perché si tratterà di migliaia, vero?» Dallo schermo, Brador annuì. «In mezzo a una popolazione che rischia di morire se solo un terrestre le soffia addosso.»

Sulla faccia di Brador tornò l'espressione da vicepresidente. «Be', questa è un'affermazione piuttosto esagerata...»

Toccò qualcosa sulla superficie del tavolo e su una parte dello schermo apparve una simulazione: un arcipelago di stazioni spaziali sullo sfondo nero dello spazio, punteggiato di stelle. «Il centro operativo sarà collocato nello spazio finché non avremo evacuato la popolazione...»

«Finché... cosa?» esclamò Lynn, afferrandosi ai braccioli della sedia. Un paio di impianti subcutanei lanciarono un trillo di avvertimento. Brador incrociò le braccia davanti a sé. «Porteremo la popolazione su navi-città e lavoreremo sul terreno con nanotecnici e bioscultori.»

Per un attimo Lynn si rammentò che stava facendo un importante colloquio di lavoro con il rappresentante di un'immensa ditta multiplanetaria. L'attimo dopo, decise che quell'aspetto non aveva importanza. «Ma siete impazziti?» chiese. «Si tratta di un miliardo di persone!»

«Uno virgola tre miliardi, secondo i nostri più recenti calcoli» rispose Brador. Toccò di nuovo la scrivania. La simulazione spaziale venne sostituita da una cartina geografica con le densità di popolazione. Lynn la guardò senza leggere i numeri. «Uno virgola tre miliardi di persone, allora, che, nonostante la cerimonia oggi teletrasmessa, hanno dietro di sé una lunga storia di odio intestino e di guerre.» Allargò le mani. «E

voi pensate di trasferirle su navi-città...»

S'interruppe per compiere un breve calcolo. «Non esiste un numero sufficiente di navi-città!»

Si girò verso la finestra. Al sole della sera, la pietra del davanzale aveva assunto un brillante colore scarlatto. Un po' più calma, tornò a guardare lo schermo.

«Vicepresidente Brador, non può pensare di cacciare tutta quella gente su un mucchio di mercantili riconvertiti! Questo progetto richiederà cinquant'anni!»

«Settantacinque, probabilmente» la corresse l'uomo, con grande serietà.

«E no, non intendiamo metterli su mercantili riconvertiti. Li metteremo su navi-città perfettamente funzionali, in gran parte costruite appositamente.»

Sullo schermo comparve lo schema di una nave-città. «Le nostre squadre di ingegneri sono già al lavoro nella fascia degli asteroidi del sistema. Ci aspettiamo di coprire entro l'anno l'ottanta per cento delle nostre necessità.»

«E come pensa di poter procedere all'evacuazione di un miliardo di persone? Ha idea di quant'è un miliardo?»

«Sì, anche se generica: mille milioni» rispose l'uomo, senza cambiare espressione.

«E cosa pensa di fare» insistette Lynn, fissandolo negli occhi «per le vittime dell'epidemia, durante l'evacuazione?»

Brador non batté ciglio. «Ogni nave-città avrà un quartiere ospedale in grado di provvedere a diecimila persone. Anche in questo caso ci auguriamo di poter disporre dell'assistenza del suo partner, il dottor Zelotes.»

Lynn si passò la mano sulla fronte. «Durante l'evacuazione dovrete prendervi cura di un miliardo di Dedelphi, sane o malate, giovani o vec-chie, vi occorreranno squadre di assistenza, un programma semplice e preciso, provvedimenti per eventuali crisi...» S'interruppe per passarsi la mano nei capelli. «Se non farete attenzione, la cura sarà assai peggiore della malattia.»

«Certo, ed ecco perché abbiamo bisogno di lei.» Brador si accostò allo schermo. Quella che Lynn aveva scambiato per una disuniformità di illuminazione risultò essere una barba di almeno un giorno. Qualunque cosa avesse fatto nelle ultime ore, quell'uomo non aveva avuto neppure il tempo di radersi.

«Si rende conto della sua reputazione, dottor Nussbaumer?» continuò

Brador. «Non solo per la sua capacità di lavorare con le Dedelphi, ma anche per il suo successo nel coordinare e dirigere la forestazione della

colonia...»
«Sono stata assai aiutata» rispose Lynn, rifiutando di lasciarsi adulare.
«Comunque, non mi ha ancora detto con esattezza cosa volete da me.»
Con gli occhi che scintillavano, Brador le rispose: «Voglio che organizzi e coordini il trasferimento, per prima cosa.»
Lynn spalancò la bocca per poi richiuderla immediatamente. «E poi?»
«Coordinare e dirigere le squadre di ricostruzione dell'emisfero meridionale.»
Per un attimo, Lynn non riuscì a rispondere. Ridare la vita a un'intera razza, restituirle il suo mondo, vivo, ripulito e nuovo...
«Concederete il tempo per una completa ricerca sulle reti ecologiche, vero? Micro e macroscopica?»
Brador annuì. «Abbiamo già alcune squadre e altre arriveranno in settimana. Le basi saranno in attività, quando lei comincerà il suo lavoro di coordinamento.»
Vent'anni di lavoro: registrare l'ecosistema di un intero pianeta in modo da poterlo poi fare a pezzi e rimetterlo insieme.
«E progetterete gli strumenti per la biocorrezione in base alle ecostrutture locali, vero?»
«Li riprogetteremo dalla base, se necessario» rispose Brador. «Voglio dire, se lei e i suoi colleghi deciderete che bisogna farlo» aggiunse. «Batteremo l'intero pianeta centimetro per centimetro, con ogni nanomeccanismo che possiamo produrre.»
«Perché non lanciare un paio di asteroidi e ricominciare da zero?» chiese lei, ironicamente. «Fareste più in fretta, e costerebbe meno.»
Brador non batté ciglio. «Le Dedelphi si augurano che possiamo farlo senza distruggere completamente le infrastrutture della loro civiltà. Abbiamo promesso di fare il possibile. Alcune delle nostre squadre stanno esaminando gli archivi per scoprire quali fossero esattamente le condizioni del pianeta, duecento anni fa.»
Probabilmente, si disse Lynn, non avrebbero trovato molto. Nessuna delle famiglie-nazioni aveva mai avuto tempo o risorse da dedicare alla ricerca pura. Era per quel motivo che, pur essendo una razza antica almeno quanto l'umanità, la loro tecnologia era rimasta quella del Ventesimo secolo. Brador non lo diceva, ma gran parte della ricostruzione sarebbe stata puramente ipotetica. Potevano intervistare le più vecchie Dedelphi che si riuscivano a trovare e sentire le descrizioni giunte fino a loro dalle madri delle loro madri.

Forse avrebbero reperito qualche documentazione su una o due specie estinte, ma quanto a determinare la proporzione di foresta pluviale e terre erbose, o la quantità di batteri nel terreno di una determinata area, o l'ampiezza originaria di una barriera corallina, le squadre avrebbero dovuto servirsi di simulazioni e ipotesi. Era come costruire un mondo nuovo.

Poi Lynn venne colpita da un altro pensiero. «E che cosa vi danno le Dedelphi in cambio di tutti questi miracoli?»

Brador tornò a sorridere. «Tutto quello che potremo trovare di utile.»

Lynn trasse bruscamente il fiato. A parte un gruppetto di riserve fondamentaliste, tutti i mondi dell'umanità operavano in base alle nanotecniche. E la nanotecnica si basava sulle proteine e sul DNA. Anche se un tempo si parlava di progettare le strutture microscopiche *ad hoc*, le tecnologie realmente efficaci derivavano da mutazioni indotte dall'ambiente. Alla Bioverse era stato offerto un intero mondo, pieno di strutture biochimiche mai sfruttate.

«Pensi» continuò Brador, con gli occhi che gli brillavano. «Hanno colpito intere isole con bombe all'idrogeno. E su di esse ci sono ancora microrganismi viventi. Batteri resistenti alle radiazioni. Possiamo trasformarli in assemblatori che non patiscono variazioni di campo elettromagnetico. Hanno enormi pozzi pieni di rifiuti inorganici, e in quei pozzi ci sono organismi viventi. Potremmo utilizzarli per ottenere demolitori di enorme efficienza. Hanno alghe così fertili da riempire in pochi giorni un'intera baia e talmente robuste che neppure il loro inquinamento industriale riesce a distruggerle. È un modo tutto nuovo di demolire le tossine gassose, da utilizzare la prossima volta che dovremo convertire un pianeta gigante.»

Agitò la mano. «Una volta avevamo le stesse strutture anche sulla Terra, ma le abbiamo eliminate quando abbiamo ripulito il pianeta.» Vide che Lynn aggrottava la fronte e aggiunse: «Certo, all'epoca non sapevamo che cosa avessimo in mano e non avremmo saputo come utilizzarlo. Eravamo costretti a eliminarlo.»

Tornò a brillargli lo sguardo. «Ma adesso abbiamo una seconda opportunità» continuò. «Ci sono quattro gruppi e sei riserve che stanno pianificando le loro economie attorno a questo progetto, per il prossimo secolo, dottor Nussbaumer. E intendiamo salvare un mondo. È disposta a venire con noi?»

Un miliardo di persone da trasportare e proteggere e ospitare nel miliardo di modi diversi che ciascuna di loro avrebbe chiesto. Negoziati e accordi da

mantenere. Era necessario spegnere guerre che continuavano a bruciare sotto la cenere da secoli. Ripulire e ricostruire un intero mondo.

«Dovrò pensarci» rispose, in un tono che stava a metà tra il distacco e il cauto interesse.

Brador le sorrise educatamente, ma Lynn capì di non essere riuscita a ingannarlo neppure per un attimo. «Naturalmente. La sua stanza ha il mio indirizzo personale. Mi chiami in qualsiasi momento, senza preoccupazioni.»

Si salutarono educatamente, e Lynn chiuse il collegamento. Era ancora stordita per l'enormità del lavoro che Brador le aveva offerto. Alla fine si alzò e ritornò nel soggiorno.

Sul divano scorse la lunga figura di David. Dalla finestra entrava ancora l'ultima luce marziana e sullo schermo si vedeva la cerimonia per la firma del trattato. Le Regine delle Theria ricevevano i fogli di pergamena dalle Sorelle Guida delle Getesaph.

Lynn si portò dietro il sofà e gli posò la mano sulla spalla.

«Hai visto?» chiese lui, indicando lo schermo. «Ce l'hanno fatta.»

«Lo sapevo già.» Lynn guardò per la seconda volta la scena. «Non t'immagini quello che è successo a Città Cratere. Ho sempre pensato che sarebbero riuscite a farlo, ma non pensavo di vederlo durante la mia vita.»

All'improvviso le parve di cogliere una faccia nota, nell'ombra ai margini del palco. C'era una telecamera montata su un treppiede: riprendeva lentamente in panoramica, con i due obiettivi, la folla ammassata ai piedi del palco. Al telecomando c'era un umano.

«Schermo, ingrandisci l'uomo con la telecamera. David si rivolse verso di lei con aria interrogativa, ma»

Lynn non rispose. L'immagine mostrò un uomo magro e abbronzato, calvo, che indossava la tuta ermetica trasparente. Involontariamente Lynn strinse la spalla di David.

«Arron» mormorò. Sullo schermo l'immagine dell'uomo seguiva la panoramica della sua telecamera e sembrava voler scrutare qualcosa nella loro stanza.

«Arron?» chiese David. «Arron Hagopian?»

Lynn annuì. Sullo schermo, l'uomo mosse il telecomando e la telecamera, obbediente, tornò a riprendere le delegate. Quando lo vide di faccia, lei notò che aveva l'aria tesa, infelice, e che pareva alquanto invecchiato.

"Che ti è successo, Arron?" Una volta, Lynn ne era stata innamorata e di tanto in tanto si era ripromessa di cercarlo, non appena ne avesse avuto il

tempo, per recuperare almeno l'amicizia. L'avrebbe presentato a David, si sarebbero frequentati normalmente, tutt'e tre. Ma non era mai riuscita a farlo e l'aveva perso di vista.

David guardò lo schermo e poi di nuovo Lynn. «Parli o guardi soltanto?»

Lynn sorrise. «Geloso?» chiese a David, passandogli le dita nei capelli. Lui alzò la mano. «Non più, ormai, e in realtà non sono mai stato geloso di Arron Hagopian» disse seriamente. «Anche se di tanto in tanto avrei voluto prenderlo a calci perché non apprezzava il tuo valore.»

Le prese la mano, e lei gli strinse le dita.

«Schermo, spegniti» ordinò Lynn: Arron scomparve in un batter d'occhio, sostituito dal buio.

«Allora» chiese David, voltandosi verso di lei. «Che cosa hai sentito?»

Lynn aprì la bocca e la chiuse di nuovo. "Già, che cosa ho sentito?" si chiese. "Non una sola parola sullo stipendio, il personale a mia disposizione e le condizioni della cittadinanza. Si è parlato di salvare un mondo, e non mi è venuto in mente di chiedere altro."

David la guardò in faccia, notò il suo silenzio e annuì. «Sì, più o meno è

quello che ho sentito anch'io.»

Negli occhi gli brillava una luce gelida. Lynn gli passò sul mento le nocche delle dita e annuì. David era un epidemiologo. Era giunto a Città Cratere dopo la prima ondata dell'epidemia, quando ci si era resi conto che tra le Dedelphi non c'era neppure un decimo dei medici occorrenti per affrontare la crisi. Da allora aveva visto morire migliaia di pazienti, a volte letteralmente sotto le sue mani. Se Lynn aveva avuto qualche settimana di incubi pensando all'epidemia, a David quegli incubi sarebbero rimasti per tutta la vita. La Bioverse aveva offerto a Lynn la possibilità di ricostruire un intero mondo, ma a lui aveva offerto quella di salvare vite.

«D'accordo» gli disse, stringendogli nuovamente le dita. «Andremo.»

David si portò alle labbra la mano di Lynn. «Certo, andremo.»

2

Lynn fissò nello specchio la propria immagine dopo la depilazione e si passò le dita sul cuoio capelluto, nudo e bianco, che le prudeva ancora. Fino a qualche istante prima aveva i capelli del colore castano scuro naturale con cui era nata, ma ora il tappeto e il lavandino li avevano assorbiti. Passò

ancora le dita sulle sopracciglia e sul rigonfiamento alla tempia, dove erano impiantate le memorie sottocutanee collegate all'occhio TV. Pensò a David, che dormiva ancora e che presto l'avrebbe vista così. Il cuore le salì

alla gola e si chiese se non fosse il caso di andare a prendere i vestiti e chiudersi in bagno.

"Vanità, il tuo nome è Lynn Nussbaumer" si disse e infilò il depilatore nel cassetto.

«Ciao.»

Lynn si girò bruscamente. David era sulla porta del bagno, nudo come lei ma assai più peloso. Nelle tre settimane di viaggio da Marte al sistema delle Dedelphi si era fatto crescere una barbetta bionda e non si era più tagliato i capelli. Ma avrebbe ripreso a radersi dopo la doccia. Da tre settimane si avvicinavano al luogo di lavoro, e ormai lo avevano quasi raggiunto. In giornata sarebbero finalmente arrivati, un anno e cinque mesi dopo avere accettato l'offerta di cittadinanza della Bioverse.

David la guardò sbadigliando e si appoggiò alla porta. Sorrise e la fissò

negli occhi, facendo attenzione a non posare lo sguardo in nessuno dei punti recentemente depilati. Gli unici peli che le rimanessero sul corpo erano le ciglia, che per ammissione generale non disperdevano frammenti.

"Ottimo comportamento di corsia, dottore" pensò lei, con affetto e con una leggera esasperazione. "Mettere sempre a suo agio il paziente."

«Ciao.» Prese la vestaglia e se la infilò. Contro la pelle nuda, la seta era troppo liscia e fredda. David le prese la mano, mentre si legava la cintura, e la attirò gentilmente verso di sé.

Lei fissò i suoi occhi castani e gentili. «David, se osi dire che sto bene, ti prendo a calci. E dove fa male.»

David le prese la mano. «Non avevo nessuna intenzione di dirlo.»

Lei finse di dargli un pugno sul mento e sentì la linea della sua mascella, anche sotto la barba ispida. Capiva perfettamente i suoi pensieri. David era stato assegnato a un ospedale delle Theria. Lynn, invece, doveva passare da un'isola all'altra delle Getesaph, quando non era nel suo quartier generale, dall'altra parte del continente. Non si erano mai separati per tanto tempo da quando si erano sposati.

David continuò a fissare le sue unghie. «Mi veniva in mente una cosa. Come chiamano il loro mondo?»

Lynn sorrise. Lei leggeva e parlava la lingua delle Dedelphi meglio di lui, e il marito non glielo aveva mai perdonato.

«Le Theria lo chiamano la Culla di Tutte. Le Getesaph lo chiamano Terreno, o Terra, se preferisci, ma la cosa finisce per dare origine a confusioni. Le Shi lo lo chiamano il Marsupio di Tutte, le Fil Dappertutto, e

le Poroth...» S'interruppe per un istante e l'innesto le mandò la risposta, che comparve davanti ai suoi occhi: «La Genitrice.»

«Resto fermo al nostro punto di atterraggio» rispose David, schiarendosi la gola. «Pensavo alla Culla di Tutte e...» la guardò in faccia «... a quanto mi mancherai.»

«Sarà solo per pochi mesi» gli ricordò lei. «Fino al termine dell'evacuazione. Poi avremo di nuovo una casa nostra.»

«Lo so.» La abbracciò sotto la vestaglia e la attirò a sé. «Ma tienimi stretto» le sussurrò, appoggiando la guancia contro la sua. «Sono sempre troppi.»

La sala da pranzo della Prima Base Dedelphi era un ambiente enorme. C'erano il ristorante automatico, l'orto e numerosi compartimenti per consumare i pasti. La parete più lunga era costituita da uno schermo collegato a telecamere esterne. Quella mattina mostrava la *Ur*, una delle due navicittà già presenti nel sistema e in attesa di accogliere le prime Dedelphi. Ciascuna città era costituita da due coppie di cupole trasparenti poste sui lati di un disco argenteo. I centri di comando erano in cupole più piccole, accanto ai motori. Sullo sfondo del vuoto, la *Ur* pareva il riflesso di una città sulla superficie di un lago nero. La ripresa mostrava gli edifici lustri e le piante verdi, di entrambe le parti.

Tre Dedelphi abbracciate tra loro guardavano l'immagine. Anche da dietro, Lynn riconobbe Praeis Shin Theria e le figlie. Sorrise e strinse il braccio a David. Lui annuì e le fece cenno di andare a salutarle mentre si avviava verso uno dei tavoli.

Lynn si fermò educatamente a una certa distanza dalle tre Dedelphi e attese che Praeis si accorgesse di lei.

Tutt'e tre le componenti della famiglia Shin portavano abiti adatti a uno spazio umano. Indossavano sopra le tute ermetiche una veste di linea molto semplice, di tessuto rosa damascato. In testa avevano elmetti a forma di uovo, filtranti, che lasciavano uno spazio sufficiente a muovere le orecchie.

Entro poche ore sarebbero stati Lynn e David a indossare tute ermetiche per scendere sulla superficie del pianeta.

Resaime, la più robusta delle due figlie, girò un orecchio in direzione di Lynn. Un istante più tardi si voltò verso di lei, imitata dalla sorella e poi dalla madre.

«Lynn» la salutò Praeis, avvicinandosi. «Una ritrosia da umani nel sistema Dedelphi?»

«L'habitat è umano» rispose lei, portandosi a una distanza più adatta a una Dedelphi. «Che te ne pare?» chiese, indicando la nave-città.

«Vista di qui sembra un'opera d'arte» osservò Praeis, guardando di nuovo le cupole lucide e gli edifici giocattolo. «Fatico a immaginare come si possa viverci, ma è bellissima. Forse ci farà cambiare idea sullo spazio.»

«Le vostre nazioni non amano lo spazio?» chiese Lynn, corrugando la fronte. «Voglio dire, so che non possedete navi spaziali, ma pensavo che non sapeste...»

Praeis agitò leggermente le orecchie in direzione di Lynn. «Che non possedessimo la tecnologia? No.» Sospirò. «Alcune nazioni, di tanto in tanto, hanno sviluppato la tecnologia spaziale. Purtroppo tendevano a utilizzarla per lanciare oggetti sui loro vicini.» Abbassò desolatamente le orecchie. «Intere isole sono state cancellate. Dopo i primi incidenti, le nazioni hanno cominciato ad abbattere tutto ciò che cercava di mettersi in orbita.»

Si voltò di nuovo verso lo schermo. «I nostri ingegneri imparano ancora la teoria, e di tanto in tanto, all'occorrenza, lanciamo qualche satellite spia...» Non terminò la frase.

«Anche nelle navi, saremo ancora sotto vetro» intervenne Theiareth, per cambiare argomento. Era più sottile della sorella, e leggermente meno alta.

«Ma trovarsi sulla Culla di Tutte sarà molto strano, con il cielo aperto e senza tuta.»

«Viaggiare porta sempre nuove esperienze» commentò Lynn. «Si fanno esperienze e si instaurano nuove amicizie.»

«A proposito» disse Resaime, inclinando entrambe le orecchie verso Lynn «hai già parlato al tuo amico?»

«Arron?» Lynn scosse la testa. «Gli ho mandato un messaggio prima di partire, ma non mi ha ancora risposto.»

Dopo avere visto Arron nella registrazione della cerimonia della firma, Lynn aveva fatto il possibile per scoprire cosa facesse sulla Culla di Tutte. Non tutte le informazioni che le erano giunte le erano piaciute. Resaime continuava a tenere le orecchie rivolte verso di lei, in attesa.

«È passato molto tempo» disse Lynn, ostentando indifferenza. «E ha piazzato qualche sito nella rete per dire che non è molto d'accordo con i progetti della Bioverse su Dedel... sulla Culla di Tutte. Probabilmente non vuole parlare con me, adesso che faccio parte della squadra.»

«Be'» commentò Praeis, senza staccare gli occhi dalla *Ur* «anche lui, come tutti, dovrà adattarsi.» Sotto il guanto, la sua pelle si arricciò. «Scusa se

ti sembro un po' troppo distaccata, Lynn, ma è da tanti anni che manco da casa, e...»

Lynn agitò la mano in segno di saluto. «Non preoccuparti.»

Tra sé, si chiese se Praeis avesse ancora in tasca la lettera delle sorelle. Un mese prima della partenza di Lynn e David per la Culla, Praeis le aveva fatto visita per chiederle se poteva convincere la Bioverse a dare un passaggio a lei e alle figlie.

«Che cos'è successo?» le aveva chiesto Lynn.

Praeis aveva preso dalla tasca alcuni fogli della carta sottile che le Dedelphi usavano per scrivere.

«A quanto mi dicono le mie sorelle» le aveva spiegato «sono stata perdonata e le Regine mi ordinano di ritornare a casa.»

L'aveva detto con stupore, come se stentasse a crederlo, e Lynn non poteva darle torto. Praeis non s'era mai diffusa sui particolari ma, a quanto la donna terrestre aveva capito, era responsabile di qualche disastro militare che era costato la vita a un imprecisato numero di Theria. A causa di questo le era stato graziosamente concesso di fuggire per salvarsi la vita. Lynn si affrettò a lasciare quel filo di pensieri. «Non dovrei trattenerti qui. So che devi prepararti a scendere, ma volevo salutarti. Hai il mio indirizzo sul pianeta?»

«Sì, l'abbiamo» le rispose Praeis, piegando la bocca nel suo equivalente di un sorriso. «Penso che tra un paio di giorni ti vedrò arrivare dalle mie parti con un lungo bastone, per metterci tutte in riga.»

«No, ci vorrà almeno una settimana, per quello» le rispose Lynn, ridendo. «Fa' attenzione, Praeis, mi raccomando. E mettiti presto in collegamento con me, perché già mi chiedo come farò, senza te a correggermi.»

Praeis le sorrise. «Pensavo che una volta tanto apprezzassi un po' d'indipendenza.»

Lynn scosse la testa. «Senza te e David, non saprei dove battere la testa.»

Praeis rise. «Oh, qualche posto lo troveresti.»

Lynn le toccò la spalla. «Buona fortuna, Praeis.»

«Grazie.» La Dedelphi prese per mano le figlie. «Venite, figlie mie, abbiamo ancora molto da fare.»

La donna augurò buona fortuna anche alle ragazze, che la salutarono e si allontanarono con la madre. Poi, sentendo un brontolio allo stomaco, si affrettò a raggiungere l'orto. David si accontentava di cibo industriale, cresciuto in una vasca e cotto al microonde, ma lei si vantava del suo buon gusto in fatto di cibi e sosteneva di non avere lo stomaco foderato di lamiera

come il marito. Afferrò

un cestino e si fece strada in mezzo alla gente, fino ai punti da lei cercati. Prese due uova dal cassetto sotto la "chioccia di batteria" di porcellana. Camminando poi in mezzo ai lunghi vasi di terra scura, prese da una pianta un pomodoro maturo, e da un vaso posato su un tavolo un peperone verde. Le mele erano mature, ma gli aranci erano appena in fiore e riempivano l'aria del loro profumo. Il formaggio nel climatizzatore non era ancora abbastanza maturo per il suo gusto, perciò non lo prese e si limitò a una confezione di succo d'arancia, latte e caffè e una pagnotta appena uscita dal forno automatico.

Non vedeva l'ora di poter di nuovo avere una casa sua, con l'orto e la cucina, e non appena terminata l'evacuazione... no, il trasferimento... si sarebbe organizzata una casa sulla Culla di Tutte e se la sarebbe sistemata come voleva lei.

Le pareti del compartimento scelto da David erano rimaste trasparenti, perciò Lynn non ebbe difficoltà a trovarlo. Si fece strada fino a lui in mezzo a quella specie di labirinto per topi. Quando vide il cestino pieno di ortaggi crudi, David scosse la testa. Lei non gli badò. «Voce della stanza, mandami un cuciniere e togli la trasparenza alle pareti.»

«Richiesta completata.»

Le pareti si fecero progressivamente più opache, fino a diventare di un beige leggero. Il robot cuciniere entrò e si fermò accanto alla parete. Era una macchina semplice, poco più di un forno mobile con cassetti contenenti i vari utensili di cucina. Canticchiando tra sé, Lynn cominciò a pelare e ad affettare gli ortaggi e a sbattere le uova, senza badare a David che, dietro di lei, sorrideva e scuoteva la testa. Quando portò in tavola la frittata, dovette ammettere che non era molto diversa da quella sul piatto del marito, prodotta dal dispenser automatico, ma si guardò bene dal dirlo.

«Uno di questi giorni» le disse David «ti sottoporrò a un test doppio cieco, e scommetto che non saprai distinguere un'ottima frittata preconfezionata come la mia da quella che ti sei preparata con mezz'ora di lavoro nell'orto e nella cucina.»

«Non più di venti minuti e accetto la scommessa.» Lynn se ne portò alla bocca una forchettata. «Aah! Cibo genuino. Non c'è niente che batta quel suo leggerissimo aroma di sangue e terra.»

«Primitivi.» David aveva trascorso gran parte della vita in riserve spaziali di un tipo o dell'altro e amava ancora mostrarsi leggermente inorridito di

fronte ai prodotti naturali non lavorati.

«Lynn Nussbaumer» li interruppe la voce della stanza. «Iola Trace ed R.J. Shene chiedono di parlarle.»

Lynn imprecò tra sé e rivolse a David un'occhiata interrogativa. Lui si strinse nelle spalle. «Mi stupisce che non abbiano chiamato prima» commentò.

«Stupisce anche me.» Bevve un sorso di succo d'arancia. «Voce della stanza, inoltrami la chiamata.»

La parete si illuminò per mostrare la piccola Trace, nel suo ufficio dalle pareti azzurro chiaro e dalla scrivania ben lucida. Probabilmente era già da un paio d'ore nel settore *uffici* della stazione. Lo schermo adiacente mostrava il dinoccolato R.J., ancora nella sua cabina del modulo dormitorio. Le pareti della cabina riproducevano una scena ripresa nella savana, con leoni che si aggiravano nell'erba alta in cerca di preda. Lynn non aveva ancora capito il collegamento tra il senso estetico di R.J. e il suo humour, e neppure fino a che punto Trace tenesse alle forme. Comunque, i due lavoravano bene insieme e l'avevano guidata senza problemi in mezzo al labirinto burocratico della Bioverse. Il personale alle dipendenze di Lynn si contava a decine, da cui prendevano ordini centinaia d'altri, ma quei due erano i suoi assistenti personali. Ultimamente, il loro lavoro consisteva soprattutto nel non farle prendere troppi impegni per conferenze, consulenze, colloqui. Brador aveva detto a tutti che Lynn era un'esperta di Dedelphi, e l'intera Bioverse pareva averlo preso sulla parola.

«Buon giorno.» Lynn li salutò entrambi mentre si portava alla bocca un pezzo di frittata.

«Buon giorno, Lynn. Buon giorno, David» li salutò Trace. David sollevò

la tazza di caffè in direzione dello schermo, poi tornò a dedicarsi alla sua frittata e finse di non badare più alla conversazione.

«Che succede?» chiese Lynn.

«Intendi dire, a parte le tue tre riunioni, l'incontro con i consulenti e la lezione che devi dare sulla cultura Theria?» chiese allegramente R.J. Guardò Trace e le sorrise. «Hai perso, Trace, prima tu.»

«Grazie» rispose lei, ironicamente. «Per prima cosa, i computer personali tarderanno almeno di una settimana.»

Lynn abbassò la forchetta e gemette. David le sorrise.

«Com'è successo?» chiese la donna, in tono stanco.

«A quanto pare, quando è stato preparato il piano dei pagamenti,

qualcuno s'è sbagliato.»

«Adesso vogliono una fideiussione anziché un acconto e una rateizzazione» intervenne R.J. «Pare che le nostre pubbliche relazioni non siano efficienti come si vantano di essere.»

«Nessuno è perfetto» commentò Lynn, sollevando le braccia. «È un grosso progetto. Dobbiamo evacuare...»

«Ah-ah» la redarguì R.J. «Trasferire, ricorda.»

«Dobbiamo trasferire» riprese Lynn, seccata «un'intera popolazione e bonificare un pianeta che è più grosso della Terra, e c'è sempre qualcuno che non si fida.»

Le ditte interplanetarie si basavano sulla fiducia e sui subappaltatori e questi, a loro volta, dipendevano dalle loro case madre, sulla Terra e sui mondi umani. Tutte erano collegate tra loro attraverso la rete e se prendeva a circolare qualche cattiva notizia, le altre ditte cominciavano ad allarmarsi e i migliori fornitori rinunciavano ai contratti in favore di lavori più sicuri, o alzavano eccessivamente i prezzi. Per un progetto come quello di Dedelph, la cui durata si misurava in decenni, una caduta di fiducia poteva risultare disastrosa.

«Be', temo che quella ditta sia la principale risorsa della sua riserva e che non vogliano problemi» continuò Trace. «Perciò cambieremo il contratto.»

«Puoi farmi arrivare i dati?» chiese Lynn, fissando con aria pensierosa il piatto. «Forse posso darti una mano. Mi pare di conoscere qualcuno lag-giù.» S'interruppe e bevve un sorso di caffè per prepararsi alla successiva notizia. «Hai detto che era la più importante?»

«No, la meno» rispose R.J., guardando per qualche istante i suoi leoni in cerca di preda. «Il comandante Keale vuole vederti prima della riunione.»

A Lynn andò di traverso il caffè. Keale era il capo della Sicurezza della Bioverse, gli agenti che venivano di solito chiamati i *marine.*

«Che cosa vuole Keale da me?»

R.J. si strinse nelle spalle. «Non l'ha detto. Ma se vai da lui, ti ricordo che abbiamo la prima riunione alle dieci.»

Lynn controllò l'ora sul suo impianto; davanti ai suoi occhi lampeggiò la scritta 9.32.

«Vediamo se riusciamo a farcela» disse. Guardò David, con l'aria di volersi scusare. «Dite a Keale che arrivo.»

«Va bene. Ti aspettiamo all'A12.» R.J. chiuse la comunicazione e il suo tratto di parete tornò ad assumere la tinta pastello.

«Se ti serve qualcosa, chiama» le disse Trace, poi anche la sua immagine scomparve.

Lynn tornò a guardare David. «Mi dispiace...»

«Non fa niente.» Le prese la mano. «Se non mi vedi in sala riunioni, ci troviamo sulla navetta.»

Lynn mandò giù un ultimo boccone di frittata, finì il succo d'arancia, prese il bulbo del caffè, baciò in fretta David sulle labbra e corse via lungo i corridoi.

La base era progettata per lunghe permanenze, e perciò i corridoi erano ampi e interrotti da alberi e giardini con vasche di pesci e aiuole erbose. I pannelli erano di pietra e di legno cresciuto in vasca idroponica anziché di metallo. La luce era intensa e aveva lo spettro naturale. Seguendo le indicazioni del suo impianto, la donna trovò facilmente l'ufficio di Keale, dietro una rientranza che era stata trasformata in un giardinetto buddista giapponese. Un sentiero di lastre di pietra correva nel mezzo, in modo che non fosse necessario disturbare le onde tracciate nella sabbia.

La porta era aperta, e Lynn entrò. L'ufficio era una normale stanza esagonale, con le pareti di metallo e il pavimento nudo. Keale sedeva in mezzo alla stanza, davanti a una stazione di comunicazione a terminali multipli. In fondo si scorgeva un tavolo per riunioni, con uno schermo che mostrava due piantine. La prima era una carta geografica del mondo di Dedelph, la seconda era il prospetto di una delle nave-città in cui sarebbero state trasferite le Dedelphi.

Lynn batté sulla porta e Keale alzò la testa. Era un uomo dalle spalle larghe, nell'uniforme verde scuro delle forze di Sicurezza della Bioverse. Sul taschino del petto portava vari strati di nastrini multicolori e sul colletto aveva quattro stelle. Aveva barba e capelli grigi, e non s'era mai preoccupato di farsi eliminare le rughe dalla pelle color del rame. I lineamenti ben marcati indicavano come i suoi antenati venissero dall'Europa, oltre che da qualche isola equatoriale.

«Prima della cura e dopo la cura?» chiese Lynn, indicando il globo e la nave mentre si sedeva al tavolo.

«Più o meno.» Keale si alzò e si portò davanti a lei. «Non le farò perdere più tempo del necessario, dottoressa Lynn. Ho fatto una proposta relativa alla sicurezza e i capi del progetto l'hanno rifiutata, ma ora vorrei parlarne con lei.»

Le rivolse un sorriso leggermente ironico. «Cantano le sue lodi dal

Quartier Generale fino a Dedelph, e penso che i vicepresidenti potrebbero ascoltare lei, se non ascoltano me.»

«Sarò lieta di sentire le sue proposte.» Lynn bevve un sorso di caffè dal bulbo e appoggiò la schiena alla spalliera.

Keale posò le mani sul ripiano della scrivania. «Il mio compito è provvedere alla sicurezza del personale della Bioverse che partecipa a questo progetto. Mi devo assicurare che la nostra gente non corra rischi eccessivi.»

Lynn Nussbaumer gli sorrise. «Scendiamo in una zona di guerra, comandante. L'attende un grosso lavoro.»

Lui le sorrise a sua volta. «Sì. E so che durerà molti anni.» Guardò lo schema della nave-città. «Tuttavia, quella di cui mi preoccupo non è la sicurezza sul terreno. Laggiù tutte le Dedelphi sono preoccupate per l'epidemia, e sono troppo indaffarate a combatterla. Coloro che mi danno da pensare sono i nostri sulle navi.»

Lynn aggrottò la fronte. «Sulle navi le famiglie combattenti saranno isolate tra loro e si troveranno a centinaia di chilometri l'una dall'altra.»

«È proprio questo il punto, dottor Nussbaumer.»

Lynn inarcò le sopracciglia. «Si preoccupa di cosa succederà dopo l'evacuazione?»

«Le Dedelphi si combattono sempre tra loro. In modo perfido e selvaggio, con il preciso scopo di cancellarsi reciprocamente. L'hanno sempre fatto.»

«Nessuno l'ha mai negato, comandante» rispose lei, pazientemente. «E

le Dedelphi le daranno lunghissime spiegazioni sui motivi per cui lo fanno.»

«Sì, li conosco» rispose Keale, con una smorfia, e Lynn non poté che annuire. Anche lei aveva udito quel genere di farneticazioni.

«Le mie squadre hanno studiato le modalità delle violenze» continuò

l'uomo. «Come prevedibile, una famiglia o nazione attaccherà più facilmente coloro che le sono più distanti come parentela. E sulle nave-città, quelli saremo noi.»

Lynn lo guardò con aria interrogativa. «Come?»

Il comandante non batté ciglio. «Le Dedelphi attaccano chi è più lontano da loro, geneticamente parlando. Non lo fanno per povertà di materie prime, o perché siano oppresse o siano state rese schiave, o perché siano minacciate in qualche modo. Attaccano per via della diversità. E gli umani sono ancor più diversi di qualsiasi razza di Dedelphi.»

Con aria preoccupata, Lynn chiese: «Allora, anche se non c'è mai stato

conflitto tra noi e non c'è contenzioso, lei dice che un attacco delle Dedelphi contro di noi è inevitabile?»

«Esattamente» rispose Keale, a voce bassa. «Hanno bisogno di combattere come hanno bisogno di mangiare, di respirare e di farsi fottere. Hanno bisogno di nemici. O glieli inventiamo noi, o se li troveranno loro, e noi, essendo gli individui più lontani dalla loro struttura familiare, siamo i migliori candidati potenziali per quel ruolo.»

Prima di rispondere, Lynn lasciò passare qualche istante, perché temeva che le tremasse la voce. «Da molto tempo si è negato qualsiasi rapporto tra ostilità e differenze genetiche» disse.

«Sì, ma negli umani.»

Lynn trasse un profondo respiro. «Ha mai lavorato nelle colonie Dedelphi, comandante?»

Keale scosse la testa. «No. La Bioverse non ha mai avuto bisogno di me in quei luoghi.»

«Bene. Allora lasci che le parli delle guerre delle Dedelphi.» Lo fissò

negli occhi. «Diversamente da noi, le Dedelphi non lottano per motivi ideali, ma per punire l'avversario di qualche azione da lui compiuta. Se non c'è un'azione a innescare la lotta, non c'è guerra.»

Keale fece per parlare, ma Lynn non gliene diede il tempo. «Sulla Città

Cratere, Dedelphi di tutte le nazioni abitano a dieci metri l'una dall'altra, non a migliaia di chilometri. Sono completamente circondate da umani: medici, esperti, colleghi di lavoro, vicini di casa. E le guardie sono tutte umane. Nessuno di noi è mai stato oggetto di attacco, neppure di aggressioni verbali sulla rete. Le Dedelphi della Città Cratere non lottano tra loro, né contro di noi, perché tra loro non ci sono precedenti di guerra.»

Continuò: «La Confederazione a cui hanno aderito è una pace sulla carta, ma stanno cercando di arrivare a una pace vera. Ci sono provvedimenti che impediscono di attaccarsi tra loro e di attaccare noi. E, come ha detto lei, il loro attuale nemico è l'epidemia.»

«Conosco i termini della pace, dottor Nussbaumer» ribatté Keale, che cominciava a perdere la pazienza. «Ma non tutte li seguono o li accettano. Tra le Dedelphi non c'è mai niente di sicuro. Non sanno neppure decidere come chiamarsi tra loro, tanto che un nome glielo abbiamo dovuto dare noi.» La fissò. «Lei è in amicizia con le fondatrici della Città Cratere, vero?»

Lynn annuì. «La mia famiglia ha lavorato con le Shin Theria per costruire la colonia. Io ero la responsabile ambientale per loro finché non ho firmato il

contratto con la Bioverse. Praeis Shin e le sue figlie sono mie amiche.»

Non disse che aveva tenuto la mano di Praeis mentre vegliava le sorelle, durante la seconda ondata di epidemia. Non era il tipo di cose da dirsi a Keale.

L'uomo la guardava con attenzione. «È difficile essere obiettivi, quando si tratta delle nostre amicizie. Le rifugiate che abitano nel sistema solare sono disarmate e dipendono dagli umani. Molte di loro sono state ripudiate dai loro governi, se non dalle famiglie d'origine.»

«E molte altre sono oggi accolte come eroi perché hanno dato nuove figlie alle loro famiglie che si erano estinte sul pianeta» lo interruppe Lynn. Keale scosse la testa. «Comunque, sono disarmate, e persino le Shin Theria hanno avuto l'accortezza di portare guardie umane armate per mantenere la pace.» Attese che le parole giungessero a segno.

«Dato che le Dedelphi non hanno mai assalito le guardie di sicurezza umane, comandante, che cosa le fa pensare che ci attaccheranno sulle navi?» obiettò lei. Per un attimo, Keale la guardò con ira. «Intende dire che nelle colonie non ci sono mai risse? Che le Getesaph, le Fil e le Porath non devono abitare in quartieri chiusi?»

Lynn cominciò a irritarsi davvero. «Il quartiere delle Getesaph è chiuso perché lasciano liberi per le strade i loro padri. Le altre la considerano una bestemmia o come minimo un'abitudine deprecabile, e così si è raggiunto un compromesso.»

«Comunque, le liti scoppiano ancora.»

«A volte» ammise Lynn. «Di solito tra le nuove arrivate.»

Keale annuì. «Le Dedelphi di cui ci dobbiamo occupare non sono né disarmate né bisognose. Non sono mai state sottoposte a una forza armata esterna. Saranno chiuse tutte insieme in una prigione, la più comoda che riusciamo a costruire per loro, ma sempre una prigione. Non avranno nessuno sfogo per la loro aggressività. Si rivolgeranno l'una contro l'altra, o contro di noi. Dal loro comportamento, ritengo che per prima cosa si lanceranno contro di noi, che siamo i più lontani da loro, a meno di non metterle con individui di altri gruppi con cui sono in urto. Ovviamente occorrerà un certo lavoro per assicurarci che la pace resista, ma è meglio avere una sorta di cuscinetto tra noi e loro.»

Lynn staccò le mani dai braccioli della sedia e le appoggiò sulle cosce.

«Mi dispiace, comandante, ma non sono d'accordo e non proporrò un piano del genere.»

Per un attimo, Keale fece una smorfia, ma si riprese subito. «Capisco. Benissimo. Però sarà d'accordo che dobbiamo stare attenti a chi mettiamo insieme e ai tempi del trasferimento.»

Lynn si alzò. «Assolutamente. Dobbiamo fare molta attenzione ai tempi. Penso che abbia letto i miei siti sull'argomento.»

Keale annuì. «Per quanto ho potuto vedere, mi sembra che i suoi piani possano funzionare.»

«Lieta di sentirglielo dire.» Lynn si passò la mano sulla fronte, poi fissò l'uomo. «Comandante, vorrei farle una domanda personale.»

Lui alzò una mano. «Dica pure.»

Lynn trasse un profondo respiro. «Si rende conto di parlare come un fanatico paranoico?»

Keale fece una smorfia, poi, con grande stupore di Lynn, scoppiò a ridere così forte da far echeggiare l'intera stanza.

«Oh, Dio!» Keale si asciugò gli occhi. «Finalmente qualcuno ha il coraggio di dirlo.» Scosse la testa. «In genere tutti ci girano attorno, come se volessero dirlo ma non lo facessero per non sembrare maleducati. È un sollievo trovare una persona senza peli sulla lingua.» Si alzò. «E, sì, dottor Nussbaumer, temo di dare proprio quell'impressione.»

Divertita dalle sue parole, Lynn gli chiese. «E allora perché lo fa?»

«Perché sono preoccupato» rispose lui, tornando serio. «So che la colonia marziana funziona bene. Ne sono lieto, ma le persone con cui tratteremo non sono poche profughe che fuggono dalla guerra e dall'epidemia. Sono le stesse che scatenano radiazioni e virus sui loro vicini per ragioni che mi restano incomprensibili, e quelle mi preoccupano.»

Lynn sospirò e per qualche istante si fissò la punta delle dita. «Non posso obiettare nulla, comandante. Preoccupano anche me. Ma non combattono perché sono costrette a farlo. Come noi umani, combattono perché hanno paura. E se non le allarmeremo, non avranno nessun motivo per combattere contro di noi.» Si alzò a sua volta. «C'è altro?»

Keale scosse la testa. «Non credo. Gli altri problemi si possono discutere in riunione.»

«Bene. Allora ci vediamo là.»

Avviandosi verso l'uscita, Lynn si aspettava qualche commento da parte dell'uomo, qualche asserzione sul fatto che avesse a cuore il progetto, le Dedelphi o la salvezza di quel mondo, ma il comandante si limitò a guardarla con espressione pensierosa e lei non aggiunse altro. Mentre percorreva in

senso inverso i corridoi della stazione, Lynn si chiese se non fosse il caso di parlarne con Praeis, poi decise di no. Meglio non partire col piede sbagliato. Keale, del resto, aveva detto che nessun altro condivideva la sua idea. Inutile dare una preoccupazione a Praeis. Accelerò il passo. Era già in ritardo per la riunione. **3**

Praeis Shin osservava la sfera della Culla di Tutte, avvolta in un manto di nubi bianche, ruotare nella ripresa eseguita dalla navetta. Qua e là le nubi si aprivano per mostrare l'oceano azzurro e qualche isola verde e marrone. Le figlie le stavano accanto, una per lato. Poiché la navetta non aveva la gravità artificiale, le tre Theria portavano stivali magnetici che le ancoravano al pavimento metallico.

«Allora, quella è la nostra casa?» chiese Theiareth, che guardava attentamente lo schermo.

«Osservazione davvero profonda» le disse ironicamente la sorella. «Sei sempre più brillante.»

«Sì, è casa nostra» disse Praeis, stringendo la spalla alle figlie. Nel sentire la robustezza dei loro muscoli provò un forte orgoglio. Erano due belle ragazze, intelligenti e forti. Tutt'e due portavano una gonna rosso e oro e una giacchetta bianca, dopo essersi potute togliere le tute ermetiche: la navetta era stata sterilizzata per loro. Sotto la gonna, il guardiaventre proteggeva il marsupio già delicatamente gonfio. Erano già quasi adulte, quasi pronte a fare di lei una madre di madri.

Con l'orecchio, Theiareth indicò lo schermo. «Assomiglia alla Terra, non vi pare? Pensavo che fosse... diversa.»

«Lo sarebbe se non ci fossero tante nuvole.» Resaime i accarezzò distrattamente l'orecchio della sorella. «Qui piove più che sulla Terra, vero?»

chiese, lanciando un'occhiata alla madre.

Praeis annuì e dovette fare uno sforzo per non serrare la mano sulla spalla di Theiareth. Erano passati vent'anni dall'ultima volta che aveva visto un'immagine come quella. All'interno dei rigidi stivali, Praeis mosse l'alluce come se volesse afferrarsi a qualcosa per mantenere l'equilibrio. "Perché questo desiderio di scappare? Perché vorrei infilarmi le figlie nel marsupio e tornare di corsa su Marte? Per metà della mia vita ho continuato a desiderare di ritornare; perché ora mi tremano le ginocchia?" si chiese.

In risposta al silenzio della madre, Resaime e Theiareth si strinsero a lei. Attraverso il sarong, Praeis sentì il calore del loro corpo. Avevano un buon profumo, di sapone umano e acqua umana filtrata. Non sapevano né di

sangue, né di intrigo, né di bugie, e lei adesso le portava sulla Culla in mezzo a tutti quei mali.

Praeis mostrò i denti all'immagine del pianeta. "Se farai loro del male, te la farò pagare. Terra delle mie Antenate, giuro che lo farò."

"Avviso a tutto il personale e ai passeggeri" annunciò l'intercom. Praeis rizzò le orecchie. "La navetta *Margaret Teale* entrerà in contatto con l'atmosfera tra una ventina di minuti. Tutto il bagaglio deve essere chiuso negli appositi armadi. Avviso a tutto il personale..." Praeis non perse altro tempo ad ascoltare. Abbracciò un'ultima volta le figlie per poi avviarsi verso la sua cabina.

«Meglio obbedire, figlie.»

Nella sua cabina c'era un'unica cuccetta antiaccelerazione, perciò dovevano separarsi. In ogni caso era riuscita a far assegnare a Theiareth e Resaime due cabine accanto alla sua. Il solo modo per lasciare la stazione umana era quello di servirsi delle navette umane, e gli umani facevano sempre ogni sforzo per rimanere staccati l'uno dall'altro il più possibile. Fin che si trattava di stare lontano dai nemici, Praeis poteva comprenderlo, ma perché staccarsi dagli altri membri della propria famiglia? Incredibile. Conosceva da vent'anni quelle abitudini e le trovava ancora strane.

«"Obbedienza per prima cosa, obbedienza per seconda e obbedienza per terza"» citò Resaime. «Vieni con me, sorella di borsa.» Prese per la mano Theiareth e la portò via mentre stava ancora salutando la madre.

"Vuole sempre comandare" pensò Praeis e sorrise tranquillamente. Ciascuna era in grado di badare all'altra. La discesa fino a terra fu un'esperienza lunga e scomoda. La cuccetta era abbastanza grande per un umano di statura superiore alla media, ma per lei era a malapena sufficiente. La pressione della gravità e dell'accelerazione dopo le ore passate in caduta libera le spinse lo stomaco contro la spina dorsale e la convinse di avere fatto bene a rimanere digiuna. Poi la lunga fila di umani in tuta, di Theria, di Razze Vicine e di Altre si avviò lentamente lungo il corridoio, cercando di tenere strette le figlie e i bagagli nello stesso tempo, e alla fine arrivarono al portello d'uscita, dove vennero accolte dalla fresca aria della penisola di Aori e da una fitta pioggia.

«Piscio di Getesaph» mormorò Praeis. Non se n'era ricordata. E adesso non aveva il tempo di togliersi il sarong. Odiava la seta bagnata sulla pelle. Non appena uscì dal portello, la forte pioggia la inzuppò completamente. Il bel sarong che s'era infilata espressamente per mostrare alle sorelle che esilio

non significava necessariamente miseria le si appiccicò alle spalle, al guardiaventre e al torso. Chiuse la prima palpebra trasparente e guardò il mondo attraverso quella membrana.

La rampa che portava fino a terra era scivolosa e priva di appigli, più

adatta per gli umani che per loro, ma tutt'e tre riuscirono a scendere senza difficoltà e Praeis provò uno strano senso di trionfo. Ce l'aveva fatta. Era in piedi con le sue figlie primogenite sul suolo della terra natale. Theiareth agitò le orecchie, sputò sul terreno e poi schiacciò col piede la macchia di saliva. «Benedetta la terra della mia grande famiglia!»

«Un gesto molto pio, Theiareth, ma non dovresti tenere ferma la fila.»

Resaime tirò da parte la sorella per far passare una donna umana e un paio di Vicine dalla pelle un po' più chiara della sua.

Theiareth le diede uno spintone. «Tu sei così emozionata da non riuscire neppure a respirare, Resaime, perciò non venire a dirmi cosa devo fare.»

Resaime fissò Praeis. «Dove andiamo?»

La madre si guardò attorno. Si era augurata che le Regine o le sorelle mandassero qualcuno a prenderla, ma non vide nessuno.

Comunque, era tranquilla perché il luogo le era noto. Si trattava di un aeroporto che era stato adattato per il volo spaziale, dato che le Theria non avevano astroporti civili e solo limitate attrezzature militari per lo spazio: torri di controllo e acceleratori per il lancio dei satelliti. Attorno al campo gli umani erano indaffarati a costruire nuovi edifici, ma era pressappoco lo stesso aeroporto che lei aveva lasciato, con un'altra decina di fuggitive, su una nave umana, sporca e affollata. Nessuna di loro si aspettava di ritornare, e meno di tutte Praeis Shin. I passeggeri della navetta si unirono al flusso che proveniva da alcuni aerei civili e militari giunti nel frattempo e si fecero strada in mezzo a chioschi le cui proprietarie, in gran parte vestite del solo guardiaventre a causa della pioggia, offrivano ogni sorta di oggetti e di servizi: trasporto a poco prezzo, locande pulite, la ricerca di altre persone, cibo, acqua, doni per le madri e le sorelle, immunità!

Nell'udire quella parola, Praeis si girò nella direzione da cui giungeva la voce.

«Immunità! Immunità dall'artrite e da ogni tipo di febbri! Garantita!»

Praeis fece una smorfia. Le venditrici che gridavano quelle promesse erano più di una. E attorno ai banchi c'erano numerose clienti. Per alcune l'epidemia diventava un buon affare.

Vecchi furgoni a motore, auto a pedali, carri tirati da *alar* dal lungo collo

o da massicce *oena* attendevano dietro i banchi, insieme ad alcune delle lucide auto chiuse che gli umani usavano per i loro trasporti. Al di sopra di tutti, nelle torri, le guardie le controllavano. Indossavano armature color perla e stivali scuri, e fissavano con diffidenza la folla, anche se avevano i fucili in posizione di riposo. Dalla pelle chiara, più tendente al grigio che all'azzurro, Praeis capì che erano tutte Smera. Tecnicamente l'astroporto era nel loro territorio e la pace dava loro il diritto di presidiarlo. Praeis notò con soddisfazione che l'armamento non eccedeva quello richiesto dalle normali azioni di polizia. Non si scorgevano schermi antiproiettile e neppure armi pesanti. Per il momento, a quanto pareva, la pace durava e i conflitti si riducevano alle solite scaramucce di confine contro le Ciereth e le Ianain.

Ma, con l'avvicinarsi del trasferimento, probabilmente anche quelle erano sospese. Dovevano essere tutte troppo indaffarate a prepararsi per il trasbordo sulle navi. Praeis avrebbe saputo dalle sorelle lo stato delle ostilità

in breve tempo, ma per il momento poteva ancora sperare. Guardò un'altra volta le piste e scorse un gruppetto di tre sorelle che pas-savano in mezzo alla folla portando con loro un padre avvolto in un pesante cappotto blu. Il padre teneva basse le orecchie e annusava in continuazione l'aria, mentre le tre sorelle lo tiravano via. Praeis rivolse loro un inchino quando le passarono davanti. E poiché il vento spirava verso di lei, colse il ricco profumo del padre. Anche le sue figlie lo sentirono e, mentre Theiareth allargava le nari per la sorpresa, il padre la toccò sulla spalla, le palpò il braccio per un istante e la fissò con occhi vacui e privi di anima. Subito le tre sorelle gli presero la mano e lo allontanarono dalla giovane, mormorarono qualche parola di scusa e lo condussero via.

Theiareth si portò la mano sul punto toccato dal padre e inghiottì a vuoto.

«Stai bene?» le chiese Praeis. «Non mi aspettavo un simile incontro.»

«Sto bene» rispose Theiareth, con la pelle che fremeva ancora. «Sono a posto.»

«Dalla tua aria, direi che hai il voltastomaco» commentò la sorella.

«Grazie per averlo fatto notare anche a noi, Resaime» replicò Praeis. Theiareth continuava a fissare il padre con uno sguardo inorridito e insieme affascinato. La madre le strinse il mento e la costrinse a voltarsi verso di lei.

«È una fase naturale della vita, Theiareth, e un giorno anch'io finirò in quel modo.»

«Ma nessuna di noi oserebbe esibirti così in pubblico» brontolò lei.

«Non hanno nessun ritegno?»

«Le Getesaph li lasciano girare per strada» ricordò loro Resaime, soprattutto per vedere la reazione della sorella.

«Da quelle non c'è da aspettarsi altro, Resaime.»

«Theiareth, sei una tale puritana.»

«Sì? E allora dovrei portarti in giro come loro, quando l'anima ti scenderà dalla borsa al basso ventre?»

«Basta!» esclamò Praeis, mostrando i denti. «Non avete un po' di educazione? Volete farci fare la figura delle incivili davanti alle nostre sorelle?»

In coro, le figlie esclamarono: «Ma è stata lei a cominciare!»

«Se lo avessi giudicato necessario, vi avrei già portato dai padri.» Tra sé

Praeis maledisse le tre imbecilli che portavano in giro un padre. Quell'incontro aveva scosso Theiareth. Sia lei sia Resaime erano abbastanza cresciute per sentirsi rimescolare il basso ventre a causa dell'odore e del contatto, anche se tutt'e due cercavano di controllarsi. Le portò sotto un cornicione, al riparo dalla pioggia e un po' discosto dal traffico.

«Sentite, figlie, togliamoci questi abiti bagnati.» Posò le valigie e si tolse il sarong che aderiva alla pelle e al guardiaventre. Sentì la pelle fremere per il sollievo. Anche Resaime e Theiareth si levarono la gonna e la tunica e gliele consegnarono. Lei strizzò gli indumenti e li infilò nella borsa, augurandosi che non ci fossero capi di colore che si macchiassero.

«Praeis Shin Theria!»

Praeis guardò immediatamente nella direzione da cui giungeva la voce. Un paio di sorelle armate, goffe e pesanti nella corazza antiproiettili, si fecero strada attraverso la folla. Quando furono vicino, Praeis le riconobbe con piacere.

«Neys! Silvi!» Abbracciò le sue due vecchie compagne d'armi, ridendo di gioia. «Che cosa fate qui?»

«Che cosa facciamo qui?» le rispose ironicamente Neys, piccola di statura e sempre grassa e amante del buon cibo. «Siamo incaricate di portare te e le tue figlie dalle Regine ed è mezz'ora che ti aspettiamo sotto la pioggia!»

«Allora vi presento le mie figlie» disse Praeis. «Resaime Shin Theria e Theiareth Shin Theria. Figlie, vi presento le mie sorelle d'arme: Silvi Cesh e Neys Cesh.»

Tutte si strinsero le spalle: cordialmente le due soldatesse, con un po' di esitazione le figlie.

«Andiamo, andiamo! Le Regine ci aspettano!» Anche Silvi era bassa

come la sorella, ma molto più magra. Afferrò tre delle valigie prima che Praeis potesse protestare e si avviò in mezzo alla folla. Neys agitò le orecchie e afferrò il resto dei bagagli. «Come mia sorella ordina» disse allegramente, avviandosi dietro Silvi.

Praeis sorrise e scosse la testa. Quelle due non erano cambiate affatto, a parte i gradi che portavano sull'armatura. Evidentemente, mentre lei costruiva una città per le rifugiate, le due sorelle avevano prestato servizio militare con diligenza e coraggio. Prese per mano le figlie e corse dietro Neys e Silvi prima di perderle di vista.

Silvi infilò il loro bagaglio in un furgone a motore dalla carrozzeria immacolata, con la scritta GUARDIA REALE sulle fiancate, e invitò tutte ad accomodarsi. Praeis s'infilò con le figlie nel comparto posteriore. Neys e la sorella sedettero davanti.

Silvi avviò il rumoroso motore a scoppio e raggiunse il cancello d'ingresso, poi le aperture nel primo e nel secondo muro di protezione. Dopo un breve tratto e dopo avere attraversato la zona di sicurezza, giunsero all'antica porta rinforzata di lastre di acciaio al titanio ed entrarono nella capitale delle Theria. Immediatamente, l'auto prese a correre tra edifici stretti e alti che formavano una rete di brevi viuzze. Tutti avevano pareti spesse, finestre piccole e in origine erano dipinti a colori vivaci. La maggior parte delle pareti, però, era coperta di smog o s'era scrostata e nessuno l'aveva ridipinta. I canali al margine delle strade erano scuri e pieni di erbacce, muschio e spazzatura. Passarono davanti a uno dei muri delle affissioni. Un piccolo gruppo di madri, sorelle e perfino alcune figlie leggeva le proteste o ascoltava le due sorelle che pontificavano all'altra estremità del muro. Accanto alle case si scorgevano baracche per coloro che non potevano permettersi gli alti affitti della città. Qua e là erano cresciuti alberi e alcuni erano secchi o bruciati, a testimonianza di come la pace non fosse stata così completa come si diceva. Lungo la strada si scorgeva qualche venditrice che passava col carro. Alcune appartenenti alle razze vicine alle Theria camminavano in fretta come se preferissero non attirare l'attenzione. Solo allora Praeis notò come la città fosse quasi deserta. Ricordava che prima della sua partenza le strade e i ponti erano sempre affollati. Intere famiglie vivevano di ciò che vendevano ai passanti e i canali erano pieni di barche, con le barcaiole che si insultavano tra loro o lanciavano improperi contro qualche idiota che attraversava a nuoto. Le soldatesse perlustravano le strade in gruppi che talvolta superavano la trentina di persone e che bloccavano il traffico.

Ma adesso il rumore era a malapena sufficiente per superare il rombo del motore. In tutto il tragitto aveva contato a fatica una ventina di passanti. E

i canali erano completamente vuoti.

«Per le mie Antenate» ansimò. «Quante di noi sono morte nell'epidemia?»

Silvi non mosse le orecchie e continuò a fissare la strada. «Metà.»

«Metà?» le fece eco Praeis, con un filo di voce.

«Finora» aggiunse Silvi, con aria grave. «Ma finalmente abbiamo dragato i corpi dai canali.»

Praeis abbassò le orecchie fin quasi a toccarsi con le punte le spalle. Sentiva sulle braccia le mani delle figlie, ma non provava alcun calore. Aveva visto i morti nelle colonie, aveva perso le sorelle e quattro delle fi-glie, ma veder cadere le sorelle a milioni...

"Finora metà. Oh, Antenate mie, come siamo arrivate a questo?" pensò. Silvi sterzò bruscamente a sinistra e il veicolo imboccò uno dei ponti. Ai lati della strada, le case si allontanarono da loro per lasciare posto al viale che portava al fossato attorno al palazzo delle Regine. Chiaramente, Praeis e le sue figlie erano attese. All'arrivo del veicolo, il portone si aprì e Silvi entrò nell'antico cortile d'arme coperto di ciottoli.

«Neys, accompagnale tu» disse Silvi, fermandosi accanto a uno dei corpi di guardia. «Io vado a sistemare l'auto e a chiamare la scorta.»

«Come vuoi, sorella» rispose Neys. «Prima, però, sarà bene che le porti al controllo.»

«Certo» rispose Silvi.

Neys le rivolse un cenno di saluto e scese dall'auto. Praeis e le figlie la seguirono.

«Le piace comandare, vero?» commentò Resaime, a bassa voce, anche se non abbastanza bassa.

«È sempre stata così» rispose Neys. «Vostra madre vi ha mai raccontato di quella volta che...»

«Ne parliamo poi, Neys» intervenne Praeis, disperata. «Come ha detto Silvi, le Regine ci aspettano.»

Neys le portò nel corpo di guardia, dove un paio di sorelle le ispezionarono alla ricerca di armi, cicatrici recenti o segni di malattia, e alla fine scrissero il loro nome in un registro. Resaime e Theiareth sopportarono l'ispezione senza lamentarsi. Praeis le aveva avvertite durante il viaggio. Ciò che la sorprese, però, fu il fastidio da lei provato mentre le guardie frugavano

le figlie.

«Belle ragazze» commentò Neys, mentre si rivestivano. «Hai solo loro?»

«Le loro sorelle sono morte per l'epidemia» rispose Praeis, con espressione triste. Neys annuì. «Tutte abbiamo perso qualcuno» disse. Poi tacque, sopraffatta dai ricordi. Praeis prese per mano le figlie e non fece commenti, limitandosi a fissare il palazzo delle Regine. La costruzione a forma di mezzaluna pareva voler abbracciare l'intera penisola. Come la città, però, anche il palazzo aveva conosciuto tempi migliori. Delle tre cupole, solo quella centrale brillava ancora di un bel colore azzurro turchese. Le altre due erano annerite dal fuoco di qualche battaglia e da allora non erano state riparate. Solo dietro tre o quattro delle decine di finestre si scorgeva una luce. A interrompere quel filo di pensieri giunse un rumore di passi. Era Silvi che arrivava con la scorta promessa: quattro sorelle armate che parevano un po' nervose. Neys, Silvi e una delle soldatesse si misero davanti a Praeis e alle sue figlie, le tre rimanenti dietro.

Praeis ricordava bene i tempi in cui il palazzo risplendeva di luci. Ministri, consiglieri, nobili, servitori e postulanti andavano e venivano nelle stanze, formando gruppi che negoziavano e discutevano. Adesso sembrava una tomba. Le sale di attesa erano vuote e nell'ombra si scorgevano forme vaghe. Un tempo, come ricordava Praeis, c'erano statue finemente scolpite e tendaggi di seta, ormai poteva esserci qualunque cosa.

In cima a una breve rampa di scale, le porte della Sala delle Udienze erano aperte. Neys e Silvi si fermarono sulla soglia.

«Praeis Shin, Resaime Shin, Theiareth Shin, tutte nobili sorelle Theria, rispondono alla convocazione delle loro Maestà le Regine» annunciarono le due soldatesse, per poi mettersi ai lati della porta.

«Ascoltatemi bene, figlie» spiegò Praeis. «Quando vi rivolgete alle Regine, chiudete gli occhi e sollevate le mani. Rimanete così finché non vi verrà detto di aprirli.»

La Sala delle Udienze era come Praeis la ricordava. Sotto i ritratti delle Antenate reali appesi alle pareti c'era una dozzina di pesanti tavoli di marmo, ciascuno in grado di accogliere venti persone. I mosaici del pavimento mostravano la penisola e le isole di Aori sullo sfondo grigio e azzurro del mare. Era una stanza ricca e solenne, ma in qualche modo resa meno imponente dall'assenza della folla che vi si raccoglieva un tempo. A parte le Regine, le sole presenti erano quattro servitrici indaffarate attorno al fuoco per cucinare, accanto alla parete.

Le Regine erano in piedi, vicino a uno degli antichi focolari per riscaldare la stanza, e la prima cosa notata da Praeis fu che non erano invecchiate bene. Lei aveva assistito all'incoronazione. A quell'epoca erano piene di energia e due di loro avevano il ventre vivo, gonfio del prezioso fardello delle loro figlie. Adesso erano vecchie, con il viso cadente e la pelle chiara, resa ancor più pallida dalle vesti nere. Nessuna delle loro figlie era presente. Praeis si augurò che fossero ancora vive. Nonostante il cambiamento, comunque, le riconobbe subito: Ueani Byu, grassa e abituata a dire quello che pensava, Aires Byu, tagliente come un coltello. E in mezzo a loro la Regina Primogenita, Vaier Byu: se non si stava attente, si rischiava di sottovalutarla, ma era lei a comandare alle altre Regine, così come le tre Regine comandavano tutte le Theria.

«Bentornata a casa, nobile sorella Praeis Shin» disse Vaier Byu, facendo un passo avanti. «E anche alle tue figlie, le nostre nobili sorelle Resaime Shin e Theiareth Shin.»

Praeis chiuse gli occhi e sollevò le mani, con le palme verso l'esterno.

«A nome mio e delle mie figlie, ringrazio le mie Regali Sorelle.»

«Siete le benvenute» rispose Aires Byu. Anche se parlò senza alzare la voce, le sue parole riempirono l'intera sala. Praeis sentì un fruscio di stoffa.

«Apri gli occhi, Praeis Shin, e tu e le tue figlie accomodatevi. Ora ci porteranno la colazione.»

«Grazie, Regali Sorelle» rispose Praeis, aprendo gli occhi. Lei e lei figlie andarono a sedere su un unico sofà, sotto un quadro raffigurante le cinque Regine Madri. Ciascuna delle Regine sedette lontano dalle altre. Praeis provò la sensazione di essere circondata e si augurò che le Regine non se ne fossero accorte. Le cuoche portarono acqua e tè, piatti di pesce e dolci di riso fritto. Al solo odore del cibo, Praeis sentì l'acquolina. Servì le figlie e prese per sé una porzione di pesce, cercando di non badare alle Regine che la osservavano.

«Allora» esordì Vaier Byu, portandosi alle labbra un bicchiere di tè verde. «Che cosa ti è stato riferito?»

Praeis si leccò le dita per mostrare quanto apprezzasse il cibo. «Non molto. Che sono stata perdonata e che c'è bisogno di me.»

Aires Byu abbassò le orecchie in segno di conferma. «E sai la ragione del perdono?»

Praeis allargò le mani. «L'epidemia, il trattato e i tanti anni trascorsi, mi sono detta.»

«Ipotesi abbastanza prevedibili.» Ueani Byu scelse un dolce di riso e lo mandò giù in due bocconi. «E abbastanza vicine al vero.»

«Sono al servizio delle Theria e delle nostre Regine» rispose Praeis.

«Come sono sempre stata.»

«E le tue figlie?» chiese Ueani. «Queste figlie senza figlie che finora non avevano mai visto Aori? Che ci dici di loro?»

Resaime serrò il pugno e fece una smorfia. «La nostra fedeltà è quella di nostra madre.»

Lo disse con più forza del necessario e si scordò di chiudere gli occhi, ma le parole erano quelle che ci si aspettava da lei. Praeis le prese la mano e cercò di aprirle il pugno.

«Molto giusto e corretto» commentò Aires Byu, servendosi un altro dolce. «E anche molto deciso.»

«Basta così, Aires» intervenne Vaier Byu. «Le tue figlie ti fanno onore, Praeis Shin. Sono lieta di riaverti tra noi.» Fissò il tè del suo bicchiere.

«Sai quante di noi siano state portate via dall'epidemia?»

Praeis sentì tremare i muscoli delle spalle. «Metà, mi hanno detto.»

«Metà.» Vaier Byu bevve un altro sorso di tè. «Forse sono davvero metà. In realtà non lo sappiamo con esattezza. E non lo sa nessuna delle Razze Vicine, né dei nostri vecchi alleati. Sappiamo solo che le nostre città

sono vuote, il nostro esercito è ridotto, e i nostri superstiti, quei pochi che ci sono, sono mutilati e invalidi. Se le Getesaph decidessero di attaccarci oggi, riusciremmo ancora a respingerle, ma a fatica.»

Praeis avrebbe voluto chiudere le orecchie per non udire quelle parole, ma le costrinse a rimanere ritte.

«Questo non è noto al pubblico, naturalmente» continuò la Regina «ma molti sospettano che non saremmo in grado di resistere a un attacco. Inoltre si suppone che quest'anno non saremo in grado di portare il raccolto nei magazzini né di poter seminare quello dell'anno prossimo. E tutti, com'è

ovvio, hanno notato quanto pochi siano i battelli da pesca ancora in grado di prendere il largo. La carestia non si sente ancora, ma il prossimo anno si sentirà. Inoltre c'è il fatto che le nostre figlie e le nostre sorelle continuano a morire.»

Fissò Praeis. «Capirai, allora, nobile sorella, perché abbiamo aderito al trattato.»

Praeis abbassò le orecchie in segno di conferma.

Vaier Byu bevve un altro sorso di tè. «Potrai anche capire quanto ti dirò

ora, suppongo. Alcune sostengono che il prezzo da noi accettato per la salvezza della nostra nazione è troppo alto. Dicono che non tutte moriremmo per la malattia diffusa da questa nuova arma, e neppure per la carestia che può colpirci. Dicono che non dobbiamo unirci a coloro che hanno versato il sangue delle nostre madri e hanno disperso le loro anime. Sono in molte a pensarla così. Più di quante non siano d'accordo con noi e con la Confederazione, temiamo.»

«E tra di loro» intervenne Aires Byu «ci sono le tue sorelle di sangue, Senejess e Armetrethe.»

Praeis abbassò la testa. "Sorelle" si chiese "cosa avete combinato mentre io ero via?"

«Non sono molte, Praeis Shin» proseguì Aires Byu «quelle tra noi che possano opporsi alle loro sorelle. Ma tu l'hai fatto in passato e lo farai adesso.»

Praeis spalancò la bocca.

«Non dire che non hai capito» osservò Aires Byu, sporgendosi verso di lei. «Sei andata contro le tue sorelle quando hai sacrificato l'isola di Urisk e quattromila vite per una rapida pace. Da questo punto di vista sei sola.»

Praeis avrebbe voluto accartocciare le orecchie per non udire, ma riuscì

a tenere ritta la testa. La Regina aveva detto la verità. E lei era perfettamente in grado di udirla. Le figlie si strinsero a lei e le diedero il loro appoggio. Tutt'e due conoscevano quella storia, almeno in gran parte. Aires vide tutto questo, ma le sue orecchie non si mossero. «E, tuttavia, tu puoi raccogliere sostegno più di qualsiasi altra persona a noi nota, e ti assicuro che abbiamo conosciuto dei veri maestri in quell'arte. Tu sei capace di trattare con i nemici e accordarti con loro.»

Proseguì: «Noi rimaniamo qui, isolate, per dare prova di voler salvare la città delle nostre Antenate. I nostri agenti si muovono tra quelle che si oppongono a noi, nel tentativo di portarle dalla nostra parte, ma non riescono a convincere intere famiglie.»

Praeis si passò la lingua sulle labbra e commentò: «Un gruppo di umani, chiamati beduini, ha un proverbio che si applica bene anche a noi. Dice:

"Io contro mia sorella, io e mia sorella contro mia cugina, io e mia cugina contro tutto il mondo".»

Vaier Byu rise. «Molto ben detto. Chi poteva mai sapere che gli umani capissero questo genere di cose?»

«Praeis lo sapeva» disse Aires Byu, abbassando di nuovo le orecchie.

«Praeis sa molte cose, e le dirà tutte alle sue Regine, vero?»

Praeis le guardò con aria interrogativa. «Sugli umani, Regine, o sulle mie sorelle?»

«Per le mie Antenate!» Ueani gettò nel fuoco una briciola di dolce. «Ti si chiede di spiare per noi, Praeis Shin. Di uscire di qui e di scoprire chi è

con noi e chi è contro di noi. Di portare dalla nostra parte quelle che sono contro di noi, se ci riesci, o di darci i loro nomi se non ci riesci. Hai molte amiche, qui. Cercale. Lavora con loro. Non possiamo permettere che questo trattato fallisca. Già ora ci sono troppi cadaveri e troppe anime senza alcuna che si prenda cura di loro.»

Praeis rimase a bocca aperta per un istante, poi la richiuse. Theiareth si appoggiò contro di lei e Praeis le mise il braccio sopra le spalle. Vaier e Aires Byu guardarono con irritazione la sorella.

«Non me ne importa niente!» esclamò Ueani Byu, balzando in piedi. Prese a camminare avanti e indietro, descrivendo degli 8 attorno alle sedie. «Sono stufa di tutte queste sottigliezze» disse. «Siamo le Regine e non c'è nessuno ad ascoltarci, tranne le cuoche e le pulitrici di latrine! Dovremmo uscire di qui, tornare in mezzo alla nostra gente e alle nostre terre, ma non sappiamo dove possiamo andare senza rischi né di chi fidarci. Tu»

puntò il dito contro Praeis «dovrai scoprirlo per noi! Tu dovrai raccogliere il seguito fedele che ci occorre, e dovrai consegnarci le tue sorelle che devono essere processate per tradimento, se ti diremo di farlo. Chiaro?»

Ueani Byu la fissò in attesa della risposta e Praeis sentì il suo cuore battere selvaggiamente. Serrò le narici e accartocciò le orecchie. Per un attimo ebbe l'impressione che, se si fosse rifiutata, la sua Regina avrebbe cercato di strangolarla.

Inghiottì a vuoto e chiese, vergognandosi del fatto che le tremava la voce: «Perché proprio io? Non credo che le Regali Sorelle non abbiano altri seguaci.»

«Perché tu hai sacrificato vite di Theria per ottenere la pace» disse Vaier Byu. «Non c'è nessun altro che abbia fatto qualcosa del genere. Potremmo chiederti di farlo ancora. Già una volta, in passato, sei stata occhi e mani per noi e hai fatto cose che nessun altra era disposta a fare. Siamo sicure che tu agirai in nostro favore e farai quello che non farebbe nessun'altra.»

Ecco dunque la vera ragione che le aveva indotte a richiamarla, pensò

Praeis. Le Regine avevano bisogno di qualcuno che fosse disposto a tradire la propria famiglia. Abbassò gli occhi sul pavimento e vide le isole

dell'arcipelago. Ansimava e non riusciva a calmare il respiro. Alla fine chiuse gli occhi e sollevò le mani. «Obbedienza per prima cosa, obbedienza per seconda e obbedienza per terza» disse. Era già buio quando le Regine congedarono Praeis e le sue figlie. Due soldatesse che Praeis non conosceva le condussero fuori città. Fattorie, campi e frutteti erano circondati da mura, dando l'impressione di viaggiare in un labirinto di cemento.

Qua e là le pareti si interrompevano e allora si scorgevano i prati desolati e vuoti dei crematori. Praeis ne ricordava soltanto due lungo l'intera strada tra la città e la sua casa, ma quel giorno ne contò almeno otto e in ciascuno di essi i fuochi erano accesi. L'odore familiare e temuto dei corpi che bruciavano perché si potessero poi affidare le loro ceneri alla terra delle Antenate riempiva l'aria umida. A quell'odore, Theiareth e Resaime tacquero e Praeis le strinse a sé.

A un certo punto la strada fece una curva stretta e le mura si aprirono di nuovo. Questa volta, però, Praeis scorse una distesa di erba umida e di alberi che avevano bisogno di essere potati. Dietro gli alberi c'era la sua casa.

Le mura interne erano di cemento bianco e liscio. Lei e le sorelle avevano perso giornate intere a pulirle: ogni infrazione della disciplina familiare veniva punita inviandole fuori con secchio e sapone. In cima alle mura c'erano quatto adolescenti, a controllare chi entrava. Quando l'auto passò

davanti a loro, le giovani si voltarono e gridarono, ma Praeis non riuscì a distinguere le parole.

Oltrepassate le mura, Praeis vide prima i camini e il tetto di ardesia, poi il massiccio portone. Il legno era un po' più scuro di un tempo e sulle lastre di ferro c'erano macchie di ruggine, ma era pur sempre l'ingresso della sua casa.

La loro autista frenò bruscamente a poca distanza dal muro. «Qui il nostro incarico termina» disse. Praeis piegò le orecchie nella direzione delle due sorelle armate. «Grazie. Venite con me, figlie.»

Resaime e Theiareth scesero goffamente dal veicolo.

«Praeis!»

L'interpellata ebbe appena il tempo di voltarsi; un attimo dopo, venne investita da una legione di familiari. Le cugine si affollarono attorno a tutt'e tre e divennero una confusione di facce e di mani che le afferravano e le abbracciavano. C'era chi rideva e c'era chi le chiamava, e tra tutte facevano più domande di quante potessero avere risposta. Praeis sentì un'onda di calore salire dentro di lei. Con la coda dell'occhio studiò le figlie. Resaime e Theiareth erano un po' esitanti. Raramente si erano viste attorno una simile

folla, ma si tranquillizzarono in fretta: abbracciarono e si lasciarono abbracciare, scambiarono risate e fecero le presentazioni. Nel trovarsi in mezzo alla famiglia, Praeis provò una sorta di gioia feroce, un sentimento che non sentiva da anni. Passò da una mano all'altra, afferrò braccia, spalle e orecchie, gridò nomi fino ad avere la voce roca. La felicità la riempiva di fuoco e di forza e la stordiva come se fosse ubriaca. Poi, quando alzò gli occhi, vide davanti a sé le sorelle: l'orgogliosa Senejess e l'affettuosa Armetrethe, che aveva perso il braccio sinistro in una scaramuccia, anni prima.

«Armetrethe! Senejess!» Ridendo, Praeis le abbracciò.

«Praeis!»

Per qualche istante, si strinsero, senza riuscire a muoversi tanta era la gioia della riunione.

"Sono a casa! Sono a casa!" pensò Praeis, quasi delirante per la gioia.

«Venite dentro!» disse finalmente Senejess. «Non possiamo stare qui sulla strada a fare chiasso.»

Abbracciata alle sorelle, Praeis si lasciò portare verso l'edificio. Le cugine e le figlie si ammassavano attorno a loro, impedendole di vedere ciò che stava tra le mura e la casa. Di tanto in tanto scorgeva una parete a lei nota o un mucchio di pietre conosciuto e si sentiva balzare il cuore in gola. Raggiunsero la sala principale e tutte sedettero sui sofà. Le mattonelle del pavimento e delle pareti, con i loro colori vivaci, verde, blu, oro, creavano scene stilizzate di rocce, mari e foreste. Dalle finestre alte e sottili, la luce del giorno scendeva a mescolarsi con quella delle lampade a petrolio. Praeis tornò a sentirne con sorpresa l'odore. Probabilmente l'elettricità veniva distribuita solo dopo il tramonto. Da anni non le era più capitato di pensare al razionamento.

Sedette in mezzo a Senejess e Armetrethe. Resaime e Theiareth si sedettero su cuscini posati sul pavimento, in mezzo a un gruppo di cugine della loro età.

Chiacchierarono delle colonie e delle figlie. La conversazione divenne sempre più triste e le tre sorelle si strinsero l'una all'altra quando si cominciò a parlare dell'epidemia e a fare il lungo elenco dei morti. Alla fine, Senejess toccò la spalla a Praeis. «Raccontaci cosa avevano da dirti le Regine, di tanto urgente da non permetterti di rivedere subito la tua casa.»

Sotto di loro, Resaime e Theiareth s'irrigidirono, ma non fecero commenti. Praeis scelse attentamente le parole. «Volevano che le ringraziassi

del perdono reale e intendevano comunicarmi che adesso sono la loro rappresentante ufficiale.»

Senejess lanciò un'occhiata ad Armetrethe, poi abbracciò Praeis. «Sono così contenta, sorella.»

Solo dopo qualche istante Praeis si accorse della sua delusione. Probabilmente si aspettava maggiori informazioni. Sentì un brivido e si sciolse dall'abbraccio della sorella.

«Finora non si è parlato di denaro, naturalmente, ma non è il solito comportamento delle Regine?» commentò. «Ordinare subito, pagare quando avranno scoperto dove trovare i soldi.»

Le sorelle risero, ma, prima di ridere, tra Armetrethe e Senejess scoccò un'occhiata. Durò un solo istante, tuttavia Praeis la colse perfettamente.

«E voi?» chiese, cercando di adottare un tono da conversazione. «Come stanno le cose nel parlamento?»

Armetrethe si strinse nelle spalle. «Un mucchio di polemiche, come sempre. Non tutte accettano la Confederazione. Alcune ricorrono a sistemi sciocchi per mostrare l'indipendenza che ci rimane, invece di operare per soluzioni valide.»

"Bene, sorelle, adesso abbiamo esaurito tutte le banalità" pensò Praeis, e cercò di lasciar da parte la politica. La missione che le era stata affidata dalle Regine non le piaceva. Non le piaceva scoprirsi sola e impaurita. Voleva stare con le sorelle. Lo desiderava a tal punto da sentirsi bruciare gli occhi.

«Ah, niente di nuovo, allora» rispose.

Armetrethe le toccò la spalla. «Che cosa hai, sorella?»

"Dille tutto. Non c'è bisogno che tu mantenga quei segreti, puoi tornare a essere solo la loro sorella. Ti perdoneranno tutto, se lo dirai adesso. Le tue figlie avranno cugine, e tu avrai di nuovo vicino a te il sangue e lo spirito delle tue sorelle!"

Ma l'occhiata che Senejess e Armetrethe si erano scambiate dimostrava come anch'esse non le avessero detto tutto.

«Niente, sorelle. Oggi abbiamo faticato molto e io sono un po' stanca.»

«Certo» rispose Senejess. «Non so dove abbiamo la testa. La cena è pronta. Figlie, venite a servire in tavola.»

Le figlie si alzarono mormorando: "Sì, madri" e Resaime e Theiareth le accompagnarono in cucina a prendere i vassoi con i pesci e i molluschi, il pane e le focacce non lievitate, e le insalatiere piene di verdura preparata con condimenti talmente piccanti che Praeis ne sentiva l'odore anche dal sofà.

Le figlie servirono la cena, le madri si passarono i piatti e per qualche tempo si parlò solo di cibo. Le cose che mangiavano da bambine, il prezzo della verdura, la superiorità del cibo naturale rispetto a quello che si mangiava nelle colonie. Di tanto in tanto Praeis cercò nelle sorelle lo stesso calore che aveva notato all'arrivo, e alcune volte le parve di averlo quasi trovato, ma subito si accorgeva che non era esattamente lo stesso. Lanciò un'occhiata a Resaime e Theiareth. Se le figlie si erano accorte della tensione tra le madri, riuscivano a nasconderlo bene. Parevano assorte nella conversazione, parlavano delle case, degli umani e dei cibi, di come fossero strani il pianeta Marte e il sistema solare, di che cosa si provasse a volare nello spazio, e di tutti i miracoli scientifici degli umani. Il cielo si oscurò mentre la famiglia vuotava progressivamente i piatti. Le luci si accesero quando la distribuzione dell'elettricità riprese per la notte.

Poi, all'improvviso, Armetrethe chiese: «E allora, qual è l'incarico che le Regine ti hanno dato come loro rappresentante? Non ce l'hai riferito.»

Praeis per poco non si lasciò sfuggire il pezzo di pane che teneva in mano.

«Le Regine hanno detto di avere bisogno di un diplomatico» spiegò. Raccolse col pane una porzione di verdure. «Vogliono che le aiuti a portare sostenitori alla Confederazione.»

Senejess arricciò le orecchie. «E pensano che tu possa capire una situazione così complessa come il trattato e la risposta delle varie nazioni? Dopo essere stata lontana per vent'anni?»

Praeis masticò un boccone di pane e verdure, assaporandone il ricco sapore. «No. Prima devo informarmi. Pensavo, in questo, di poter avere l'aiuto delle mie sorelle, o avete rinunciato ai vostri seggi nel parlamento?»

Armetrethe aprì la bocca e poi la richiuse. «No, non vi abbiamo rinunciato.»

«Bene.» Praeis cercò di dirlo in tono soddisfatto. «Allora potete portarmi a una seduta e presentarmi agli altri parlamentari. Sono sicura che ci saranno molte nuove Sagge Sorelle che non conosco.» S'interruppe. «E i soliti piagnistei.»

Armetrethe mosse il moncherino del braccio. «Non chiamerei piagnistei le obiezioni delle Sagge Sorelle. E finché non conoscerai la situazione, farai bene a non chiamarle così.»

Praeis abbassò le orecchie. «Hai ragione, scusa. Però devo cominciare subito. Abbiamo solo due settimane prima che inizi il trasferimento sulle navi

e dobbiamo raccogliere il maggior consenso possibile, altrimenti non riusciremo a procedere senza intoppi.» Fissò la sorella. «In fin dei conti, non possiamo lasciar fare tutto agli umani.»

«Non vedo perché no» ribatté Senejess. «Gli piace così tanto.»

Praeis sentì arricciarsi la pelle della schiena. "Ecco che comincia a uscire qualcosa" pensò.

«Perché, ci sono problemi con gli umani?» chiese, mentre addentava un'altra tetta di pane.

«Niente che non si possa risolvere ricordandogli qual è il loro posto.»

Armetrethe scelse un grosso gambero dal piatto e una delle figlie, Oan, lo prese e lo pelò per lei.

Tutte le figlie erano rimaste in silenzio mentre le madri parlavano, anche Resaime e Theiareth. Praeis le ringraziò fra sé: non era il momento di aggiungere anche la cattiva educazione delle sue figlie all'elenco di accuse che le sorelle stavano certamente accumulando contro di lei. Armetrethe si portò alla bocca il gambero. «Le Regine trattano con i nostri nemici» mormorò. «Ma si rifiutano di parlare con fermezza ai nostri servitori e si chiedono perché la nazione sia infelice.»

«Agli umani occorre ricordare chi li comanda» disse Praeis, posando una mano sulla spalla della sorella. «Io conosco alcune persone importanti alla Bioverse. Qualche parola alla persona giusta può fare molto.»

«Grazie, sorella, sarà certamente utile.» Nelle parole di Armetrethe non c'era alcun calore.

Praeis si accostò alla sorella. «Ho detto qualcosa che non andava? C'è altro che posso fare?»

Armetrethe le strinse per un istante la mano. «No, no, mi dispiace, sorella, le tue intenzioni sono buone, ma è solo che...» Abbassò le orecchie.

«È solo che non capisci» terminò Senejess. «Non è colpa tua. Non hai visto diffondersi questa epidemia dopo che la sua origine è stata distrutta. Non hai mai visto le Regine scodinzolare deliziate nell'udire questa idea delle Getesaph, delle Getesaph!, di far piombare su di noi interi sciami di umani. Quale sarà il vero piano delle Getesaph? Che cosa faranno, una volta che le nostre madri e le nostre figlie saranno ingabbiate e inermi in quelle navi-città?»

Tutt'a un tratto, Praeis provò un forte timore per Resaime e Theiareth, che erano dall'altra parte della sala, accanto alle cugine. Irrigidì i muscoli delle spalle «Ho visto anch'io l'epidemia, sorelle. Jos e Shorie ne sono morte. E

sono morte anche dieci delle nostre figlie. Dobbiamo ringraziare l'aiuto degli umani, se nella nostra colonia è sopravvissuto qualcuno.»

Senejess la prese per il braccio. «E che cosa hanno fatto gli umani?»

Praeis aggrottò la fronte. «Quello che hanno potuto fare. Ci hanno aiutato a curare i sintomi e ad adottare misure di quarantena più efficaci. Ci hanno aiutato a tenere al sicuro i malati, esattamente come contano di fare sulle navi-città. Ho visto i progetti delle sezioni ospedale e sono modelli di pulizia e di efficacia. Le nostre sorelle saranno curate da persone che han-no fatto molta strada nella cura delle malattie.»

«E hanno trovato il rimedio?»

«No» rispose Praeis, cauta. La tensione era palpabile, percettibile come un soffio di aria fredda. Sentì che il suo cuore accelerava i battiti. Spiegò: «Hanno detto che si tratta di molte malattie, che l'arma ha mutato anche virus presenti in natura, trasformandoli in virus mortali. Hanno detto che per trovare la sorgente e la cura dovevano venire direttamente sulla Culla.»

«Ah!» Armetrethe si batté un colpo sulla coscia, con aria di trionfo. «Se avessero trovato la cura per l'epidemia non avrebbero avuto scuse per venire qui da noi, non ti pare?»

Praeis rizzò le orecchie. «Che cosa intendi dire, sorella?»

Senejess si accostò a lei. «Quando è scoppiata l'epidemia, le Getesaph hanno gettato una bomba all'idrogeno sulle Octrel: per distruggere le creatrici dell'epidemia, hanno detto. Poi, anni fa, quando già un milione di nostre sorelle erano morte, le Getesaph e le loro alleate si sono messe in contatto con gli umani. Nessuno sa che cosa si siano detti. Poco dopo è

saltata fuori questa idea della Confederazione e del suo trattato. Far venire qui gli umani, mettere il nostro destino in mano loro, affidare loro il comando del nostro pianeta. Oh, tutto per i motivi più benevoli, naturalmente. Gli onnipotenti umani elimineranno l'epidemia e puliranno le zone radioattive.»

A Praeis girava la testa. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che era stata insieme a tanti familiari. La stanza ne era piena e ciascuna di loro esigeva la sua attenzione. Tutt'e due le sorelle la toccavano, ed era come se toccassero la sua volontà e la sua anima, non solo la sua pelle. Avrebbe voluto rilassarsi, lasciarsi circondare dalla calma e dall'affetto. Ma non poteva. C'era qualcosa di storto, lei lo sapeva. Ne sentiva il sapore sulla lingua, come quello delle spezie con cui era condito il cibo da lei consumato.

«Non capisco, sorelle» disse con voce spessa.

«Non lo senti? Per le mie Antenate! Ma se grida dal cielo!» Armetrethe le

afferrò con forza il braccio. «Sono state le Getesaph a stringere un accordo con gli umani. Se gli umani ci metteranno in una posizione vulnerabile, le Getesaph li ripagheranno con la vita del nostro pianeta.»

Per un momento, la cosa parve perfettamente sensata a Praeis. Ma i lunghi anni trascorsi con gli umani la fecero subito rinsavire.

«Sorelle...» Prese loro le mani. «Vi ascolto. Vi sento nel mio sangue. Ma quello che suggerite non è possibile. Nessun gruppo umano accetterebbe di partecipare a una guerra come alleato di una o dell'altra delle nostre fazioni.»

«Tu sei vissuta con loro, sorella» disse Senejess, con l'aria delusa.

«Dobbiamo chinarci alla tua conoscenza superiore.»

«Non dovete chinarvi davanti a me per nessun motivo, sorelle» disse Praeis «ma vi chiedo, in base a quel che ho conosciuto e a dove sono stata, di ascoltarmi con attenzione.»

Dalla delusione delle sorelle, però, Praeis capì che non l'avrebbero ascoltata. Probabilmente non potevano ascoltare discorsi come i suoi.

«Messaggio per la casa!» gridò qualcuno, all'esterno. Senejess si girò di scatto. «Di chi sarà?» Corse alla finestra. «Lo prendo io.»

Qualche minuto dopo, fece ritorno con un foglio di carta piegato in quattro.

«È per te, Praeis.»

Perplessa, ma lieta della distrazione, Praeis prese la lettera. Sulla parte esterna c'erano solo il suo nome e quello della casa. Quando la aprì, vide che il messaggio era scritto a macchina e che era in inglese.

"Per le mie Antenate" pensò. "È di Lynn."

«Che cos'è?» chiese Senejess, guardando da dietro la sua spalla. «Che lingua è quella?»

«Inglese» rispose Praeis. «La principale lingua degli umani.»

Lesse:

Cara Praeis,

ehi, hai visto che ho messo le parole sulla carta? Strana cosa. Non riesco però a usare la penna come fai tu; quella tua capacità

mi colpisce ancor più di prima.

Vorrei chiederti un favore. David ha iniziato il lavoro all'ospedale di Aurion-in-Uieth vicino a te. Nel leggere queste parole, Praeis trasse bruscamente il fiato: era uno dei più grossi ospedali che accoglievano le vittime dell'epidemia. Continuò a leggere:

Dice che hanno difficoltà nel trasferimento delle vittime dell'epidemia e

delle loro famiglie. Puoi andare laggiù e dargli un po'

di assistenza culturale per sapere cosa sta succedendo? Temo che tu avessi ragione, quando dicevi che il vostro pianeta era molto più strano della vostra colonia. Sarò lieta di qualunque aiuto tu possa darmi.

Tutto a posto con le Regine? Hai bisogno di qualcosa da noi?

Fatti installare una nostra stazione di comunicazione. Ho fatto riservare un'apparecchiatura per te. Ti basterà trovare un posto dove metterla. Questa faccenda di scriversi lettere è divertente come gioco di società, ma presto ci occorrerà qualche sistema di comunicazione più serio. Tua

Lynn Nussbaumer

Praeis sentì fremere le orecchie. Praticamente, le pareva di sentire la voce di Lynn che le leggeva la lettera. Alzò gli occhi e vide le sorelle in attesa accanto a lei.

«È di uno degli umani della Bioverse» spiegò. «Ho lavorato con lei per molti anni.» Tradusse loro la lettera come meglio poteva. Senejess le toccò la spalla. «E intendi fare quello che ti chiede?»

Abbassando le orecchie, Praeis ripiegò la lettera. «Il mio primo dovere è

verso il lavoro che mi hanno affidato le mie Regine, ma cercherò di fare visita a David all'ospedale.»

Poi notò l'espressione insoddisfatta delle sorelle. «Perché, che cosa volete che faccia?» chiese.

«Fa' quello che preferisci tu, sorella» rispose Senejess. Praeis notò come le fremeva la pelle delle braccia. «Come hai sempre fatto.»

Praeis si sentì bruciare gli occhi per l'irritazione. Sollevò la testa e cercò

con lo sguardo Resaime e Theiareth.

«Venite con me, figlie. Vi voglio mostrare il cielo della vostra patria. È

passato troppo tempo dall'ultima volta che ho visto un cielo pieno di lune e di costellazioni di cui sapessi il nome.»

Le accompagnò alla porta, augurandosi che nessuna delle cugine le seguisse. Quando furono sole nel cortile, posò le braccia sulle spalle delle figlie e guardò il cielo. In uno squarcio tra le nubi si scorgevano tre delle lune principali e due delle piccole.

«Allora, figlie mie» disse loro. «Cosa ve ne pare?»

Theiareth appoggiò la testa sul suo braccio. «Del cielo, madre, o della famiglia?»

«Ah, non posso nascondervi nulla» commentò lei, lisciandole l'orecchio.

«Mi piace stare qui» rispose Resaime. «Mi sento... avvolta. Legata. Più

vicina a tutte, persino a mia sorella. Come mai?»

Praeis le rivolse un sorriso triste. «Non ci preoccupiamo di controllare le nostre emozioni nei riguardi delle altre, qui. Sappiamo esattamente dove ci troviamo e chi abbiamo attorno e chi ci comanda. Invece, nelle colonie, dobbiamo controllarci di più, perché siamo circondate da persone di altre nazioni. Sono rare le volte in cui possiamo lasciarci andare, come nel caso dei festeggiamenti per la firma del trattato.» Per alcuni istanti osservò le stelle.

«E se il mio lavoro dovesse staccarvi da questa intimità naturale?» continuò. «Questa sera mi sono già dovuta opporre alle mie sorelle e temo che la situazione, in futuro, sia destinata a peggiorare.»

S'interruppe, con la pelle che le tremava per la preoccupazione, poi riprese: «Potrei rimandarvi nella Città Cratere. Laggiù abbiamo dei parenti che possono ospitarvi.»

«No» rispose subito Resaime. «Siamo venute per aiutarti, madre. Come potremmo abbandonarti?»

"Non sarebbe un abbandono. Lo fareste per salvarvi la vita" pensò

Praeis. A voce alta, osservò: «Può darsi che abbia davvero bisogno del vostro aiuto, figlie mie. Forse ci saranno domande che non potrò rivolgere e posti dove non potrò andare.»

«Noi siamo le tue figlie» disse Theiareth. «Rimarremo sempre con te.»

Praeis abbracciò le figlie e mentre tutt'e tre rimanevano immobili in quella posizione dovette chiudere strettamente gli occhi per non piangere. Armetrethe osservò dalla finestra le tre figure che guardavano il cielo. Dietro di lei, le figlie portavano via i piatti e spostavano i sofà per stendere i giacigli per la notte.

«Non è cambiata» disse Armetrethe. Lo disse piano, ma la sorella colse perfettamente il tono incollerito della sua voce.

«Non è cambiata» confermò Senejess. «Pensavi forse il contrario?»

«Me l'auguravo. Per un momento ho pensato che volesse aprirci il suo cuore.»

Senejess le appoggiò la mano sulla spalla. «Anch'io. Ma dobbiamo fare attenzione a quello che è realmente.» Fece una smorfia. «È la fedele figlia delle nostre Regine.»

Armetrethe si appoggiò a lei. «E da quant'è che hai cominciato a pensare che la fedeltà alle Regine fosse una colpa, sorella?»

«Dal giorno che Praeis si è lasciata ordinare il sacrificio dell'isola di Urisk» rispose Senejess. «Lo stesso giorno che hai cominciato a pensarlo tu.»

4

Arron Hagopian osservò le macchie di ombra che con la luce del giorno sarebbero diventate il quartiere cittadino dei Difensori, ossia il locale equivalente dell'esercito: il *chvintz Rvi*. La mattina era chiara. Le ultime stelle brillavano ancora al di sopra della balconata e scintillavano sul suo casco. L'alba era una linea bianca sull'orizzonte. Quel pianeta era leggermente più

grande della Terra e le sue giornate erano un po' più lunghe. Di conseguenza, anche dopo dieci anni, egli si alzava sempre un po' troppo presto. Le voci e i suoni del traffico che precedeva l'alba venivano portati fino a lui dalla calda brezza del mattino. Le Getesaph si chiamavano tra loro in toni rauchi, bellicosi, a volte anche aspri, ma la città era sostanzialmente pacifica.

"Dovrei tornare alla postazione. L'elaborazione di quei dati sarà terminata, ormai. Devo inviare qualcosa. Non vedo perché danneggiarmi da solo con i controllori dei conti."

Tuttavia, non si mosse. Si sporse dalla ringhiera per esporsi quanto più

possibile a tutto quel rumore.

"Per prima cosa, per il mio funzionamento mentale. Alcuni perdono il senno perché non riescono ad abituarsi a un pianeta pieno di smog e di rumori, falcidiato dall'epidemia e con zone che luccicano nel buio." Tornò a guardare le stelle. "Chissà cosa ne ha detto Lynn?" Non aveva mai immaginato di ricevere sue notizie. Non si erano più

sentiti dai tempi dell'università. E non si era aspettato un messaggio da lei. L'aveva fissato così a lungo sullo schermo del suo studio, che praticamente l'aveva imparato a memoria.

Arron,

non so esattamente che attrezzature hai laggiù, perciò mi scuserai la semplicità di questo messaggio di solo testo. Sto arrivando con il gruppo della Bioverse. Sono uno dei direttori e mi fanno lavorare per l'evacuazione. "Trasferimento", dovremmo chiamarlo. Fa lo stesso. Qualche intelligentone della stratosfera ha deciso che non possiamo assumere gli umani del pianeta, ma io potrei avere bisogno di consulenze da qualcuno che è stato laggiù, prima che tu parta per chissà dove.

Spero che tu sia d'accordo

Lynn Nussbaumer

Lynn. Lynn che era entrata nella Bioverse e che stava arrivando con coloro che gli avevano distrutto la vita.

«Studioso Arron?»

Si voltò e scorse sulla soglia le due Dayisen Rual, Lareet e Umat. Sorrise. «Dayisen Lareet. Dayisen Umat» le salutò. *Dayisen* era un grado paragonabile a quello di colonnello, ma che spettava all'intera famiglia. Lareet e Umat erano le *sorelle esterne* della famiglia Rual: le loro figlie erano allevate dalle sorelle e il loro compito consisteva nell'assicurarsi che la famiglia avesse cibo, alloggio e sicurezza. «La luce del mattino vi illumina.»

Le due sorelle lo raggiunsero sul balcone.

«Disturbiamo le tue meditazioni?» chiese Lareet, tendendo le orecchie verso il rumore della strada. Era la più bassa delle due e quella con la pelle più rossa. Anche per una Getesaph, dava l'impressione di indossare una pelle di una taglia superiore alla sua: ai polsi e al collo le formava grosse pieghe.

Dalla strada giunse una serie di bestemmie e Lareet abbassò le orecchie.

«A volte mi domando che rapporti invii su di noi.»

Arron rise. «Più o meno uguali a quelli che voi riferite su di me ai membri del vostro parlamento.»

Tutti sapevano che la famiglia Rual aveva ricevuto l'incarico di ospitarlo perché i membri del parlamento che facevano parte della famiglia raccogliessero informazioni dirette su un umano.

«Hai avuto notizie dai tuoi?» chiese Umat, dalla soglia. Mentre la sorella era piccola e rosa, Umat era alta e magra. Anche le sue orecchie erano più

sottili della media, tanto che spesso la sorella la prendeva in giro proponendole di usarle come pugnali contro i nemici.

«No» rispose Arron. «Oggi vado fino alla postazione terrestre per controllare se è arrivato qualche messaggio. Il mio capo dipartimento doveva chiedere alla Bioverse di tenermi qui, con la giustificazione che la presenza di uno studioso poteva dare lustro alla ditta.»

Guardò le due Getesaph. «Non avete idea di quello che dico, vero?»

Lareet allargò le mani. «Alcune volte è più facile ricordare che vieni da un pianeta diverso, altre meno.»

Arron sorrise e abbassò gli occhi sul proprio corpo. Anni di pesca, di agricoltura e di ogni altra forma di lavoro dove aveva potuto dare una mano lo avevano irrobustito e abbronzato. Aveva sempre pensato a se stesso come a una persona alta, ma le due sorelle erano molto più alte di lui. I suoi calzoni da lavoro e la sua maglia verde facevano un netto contrasto con le loro uniformi azzurre.

«Vi occorre qualcosa?» chiese alle due sorelle.

«Sì» rispose Umat, con leggero imbarazzo. «I membri del nostro parlamento ci hanno chiesto di parlare con te.»

«Di che cosa?»

«Problemi che riguardano il nostro turno» rispose Lareet.

«Problemi gravi» aggiunse Umat.

Arron passò lo sguardo dall'una all'altra. «Di che turno parlate?»

Adesso che c'era più luce, Arron notò l'espressione seria delle due sorelle. «Il turno di trasferimento» rispose Umat. Arron continuava a non capire. «Pensavo che la Confederazione avesse affidato alla Bioverse ogni decisione sui turni.» A suo tempo, anzi, la cosa l'aveva sorpreso. Probabilmente era stata la Bioverse a insistere.

«Il parlamento ha conferito questa autorità alla Confederazione con uno stretto margine» gli ricordò Umat. «Ora che il gruppo della Bioverse è arrivato, ci hanno comunicato i turni per il trasferimento e abbiamo saputo che le Getesaph saranno trasferite per ultime.»

"Non vogliono essere le ultime?" si chiese Arron. Poi, accorgendosi che le due Getesaph attendevano una risposta, si limitò ad allargare le mani. Fu Lareet a spiegarsi. «Le Theria saranno tra le prime. Una volta che le loro madri e le loro figlie saranno lontane, che cosa impedirà alle altre di attaccarci?»

"Ecco!" pensò Arron. Scegliendo con attenzione le parole, disse: «Non vedo come aiutarvi. La mia università non ha contatti con la Bioverse.»

«Ma uno dei loro coordinatori è tua alleata» intervenne Lareet.

«Lynn?» chiese Arron, con stupore.

Umat lo guardò perplessa. «Intendi dire...» s'interruppe per scegliere le parole «... "la direttrice Lynn Nussbaumer"?»

«Sì.»

Lareet gli rivolse un cenno d'assenso. «Il nostro parlamento ti sarebbe riconoscente se le chiedessi di cambiare i turni in modo da evacuare le Getesaph per prime, o insieme alle... Theria.»

Probabilmente, pensò Arron, la leggera esitazione era dovuta al fatto che stava per dire uno dei tanti insulti con cui la sua razza si riferiva alle tradizionali nemiche e s'era fermata appena in tempo.

«Se il parlamento è preoccupato per i rischi dell'evacuazione, non dovrebbe accettarla. Mi sembra strano che non si possa eliminare l'epidemia senza trasferire tutte le Ded...» Ora fu lui a interrompersi. Si sapeva che la parola *dedelphi* significava *opossum* in una vecchia lingua terrestre, e si

sapeva che l'opossum era un animale di scarsa intelligenza. «Mi pare strano che non ci sia il modo di ripulire il pianeta lasciandovi la vostra famiglia e le altre. Gli umani sono abbastanza intelligenti per trovarlo.» "Abbastanza intelligenti" pensò "da soffocare il bene compiuto dalla Confederazione, e senza accorgersi di farlo. Perché non capiscono che le varie nazioni devono costruirsi il proprio futuro senza interferenze da parte nostra?

Soprattutto se si tratta di interferenze su una scala così grande, tale da distruggere un mondo?"

«Studioso Arron» disse Umat «so che non sei d'accordo col piano di ospitarci su navi umane mentre ripuliscono il pianeta e il nostro sangue, ma l'accordo che abbiamo sottoscritto è quello. Il nostro parlamento è favorevole a questa scelta e lo siamo anche noi.»

Guardò la sorella, che annuì a sua volta e disse: «Mettiamo in discussione soltanto i turni.»

«Potremmo riunire l'intera Confederazione» proseguì Umat «ma la cosa finirebbe per...»

«Far rinascere le vecchie tensioni» terminò per lei Lareet. «Se denunciassimo le vere intenzioni delle Theria, queste direbbero che le insultiamo per sciogliere la Confederazione e ci costringerebbero ad adeguarci al piano.»

Forse l'aveva detto un po' brutalmente, ma era vero. L'inimicizia fra Theria e Getesaph era proverbiale e le due famiglie non avevano mai collaborato tra loro fino al giorno della Confederazione. L'epidemia aveva ottenuto ciò che non era mai successo nel corso dei secoli. Nessuno, però, poteva dire se l'accordo sarebbe durato.

«Non so se potrò convincere Lynn» disse Arron. «È passato molto tempo da quando ci frequentavamo.»

«Ti chiediamo solo di provare» disse Lareet.

Arron si staccò dalla ringhiera. «Va bene. Farò un tentativo, visto che me lo chiedete.»

Umat trasse un sospiro di sollievo. Lareet gli posò una mano sulla spalla e lo ringraziò.

«Troveremo il posto in cui la direttrice Lynn metterà la sua base e in questo modo tu potrai preparare il tuo viaggio. Qualche punto sulla penisola di Aori.»

«Devo andare dalle Cento Isole ad Aori?» Arron scosse la testa. Era più

facile passare da una compagnia della Terra a una sua concorrente che

dall'arcipelago delle Getesaph alla penisola delle Theria. «Il vostro parlamento mi può dare il lasciapassare?»

«Non credo» rispose Umat. «Vogliono che la richiesta passi sotto silenzio.»

"Comprensibile" pensò Arron. «Voi ditemi dove devo andare, e io ci andrò.»

«Saremo in debito nei tuoi riguardi, studioso Arron» gli disse Lareet, stringendogli affettuosamente il braccio. «Un debito enorme.»

Le due sorelle si allontanarono. Arron tornò a guardare la città. Lynn. Ricordava ore di discussioni su ogni cosa, le festicciole dove si beveva troppo e si rideva di tutto. Si chiese che cosa le fosse successo in tutti quegli anni.

Tornò nella stanza. L'università aveva pagato per le porte filtranti, in modo da permettergli di togliersi la tuta ermetica senza contaminare l'intera casa. In origine la stanza era un ripostiglio, ma era più che sufficiente a un umano. C'erano un materasso e una fontanella, che gli era stata portata da Lareet perché, secondo lei, nessuno poteva concentrarsi senza udire il rumore dell'acqua corrente; c'erano un tavolo e una sedia adatti alla sua altezza, con il computer portatile e i fogli di carta su cui aveva imparato a scrivere. Le pareti erano coperte di fotografie di monti e di isole, di famiglie con cui aveva lavorato e da una grande cartina delle Cento Isole, disegnata a mano. Aprì il portatile e lesse il messaggio: "Dati formattati per la spedizione". Lo chiuse e lo infilò nella sacca, con tre tute da mettere nel riciclatore della postazione.

Gran parte della casa dormiva ancora. Arron oltrepassò silenziosamente il dormitorio del primo piano e scese lungo la scala a chiocciola dagli scalini strettissimi; talmente stretti che un umano l'avrebbe definita una scala a pioli. Gli era occorso molto tempo per imparare a scendere senza usare le mani, anche a causa del fatto che la distanza tra gli scalini era fissata per gambe più lunghe delle sue.

All'esterno, la luce del mattino si era aperta un varco in mezzo allo smog e il cielo era come una fornace rossa e gialla. La città era torrida, affollata, puzzolente e stranamente tridimensionale. Anziché spianare le colline o costruire su di esse, i costruttori della città avevano scavato al loro interno, allargando una serie di caverne naturali fino a formare abitazioni a terrazze, collegate da scale esterne che venivano utilizzate come una sorta di strade verticali. Le alture erano collegate tra loro da ponti e viadotti pieni di traffico: carretti e cani trainati da animali, le sferraglianti auto a pedale caratteristiche delle Getesaph, gruppi di uccelli da cortile e di animali da allevamento.

Le madri che portavano sulla schiena le ceste e le figlie evitavano quei ponti e usavano le scale, camminando sui tetti e le terrazze, e poi scendevano nelle vie strette e tortuose, piene di rifiuti, di venditori ambulanti e di portatori con le ceste, che eseguivano consegne. Un padre dall'aria inquieta, rosso in faccia ma stranamente aggraziato, si muoveva irregolarmente tra la folla.

Il traffico più importante, però - quello militare, le ambulanze e tutto ciò

che doveva viaggiare in fretta tra le isole - non si svolgeva sulle strade, ma nella rete di gallerie *di sicurezza* scavate nel sottosuolo e rinforzate di cemento armato, a una profondità superiore a quella dei canali di drenaggio. Arron si fece strada in mezzo alla folla, salutando con "la luce del giorno li illumina", ogni due o tre minuti, qualcuno che lo chiamava per nome. Di tanto in tanto anche Arron era in grado di salutare per nome qualcuno di coloro che incontrava.

Senza espressamente volerlo, era diventato una figura nota. Oltre a svolgere le sue ricerche, aveva tenuto conferenze per tutta una serie di scuole e di organizzazioni delle Getesaph. In tutte le isole circolavano le trascrizioni delle sue lezioni. Era un umano ed era un maschio, perciò costituiva una curiosità, ma a un certo punto era diventato qualcosa di più, e doveva ammettere che quella celebrità non gli dispiaceva. Non tutti i ricercatori sul campo finivano per avere degli ammiratori.

Salì su una scaletta che portava al di sopra di un negozio di alimentari. Passando sopra tre tetti avrebbe risparmiato mezz'ora di strada. Si spostò

per lasciar passare una madre con tre figlie sulla schiena e una quarta che guardava fuori dal marsupio.

Sul tetto, un folto gruppo si era raccolto attorno a una fontana, nonostante fosse asciutta. Madri, sorelle e figlie chiacchieravano fitto fitto, si scambiavano oggetti o guardavano le altre Getesaph tenendosi per mano. Le fontane pubbliche erano asciutte da quando l'epidemia aveva colpito la città: un tempo erano luoghi per lavarsi, per bere e per fare il bucato, e avevano diffuso l'epidemia ancor più in fretta di quanto non avessero fatto gli animali e la polvere della strada. Guardando verso l'alto, Arron scorse il *chvintz Thur*, il quartiere dei morti. I margini della città erano stati abbandonati e la popolazione si era ridotta e si era chiusa su se stessa. L'aria del mattino venne squarciata da un improvviso rumore di tuono. L'esplosione fece tremare il terrazzo su cui si trovava Arron. Un soffio di vento acre e duro lo gettò a terra e gli tolse il respiro. Qualcosa batté contro il suo casco. Grida di dolore,

rumore di pietre che cadevano, e l'eco del tuono lo colpirono nuovamente negli attimi seguenti. La terra sotto di lui parve inclinarsi.

Gli dolevano le orecchie. Arron sollevò la testa e vide una nube di polvere. Abbassò lo sguardo sul terrazzo e imprecò. La sensazione che la terra si inclinasse sotto di lui non era un'illusione. Il tetto pencolava pericolosamente, sul lato opposto a quello della fontana. Attorno a lui, le Getesaph alzavano con cautela la testa, e fissavano la nube di polvere. Pian piano, quando fu nuovamente in grado di udire, Arron sentì grida, imprecazioni e lunghi insulti contro le Theria. Naturalmente si trattava delle Theria. Erano sempre loro, qualunque cosa succedesse. Sempre o quasi sempre.

Sotto di sé, Arron sentì una leggera vibrazione; era certo che avrebbe colto un cigolio, se le sue orecchie avessero funzionato normalmente.

"Dobbiamo scendere" pensò.

Madri e sorelle con le figlie in braccio o sulla schiena camminavano lentamente lungo il terrazzo, piegate su se stesse. Alcune sanguinavano, altre zoppicavano.

«Studioso Arron!» esclamò una Getesaph che lui non conosceva. Lo guardò con attenzione, appoggiandosi quasi al suo casco. «Sei ferito?

Qualcuna venga ad aiutare me e lo studioso Arron!»

«No, sto bene!» protestò lui, mentre una decina di mani lo rimettevano in piedi. Tra le Getesaph c'era l'idea che gli umani fossero delicati, solo perché erano più piccoli di loro e meno forti, nuotavano male e quando scoppiava una bomba non riuscivano a rialzarsi immediatamente, ma avevano lo sguardo sfocato e le ginocchia tremanti. Venne portato fino all'orlo del tetto, dove le scale non erano state danneggiate dall'esplosione. Le sorelle rimasero indietro, e con loro Arron, per permettere alle madri di scendere per prime. Le strade erano piene di corpi che si spingevano tra loro e di voci che Arron non riusciva a distinguere. Quando arrivò il suo turno, lasciò da parte la vergogna e scese aiutandosi con le mani. Le sue scorte lo aiutarono con sollecitudine e quando ebbero raggiunto il livello del suolo lo accompagnarono sotto un portone che non aveva subito danni.

«Riposati, studioso Arron» lo avvertì una. «Presto arriverà un'infermiera per controllarti.»

Così detto, lei e le altre si unirono alla folla che si dirigeva verso il punto dell'esplosione.

Arron si appoggiò contro il muro finché le sue ginocchia non smisero di

tremare. Le orecchie gli facevano ancora male e il suo equilibrio era ancora un po' incerto, ma si costrinse a correre verso il punto dell'esplosione. Il missile, o la bomba o quello che era, aveva trasformato un paio di palazzi in montagnole di calcinacci. Gli edifici adiacenti avevano perso il tetto o la facciata. Alcuni pencolavano come se fossero ancora indecisi se rimanere in piedi o se crollare a loro volta.

Il luogo dell'esplosione brulicava di Getesaph, che si erano arrampicate sul mucchio e scavavano con le mani. Alcune s'erano procurate pale, un gruppo aveva sollevato una trave che si era spezzata e l'aveva passata ad altre, che la portavano via. Ulteriori Getesaph arrivavano di minuto in minuto e portavano secchi, pale e leve di ferro. Gli idranti disponibili erano utilizzati per spegnere sistematicamente le fiamme. Le Dedelphi ferite venivano portate sulla strada; madri, sorelle e figlie si affollavano attorno alle vittime, anche se a volte non potevano fare altro che assisterle. Nessuna rimaneva sola o priva di una mano da stringere.

Ci si sarebbe potuti aspettare il caos, ma così non era. Le Getesaph lavoravano insieme senza errore, senza timore e senza esitazioni. La prima che capiva il da farsi prendeva il comando finché non ne arrivava un'altra più

abile o con attrezzature migliori. Il comando veniva ceduto senza problemi. Non c'erano semplici spettatori: ogni nuova sorella che arrivava si inseriva nel ritmo del lavoro come un cantante di grande esperienza che si inserisse nel coro.

Anche i due padri che si aggiravano nei dintorni parevano avere capito che stava succedendo qualcosa d'importante. Rimanevano dove si trovavano, senza toccare nessuno e senza cercare le cose di cui avevano bisogno per soddisfare i loro desideri.

Era uno spettacolo incredibile. Nessun gruppo di umani sarebbe riuscito a lavorare in quel modo senza anni di allenamento. Per le Dedelphi era semplicemente il loro modo di essere. Per Arron era il massimo della contraddizione: come potevano lavorare insieme senza interruzioni e nello stesso tempo combattersi tra loro in modo tanto perfido? C'erano mille teorie, naturalmente, dagli ormoni ai feromoni, alla telepatia, ma nessuno lo sapeva con certezza. Un suo professore aveva commentato, una volta: "Dio ci ha fatto conoscere le Dedelphi per farci capire quanto siamo ignoranti". Arron guardò il mucchio di macerie ed ebbe qualche istante di esitazione: cominciavano ad arrivare i pompieri e le pale meccaniche. Passò accanto alle macerie e si diresse verso i feriti. Aveva un'ottima conoscenza del pronto

soccorso e gran parte delle pratiche che funzionavano per gli uomini funzionavano anche per le Dedelphi.

Da quel momento pensò solo a bendare ferite servendosi di calze o di maniche strappate a qualche tunica o, di tanto in tanto, di una benda sterile. Tuniche, gonne e calzoni divennero coperte e cuscini. Aveva i guanti sporchi di sangue, sangue sul casco e sugli abiti. Aveva la faccia coperta di sudore, che gli colava sul collo e sulla schiena. Una volta trovò davanti a sé una Getesaph trafitta da una lunga trave di legno. Un'altra volta vide un gruppo piangente di figlie attorno alla propria madre, la cui testa si era sfondata come un frutto marcio. Poté solo allontanarsi e lasciare che le sorelle e le altre madri consolassero le orfane. Poi, mentre sollevava le palpebre di una sorella distesa a terra e cercava di guardarle nelle pupille, una Getesaph con la tuta bianca degli infermieri si inginocchiò accanto a lui e gli spostò delicatamente il braccio. Arron si alzò e fece un passo indietro e gli occorse qualche istante per schiarirsi la vista. Tutt'attorno scorse altre infermiere che si prendevano cura dei feriti con cassette del pronto soccorso, barelle e maschere a ossigeno. Il suo lavoro era finito. Alzandosi, si accorse che gli tremavano le mani e che era bagnato di sudore sotto la tuta.

«Studioso Arron!»

Sorpreso, alzò gli occhi e scorse la Dayisen Lareet farsi strada in mezzo alla folla. Sollevò stancamente la mano per salutarla.

«Per la Madre Notte, Arron» disse la Getesaph. «Sembra che tu sia una vittima dell'esplosione, anziché uno dei soccorritori.»

«In realtà sto bene.» Cercò di pulirsi le mani sulla camicia, ma non ci riuscì. «Ho soltanto appreso alcune scomodità della tuta.»

«Certo.» Lei lo guardò con attenzione. «Dovresti riposare. Dove preferisci andare, in casa o alla tua postazione?»

Arron si guardò le mani sporche di sangue. «Farei meglio ad andare alla postazione. Ho bisogno di una nuova tuta e di una lunga doccia.»

«Ti accompagno» gli rispose Lareet, prendendolo sottobraccio. «Umat si è preoccupata, quando ti abbiamo visto in mezzo ai feriti. Le ho detto che mi sarei assicurata che stessi bene.»

«Grazie» rispose lui, mentre si avviavano lungo una stradina in discesa che portava al porto.

«Si sa che cosa è successo?» chiese Arron, dopo qualche minuto. Lareet gli mostrò i denti. «Le *devna.* » La parola significava *cannibale* ed era usata per descrivere le Theria. «Chi altri vuoi che sia? Pensiamo che abbiano

lanciato un razzo da una barca e che poi si siano autoaffondate per cancellare le tracce, ma non ne siamo ancora sicure. Faremo indagini e riferiremo alle Sorelle Guida. Loro riferiranno alla Confederazione, ma le Regine delle Theria diranno di non saperne nulla e non avremo nessun compenso per i nostri morti.»

Arron non fece commenti.

Lareet lo guardò. «Che cosa non dici, studioso Arron?»

«È una fortuna se la Confederazione impedisce alle mie sorelle di lanciare un attacco finché non sono certe del bersaglio. Permette di non sprecare vite e collera.»

Lareet rise; una risata secca. «Il tuo è uno strano umorismo, studioso Arron.»

«Non scherzavo. Rifletti: le Regine sanno che possiamo attaccare in qualsiasi momento e così distruggere la Confederazione e ogni speranza di salvare dall'epidemia le loro figlie. Gli umani non rimarranno qui, se ci sarà una guerra. Se saranno le Sorelle Guida a occuparsi delle Regine, queste saranno costrette a negoziare qualche accordo soddisfacente. Il debito di sangue sarà pagato e non si dovrà cremare nessun altro morto.»

«A sentirtelo dire, sembra quasi un idillio, studioso Arron.»

Lui si strinse nelle spalle. «Se tutte capiscono che devono lavorare con le Altre per salvare le figlie delle sorelle, la cosa è possibile. Non c'è motivo perché non sia così.»

Lareet annuì. «I soli motivi siamo noi e loro.»

Gli edifici lasciarono il posto alle banchine del porto, che in quel momento era pieno di navi. Massicce fortificazioni in cemento armato facevano la guardia alla riva. Solo un largo corridoio di mare rimaneva vuoto per lasciar passare il traffico militare. Mentre Arron guardava, una piccola imbarcazione si avviò verso l'imboccatura del porto, forse per svolgere indagini sul missile, forse per assicurarsi che gli autori dell'attentato non avessero complici.

«Di qui conosci la strada?» gli chiese Lareet. «Le sorelle della navetta ti accompagnano? Io devo tornare da Umat.»

«Grazie, Lareet, sono a posto.» Le strinse il braccio per salutarla.

«Allora, ci vediamo a casa» disse la Getesaph.

Si allontanò e Arron raggiunse il molo. Non c'erano altri passeggeri e le Getesaph della navetta lo portarono subito all'isola degli umani. Non che avessero timori, gliel'avevano assicurato già molte volte, ma alcune di loro, e

soprattutto le madri, avevano paura del veleno umano. Con lo zaino sulle spalle, Arron scese finalmente sul molo di legno. L'isola degli umani era poco più di un banco di sabbia all'imboccatura del porto, una distesa di rena e di sassi e di alghe scivolose. Sulla riva, in alcune polle di acqua salata, i pesci lasciati laggiù dalla marea finivano di dibattersi. Il vento sapeva di sale, fumo, pesci e petrolio bruciato. Non era proprio un luogo turistico, ma era a una buona distanza dalle zone abitate; se si fosse danneggiato il sistema di condizionamento o se la postazione fosse stata colpita in qualche scontro, nessuno sarebbe stato danneggiato dal veleno degli umani.

La postazione era una stazione di servizio per la popolazione umana indigente delle Cento Isole. I dipendenti delle multiplanetarie e delle ambasciate avevano avuto fin dall'inizio i loro ambienti filtrati. Nel corso degli anni, anche gli altri avevano allestito i propri servizi: giornalisti, cercatori di curiosità e accademici squattrinati come Arron.

Si avviò lungo il cammino che portava all'edificio di cemento armato. Anch'esso era coperto di erbacce e, nelle parti più umide, di funghi rossicci.

"Sarebbe ora di dedicare una giornata alle pulizie" pensò. Poi fece una smorfia pensando a che cosa avrebbero detto gli altri. "Perché perdere tempo a farlo?"

Alcuni scalini di cemento-spugna scendevano fino al bunker. I micropori della struttura cellulare del cemento eliminavano l'acqua e mantenevano asciutta la scala. In fondo c'era una pesante porta di metallo che faceva pensare a un'antica prigione.

Si fermò davanti allo specchio della porta e disse: «Arron Hagopian chiede di entrare.» La telecamera lo riprese e la porta si aprì con il forte *whomp!* del risucchio prodotto dai ventilatori interni. Arron entrò nel vestibolo, che conteneva pacchi di tute e l'apparecchiatura per riciclare quelle usate, le docce e la cabina per rivestirsi. L'insegna sulla porta diceva: SPOGLIATI, AMICO, ED ENTRA.

Arron prese dal suo armadietto gli abiti puliti, entrò nella doccia e si tolse con sollievo il casco. Poi si sfilò guanti, camicia e calzoni e ne fece un mucchio. Tolse quella che i fabbricanti chiamavano "unità fisiologica", la porzione della tuta a cui non s'era mai abituato, e la mise in una pila a parte. Poi si tolse la tuta trasparente che lo copriva dal collo ai piedi. La tuta poteva durare ancora un giorno, ma Arron non aveva voglia di lavarla per togliere le macchie, perciò la mise insieme agli altri abiti usati. Dopo una lunga doccia calda, cominciò a sentirsi meglio. S'infilò calzoncini chiari e una maglia blu.

Il casco e l'unità fisiologica finirono nello sterilizzatore, gli abiti usati nella lavatrice e tuta e guanti nel riciclatore. Quando si avvicinò alla porta interna, entrò in funzione l'aspiratore che impediva alle particelle di polvere di uscire dall'ambiente umano. La stanza principale della postazione era enorme, come le camere delle Getesaph. Diversamente dagli ambienti delle Dedelphi, però, le pareti avrebbero avuto bisogno di una pulitura e l'ambiente era ingombro di tavoli e sedie usati e di stazioni di comunicazione terrestri. In fondo all'ambiente c'erano due grandi dispensatori di cibo. Alcune porte conducevano a piccole stanze che potevano essere chiuse a chiave per ottenere un po' di intimità. Alcuni umani finivano per stancarsi dell'eterno "vivere addossati l'uno all'altro" del mondo Dedelphi che li circondava e avevano bisogno di un posto dove starsene seduti da soli per qualche tempo.

«Arron! Come va la politica?»

Cabal era uno dei tre occupanti della stanza. Un uomo magro, dalla pelle color rame. Le altre due erano Rath e Regina, due donne di bassa statura, grassocce e dalla pelle scura. Erano studentesse di antropologia che preparavano una tesi di laurea. Arron aveva il sospetto che fossero anche amanti, ma non s'era mai preoccupato di chiederlo. Salutarono distrattamente Arron che posava il suo portatile su un tavolo vuoto, poi tornarono a studiare la ripresa che si muoveva sul piano davanti a loro.

«Oggi la politica è poco allegra» rispose Arron, dirigendosi verso la dispensa. «Ho passato la mattinata sul luogo di un attentato. Un paio di edifici sono saltati in aria nel cuore del quartiere degli Artigiani.»

«Abbiamo sentito il botto» rispose Rath. «Qui però non abbiamo avvertito scosse.» S'interruppe. «Dio, da quand'è che una bomba esplosa a meno di due chilometri non suscita più interesse?»

«Da quando sei diventata come il resto di noi.» Cabal alzò il bicchiere nella sua direzione. «Dura come il diamante e pazza dalla testa ai piedi.»

Arron scosse la testa e aprì il portello del dispensatore. Cabal era un antiquario. Vendeva alle Getesaph oggetti terrestri, dai libri alle bevande, a vere antichità come orologi e suppellettili.

«Se lo dici tu» rispose Rath. «Ehi, Arron, c'è un messaggio per te.»

"Dall'università?" si chiese Arron, prelevando dal dispensatore una bottiglia d'acqua e due razioni in barrette. Sulla sua faccia doveva leggersi lo stupore, perché Rath lo guardò aggrottando la fronte.

«Ne è arrivato uno a tutti.» Rath toccò un pulsante per bloccare l'immagine. Arron vide alcune Porath che lavoravano con una delle loro reti a

strascico. «Vengono dalla Bioverse. Dicono che adesso il pianeta è loro e che noi siamo inutili. Lasciate il pianeta o ve lo facciamo lasciare noi. Due mesi di tempo.»

«No, quell'ultimatum l'ho già ricevuto» rispose Arron. Gli tornò in mente la richiesta delle Getesaph. «Ehi, Cabal, per caso devi andare dalle Theria prima che ci caccino tutti? Mi serve un passaggio.»

Cabal aveva un peschereccio convertito in barca da diporto e lo usava per il suo commercio. Avrebbe potuto procurarsi un aeroplano, diceva, ma le barche attiravano meno gli spari delle Dedelphi nervose. Sollevò le sopracciglia. «Tu in mezzo alle Theria? Pensavo che fossi un fanatico delle Getesaph.»

Arron non badò all'ultimo commento. «Devo parlare con una persona della Bioverse.»

«Mio Dio» commentò Regina. «Non dirmi che hai un amico tra gli umani.»

Arron le sorrise con indulgenza e svitò il tappo della bottiglia d'acqua.

«In effetti, sì.» Bevve un sorso. «L'ho conosciuta all'università.»

Rath inarcò le sopracciglia. «Sei davvero andato di persona a un'università? Lasciando la tua riserva natia?»

Arron le sorrise. «Non pensavo di avere una fama così sgradevole.»

Rath si strinse nelle spalle. «Non mi fiderei a lasciarti nello stesso edificio di mia sorella.»

Cabal sbuffò. «Dunque, questa amica che hai conosciuto nel corso della tua grande esperienza di andare a studiare in un college invece di prendere la laurea con la rete come fanno le persone normali arriva con la Bioverse. E allora?» concluse, invitandolo a continuare.

«E allora ha bisogno di una consulenza» rispose Arron. Cabal fischiò. «E proprio tu passi al nemico?»

Arron scosse la testa. «In realtà devo fare una commissione per le Dayisen Rual. Vogliono cambiare il turno di evacuazione. Qualcuno non ha pensato che le Getesaph rimaste sul pianeta si preoccuperanno quando gran parte delle Theria sarà partita.»

Scosse la testa. «Ma voglio parlarle anche di altre cose. Qualcuno della Bioverse dovrebbe rendersi conto di quanto sia realmente complessa la situazione, qui.»

Regina guardò Rath. «Intende dire che vuole convincerli a tornare indietro perché non vale la pena di trasferire tutti.»

Rath scosse la testa. «Nessuna possibilità, Arron. Si aspettano di trovare nuove combinazioni genetiche. Una volta che sono sulla traccia di quei geni, non li fermi più.» Sospirò. «E dire che la mia tesi era quasi finita.»

«Sì, è quello che dici da tre anni» mormorò Regina. Rath le diede un'occhiataccia e lei le sfiorò la mano. «Troveremo un altro mondo da dissezionare» continuò, evitando accuratamente di guardare Arron. Fu Cabal a spezzare il silenzio. «Potrei fare un ultimo viaggio laggiù. Vediamoci qui con l'alta marea, fra due giorni, e andiamoci.»

«Grazie.» Arron recuperò il portatile e si avviò verso una delle stanze.

«Scusate, ma ho alcuni lavori da fare.»

Si chiuse la porta alle spalle. La stanza conteneva una sedia, un lettino, un tavolo e una stazione di comunicazione. Posò il computer sul tavolo e lo collegò.

«Arron Hagopian. Mostrami la posta.» La cosa di cui sentiva maggiormente la mancanza, nella sua camera in città, era l'impossibilità di collegarsi alla rete. Non disponendo di un collegamento satellitare, era costretto a tenere la posta nella segreteria e a rispondere a blocchi. Aprì una delle tavolette alimentari e cominciò a sbocconcellarla. La stazione emise il segnale di *pronto*. Non era un'intelligenza artificiale vera e propria, ma stavano mettendo da parte il denaro occorrente per acquistarla.

"Stavamo mettendolo" si corresse. Adesso avrebbero dovuto mettersi d'accordo per dividersi il fondo.

«Arron Hagopian» annunciò la stazione. «Sessantacinque cartelle di conversazione hanno nuovi dati. Un messaggio personale.»

Sullo schermo comparvero alcune linee di testo. Arron le lesse in fretta. Sfruttamento del pianeta Dedelph e delle Dedelphi. La Bioverse approfittava delle paure delle sorelle: l'autore di questo testo era una Dedelphi, della colonia marziana. Per quanto riguardava le inchieste e il boicottaggio non c'erano sviluppi e certamente non c'era nulla che potesse dare fastidio alla Bioverse.

All'improvviso Arron comprese di avere voglia di parlare con Lynn. Di voler sapere le sue idee. E perché le fosse parsa una buona idea quella di evacuare tutte le Dedelphi.

"Voglio essere pronto per lei" pensò. "Rath ha ragione. Voglio poterle dire dove sbaglia."

In fondo all'elenco c'era il nome del professor Marcus Avenall dell'università dell'Est. Arron bevve un altro bicchiere d'acqua per vincere la

tensione. «Stazione, apri il messaggio del professor Avenall.»

Sullo schermo si formarono alcune righe di testo:

Arron,

abbiamo parlato con la Bioverse. Dicono che hanno appena il posto per le Dedelphi e il loro personale. Il solo modo perché tu possa rimanere con gli evacuati è che noi paghiamo il tuo mantenimento su una delle navi. E detto in poche parole, l'università non ha i fondi.

Hai fatto un grande lavoro. Torna a casa e saremo lieti di trovarti un nuovo progetto. Arron si afflosciò sulla sedia. "Peggio di come temevo" pensò. Doveva tornare a casa.

Con collera, scagliò la bottiglia contro la parete. L'acqua venne assorbita rapidamente dalle mattonelle del pavimento.

Abbassò la testa e si massaggiò con ira la pelle del cranio. Non si trattava soltanto di lui o soltanto del fatto che s'era innamorato di quel mondo e della sua gente. Laggiù succedeva una cosa che non era mai avvenuta in precedenza e nessuno capiva che la Bioverse stava per distruggere tutto. E soprattutto nessuno dava importanza alla cosa.

Forse poteva fare qualcosa, pensò. «Stazione» ordinò. «Scarica nella cartella tre il file Hresh del mio portatile.»

«Scaricato.»

Era una documentazione completa, sotto forma di articolo per la rete: una delle poche da lui create al di fuori del suo lavoro. Derivava dal suo primo studio sul campo, quando era stato assegnato a un mondo chiamato Hresh. Gli umani, sotto forma della Avitrol Corporation, avevano scoperto quel mondo settantacinque anni prima dell'arrivo di Arron. La Avitrol era una cercatrice di forme di vita. Cercavano nuove molecole da utilizzare industrialmente nelle nanotecniche. Quelle molecole erano rare, ma incredibilmente preziose. I Hresh erano una razza dalla pelliccia dorata, la cui idea delle nanotecniche era quella di un formaggio ben stagionato. La Avitrol aveva offerto loro beni di lusso, servizi automatizzati e l'insegnamento occorrente per utilizzarli. In cambio aveva chiesto il governo del pianeta e il diritto di tenere per sé quello che avesse trovato di utile. Quando Arron era arrivato laggiù per studiare quella razza, una gran parte del pianeta era ormai distrutta. Per prima cosa, la Avitrol aveva prelevato interi carichi di piante e insetti per sottoporli a test. Poi i Hresh stessi avevano scavato miniere e perforato pozzi per ottenere combustibili e minerali da utilizzare nei loro nuovi bisogni. La gente, stordita e distratta dai nuovi beni di consumo e in

grado di viaggiare più veloce e a maggiore distanza di prima, combatteva parecchie guerre per motivi ideologici e per l'uso della terra. Lo sfruttamento del pianeta aveva scatenato nuove malattie che le loro conoscenze mediche, che la Avitrol si era dimenticata di aggiornare, non erano in grado di vincere. Arron aveva guardato con orrore il numero dei morti e dei morenti mentre il suo supervisore gli diceva che poter studiare una razza in transizione era una grande fortuna.

Infuriato, aveva preparato la relazione e aveva cercato di inserirla nella rete, per poi sentirsi dire dai suoi superiori che se l'avesse pubblicata a suo nome l'avrebbero cacciato dall'università.

Perciò l'aveva tenuta segreta e l'aveva mandata a persone fidate. Però si era diffusa rapidamente e da mille riserve si erano levate voci di protesta. La Avitrol era stata boicottata e aveva dovuto rimettere in ordine il pianeta Hresh.

Ora, guardando quella vecchia documentazione, si chiese se non fosse possibile fare qualcosa di analogo. Per esempio suggerendo paralleli tra le azioni della Avitrol e quelle della Bioverse. Se l'avesse trasmesso, la sua camera universitaria sarebbe finita, ma ne valeva la pena, pur di ricambiare i favori che le Getesaph gli avevano fatto.

Doveva trovare un'idea attorno a cui organizzare il resto del documento. Prendere una pagina e metterci qualche musica, e da quella passare al resto. Qualcosa che richiamasse l'attenzione.

«Stazione, prepara lo spazio per un nuovo documento. Lascia spazio per il testo. Converti in testo la voce.»

Posò le mani sulla tastiera e iniziò il lavoro.

L'edificio sala del parlamento non era mai del tutto vuoto. I soldati ne pattugliavano i cancelli e ne piantonavano le porte, per proteggere i membri e il personale che lavorava col buio. La grande sala di marmo lucido era illuminata dall'elettricità per tutta la notte. Lareet aveva sempre amato quel luogo: nelle varie sale, i palchi di legno assomigliavano a pile di monete, in mezzo a lontane e cascatelle che riempivano del loro rumore musicale ogni angolo. Umat camminava accanto a lei e le loro braccia si sfioravano in modo rassicurante. Si guardava attorno con attenzione. Evidentemente s'era già

dimenticata dell'attentato del mattino e pensava al compito che le attendeva. Sotto una lampada dalla luce argentea sedevano a un tavolo circolare i membri Shavck, Ris, Pem e Vreailh. Umat passò davanti alla sorella e li salutò per prima, toccando la mano di Pem.

«Dayisen Umat, Dayisen Lareet» le salutò lei. «La notte vi sia chiara.»

Lareet lasciò parlare la sorella, che disse con orgoglio: «La nostra missione ha avuto un esito positivo. Lo studioso Arron parlerà alla direttrice Lynn.»

«Eccellente!» disse Vreaith, incrociando le braccia sul petto. «Sapevo che non si sarebbe rifiutato, dopo tanti anni di amicizia.»

Lareet, tuttavia, non era altrettanto entusiasta. «Ci ha avvertito, però, che forse non si lascerà convincere. Non la vede da molto tempo.»

Umat si voltò verso di lei. «Tuttavia il loro accoppiamento si era concluso in modo amichevole. Secondo le nostre ricerche, questo lascia i due alleati in debito reciproco, anche se non rimangono insieme.»

Ris rise. «Tranquillizzatevi tutt'e due, Dayisen Rual. Nessuno pretende un giuramento di sangue. Ora basterà aspettare e vedere che cosa succederà. Se cambieranno il turno potremo procedere con il nostro primo piano. Se non sarà cambiato» concluse, stringendosi nelle spalle «ci sono alternative.»

«Grazie» rispose Umat. «Attendiamo altri ordini.»

«Certo» annuì Vreaith. «Non ne avremo finché non sapremo l'esito della richiesta dello studioso Arron. Tornate a casa e trascorrete la notte in pace.»

I parlamentari non si preoccuparono di toccare loro le mani in segno di saluto. Tornarono a esaminare i documenti posati sul tavolo.

«Che cos'hai?» chiese Umat alla sorella, mentre tornavano all'ingresso.

«Sei agitata come una salamandra su un tetto che scotta.»

Lareet si limitò a fare un cenno d'assenso ai soldati che aprivano le porte rinforzate, ma non parlò finché non ebbero superato il giardino, oltrepassato il cancello e percorso un tratto di strada.

«Questa mattina ho parlato con lo studioso Arron» disse infine Lareet.

«È un forte sostenitore della Confederazione.»

Umat le strinse il braccio. «Lo studioso Arron è come una sorella per noi, ma è ingenuo. Crede che con le sole parole si possano convincere le *devna* a non ucciderci.»

Lareet le strinse il braccio. «Crede che con le sole parole si possa convincere anche noi.»

Umat si bloccò e fissò la sorella. «Ascolta, sorella di sangue. Sono d'accordo con lui, le guerre devono finire. Se non finiranno, moriremo tutte. E

noi le fermeremo.»

«Hai ragione» disse Lareet, prendendole la mano. «Ma pensavo che

dovremmo essere unite. I nostri parlamentari non rappresentano neppure l'intera Camera dei Difensori.»

«La nostra parte guadagna consensi di giorno in giorno. Quando giungerà il momento, l'intero parlamento sarà con noi.» Le sorrise. «Il mondo sarà sicuro per noi.»

"Speriamo che sia vero" pensò Lareet, abbassando gli occhi a terra. "Auguriamocelo tutte."

Il porto era pieno di barche che si urtavano e che incrociavano gli ancoraggi con le altre. Pescherecci e case galleggianti riempivano ogni spazio tra i tozzi barconi, le navi da carico e due grosse navi da guerra. Nonostante fosse su un altro pianeta, nel complesso non era diverso da un qualsiasi porto della Terra, di qualsiasi epoca. Non c'erano molti modi di costruire un'imbarcazione adatta a un bipede con i pollici opponibili e la visione binoculare. La forma delle navi era determinata sia dalle leggi della fisica sia dalla forma del corpo, e se la fisica era la stessa, la forma lo era poco meno.

L'acqua scura era illuminata da qualche piccola lampada. Il vento portava con sé odore di salsedine, olio bruciato, pesce, fumo di carbone. I marinai si chiamavano sonoramente, in ogni sorta di dialetti, e di tanto in tanto si sentiva il tonfo di qualcuno che si tuffava per recarsi in un punto che non si poteva raggiungere per via terra.

Cabal non era uno di questi: per attraversare il porto, passava direttamente da una barca all'altra, camminando indifferentemente sul legno delle tolde e sulle ceste delle merci. Le Dedelphi si voltavano irate verso di lui e qualcuna gli gridava di portare lontano dalla loro barca il suo veleno di terrestre. Ma in genere veniva ignorato come le decine di Dedelphi che facevano analoghi percorsi a zig zag dalla riva a qualche barca. Alla fine arrivò a un peschereccio ben verniciato, più grosso della media. Si fece strada in mezzo a reti e ceste e gridò: «Chi c'è a bordo?»

In mezzo alla tolda si sollevò un portello e comparve un riquadro di luce giallognola. «Chi è?» chiesero dall'interno.

«Vostro fratello» rispose Cabal, servendosi della parola terrestre. Nelle lingue delle Dedelphi non c'era un equivalente.

«Scendi.»

Cabal fece come gli veniva detto. Sottocoperta c'era una singola cabina con le cuccette alle pareti, una cucina in un angolo e un banco di lavoro in quello opposto. A un tavolo sedevano due Getesaph, che indossavano soltanto gli stivali e i calzoni, come gran parte dei pescatori.

«Consigliere Tvir, consigliere Cishka» le salutò, sedendosi davanti a loro.

«Mercante Cabal» rispose Tvir. «La notte ti sia chiara. Che notizie hai?»

«Lo studioso Arron deve parlare a una sua alleata, per conto delle *dayisen* presso cui abita. Vogliono cambiare l'ordine di evacuazione e la sua alleata è una dirigente della Bioverse.»

Cishka aveva perso un orecchio durante una scaramuccia, molti anni prima. Si toccò la cicatrice, pensosa. «E sappiamo quante possibilità di successo abbia lo studioso?»

«Non ne ho idea» rispose Cabal, stringendosi nelle spalle. «Una volta erano molto vicini, ma non la vede da anni. Non ne parla mai.»

«Perché te l'ha raccontato? Tu e lui non siete veramente alleati, a quanto hai detto.»

«Mi ha chiesto di portarlo dalle Theria per incontrarla e, come vi ho detto, a ogni occasione si mette a parlare di politica.»

Cishka lo guardò con espressione interrogativa. «Tu non hai molto rispetto per lui, vero?»

Cabal si strinse nelle spalle e prima di rispondere rifletté per un istante, per trovare le giuste immagini. «A volte è nascosto da ombre anche in piena luce. Non sempre si rende conto che la gente potrebbe non essere completamente d'accordo con lui.»

«Capisco» rispose Tvir. «Almeno, penso di capire, grazie. Mercante Cabal, ci farai sapere il risultato dei suoi colloqui? Dobbiamo sapere quale piano adotteranno i Difensori.»

«Non appena lo saprò, ve lo farò sapere.» Si alzò e dovette piegare le ginocchia per mantenersi in equilibrio sulla barca mossa da un'onda. «C'è

altro, consiglieri?»

«Non più, per questa notte. Fa' attenzione.»

Cabal sorrise. «Sempre.»

5

Il centro di comando della nave-città *Ur* assomigliava più a un ufficio che al ponte di una nave. Il capitano Elizabeth Esmaraude e i suoi ufficiali lavoravano a un multiterminale dotato di una sua IA. Tutt'intorno alla sala si aprivano porte che davano su sale riunioni private, una cafeteria e una stanza da bagno con doccia.

Quando Keale entrò, il capitano era curvo sul tavolino insieme al suo capo della gravità artificiale, Rudu King: un uomo dalla pelle color dell'ebano, che indossava una tuta grigia priva di insegne, a parte una piccola

mostrina sul colletto.

Keale sorrise. Se c'era un uomo amante del suo lavoro, quell'uomo era King. Quando la nave era giunta, Keale era stato accompagnato da King in una visita del ponte macchine antigravità e gli aveva mostrato le centinaia di fusi trattori che regolavano la gravità dei ponti.

Ciascun fuso conteneva i toroidi o *ciambelle* di particelle neutre inclinati secondo equazioni che King citava a memoria. Parlava ininterrottamente di angoli d'interferenza, componenti di campo, la necessità di monitorare ciascun fuso perché se una particella carica entrava nel toroide lo faceva esplodere o, quello che poteva essere peggio, cambiava il suo spin e l'irregolarità si trasmetteva al contenitore, a quelli vicini e all'intera nave. Keale aveva continuato a guardarlo clandestinamente e non aveva mai scorto un segno di stanchezza in lui, nel parlare di particelle neutrali, spin e vettori.

Infine Keale era riuscito a interromperlo per qualche istante chiedendogli se uno degli attrattori poteva venire spento.

«Per quale motivo?» aveva chiesto King.

«Come precauzione di sicurezza» aveva risposto Keale.

«Vuole avere sulla nave una sezione a zero g?»

«No, solo un'area di interdizione.»

King aveva pensato per alcuni istanti al problema e infine aveva risposto: «Sì, è possibile. Bisogna svuotare uno dei toroidi e ruotare la polarità

di quelli adiacenti. Non piacerà né al capitano né alla nave, ma si può fare.»

Ora, l'ingegnere gravitazionale era intento a discutere con il suo capitano. Il primo era estremamente meticoloso, la seconda non amava essere interrotta. Keale si preparò a una lunga attesa.

Tuttavia, pareva essere arrivato al momento giusto. King mormorò qualcosa al suo impianto di registrazione sottocutaneo e si alzò, rivolgendo un cenno al capitano e si allontanò. Mentre l'ingegnere usciva, Esmaraude fece segno a Keale di parlare.

«Keale, sono lieta che tu sia potuto venire.» Gli indicò una sedia.

«Sei la prima nella mia scala delle priorità, Esmaraude, e lo sai.» Si sedette davanti a lei. Esmaraude era una donna di bassa statura, robusta, con i capelli neri tagliati corti. Mentre la maggior parte di coloro che si facevano installare impianti avevano telecamere che non si distinguevano dagli occhi naturali, Esmaraude aveva un paio di occhiali all'antica, di metallo e cristallo, collegati a un terminale posto sulla tempia. Sosteneva che le davano una

maggiore flessibilità e maggiore memoria per collegarsi con i sistemi dell'astronave. Esmaraude fece una smorfia. «Sono in cima alle tue priorità quando vuoi qualcosa da me.»

Lui si strinse nelle spalle. «Voglio fare il mio lavoro e garantire la sicurezza al tuo equipaggio.»

Il capitano sospirò. «Pensi che ci possano essere pericoli?»

«Sì, penso che ci possano essere.»

Lei lo fissò con preoccupazione. «Da che parte?»

Keale capì che si riferiva alla parte della nave. «Mi puoi mostrare la pianta della nave-città?» chiese.

Esmaraude preferiva dare i comandi con i tasti anziché a voce. Digitò

qualcosa e lo schermo mostrò una piantina della *Ur*. Keale pigiò a sua volta alcuni tasti.

«Qui» spiegò, indicando lo spazio tra la cupola della città e quella della cabina di comando.

«Pensi che intendano passare dalle gallerie?» chiese il capitano.

«No, possiamo chiudere i portelli. Il tragitto più breve tra il loro spazio e il nostro è quello che passa lungo lo scafo. Dalla città a noi ci sono soltanto trenta metri.»

Esmaraude lo guardò con attenzione. «Trenta metri di vuoto assoluto, Keale. So che gli opossum riescono a trattenere il fiato, ma mi sembra un po' tanto...»

«Avranno le tute a pressione da noi fornite.» Tornò a fissare lo schema.

«Può darsi che non succeda nulla, ma se decidono di fare qualcosa spinte dall'impulso del momento, preferisco che non abbiano la vita facile.»

Esmaraude prese dal tavolo la chiave di comando e la esaminò. Era un piccolo schermo palmare di vetro e cristalli liquidi che serviva a decodificare tutti i sistemi di comando della nave. Senza di esso era impossibile attivare i motori, avere l'accesso ai database e annullare gli ordini del sistema di intelligenza artificiale. Ne esistevano altri due: uno per il sistema di gravità artificiale e uno per i motori della nave.

Eseguito il controllo, Esmaraude posò di nuovo la chiave sul tavolo.

«Vuoi una tazza di caffè?»

«Grazie» rispose Keale. Si alzò e seguì la donna in direzione della cafeteria. "Che cosa esiti a dire, Esmaraude?" si chiese. Il capitano prese due tazzine di plastica e le riempì di caffè nero. Ne diede una a Keale e posò l'altra sul tavolino, poi andò a cercare nella cassetta del pane.

«Perché lo fai, Keale?» gli chiese.

«Perché attribuisco molta importanza alla sicurezza del personale della nave» rispose lui con irritazione. «Pare però che abbia sorpreso tutti.»

Esmaraude scosse la testa. «Non mi riferivo a quello. Mi chiedo perché

tu operi in questo modo.» Indicò la sala di comando. «Agisci nell'ombra, ricorri a ricatti emotivi, cerchi di portare dalla tua i miei ufficiali.»

Nel vedere che Keale faceva una smorfia s'interruppe per un istante, poi riprese: «Non siamo ancora in molti, in questo progetto, Keale. Le voci si diffondono in fretta.»

Keale bevve un sorso di caffè. Un'ottima miscela, notò. Esmaraude cercava sempre il meglio per il suo equipaggio e per se stessa. La donna affrontava con serietà il proprio lavoro, ma non rinunciava alle comodità

della vita.

«Lo faccio» rispose «perché presidenti e vicepresidenti non mi hanno assegnato nulla con cui lavorare. Abbiamo mille navette ma non una di esse è armata. Ho solo millecinquecento persone per nave, per occuparsi sia del personale umano sia delle Dedelphi, e nella cifra sono compresi gli amministrativi.»

Ripensò al suo ultimo discorso con il vicepresidente Brador sull'argomento. «Mi è stato detto che la maggior parte dei guai potrà venire dagli umani, perché le Dedelphi non hanno problemi come i furti e l'ubriachezza. Inoltre non hanno problemi di violenza sessuale, per ovvie ragioni, e le risse si risolvono tra familiari. Perciò nessuno dei miei millecinquecento uomini per nave disporrà di armi mortali.»

Posò la tazza e incrociò le braccia. Poi, vedendo che Esmaraude lo guardava senza alcuna espressione, concluse: «Visto che non ho aiuto da quella parte, devo trovarlo dove posso.»

La donna non rispose e si limitò a guardarlo. Alla fine, Keale cedette.

«D'accordo, di che cosa si tratta?»

Il capitano terminò il caffè e disse: «Mi domandavo perché hai accettato questo lavoro.»

Ecco dunque il problema. Keale si passò la mano nei capelli. Forse aveva davvero il delirio di persecuzione. O forse era troppo avido. Se fosse riuscito a neutralizzare un pericolo avrebbe ricevuto premi, lodi, promozioni. Tutti lo sapevano. Ma ne aveva realmente bisogno? Già ora avrebbe potuto ritirarsi in qualsiasi momento e vivere nell'agiatezza. Tuttavia, gli mancava ancora una vittoria importante, una medaglia al merito, per così dire. La cosa l'aveva

sempre preoccupato da giovane, ma col tempo aveva pensato di averla superata. Poi, quando gli era stato offerto di comandare la squadra che andava a Dedelph, aveva colto al volo l'occasione. Comunque, non si trattava di cose che era disposto ad ammettere, neppure di fronte a Esmaraude. Di conseguenza, le disse solo l'altra parte della verità.

«Quando ho accettato» spiegò «non sapevo che tutte le mie richieste sarebbero state rifiutate.»

«Potevi dare le dimissioni, oppure potevi rivolgerti al tribunale e denunciare i presidenti per avere messo a rischio cittadini della Bioverse.»

«Sì» ammise Keale. «Ma avrebbe richiesto troppo tempo.»

Esmaraude si strinse nelle spalle. Keale ebbe la netta impressione che avesse capito anche i suoi motivi segreti. Aveva spesso quell'impressione, quando parlava con lei.

«Ti hanno fatto preparare i piani di emergenza, vero? Le misure che la Bioverse prenderà se il trattato della Confederazione verrà infranto?»

Keale attese qualche istante prima di rispondere. Aveva affrontato quella parte del lavoro come un esercizio di teoria militare. Era sensato prepararsi a tutto. L'aveva sempre fatto in tutte le sue precedenti missioni, anche se non erano mai state di quella dimensione.

«Sì, ho dovuto scrivere le misure di emergenza.»

«E non puoi dirmele, vero?»

«Sai che non posso farlo, Esmaraude.»

Dopo qualche istante di silenzio, fu il capitano a chiedere: «Brutte?»

«Efficienti.»

Esmaraude inarcò le sopracciglia. «Più efficienti delle misure adottate in passato?»

«Esmaraude» rispose Keale «tutta la mia carriera è stata dedicata alla sicurezza pubblica. Se ci saranno azioni ostili, molte persone correranno rischi.»

Esmaraude lo guardò con aria perplessa. «Allora, intendi eliminare rapidamente, e con efficienza, chiunque intenda creare guai, e prima che il guaio si diffonda.»

Keale annuì. Esmaraude era molto abile, lo era sempre stata. Ma anche lei era cresciuta nella Bioverse e conosceva la partita, i premi e le punizioni. «Proprio così.»

Il capitano guardò per qualche istante il caffè della tazza. «Come forse saprai, i turni di trasferimento sono stati spostati di una settimana per questo

ritardo nell'arrivo dei personal.»

Keale annuì. «Lo so.»

Il capitano bevve un sorso di caffè. «Allora, hai a disposizione una settimana.»

Keale sorrise. «Grazie, Esmaraude.»

La donna fissò qualcosa che le mostravano gli occhiali. «Ti posso dare l'ingegnere capo Tiege. Ha con sé una nipote, un sottufficiale chiamato Marjorie Wilkes. La fa lavorare duramente. Nessuno si stupirà se faranno qualche ora extra.»

Fissò Keale e gli disse in tono di avvertimento. «Non farlo sapere in giro, Keale. Nessuno di noi vuole interferenze da parte dei superiori.»

«Hai la mia parola.»

Lei lo guardò e finalmente sorrise. «Ho assai più della parola, per quanto riguarda te, Keale, e tu non devi dimenticarlo.»

Il satellite *Pietra Angolare* entrò nell'orbita e i suoi pannelli a energia solare si voltarono verso il sole.

Lynn osservava dallo schermo del suo nuovo ufficio il completamento della rete di satelliti. Le Theria avevano dato alla Bioverse alcuni edifici vuoti e gli architetti li avevano adattati agli umani. Una delle nuove pareti era uno schermo video, le altre erano finestre vere. Da una si vedeva il nuovo moderno edificio dei coordinatori, dall'altra si scorgevano i monti e il porto. Lynn aveva regolato i filtri in modo da poter udire il rumore delle onde contro gli scogli.

Con la rete satellitare in orbita, finalmente poteva collegare il suo ufficio ai database della rete. Trace e R.J. erano già al lavoro nell'ufficio adiacente per controllare i rapporti e i verbali delle riunioni e nello stesso tempo archiviavano le notizie in arrivo. Gli altri dell'ufficio erano indaffarati a fissare scadenze, controllare le reti di trasporto, studiare il tracciato di nuove strade.

Due nuove nave-città erano già in orbita nei punti lagrangiani di Dedelph: la *Pechino* e la *Roma.* Un'altra, la *Atene,* era in arrivo. Ciascuna disponeva di un centinaio di navette per il trasporto ed erano in grado di trasferire le prime tre milioni di Theria non appena completati i porti. Per prime sarebbero partite le squadre incaricate di eseguire gli ultimi lavori di adattamento e dopo una settimana sarebbe iniziato il trasferimento delle Dedelphi,

«Lynn» la avvertì R.J. dall'intercom. «Abbiamo un guaio.»

«Così presto?» protestò Lynn. «Di cosa si tratta?»

«Te lo trasmetto. Il vicepresidente Brador vuole che tu lo segua fino all'origine.»

«E perché non me lo ha mandato direttamente?» chiese Lynn con una leggera apprensione.

«È infuriato, Lynn, e quando è infuriato si comporta così.»

Sullo schermo comparve l'indirizzo del sito. Lynn ordinò di mostrarglielo e subito comparve una serie di scritte, troppo rapide perché si potesse seguirle. Poi rimase solo una riga di testo.

"Un confronto tra il deterioramento dei Hresh e le attività della Bioverse su Dedelph."

Lynn inghiottì a vuoto. L'autore del sito era Arron Hagopian dell'isola di Prandth, una delle Cento Isole delle Getesaph.

"Arron? Che cosa hai combinato?" si chiese. E a voce alta: «Apri il sito.»

Il testo svanì e al suo posto comparve un gruppo di umanoidi dal pelo color dell'oro. Fissavano una valle dove era rimasta soltanto la terra, piena di solchi e di spezzate.

"Oh, no!"

La voce annunciò: "Gli scout della Avitrol hanno scoperto i Hresh nell'anno 415 del terzo millennio del nostro calendario". Con approvazione, Lynn notò che Arron non aveva ceduto alla tentazione di abbellirsi la voce: era la stessa voce che lei ricordava dall'epoca del college.

"Settantacinque anni più tardi, la Avitrol aveva ormai distrutto importanti settori del pianeta Hresh, contribuito alla diffusione di decine di nuove malattie infettive..." L'inquadratura mostrò un gruppo di Hresh accoccolato all'esterno di un edificio che assomigliava a un ospedale. Avevano la testa e le mani gonfie in modo grottesco.

"E creato un'instabilità economica che aveva già dato origine a quattro grandi guerre in cui erano morti milioni di Hresh." Sullo schermo comparve un'altra valle, dilaniata dalle esplosioni, con innumerevoli cadaveri di Hresh abbandonati nel fango e nel sangue. Lynn rabbrividì.

Ora la scena passò a un'immagine che la donna conosceva bene: la firma del trattato della Confederazione, con le Dedelphi e il gigantesco schermo da cui sorridevano benigni i direttori della Bioverse.

"Ad anni luce di distanza, le Dedelphi, una razza dilaniata dalle guerre, hanno firmato un contratto con la Bioverse nella speranza che questa multiplanetaria sia capace di eliminare i danni ecologici del loro pianeta e di fermare le orribili epidemie scatenate da una recente guerra." Lo schermo si

divise in due, mostrando da una parte il campo di battaglia del pianeta Hresh e dall'altra la cerimonia tra la Bioverse e le Dedelphi.

"Si potrà sostenere che non ci sono somiglianze tra queste due culture e le loro rispettive situazioni. Le Dedelphi sono vecchie alleate della razza umana e hanno coinvolto volutamente la Bioverse. La Avitrol non aveva altro scopo che il profitto, mentre la Bioverse ha firmato un contratto che procurerà alle Dedelphi enormi benefici. Eppure, ce un'allarmante somiglianza tra le due multiplanetarie e i due mondi." Lo schermo tornò a mostrare una singola scena: una ripresa accelerata di due catene di DNA che si univano a formare una catena doppia.

"Tutte due le ditte erano alla ricerca di nuove forme di vita."

"Via, Arron, non puoi dire che siamo come la Avitrol!" pensò Lynn. Invece, a quanto pareva, Arron intendeva suggerire proprio quello. Le immagini dei pianeti Hresh e Dedelph si alternarono con stacchi e dissolvenze mentre la voce fuori campo parlava dell'incommensurabile ricchezza portata dalle nuove forme vitali sotto forma di progressi delle nanotecniche e di come i dirigenti delle multiplanetarie fossero disposti a tutto per recuperare i loro investimenti.

"La Bioverse si è già indebitata per cinquanta milioni di azioni con i subappaltatori, per venti con i soci e per più di un miliardo e mezzo con investitori e cittadini. Riuscirebbe a fermarsi, per un motivo qualsiasi, prima di ottenere quello che cerca, anche di fronte a un disastro culturale?" Lynn aggrottò la fronte. "E l'università ti ha permesso di mettere in rete questa serie di accuse?" si domandò. A voce alta, chiese all'intelligenza artificiale della stazione di comunicazione: «C'è anche un riassunto? Mostramelo.»

Sullo schermo comparve un messaggio che prese a scorrere lentamente, accompagnato da una musica funebre.

Che le Dedelphi abbiano alle spalle una lunga storia di guerre intestine è indiscutibile. Ed è altrettanto indiscutibile come l'epidemia che le ha decimate sia stata causata da una delle loro guerre. Ma l'epidemia ha compiuto un miracolo. Per la prima volta nella loro storia, tutti i governi di questo pianeta lavorano insieme. I vecchi nemici collaborano tra loro. Questo è un momento critico.

Noi umani abbiamo conosciuto un momento analogo, all'inizio del Ventunesimo secolo, quando abbiamo avuto davanti a noi la scelta fra l'unione o la frammentazione.

Noi abbiamo scelto di frammentarci. L'umanità si è suddivisa nelle nostre

piccole riserve, nelle multinazionali e nei comprensori. Per noi la cosa ha funzionato bene. Tuttavia, quando si è presentato il momento della scelta, le nostre conoscenze e le biotecniche permettevano già ai piccoli gruppi di ottenere il cibo, i beni e le informazioni necessarie per sopravvivere.

Le Dedelphi distano ancora anni da quel tipo di tecnologie, sempre ammesso che riescano ad arrivarci da sole. Non dispongono delle risorse naturali che aveva la Terra e, se ora le separiamo, ripuliamo il loro mondo e ce ne andiamo, spegneremo ogni loro impulso a unirsi. Torneranno a farsi la guerra, distruggendo nuove risorse, sprecando altri anni e scavandosi ancor più profondamente la tomba, finché non scateneranno un'altra arma biologica che porrà fine alla loro razza. L'attuale epidemia non è stata causata dalla prima arma batteriologica usata, ma solo dalla più recente. La prossima sarà ancor più distruttiva.

Se invece permetteremo alle Dedelphi di trovare tutte insieme la soluzione del loro problema, se saranno costrette a lavorare insieme per salvarsi insieme, hanno già oggi la base per una pacifica coesistenza. Se ne avranno il tempo, potranno sviluppare una rete di informazioni interna che permetterà loro di scambiare beni e ricerche. In questo modo, se dovessero suddividersi in gruppi come ha fatto l'umanità, avranno la possibilità di sopravvivere senza regredire allo stadio primitivo.

E noi possiamo dare loro quel tempo oppure possiamo toglierglielo. Lo schermo divenne nero.

Era un messaggio capace di attirare l'attenzione, questo era certo. Era anche Arron nella sua forma migliore. Legava tra loro i fatti in modi nuovi e li esponeva in maniera comprensibile a tutti. Tutto il discorso suonava estremamente convincente, come si poteva dire che non fosse vero? Lei stessa aveva a volte pensato qualcosa di simile.

«Chiamami il vicepresidente Brador.»

Proseguì col lavoro della giornata finché non apparve sullo schermo la testa di Brador.

«Registra» mormorò al suo impianto. Meglio conservare una copia dei discorsi col proprio capo.

Brador aveva l'aria incollerita. «Penso che lei abbia aperto il sito, dottor Nussbaumer.»

«Sì. È un messaggio molto forte, ma mi chiedo perché l'abbia spedito a me. Dovrebbero occuparsene quelli delle relazioni pubbliche.»

Brador aggrottò la fronte. «Hagopian è un suo amico.»

«E sono responsabile delle sue azioni?» chiese Lynn.

«Ha chiesto lei di offrirgli una cittadinanza.»

"Ah, ecco la ragione" pensò la donna. A voce alta, osservò: «La richiesta è stata rifiutata con la motivazione che non assumiamo umani residenti sul pianeta.»

"Una delle più stupide idee dei nostri dirigenti" aggiunse tra sé.

«Dottor Nussbaumer» rispose Brador «a causa di quel messaggio, tre subappaltatori si stanno già ritirando. Non è stata una buona idea, quella di proporre per la cittadinanza il suo autore.»

«Intende dire che cercavo di sabotare il nostro lavoro portando a bordo Arron?» chiese, guardandolo freddamente.

Brador non rispose. La Bioverse aveva eseguito un completo controllo su di lei. Se Lynn avesse avuto qualche legame pericoloso, la multiplanetaria non l'avrebbe assunta. Se ora Brador l'avesse accusata di spionaggio nei riguardi di una persona che la Bioverse aveva giudicato non pericolosa, Lynn avrebbe potuto denunciarlo per diffamazione al tribunale della ditta. E questo l'avrebbe costretta ad andarsene.

Brador se ne rendeva perfettamente conto, perciò disse: «Le relazioni pubbliche risparmierebbero un mucchio di tempo se lei riuscisse a convincerlo a eliminare quel messaggio.»

«Mi creda, vicepresidente, farò il possibile.» "Se necessario, gli sbatterò

la testa contro il muro" si disse. «C'è altro?»

«No, dottor Nussbaumer, fortunatamente» rispose Brador. «La ringrazio di quello che farà.»

«Grazie.» Lynn interruppe la comunicazione e si recò nell'ufficio di Trace e R.J., che la guardarono con sorpresa.

«Successo nient'altro di interessante?» chiese.

«No» rispose R.J. «ma abbiamo trovato questo messaggio accanto alla porta. Ce il tuo nome.»

Lynn lo prese. La busta era chiusa con la colla.

La aprì e vi trovò una lettera nella lingua delle Dedelphi: Da Praeis Shin Theria alla mia stimata amica *Lynn Nussbau- mer*,

ti scrivo nella mia lingua perché hai bisogno di pratica, però

non preoccuparti del *Problema*, come lo chiami tu. Occorrono anni per imparare. Sarò lieta di darti nuove lezioni quando tutto sarà

più tranquillo. Come sta il consiglio, e tutti quelli che ha convinto a seguirti? Si sono abituati a noi? Devono fare in fretta, con tutte le cose che la

Bioverse dovrà compiere.

Qui si sente dire che imprigionerà le *Theria* nel tragitto per portarle sulla nave-città. Perciò tu fa' ben capire che non è vero, che sono storie inutili, cose che, come diciamo noi, si fanno *per- ché le Getesaph* le possano distruggere.

Resaime e Theiareth sono circondate dalle loro cugine e amano molto la cosa. Io e le mie sorelle non ci perdiamo di vista. È bello tornare a essere una famiglia.

Abbiamo mandato a prendere la stazione di comunicazione e mi farò collegare subito. Le Regine mi hanno dato un incarico speciale; te ne parlerò a voce. Lynn rilesse solo le parole in inglese: "Problema, Consiglio convinto Bioverse imprigionerà le Theria sulla nave-città perché le Getesaph le possano distruggere".

«Che cos'è?» chiese Trace. «Sei pallida come un fantasma.»

Lynn rise senza alcuna allegria.

«Brador è infuriato per quel messaggio sulla rete» spiegò, porgendole la lettera. «Che cosa direbbe, se vedesse questa?»

Trace la lesse, impallidì a sua volta e la passò a R J.

«Mio Dio» esclamò il giovane. «Come può essergli venuta...»

«Sono state le Getesaph a prendere contatto per prime» spiegò Lynn.

«Perciò le Theria si chiedono perché l'abbiano fatto. Non certo per un motivo utile a tutti come fermare l'epidemia.»

«Ma perché non l'hanno detto a noi?» chiese Trace. Poi scosse la testa.

«Già, se pensano che lavoriamo per le Getesaph, è chiaro che non verranno da noi.»

«Come fare, allora?» chiese R.J.

Lynn rifletté. «Andiamo in Consiglio e ci mettiamo a loro disposizione. Praeis ci farà parlare con le dissenzienti, faremo visitare le navi ai parlamentari e alle Regine. Porteremo qui Keale perché parli di misure di sicurezza...»

Nel sentir parlare di lui, tutt'e due gli assistenti fecero una smorfia.

«Lo so, lo so» disse Lynn. «Il suo modo di affrontare il problema non piace neppure a me, ma Keale fa sempre un bello spettacolo.»

Lynn non aveva parlato a nessuno della sua conversazione con il capo della Sicurezza e non intendeva farlo ora.

R.J. si strinse nelle spalle. «Mi dà sempre l'impressione di non volersi rigorosamente limitare al suo lavoro.»

Lynn passò lo sguardo dall'uno all'altra. «Ma in questa multiplanetaria

non c'è proprio nessuno che vi piaccia?»

«Nessuno al di sopra del grado di vicedirettore» rispose Trace.

«Ti ripeterò questa frase quando ti promuoveranno.»

Lynn prese da R.J. la lettera e tornò nel suo ufficio. "D'accordo, Praeis" si disse. "Da parte mia, faccio quello che posso. Concedimi un paio di giorni e metterò tutto a posto."

La nave da guerra delle Getesaph era alla fonda nel mare grigio, sotto la pioggia scrosciante. L'equipaggio aveva portato lampade alogene per i tecnici che lavoravano attorno alla vecchia torretta. Due delle parlamentari, Pem e Vreaith, osservavano dalla cabina l'attività che si svolgeva sul ponte bagnato di pioggia. I tecnici avevano tolto dalla torretta i cannoni e li avevano sostituiti con un grosso telescopio. Dal punto dove si trovava, Pem vedeva gli ammortizzatori idraulici che servivano per muovere lo strumento ottico. Poi si voltò verso le due Kilv che comandavano la nave, Simnet e Irdeth. A causa di una vecchia ferita alla gola, quest'ultima parlava soltanto con un bisbiglio.

«La pioggia non dà fastidio?» chiese.

«No, se il tetto non perde» rispose Simnet. «Stanno controllando ora. Può darsi che si debba asciugare la lente, ma non ci sono altri inconvenienti.»

Incrociò le braccia e continuò, soddisfatta: «Le nubi disperdono una maggiore quantità di luce dei laser degli umani e di conseguenza noi possiamo raccoglierne di più. Riceviamo un segnale più forte che col cielo sereno.»

«In un certo senso» osservò Pem «sembra troppo facile. Puntiamo un telescopio e scopriamo tutti i segreti degli umani.»

Con un brivido di freddo, infilò le mani nelle tasche. Le Kilv non riscaldavano la cabina perché giudicavano la cosa poco marziale. Simnet ordinò di portarle un paio di guanti. Rispose: «Non è proprio così semplice, difensore Pem. Sappiamo come intercettare i segnali, ma resta ancora molto da fare, prima che si riesca a decifrarli in modo esauriente.»

Pem s'infilò con piacere i guanti; aveva già le nocche rosse per il freddo.

«In parlamento si diventa molli» rise Vreaith. «Dacci elettricità senza razionamenti, e ci dimentichiamo di cosa sia il freddo.»

Le due Kilv risero.

«Quanto tempo vi occorrerà?» riprese Vreaith.

«Difficile dirlo» rispose la comandante. «Gli umani hanno terminato oggi la loro rete satellitare. Se il numero dei messaggi cresce come previsto, avremo molto più materiale su cui lavorare.»

Aggrottò la fronte. «Tuttavia, dobbiamo partire dal presupposto di poter capire solo metà di quello che riceviamo. E se possiamo farlo è grazie a quanto ci ha fornito il mercante Cabal.»

Indicò l'umano; Pem si voltò a guardarla... a guardarlo, si corresse. La sua tuta e il suo casco luccicavano alla luce delle lampade. Nel vedersi osservare, l'umano mostrò i denti. Quello, come Pem sapeva, nei terrestri non indicava minaccia, ma divertimento o felicità.

Sapeva inoltre che Cabal era in grado di usare il sistema di comunicazione umano come lei avrebbe saputo usare un dossier di fogli; adesso aveva messo a loro disposizione quelle conoscenze in cambio di certi favori, come permessi di viaggio e oggetti commerciabili.

«Comunque, non lavoriamo del tutto alla cieca» continuò Simnet. «Le sorelle che hanno accesso ai comunicatori umani inviano messaggi il cui contenuto ci è noto e noi li usiamo per decifrare il sistema.»

Uno dei tecnici rientrò nella cabina e l'inserviente le diede una coperta per coprirsi.

«È stato fissato» riferì. «Adesso possiamo incominciare.»

«Se avete la compiacenza di seguirmi, difensori...» le invitò Simnet. Irdeth le condusse lungo uno stretto corridoio, fino a una sala di riunione, quasi interamente occupata da un grosso tavolo con libri e documenti. Il resto era occupato da unità di comunicazione collegate tra loro da spessi cavi. Pem, Vreaith e le Kilv si fermarono a osservare il lavoro della squadra addetta ai codici. Quasi tutti erano riuniti davanti a un piccolo schermo in fondo alla sala; tutt'a un tratto vi comparve una serie di cifre e da una delle stampanti cominciò a uscire un nastro di carta. Uno dei tecnici lo prese e lo controllò

con i dati di un altro foglio, scambiando esclamazioni eccitate con una collega.

«Allora?» chiese Simnet.

Le rispose uno dei tecnici: «Occorrerà qualche tempo per avere qualcosa di coerente, ma riceviamo informazioni vere, e i dati che ci sono stati forniti sembrano giusti.»

«Ottimo» rispose Pem. «Faremo immediatamente rapporto agli altri difensori. Dove potete mettere altre stazioni di ascolto?»

«Una vicino all'astroporto» riferì la comandante, mentre tornavano nella cabina di comando. «E una vicino alla stazione di ricerca biologica. Stiamo sondando altri punti.»

Il mercante Cabal si unì a loro quando raggiunsero la cabina. «Tutto a

posto, difensori?»

«Pare proprio» rispose Pem, prendendo dalla tasca un plico di fogli.

«Ecco le lettere di presentazione che ti avevo promesso. Con queste puoi rivolgerti a mia sorella della Città Cratere.»

«Grazie.» Cabal esaminò rapidamente le carte e se le ficcò nella tasca del giubbotto di tela. «Domattina parto per un ultimo giro delle isole, ma possiamo vederci al mio ritorno. Ho ancora tre o quattro settimane prima della partenza. Posso procurarvi altro?»

Simnet annuì. «La traduzione sarebbe molto più veloce se potessimo collegarci a qualche "stazione di comunicazione" umana, ma non penso che tu ne abbia tre o quattro che non utilizzi.»

«In realtà» rispose Cabal «so dove trovarne sei la prossima settimana. Forse potremmo accordarci per quelle?»

Semnet s'illuminò. «Penso che potremmo davvero farlo!»

Pem la avvertì: «Non possiamo usare nessuna unità destinata al parlamento o alle squadre d'evacuazione. Ne noterebbero la mancanza.»

«Naturalmente» rispose il mercante Cabal, con un cenno affermativo.

«Quando ho detto "disponibili", lo dicevo proprio in quel senso. È l'equipaggiamento dell'avamposto umano che abbiamo usato in passato. Io sono il solo che possa recuperare il materiale che vi è contenuto e tra una settimana non rimarrà nessuno a controllare cosa ne faccio.»

Vreaith rivolse un'occhiata alla sorella e Pem annuì. «E allora, mercante Cabal» disse la Getesaph «potrai essere tu a stabilire il prezzo.»

6

L'autobus pubblico era lungo, ammaccato e scuro. Il motore scoppiettava troppo. Ma era riparato dalla pioggia. I tergicristalli non funzionavano, però il tetto non perdeva, se non altro. Praeis e le figlie, che questa volta s'erano spogliate per non bagnarsi gli abiti, sedevano su una delle panche non imbottite e si tenevano abbracciate; il bus era pieno per tre quarti: tutte madri e figlie che si recavano nella città di Charith. Attorno a loro, la pianura si stendeva a perdita d'occhio e la vegetazione allargava le foglie per proteggere il pezzo di terra su cui cresceva. In lontananza qualche alto muro di pietra interrompeva il pascolo per proteggere fabbriche e fattorie.

Per la prima parte del viaggio, Praeis aveva continuato a parlare alle figlie: «Vedete, Resaime, Theria, laggiù abita la famiglia Hytai: hanno una fabbrica di tessuti. E laggiù c'è Reari. Io ho studiato là per un anno amministrazione, prima di entrare nell'esercito. È poco più di un grosso

magazzino, ma l'approvvigionamento delle scorte è stato un'ottima scuola. L'inventario è il primo passo della logistica. Ah, vedete quel tetto grigio? C'è

una grossa coltivazione di alberi da frutta. Appartiene alla famiglia Oarn. Sono nostri lontani parenti. Coltivano fragole incredibili. Le mie amiche Baya, Kiesh e Paleth sono subentrate alla madre proprio quando io sono stata... quando sono partita. Mi chiedo se siano ancora laggiù.»

Comunque, Praeis non indicò le torri di guardia e le fortificazioni che contrassegnavano la fine del territorio Theria e l'inizio della nazione Ciereth. A due settimane dall'evacuazione, era meglio che non pensassero a quel genere di cose. Inoltre, non voleva che ricordassero il loro mondo per la presenza di quel tipo di strutture militari. Era già spiacevole che il traffico incontrato lungo la strada consistesse soprattutto di funerali: intere famiglie dietro i carri che portavano i loro morti ai crematori, i quali comparivano dovunque terminassero le mura. La minaccia dell'epidemia era già

un incubo sufficiente, senza aggiungervi quella della guerra così vicina. Adesso avevano raggiunto un territorio che non conosceva, e di conseguenza Praeis aveva smesso di parlare. Cambiò posizione sul sedile. Una volta giunte alla casa di Neys e Silvi, la schiena e le reni l'avrebbero ringraziata. Negli ultimi minuti s'era pentita di non essersi fatta assegnare un mezzo di trasporto privato. Come rappresentante delle Regine avrebbe potuto farlo, nonostante le limitazioni legate all'epidemia. Ma se si fosse fatta dare un'auto del governo, avrebbe dovuto prendere anche un autista del governo. E dato che un simile autista sarebbe stato senza dubbio parente di qualche parlamentare e avrebbe riferito tutto quello che lei faceva, aveva preferito rinunciare a quel privilegio. Aveva faticato a tenere nascosti i suoi motivi, sotto le domande di Senejess e di Armetrethe.

«Sorella, non puoi andare via così presto, e senza essere accompagnata da una di noi» aveva detto Senejess, sulla porta, mentre il suo bagaglio veniva issato sul tetto del bus. Praeis si era stretta nelle spalle. «Ho il mio incarico da parte delle Regine, Senejess. Sono state loro a farmi tornare. Non posso fare la figura dell'ingrata, o della disobbediente.»

A quest'ultima parola, Senejess aveva fatto una smorfia. «Potresti comprare un'auto, o noleggiarne una.»

Praeis si era guardata attorno come per cercare le figlie. «Come ti ho detto, non ho ancora uno stipendio. Non voglio cominciare ad accumulare debiti prima di sapere quanto ho da spendere.»

Praeis aveva fissato le sorelle e aveva visto chiaramente che non le

credevano. Aveva sentito una stretta al cuore e, a voce alta, s'era messa a chiamare: «Resaime! Theiareth! Figlie mie, è ora di partire!»

Le figlie s'erano immediatamente staccate dalle cugine ed erano arrivate di corsa.

«Torneremo tra pochi giorni» aveva detto Praeis. «Una volta ingranato il lavoro, potremo parlare e decidere che cosa fare insieme.»

Armetrethe e Senejess si erano scambiate un'occhiata significativa. Ciascuna le aveva toccato la mano e tutte tre avevano finto che fosse un vero abbraccio.

Un rumore di voci concitate riportò Praeis alla realtà. L'attenzione di tutte le compagne di viaggio era rivolta alla strada davanti a loro. Anche lei allungò il collo per guardare.

Quattro sorelle in armi stavano segnalando al bus di fermarsi. Praeis provò una strana sensazione di paura. "Che cosa vorranno, adesso? Antenate mie, e se volessero me?" L'autista, che probabilmente aveva già fatto mille volte quegli incontri, arrestò il bus, prese gli elenchi dei viaggiatori e i documenti d'identità e aprì la portiera. Due delle quattro agenti di scorta che viaggiavano sul bus scesero con lei e cominciarono a discutere con le sorelle in armi. Le figlie si strinsero a lei e Praeis spiegò: «Solo una formalità, figlie...»

Quando due delle sorelle in armi salirono sul bus, Praeis notò che appartenevano a una razza vicina e non alle Theria: avevano la pelle più scura, sembravano Aia. Quella con i gradi sul giubbotto antiproiettile guardò

con aria gelida i passeggeri.

«Ciereth!» annunciò, nominando una razza un tempo alleata, ma fuorilegge dopo avere fatto la spia per il nemico, nella guerra del 1302.

«Non sul mio bus» replicò una della scorta. «Tutti i miei passeggeri sono controllati e certificati. Vi hanno informato male.»

La seconda sorella in armi portò la mano all'impugnatura della pistola, mentre la sua superiore ribatteva: «No, siete voi che controllate male.»

Si diresse verso un quartetto di viaggiatori dalla pelle grigia. «Tu, tu, tu e tu!» disse, puntando il dito contro di loro. «Ciereth!»

Resaime e Theiareth sedevano rigide come un blocco di legno e guardavano la scena a occhi sgranati.

«Scorta!» chiamò la più vecchia delle accusate. «Noi siamo Theria.»

Mostrò alle sorelle in armi un mazzetto di documenti. «Controlla! Controlla tutto quello che vuoi!»

«Qualcuno del bus può garantire per loro?» chiese la più alta in grado.

«Madre...» mormorò Resaime.

Praeis fissò le sorelle in armi e le loro pistole. «Se succede qualcosa, buttatevi in terra» sussurrò alle figlie. Si alzò e si rivolse alle soldatesse.

«Sono una rappresentante delle Regine» disse ad alta voce. «Non ti critico e non intendo mancarti di rispetto, sorella, ma spero che tu abbia l'autorizzazione per quello che fai.»

La sorella in armi la guardò con diffidenza e Praeis sentì un brivido. In tutta la situazione c'era qualcosa di storto.

«Ho tutte le autorizzazioni che mi occorrono» rispose la sorella in armi.

«Vieni con me, vedrai che le tratteremo nel modo dovuto.»

«Lo farò io» disse l'agente di scorta, passando davanti a Praeis.

«No!» intervenne la più vecchia delle accusate, mostrando i suoi documenti. «Siamo Theria! Non avete il diritto di fermarci.»

«Sorelle in armi, potrete svolgere il vostro compito non appena io e gli agenti di scorta avremo visto le vostre autorizzazioni» insistette Praeis. Si rivolse alla più anziana delle accusate. «In ogni caso, potete chiedere di essere lasciate in libertà. Secondo il trattato della Confederazione, possono soltanto fermarvi per accertamenti e devono avvertire la vostra famiglia di quello che è successo e dei motivi per cui vi trattengono.»

Aveva trascorso gran parte della notte a studiare gli articoli del trattato, per meglio capire l'opposizione delle sorelle. Dopotutto, le Regine le avevano chiesto di calmare gli animi. Praeis si guardò attorno. La sorella in armi, l'autista che gesticolava... decisamente, tutta la situazione era irregolare.

«Se volete vedere i nostri ordini, scendete con noi» disse la sorella in armi, rivolta alle accusate e a Praeis.

La più vecchia delle quattro guardò le sorelle; una di loro, con le orecchie lacerate da qualche vecchia scaramuccia, dava già segni di agitazione.

«Veniamo giù» disse la più anziana. Stringendosi al petto i documenti, si avviò verso la porta, seguita dalle sorelle, dall'agente e da Praeis. All'esterno la pioggia era cessata, ma la giornata era ancora afosa. Dal cemento della strada si levavano nuvolette di vapore. Le accusate si erano raccolte in un gruppo, vicino alle quattro agenti di scorta che guardavano con ira le sorelle in armi. L'autista era ferma tra i due gruppi, con aria tesa. Praeis si mise accanto alle guardie. Con la coda dell'occhio vedeva le facce dei passeggeri, premute contro i finestrini. Scorse immediatamente Theiareth e Resaime.

«Bene» disse. «Ora siamo scese tutte. Siamo già in ritardo e adesso

dobbiamo stare qui in mezzo all'afa. Dite di avere dei documenti da mostrare alla nostra scorta, mostrateli.»

La più anziana delle sorelle in armi portò la mano alla borsa dei documenti, mentre le sue compagne impugnavano la pistola. Praeis sentì un tuffo al cuore e alzò il piede per fare un passo indietro. Nello stesso istante, l'accusata dalle orecchie lacerate lanciò un grido strangolato e si gettò contro il capo delle sorelle in armi, gettandola a terra. L'altra soldatessa balzò di lato per non essere travolta. Una della scorta prese la pistola, ma la soldatessa stava già puntando la sua. Praeis si gettò a terra. Si udì uno sparo, seguito da grida e uno scalpiccio. Prona, Praeis cercò di ripararsi sotto il bus.

«Madre!»

Resaime e Theiareth correvano verso di lei. Praeis non riuscì più a pensare ad altro; si affrettò verso le figlie e le fece stendere a terra tutt'e due.

"Come osano?" pensava, folle di rabbia. "Come osano mettere in pericolo le mie figlie?"

Altre grida, rumore di lotta. Praeis osò finalmente alzare la testa. Una delle agenti di scorta teneva ferma una delle Ciereth. Un'altra, col coltello in mano, affrontava l'ufficiale delle sorelle in armi, anch'essa armata di coltello. Alcuni passeggeri erano saltati sulla Ciereth dalle orecchie lacerate e la tenevano ferma, mentre una delle soldatesse puntava la pistola contro di lei. La più anziana delle Ciereth era a terra con una larga ferita al ventre da cui usciva il sangue.

Quelle immagini, un tempo familiari, spinsero Praeis all'azione. «Strisciate» disse alle figlie. «Seguitemi. Non alzate la testa.»

Camminando sulle mani e sulle ginocchia, si mossero in direzione del bus. Il veicolo avrebbe offerto protezione. Forse Praeis avrebbe potuto mettersi alla guida, allontanarsi di lì, mettere al sicuro le figlie, trovare il colpevole e farlo pagare duramente per tutto quello che aveva fatto, per avere costretto le sue figlie a strisciare sul terreno, senza fiato per la paura. Avrebbe pagato, oh, come avrebbe pagato... All'improvviso la collera le entrò nel sangue e tutto divenne chiaro, davanti a lei, l'intero mondo non ebbe più segreti e la collera le diede una forza nuova, strana, esaltante.

"È il Fuoco della Lotta!" pensò.

Poi scorse un paio di gambe dinnanzi a sé. Alzando lo sguardo vide una delle sorelle in armi.

«La rappresentante delle Regine!» disse la soldatessa, in tono sprezzante, e puntò la pistola contro di lei.

«No!» gridò Resaime, balzando su di lei prima che Praeis potesse fermarla. Praeis ne approfittò per prendere per la caviglia la sorella in armi e tirare. La pistola volò via e la soldatessa finì in terra.

«Resaime!» gridò Theiareth, mentre la sorella rotolava in terra insieme all'avversario.

Praeis riuscì a mettersi in piedi e afferrò la pistola. «Scappate!» gridò

alle figlie, mentre calava l'arma sulla testa della soldatessa. Poi si guardò intorno ma le sue figlie non erano in vista. Nello stesso istante, sentì uno sparo e un forte urto alla spalla destra. Si girò, impugnò

l'arma con la sinistra e sparò a sua volta.

"Che idiota" pensò. "Sto qui in piedi a fare da bersaglio. Dove sono le mie figlie? Riparati dietro l'autobus, idiota, prima che ti colpiscano. Ma dove sono le mie figlie?"

Si piegò su se stessa e corse verso il bus. Il braccio cominciava a farle male. Quando arrivò all'autobus, alcune mani si tesero per afferrarla. Le guardò minacciosamente, mostrando i denti, poi vide che erano le sue figlie.

"Erano corse dietro il bus. Brave ragazze. Intelligenti. Le migliori al mondo..." Si lasciò portare dietro una delle massicce ruote e si sedette in terra.

«Sei ferita, madre!» Theiareth cercò di prenderle il braccio.

«Chi è stato?» chiese Resaime, con aria bellicosa. «Giuro che li ucciderò

tutti, lo giuro!»

Praeis posò la pistola e le strinse a sé. La ferita le faceva male, ma non rinunciò ad abbracciare le sue creature.

«No, no, figlie mie. Adesso siamo tutte insieme ed è questa la cosa più

importante. Ce la caveremo, ve lo giuro. Ora il nostro dovere è quello di allontanarci.»

Al di sopra dei suoni della lotta giunse un rumore di motori. Praeis si volse in quella direzione e vide due autocarri pieni di soldati arrivare a grande velocità e fermarsi bruscamente con stridore di freni. Azzardò una breve occhiata alla mischia e vide che tutti i passeggeri erano ormai coinvolti nella rissa. Nessuno era fuggito. Tutti erano rimasti sul luogo, per proteggere qualcuno o per vendicarsi. Dietro il bus non c'era nessun altro. Neppure una figlia.

Le sorelle in armi scesero dai camion e colpirono indiscriminatamente tutti i contendenti. Li fecero alzare con le armi puntate e li trascinarono via per le orecchie o per le braccia. In mezzo a due soldatesse, Praeis riconobbe

la Ciereth dalle orecchie lacerate che aveva dato inizio alla rissa. Si sentì di nuovo ribollire il sangue quando capì cosa intendevano fare. Un'altra delle Ciereth venne gettata contro la sorella. Le due si strinsero fortemente mentre le nuove arrivate puntavano la pistola.

"Pagate, pagate per quello che avete fatto!" pensò, prima di riuscire a fermarsi. Si appoggiò alla ruota e ansimò forte, come per non udire il rumore degli spari.

«Madre?» sussurrò Theiareth. «Le sorelle in armi le hanno uccise. Adesso siamo al sicuro.»

Praeis la fissò. Tremava ancora tutta. Era passato troppo tempo dall'ultima volta. Da vent'anni non aveva più provato il Fuoco della Lotta. Neppure negli incubi. Dal giorno in cui aveva stipulato l'accordo che riguardava le Getesaph. Si toccò il braccio, con attenzione, e quando ritrasse la mano vide che era sporca di sangue. Anche sui palmi aveva profondi graffi rossi e solo ora ne sentì il bruciore.

«Praeis! Praeis Shin Theria!» chiamò una voce a lei nota.

«Neys!»

Si alzò e vide Neys e Silvi, che indossavano l'armatura antiproiettili e avevano la pistola nella fondina. Corse verso di loro facendo attenzione alle macchie di sangue sul terreno.

Silvi le strinse il braccio e si accorse che era ferita. «Ehi, perdi sangue, sorella d'armi.» Girò la testa e gridò: «Venite qui, c'è un ferito!»

«Solo un graffio» disse Praeis, anche se dal dolore pareva essere molto di più. «In che pasticcio siamo finite, Silvi?»

La soldatessa scosse la testa. «Ci è giunta comunicazione di presenze sospette su un bus e siamo arrivate il più in fretta possibile. Forse quelle Ciereth venivano a spiare lungo il confine.»

«Allora, erano davvero Ciereth?» chiese Resaime.

«Sì, per quel che ne sappiamo. Adesso, comunque, sono andate a giustificarsi con le loro Antenate.» Sputò in terra in segno di disprezzo. Intanto erano giunte due infermiere. Costrinsero Praeis a stare ferma e le esaminarono la spalla. Aveva perso molto sangue, conclusero, ma era stato leso solo il muscolo. Le era andata bene. La bendarono e le dissero di farsi vedere in ospedale prima di sera.

Praeis promise di farlo; Resaime e Theria annuirono. Soddisfatte della risposta, le due infermiere passarono a occuparsi di morti e moribondi. Praeis voltò loro la schiena. «Quando possiamo allontanare le mie figlie da questo

massacro?» chiese alle amiche.

«Anche subito» rispose Neys. «Possiamo prendere uno dei nostri camion. Venite con me.»

Il camion non era più comodo del bus. A ogni sussulto, Praeis sentiva una nuova fitta di dolore. Avrebbe voluto parlare con le figlie, ascoltare le loro reazioni, ma non ne aveva la forza. Riusciva soltanto a guardare la campagna collinosa, piena di fortificazioni e di mura, e a pensare al breve periodo in cui il suo mondo si era ridotto al suo corpo e alle emozioni del momento. Era uscita decine di volte dal Fuoco della Lotta, quando era una giovane sorella in armi, ma non le era mai successo di provare una simile confusione.

"Non pensarci" si disse. "Hai sempre saputo che sarebbe successo, prima o poi. Se deve succedere, deve succedere, e vuol solo dire che adesso hai meno tempo."

Resaime le disse: «Non abbiamo avuto paura, madre. In nessun momento.»

Praeis la guardò, ma non riuscì a vederla distintamente. «Avrei preferito che ne aveste, figlie mie. La scena a cui avete assistito è stata spaventosa, e sarebbe stato meglio evitarla.»

«Non voglio sembrare infantile, madre» disse Theiareth, chinandosi verso di lei. «Ma sono state loro a incominciare.»

Praeis sospirò. «Certo, sono sempre *loro*, ma pensate a questo, figlie mie: voi siete state le sole che abbiano avuto il buon senso di allontanarsi dalla lotta. Ecco perché in questo momento siete le uniche con la pelle intera.»

S'interruppe nel vedere che Neys s'era voltata a guardarla.

«Qualcosa non va sorella d'armi?» le chiese.

Neys ebbe un attimo d'esitazione. «No, sorella, niente di niente.» Tornò

a voltarsi verso la strada.

Praeis chiuse per un attimo gli occhi. "Certo, sorella d'armi" pensò. "Ho insegnato alle mie figlie a comportarsi in modo distaccato, a essere codarde, a cercare la pace invece dello spargimento di sangue. Insomma, a essere come me." La casa della famiglia Cesh si trovava nei pressi delle mura cittadine e nel corso degli anni aveva finito per diventare una specie di punto di controllo e una caserma. I cortili erano pieni di sorelle armate che indossavano l'uniforme delle Theria e di altre famiglie vicine. Lungo i prati e in cima alle mura se ne scorgevano altre. Gli edifici staccati che un tempo ospitavano gli animali adesso contenevano officine meccaniche e gli animali erano radunati in recinti frettolosamente allestiti, affidati a qualche sorella di

terzo o quarto grado non più giovane.

La casa di Neys e di Silvi era un grosso edificio coperto da un tetto a punta e composto di varie ali. Nelle ultime quattro generazioni era stato ampliato pressoché in continuazione. Nel cortile quattro figlie correvano giocando con un paio di sorelle armate che ridevano.

Alla porta, tre servitrici si affrettarono a portare bevande fresche e ad aiutare Neys e Silvi a togliersi l'armatura, ma a parte loro nessun'altra sorella si fece avanti. Praeis si morse la lingua. Quando era stata laggiù l'ultima volta, c'erano quasi due dozzine di Cash, contando le zie, le madri e le sorelle. Guardò la stanza vuota e rimpianse di non potersene andare via per rimanere sola con le figlie e con le proprie ferite.

Neys e Silvi non mostrarono di accorgersi delle sue preoccupazioni.

«Vuoi che portiamo le tue figlie a fare amicizia con le nostre?» le chiese Neys, porgendo a Praeis un bicchiere di succo di frutta. Praeis accostò le labbra al bicchiere in segno di ringraziamento. Aveva un gusto meraviglioso e lei avrebbe voluto berlo d'un fiato.

«Più tardi» disse. «Per ora preferisco che ascoltino anche loro.» Resaime rizzò le orecchie per il piacere e strinse la mano della sorella; Theiareth assunse un'aria di grande serietà. Praeis si sedette sul divano più vicino e fece sedere le figlie accanto a sé. In genere tutti pensavano che Resaime fosse più intelligente, ma Praeis in quel momento ebbe l'impressione che quell'onore spettasse a Theiareth. Si augurò che la sorella fosse disposta ad ascoltarla in futuro.

«Di' tutto quello che devi dirci, sorella d'armi» la incoraggiò Silvi, mentre si sedeva accanto a lei. Tutte due indossavano ora soltanto il guardiaventre e una lunga camicia bianca. «Spiegaci come possiamo aiutarti.»

Praeis annuì. «Prima devo sapere in che pasticcio si sono cacciate le mie sorelle.»

Neys sospirò. «Buona domanda. Quando le Regine hanno accettato di entrare nella Confederazione, non hanno avuto molto appoggio, giù in parlamento. E non l'hanno neppure adesso. Senejess e Armetrethe si sono opposte fin dall'inizio e in modo assai visibile. Penso che se hanno lasciato loro il posto nel parlamento è stato per poterle tenere d'occhio meglio.»

«Oltre al fatto che non si poteva legalmente toglierglielo senza creare uno scandalo, anche dopo quello che...» Neys lanciò un'occhiata a Resaime e Theiareth.

«Dopo quello che abbiamo fatto io, Jos e Shorie» finì per loro Praeis.

«Sappiamo tutte quello che ho fatto, sorelle d'armi, e sappiamo tutte che lo rifarei.»

«Oh, certo, lo sappiamo» rispose Silvi, con serietà.

«Sentite, sorelle d'armi» disse Praeis «sono stata incaricata dalle nostre Regine di creare un vero appoggio politico per la Confederazione. Ma c'è dell'altro. Ci deve essere qualche altra ragione, se mi vogliono di nuovo sulla barca.» Inghiottì a vuoto e pronunciò le parole: «Deve essere perché sono altamente sacrificabile.»

Resaime e Theiareth trasalirono nell'udire le sue parole. Praeis abbassò la testa. «Scusate, figlie mie. In questa cosa siamo tutt'e tre insieme.»

«Sì, madre» sussurrò Theiareth.

«Non può essere vero» osservò Resaime con severità. «Hai sbagliato a mettere insieme i pezzi, madre. Ci deve essere un'altra spiegazione.»

«Può darsi» rispose lei, accarezzandole la spalla.

Neys fece una smorfia. «Qui ci sono cose che sentiamo ma che non riusciamo a definire bene.»

Silvi sbuffò. «Grazie per averci ricordato l'ovvio, Neys. Praeis, dammi una risposta sincera» aggiunse, fissandola. «Cosa pensi della Confederazione?»

«Voglio che funzioni» rispose Praeis. «Non so se sia possibile, ma farò di tutto perché funzioni.» Le tremarono per un momento le orecchie prima che riuscisse a fermarle. «E voi, sorelle d'armi? Che cosa ne pensate?»

Neys prese la mano di Silvi e la strinse. Praeis vide l'affetto passare tra loro, sotto forma di onde che correvano sulla loro pelle. All'improvviso sentì una fitta di solitudine.

«Siamo moribonde» disse Neys, senza mezzi termini. «La nazione, le famiglie vicine, le Getesaph e i loro alleati, tutte insieme.» Abbassò tristemente le orecchie. «Molte volte ho augurato la morte a tutte le Getesaph, ma la mia anima è capace di contare e non mi permette di ignorare i costi.»

Fece una smorfia e agitò la mano. «Come numero, siamo superiori a loro. È possibile che alcune di noi restino in vita quando l'epidemia le avrà uccise tutte. Ma penso che le Antenate urlerebbero di rabbia, se contassimo su quello.»

Scosse la testa. «Bisogna che ci liberiamo di questa epidemia. E abbiamo bisogno degli umani per farlo. Gli incomprensibili umani non hanno voglia di ascoltare la storia dei nostri rapporti con le Getesaph. Bene. Lo faremo per lo stesso motivo per cui abbiamo sempre combattuto contro le Getesaph, perché

dobbiamo farlo.» Un tic le scosse una piega di pelle sulla guancia. «Coloro che cercano di distruggere la Confederazione cercano di distruggere le loro sorelle.»

Praeis annuì. «Ti ho sentito, sorella d'armi, e sono d'accordo con te. Devo sapere chi altri condivide questa idea. Mi occorre una squadra su cui contare, e che sia disposta a prendere contatti a nome mio con istruzioni che potrebbero non sopportare di essere pronunciate alla luce del sole. C'è

qualcuna che possa farlo?»

Neys e Silvi si scambiarono una lunga occhiata. «Keeia, Ini, Orna Iat»

disse Neys.

«Uait Rai Baeit» aggiunse Silvi.

«E Ureth Tai.»

«Sì, anche Ureth Tai» approvò Silvi. «E loro stesse potranno darci altri nomi... potremo metterci in contatto con loro a partire da domani.»

«Domani?» chiese Praeis, prima di riuscire a trattenersi. «Sorelle, abbiamo meno di due settimane per far cambiare idea al parlamento. Possono rovinare tutto semplicemente rifiutandosi di muoversi!»

«Domani» ripeté Neys con fermezza.

«Perché oggi, madre» le disse Resaime «devi riposare e farti medicare le ferite.»

Praeis guardò con incredulità le figlie. Sedevano rigidamente, una accanto all'altra. Alla fine tirò indietro la testa e rise. «Mi arrendo, mi arrendo!» Sollevò le braccia. «Sono circondata da ammutinate.»

«Alla fine ha capito» disse Silvi, prendendo per la spalla Praeis. «E come primo atto di ammutinamento, chiamiamo i guaritori.»

Nelle ore successive si limitarono a mangiare e a scambiarsi ricordi. Silvi mantenne la sua minaccia e chiamò tre guaritrici. Il braccio di Praeis venne anestetizzato e cucito. Lei cercò di mandare in cortile le figlie, ma queste si rifiutarono di uscire. Rimasero accanto a lei tutto il pomeriggio, sempre, finché non si stesero i materassi per dormire. Mentre le figlie si addormentavano, Praeis rimase ad ascoltare il loro respiro e a chiedersi che cosa pensassero. Tutto l'accaduto era una novità per loro: gli attacchi casuali e incomprensibili, la vigilanza costante. Lei era cresciuta così. Aveva dato voce al suo odio per le Getesaph, al disprezzo per le Ciereth, alla paura delle Porath, per anni. L'aveva inalato col respiro, c'era immersa.

Ma le figlie avevano conosciuto quelle altre razze come amiche e compagne di scuola, avevano conosciuto la pace. Come poteva spiegarglielo?

Come confortarle?

"E non è la sola cosa che dovrai spiegare loro, vero?" chiese una voce, nell'interno della sua mente. Praeis chiuse gli occhi e cercò di allontanare la voce, ma non era facile.

Un passo alla volta, Praeis scivolò via dal materasso. Si alzò e in silenzio si fece strada attraverso la stanza fino a una macchia di luce lunare che filtrava dalla stretta finestra. Con mani tremanti si slacciò il guardiaventre e si osservò.

Ormai il suo marsupio era piatto da tempo. Si era abituata alla cosa. Non era più giovane. Negli ultimi giorni, però, si era allentato e pendeva sotto forma di grosse pieghe che le arrivavano fino alle cosce. Provò a contrarre i muscoli e l'unico risultato che ottenne fu un piccolo sussulto delle pieghe. Inghiottì a vuoto. Aveva le orecchie e la pelle che tremavano. Sedette sul pavimento. Cautamente si tastò tra le gambe e trovò dove fosse finito tutto il gonfiore.

Chiuse gli occhi. "Antenate mie. Antenate mie. Accetto quanto mi succede. Lo accetto perché è una parte naturale della vita. Sono disposta a dare la mia anima senza opposizioni, ma perché così presto?"

«Madre?» sussurrò Theiareth. Praeis sentì un fruscio dietro di lei.

«No, figlia...» Un'ombra passò nel raggio di luce e Praeis capì che era troppo tardi.

«Per le mie Antenate!» Theiareth si gettò contro la schiena di Praeis e ci rimase attaccata come una neonata. «No, no, non può essere!» Tuffò la faccia contro la schiena della madre. «Non è possibile!»

Da tutta la stanza cominciarono a udirsi altri rumori. Una seconda ombra si alzò in piedi. «Theiareth? Cosa succede?» Resaime si alzò e attraversò la stanza.

"Antenate, aiutatemi" pensò Praeis. Resaime la vide e rimase a occhi aperti.

«Resaime, prendi il guardiaventre. È tutto a posto. Venite fuori. Con me.» Si alzò, stringendo a sé Theiareth, che non s'era staccata da lei. Con tutta la rapidità di cui fu capace, uscì all'esterno. Resaime la seguì con il guardiaventre.

Fortunatamente c'era abbastanza luce e poterono allontanarsi dalla casa.

«Resaime, dammi il guardiaventre e prendi tua sorella.» Si chinò e sentì che Resaime afferrava le mani della sorella.

«È tutto a posto. Sorella, vieni con me» le diceva, e finalmente Theiareth

si abbandonò contro di lei e si raggomitolò come se volesse entrarle nel marsupio.

Con mani tremanti, Praeis si infilò il guardiaventre, poi si girò verso le figlie, che la guardavano atterrite, con la pelle che tremava come l'acqua di un fiume in piena.

Si inginocchiò e le strinse tutt'e due tra le braccia. Presa a sua volta dalla paura, sentì il cuore accelerare i battiti e la pelle fremere. Cercò di vincerla, come aveva vinto la loro paura durante la notte, quando erano piccole. Ma questa volta era diverso.

Alla fine Resaime riuscì a parlare. «Stai cambiando.»

«Sì» rispose lei, accarezzandola. «Mia nonna è cambiata presto, ma mia madre no, perciò speravo di non averlo ereditato.»

Theiareth sollevò la testa, aveva gli occhi pieni di lacrime. «Non resisto più, madre. Voglio tornare a casa.»

Praeis provò un leggero senso di colpa ma si affrettò a soffocarlo. «Qui o a casa, sarebbe successo ugualmente.»

«Ma non così!»

«No, proprio così. E proprio adesso.» Le prese tutt'e due per il braccio.

«La sola differenza è quello che succede attorno a noi.»

Resaime abbassò le orecchie fin quasi sulle spalle. «Se ti chiedessimo di portarci subito a casa, lo faresti?»

Praeis sentì una stretta al cuore. «Perché, intendi domandarmelo, figlia?»

Resaime accarezzò le orecchie della sorella. «No» rispose piano. «Non intendiamo ritornare, vero, Theiareth?»

Theiareth alzò la testa. «Che cosa facciamo?»

Praeis sospirò e le prese sottobraccio tutt'e due. «Domani andrò all'ospedale dove lavora David. Da sola.» Tutt'e due aprirono la bocca per parlare, ma lei ordinò loro di tacere. «È un ospedale per l'epidemia ed è inutile che rischiate di infettarvi. Mi farò visitare da lui per accertarmi di non avere altre malattie e cercherò di capire quanto tempo mi resta prima che mi cada l'anima.» Appoggiò la guancia contro la testa di Resaime. «Poi, vedremo.»

Nessuna di loro parlò.

«Avete freddo, care?» chiese Praeis. «Volete che torniamo dentro?»

«Voglio rimanere qui per un poco» rispose Theiareth, con un filo di vo-ce che a Praeis fece male fino in fondo all'anima.

«Allora è quanto faremo.» Praeis si appoggiò a un albero e prese sulle

ginocchia tutt'e due le figlie.

Rimasero in quella posizione finché non si calmarono. A quel punto, tranquille e semiaddormentate, le riportò nella casa.

Praeis entrò nell'ospedale e immediatamente l'odore di disinfettante le colpì le nari, che si chiusero automaticamente.

L'interno sembrava un magazzino. Il singolo, lungo stanzone era stato suddiviso in *corsie* mediante lenzuola sterili appese a corde. Sorelle e madri, con mascherine filtranti sulla bocca, le spruzzavano con il composto chimico che puzzava in quel modo incredibile.

Altri lenzuoli erano appesi attorno ai singoli letti, che finivano per sembrare tende in miniatura. Ma non serviva a molto. Le famiglie delle pazienti entravano e uscivano dalle lenzuola, le sollevavano e aprivano la zona sterile. Accanto ai letti c'erano carrelli di metallo con sacchetti di soluzioni saline, sangue e altri liquidi su cui Praeis non soffermò l'attenzione. I guaritori si muovevano a piccoli gruppi tra i letti e prendevano le sacche di liquidi, facevano iniezioni alle malate, davano medicine e bevande ai familiari, lenzuola pulite in modo che potessero prendersi cura dei loro cari malati. Negli stretti lettini, le pazienti tossivano e tremavano, ed erano tenute ferme da cinghie oltre che dalle parenti. Alcune però erano già rigide come pezzi di legno e morivano per la paralisi che era l'ultimo stadio dell'epidemia. Praeis sapeva che pensare alla malattia come a una singola epidemia non era esatto. Faceva credere che si trattasse di un unico virus. Nelle corsie della Città Cratere, David le aveva riferito le scoperte dei terrestri. L'epidemia non era portata da un solo virus, e neppure da un loro gruppo. Poteva essere qualsiasi virus del pianeta.

«Almeno, è quanto pensiamo» David aveva detto a lei e a Jos, parlando nel suo solito tono pacato. «Il virus usato dalle Octrel serviva a bloccare i pori delle cellule. I pori cellulari sono come quelli della pelle. Si aprono e si chiudono per lasciar passare composti chimici, materiali di scarto e così

via.»

David aveva spiegato: «Il virus originale bloccava i segnali che fanno chiudere i pori cellulari. Se i pori non si chiudono, scompare una delle più

importanti chiavi della regolazione neurochimica all'interno del corpo. Questo dà origine a un mucchio di problemi, e i più gravi sono la paralisi dei muscoli, sia volontari sia involontari.»

«Ti gela il cuore» aveva commentato Praeis. Ricordava che nel dirlo aveva stretto forte la mano di Jos.

David aveva annuito. «Cuore e sistema respiratorio. Muori perché il tuo corpo non riesce più a controllarsi.» S'era interrotto. «Questo, però, è solo l'inizio del problema. Il virus avrebbe dovuto morire insieme con la popolazione infettata. In genere, è così che vengono progettati.» Lo sguardo di disgusto sulla sua faccia era talmente intenso che Praeis, istintivamente, gli aveva appoggiato la mano sul ginocchio. «Ma in questo caso non è morto abbastanza in fretta.»

Aveva spiegato: «A un certo punto, il virus originale ha incontrato un virus allo stato selvatico. Può darsi che qualcuno sia morto in una palude, o qualche liquido organico si sia disperso nell'ambiente, o sia entrato in contatto con dei topi. Ci sono un milione di possibilità. A ogni conto, il nostro virus è entrato nell'ecosistema e ha trovato forme affini, scambiando con queste materiale genetico. Tutto all'improvviso, virus che per millenni non hanno dato alcun problema invadono un corpo nel giro di pochi giorni, uccidono l'ospite e passano a un altro. A quanto sappiamo dalla Culla, questi *wunderkind...* »

Praeis l'aveva guardato con perplessità e David aveva spiegato: «È tedesco, lo si usa per dire "bambini prodigio." Abbiamo iniziato a chiamare i virus dell'epidemia WK virus. Questi WKV colpiscono ogni mammifero del pianeta.»

S'era interrotto e aveva proseguito con ironia: «Finiranno per scomparire. Una certa percentuale di ogni popolazione risulterà immune, probabilmente, e si riprodurrà. Tra centomila anni i WKV non preoccuperanno più

nessuno, esattamente come oggi i normali ceppi di virus. Ma io non sono disposto ad aspettare tanto.»

Lo aveva detto con foga e questo l'aveva reso simpatico a Praeis. Molti dei medici e dei ricercatori della colonia parevano vedere il virus che uccideva la colonia come un interessante indovinello. David lo trattava come un nemico personale, un nemico da studiare e da sconfiggere con qualsiasi metodo.

Ma non aveva fatto in tempo a salvare sua sorella Shorie né sua sorella Jos, e neppure le sue quattro figlie più piccole, che erano morte tutte insieme, in un solo letto, piangendo e tremando, in preda al dolore.

«Sorella, sei malata? Devi farti ricoverare?» una voce preoccupata allontanò Praeis dai suoi ricordi. «Cerchi qualche familiare?»

Un paio di guaritrici l'avevano fermata e la guardavano con preoccupazione, avevano una maschera sulla faccia e guanti di gomma che

arrivavano fino ai gomiti. Indossavano camici da poco prezzo, da portare per breve tempo e poi bruciare.

«No, no, grazie» rispose. «Cerco un guaritore umano, il dottor David Zelotes. Sono Praeis Shin Theria, rappresentante delle Regine.»

Le due sorelle si guardarono con stupore. Praeis si chiese da quanto tempo non vedessero una rappresentante delle Regine, in quell'ospedale, e si sentì prendere dalla collera.

«Lo trovi nel laboratorio» spiegò la più alta delle due. «Ti accompagno. Mia sorella deve rimanere di guardia.»

«Certo» rispose Praeis, con un cenno d'assenso. «Le sole Antenate non sono sufficienti a custodire tutte le nostre sorelle.»

La guaritrice la accompagnò lungo un corridoio che puzzava di disinfettante, in un'ala costruita dagli umani. Le pareti senza giunture sembravano cresciute come una cosa viva, anziché fabbricate. A destra c'erano dei piccoli laboratori, con grandi porte a vetri. All'interno dei laboratori c'erano medici umani con il camice al di sopra della tuta trasparente: erano intenti a esaminare colture di microrganismi, servendosi di antiquati microscopi che dovevano avere trovato nelle altre parti dell'ospedale. Nell'ultimo laboratorio c'era David, con i calzoni e la camicia blu che parevano essere l'abbigliamento preferito degli umani. Su uno schermo portatile, osservava quello che sembrava un gruppo di larghe molle grigie e bianche. La guaritrice batté sulla porta a vetri e David si voltò. Vedendo Praeis, l'uomo la salutò e le fece un cenno come per dirle: "Un attimo". Praeis gli vide scrivere qualcosa sulla tastiera. Resaime e Theiareth non le avevano chiesto perché volesse andare da David invece che da una guaritrice Theria, e lei le aveva ringraziate in cuor suo. Preferiva non confessare che David, con la sua riservatezza umana, non avrebbe parlato a nessuno delle sue condizioni. Nel laboratorio, David prese un paio dei suoi vetrini e lo mise in un armadietto, poi chiuse lo sportello.

«Praeis Shin Theria» le disse, uscendo dal laboratorio e chiudendo la porta dietro di sé. «Lynn diceva che forse saresti stata in grado di darmi una mano.»

«Vedrò cosa posso fare, ma anch'io ho bisogno di te» rispose Praeis. David annuì. «Non posso farti entrare in laboratorio, ma abbiamo qui una sala per le visite.» Indicò un punto del corridoio. La guaritrice li lasciò e David e Praeis si avviarono.

«Non sapevo che la situazione fosse così grave» commentò Praeis, a

bassa voce.

David scosse la testa. «Dovevi vederlo quando siamo arrivati, Dio.»

Aprì la porta della sala e si fece da parte per lasciar entrare Praeis. L'ambiente era più grosso e comodo di quanto non s'aspettasse. In origine era ovviamente una costruzione Theria e gli umani l'avevano adattata per il loro uso. Fasci di fibre ottiche correvano sulle pareti come vene. Il lettino da visita era abbastanza largo per due pazienti grosse come Praeis. Gli strumenti erano di lato, fissati con morsetti magnetici. Tutto era scrupolosamente pulito. In effetti il robot-pulitore nell'angolo ronzava ancora, e probabilmente aveva appena finito di sterilizzare la stanza dopo l'ultima visita.

«Non è stata la trascuratezza a mettere in cattive condizioni questo posto, ma la morte» spiegò David, montando su uno sgabello posto tra il lettuccio e il quadro degli strumenti. «Tutte le guaritrici esperte erano morte. Quando siamo arrivati abbiamo trovato familiari, sorelle armate, studenti, persone di tutti i tipi, che cercavano di imparare sul momento, dai libri o dagli insegnanti di medicina, i pochi rimasti. Non è che mancassero persone disposte a darsi da fare, ma non c'era più nessuno che sapesse come si faceva.»

S'interruppe, poi riprese, con voce tremante. «Comunque, hai visto che confusione, là fuori. La Bioverse non ci permette di installare un vero ospedale perché dice che saranno trasferite entro una settimana, e dunque è

inutile perdere tempo a costruire qualcosa qui a terra.» Aggrottò le sopracciglia. «Noi stiamo cercando di farle cambiare idea.»

«Lynn mi diceva che avete problemi con le famiglie dei pazienti» disse Praeis.

«Non riusciamo a dividere le famiglie» spiegò David. «Quando una sorella è malata, tutte si trasferiscono qui e non si muovono più. Non la lasciano mai, e finisce che le tolgono l'aria, impedendo di mantenere quel poco di sterilità che riusciamo ad assicurare all'ambiente.»

«Ho visto» confermò Praeis.

«Pensavo che ci potessimo comportare come abbiamo fatto nelle colonie. Fermezza, convinzione e spiegazioni, ma qui...» Scosse la testa.

«Qui i legami sono più forti che nella colonia.» Praeis si passò la mano sul guardiaventre. «La cosa che molti umani non capiscono è che il nostro bisogno fondamentale, la cosa che ci tiene in moto, non è la nostra sopravvivenza o quella delle nostre figlie, è la sopravvivenza delle nostre sorelle. Noi siamo disposte a uccidere o a morire, per salvare una sorella e le sue figlie. Quando una sorella è ferita o malata... scusa, ma mi è difficile

parlare in modo distaccato. Hai provato con i turni di preghiera?»

«Che cosa?» chiese David, aggrottando la fronte.

«Turni di preghiera. Chiedi ai familiari di lasciare una sola di loro a prendersi cura della malata e manda le altre al loro tempio delle Antenate a chiedere aiuto e protezione.» Rifletté. «La presenza è vitale, ma può essere sostituita da qualsiasi azione utile; hanno bisogno di qualcuno che dia loro ordini, e vedrai che ti offriranno subito una grande collaborazione. Quelle che non pregano le Antenate possono fare delle commissioni per voi, o magari potete usarle come ricercatrici di oggetti necessari. Nelle città c'è

un enorme numero di edifici abbandonati. Chi può dire che cosa contengano di utile? Puoi incaricarle di andare a vedere. O spedirle negli uffici del parlamento, a chiedere l'occorrente... Anzi» aggiunse, colpita da una nuova idea «mandale dalle Regine.»

«Come?»

"Neys e Silvi possono portare una lettera alle Regine" pensò "per invitarle a dare udienza alle sorelle; bisogna che sappiano dei bisogni dell'ospedale e delle altre carenze che potranno venire in mente a chi andrà da loro. A quel punto le Regine potranno accusare il parlamento di non svolgere il proprio lavoro, chiedere che nomini degli ispettori, faccia qualche stanziamento, mettano a posto questa trappola di morte. Insomma, che le Regine rinnovino il loro legame con la popolazione e lo usino contro il parlamento. È un'ottima possibilità per far cambiare idea a qualcuno. Il parlamento non potrà dire di no, se il resto della nazione lo chiede."

«Ehi!» le disse David. «Temevo di averti perduta!»

«No, no.» Praeis scosse la testa. «Scusa. Sì, prepara qualche gruppo e mandalo alle Regine, con la richiesta delle cose che occorrono. Prometto che ascolteranno le petizioni.»

David la fissò. «Ho l'impressione che abbiamo trovato il programma per i prossimi giorni.»

«Non è quello che mi hai chiesto?» gli domandò Praeis, con aria innocente. David sorrise. «Ero certo che saresti riuscita ad aiutarci.» La fissò.

«Adesso, dimmi cosa posso fare per aiutare te.»

Praeis gli spiegò ciò che aveva notato e, mentre parlava, vide l'espressione di David farsi sempre più distaccata e professionale.

«Ti puoi spogliare, per favore?» le chiese, voltandosi a prendere un paio di guanti sterili. «Vediamo cos'è successo.»

Con le mani un po' fredde, David esaminò con attenzione i rigonfiamenti

all'inguine di Praeis. Poi, con la stessa aria professionale, attivò la stazione di comunicazione e fece alcune ricerche. Praeis, dietro di lui, era troppo lontana e non riuscì a leggere i dati.

«Bene, Praeis» disse David, togliendosi i guanti che s'era infilato al di sopra della tuta ermetica. «Perché non ti siedi, così possiamo parlare?»

Praeis tornò a mettersi il guardiaventre e s'infilò sulle spalle l'abito rosso e oro. David continuò a fare ricerche sul computer, senza guardarla. Lei scese dal lettino, cercando di non badare al modo in cui il suo ventre si appoggiava al fondo del guardiaventre, e si sedette in una delle sedie di vimini accanto al lettino. David rimase sullo sgabello accanto alla stazione di comunicazione e la fissò negli occhi.

«Non posso dirti molte cose che tu non conosca già.» Parlava bene la sua lingua, ma con una lentezza che a volte le dava i nervi. Ora, per esempio. «Tutti i tuoi estrogeni sono in diminuzione e i testosteroni salgono per compensare la mancanza. La cosa sta succedendo a circa tre volte la velocità normale. Non è un caso nuovo. Non abbiamo statistiche attendibili sul fenomeno, ma sono stati segnalati casi. In tre o quattro settimane sarai completamente cambiata.»

Praeis incrociò le braccia sul guardiaventre. Sentiva il bisogno di avere con sé Senejess e Armetrethe. Sentiva il bisogno di avere con sé Resaime e Theiareth. Chiunque, ma non quella creatura di un altro pianeta. Trasse un profondo respiro. «Mia nonna è cambiata così, ma nessun'altra della famiglia.»

«Tua nonna aveva perso delle sorelle?»

Praeis abbassò le orecchie. «Sì, in uno scontro con le Getesaph.»

David annuì. «Secondo alcune statistiche, nella colonia marziana il cambiamento avviene prima che nella Culla, e secondo qualche testimonianza avviene ancora prima nelle aree colpite dall'epidemia. Ma non sappiamo se dipenda dal distacco dai familiari, che potrebbe togliere qualche controllo ormonale, o se un elevato numero di morti faccia scattare qualche meccanismo per portare a un maggior numero di nascite.» Le sorrise con aria di scusa. «Perdonami, ma non lo dico per minimizzare quanto ti sta succedendo. Semplicemente, mi dispiace di non saperne di più.»

Praeis mosse con irritazione le orecchie e la pelle. «Non preoccuparti.»

David notò perfettamente la bugia. «So che è un momento difficile. L'unica cosa che posso dirti è che il tuo cambiamento, pur essendo accelerato, procede senza problemi. Farai da padre a molte figlie, prima che le Antenate

ti reclamino con sé.»

Praeis trasse un profondo respiro. «Non puoi fare niente per rallentarlo?»

David sporse il labbro inferiore. «Ho eseguito una ricerca e ho trovato alcuni studi sulla sostituzione di ormoni, fatti nei laboratori lunari. A quanto pare, c'è qualche risultato promettente.» La fissò con severità.

«Praeis, in realtà non conosciamo abbastanza bene la vostra razza per poter fare queste cose. Si strinse nelle spalle.» L'orologio biologico umano è un meccanismo al quarzo. Semplice, stabile. Quello vostro è come un vecchio orologio a cucù, con mille parti in movimento, tutte al posto giusto e ciascuna sensibile ai movimenti di ogni altra, però come determinare l'effetto di ciascuna?

«Ma gli studi che citavi?» chiese Praeis.

«In teoria» rispose David «potrei isolare i tuoi estrogeni da un campione sanguigno e sintetizzarne una certa scorta per riportarli al livello precedente. Questo dovrebbe rallentare la tua produzione di testosterone.» La guardò con attenzione. «Ma bloccherà la tua produzione naturale di estrogeni. Se iniziamo il trattamento non ci sarà nulla a impedire il cambiamento, perché bloccherai il meccanismo che lo rende graduale. Insomma, invece di avere settimane per prepararti al cambiamento, avrai solo poche ore.»

Praeis passò le mani sul guardiaventre vuoto. Pensò alle figlie, non ancora madri a loro volta, e costrette a rimanere con Senejess e Armetrethe e i loro piani. Pensò a tutte le cose che doveva fare e che non erano ancora iniziate.

Si accorse di avere abbassato le orecchie e si affrettò a raddrizzarle. «Lo dirai a Lynn?» chiese. L'ultima cosa che Praeis desiderasse era la sua preoccupazione, o peggio la sua pietà. Lynn era una buona amica, ma non aveva mai veramente capito il cambiamento.

David scosse la testa. «Non parlo mai dei miei pazienti con Lynn. E lei non me lo domanda.»

"Gli umani sono davvero strani" pensò lei. Chiese: «Puoi darmi due mesi?»

David annuì lentamente. «Se è quello che desideri, posso farlo.»

"Antenate mie, perdonatemi. Non posso ancora aggiungere la mia volontà alla vostra" pensò. A voce alta disse: «È quello che desidero.»

7

David osservò l'immagine di Lynn sullo schermo. «È ancora un po' presto per avere un'aria così stanca, Lynn.»

Lei alzò la visiera e si massaggiò gli occhi, sotto cui si scorgeva un

cerchio scuro. «Sì, vero, non siamo andati a dormire la scorsa notte. C'è stata una crisi tra le Porath e le Theria. Abbiamo passato sei ore a organizzare una conferenza tra le Regine e le Prime Oratrici.»

Abbassò la visiera e vide lampeggiare la parola PULIRE. Prese dalla scatola uno dei fazzoletti sterilizzanti e si pulì le mani. Quando alzò gli occhi, vide che David le sorrideva.

«Non vuoi parlarne, vero?»

Lynn scosse la testa e buttò via il fazzolettino. Il cestino lo assorbì con un leggero risucchio.

«Non ora» rispose. Le tornò in mente la lunga discussione. Dopo avere visto le foto e ascoltato per ore le velate minacce dell'una e dell'altra parte, le era venuta voglia di prendere a bastonate le auguste rappresentanti delle due nazioni. «La discussione su sei corpi dilaniati da una bomba e sul loro indennizzo ha momentaneamente esaurito le mie possibilità di sopportazione.»

David fece una smorfia. «Lynn, mi dispiace.»

«Certo» rispose lei, con un sospiro. «Anche a me.» Gli sorrise. «Ma in realtà, la cosa che mi dispiace maggiormente è di non avere qui la tua spalla su cui piangere.»

«Vuoi tornare in Florida?»

«Sì, e lasciare il lavoro a metà?» Lo disse in tono così inorridito da far sorridere il marito. «Neppure per sogno!»

«Lo sapevo.» David tacque per un istante, a disagio. «Scusa, cara, ma devo andare. Devo terminare l'inventario prima della partenza.»

«E io ho un appuntamento con Arron tra pochi minuti.»

David inarcò le sopracciglia. «Ho letto il suo sito sulla rete. Pensi che uscirà vivo dal tuo ufficio?»

Lynn cercò di rimanere seria. «Non ne sono sicura.» Rise. «No, non è

così. Arron ha sempre fatto cose del genere. Brador se la prende troppo.»

«Tu credi?» chiese David. «Ho sentito che tre subappaltatori hanno intenzione di ritirarsi dopo averlo letto.»

«L'ho sentito anch'io, ma nessuno sa bene quali siano quei tre.»

David annuì. «Proprio così.» Guardò qualcosa dietro le sue spalle.

«Ciao, amore, adesso devo andare.»

Lei lo guardò con tenerezza. «Ti amo. Buon viaggio.»

David e alcuni degli altri medici si erano uniti al primo gruppo delle Theria come consiglieri per l'ospedale della nave, dato che avevano acquisito

una buona conoscenza della situazione.

«Anch'io ti amo. Ti telefonerò domani.» Con un ultimo sorriso, David interruppe il collegamento.

Lynn si accostò alla finestra per posare lo sguardo sulle onde dell'oceano che si scagliavano contro le pareti di granito. Il vetro della finestra era bagnato dalla pioggia.

"David, come sento la tua mancanza!" pensò. Trasse un sospiro e cercò

di consolarsi pensando che era solo un distacco temporaneo. Non appena terminato il trasferimento, tutte due sarebbero andati a lavorare nell'emisfero meridionale, e laggiù sarebbero stati ancor più vicini che se fossero stati sulla Terra.

«Lynn?» la chiamò Trace dall'intercom. «Arron Hagopian è arrivato.»

Lo schermo posato sulla scrivania si accese per mostrare un uomo in sala d'attesa che spostava il peso del corpo da un piede all'altro e che osservava con attenzione le pareti come per vedere chi lo stesse spiando. Lynn faticò a non sorridere. Era proprio Arron, impossibile avere dubbi. Passò davanti alle scrivanie di Trace e di R.J. per portarsi nella sala d'attesa.

«Tutto a posto, Arron, nessuno ti rapirà.»

L'uomo si girò su se stesso. Sopra la tuta ermetica indossava una camicia di lino e calzoni di tela. Era più abbronzato di quanto Lynn non ricordasse, e calvo come lei, ma dietro il casco protettivo i suoi occhi erano sempre dello stesso intenso color verde. Solo la quantità di rughe attorno agli occhi era assai aumentata dall'epoca in cui si erano laureati.

«Lynn!» Arron la abbracciò.

Lynn gli restituì l'abbraccio, con piacere. Quando si staccò da lui, Lynn vide le facce stupite di Trace e di R.J. e rise. «Vieni nel mio ufficio. Rischiamo di scandalizzare i miei assistenti.»

«I tuoi assistenti» ripeté lentamente Arron, entrando nel suo ufficio. «Ehi, come si fa carriera, al mondo.»

«Sta'zitto e siediti.»

Gli porse una delle sedie per gli ospiti e recuperò la sua poltroncina da dietro la scrivania.

«Ti trovo pallida» commentò l'uomo, guardandola dalla testa ai piedi.

«Tu invece sei abbronzato.» Gli prese la mano e la strinse. «E irrobustito. Hai proprio lavorato sul campo, allora.»

«Be', è più facile convincere la gente a parlare, se la aiuti a recuperare le reti da pesca.» Rispose alla sua stretta. «Sono davvero lieto di vederti.»

«Anche se ho preso la cittadinanza della Bioverse?»

Arron si strinse nelle spalle. «Ho sempre avuto l'impressione che saresti ruzzolata lungo quella china. Ho dovuto fare una grande fatica per non perdere l'amicizia.»

«La sopportazione di un santo, davvero.» Lynn gli rivolse un'occhiata acida. «Raccontami cosa stai combinando. Non hai mai lasciato l'università, vero?»

«Cosa vuol dire "mai lasciato"? Siamo dall'altra parte della galassia rispetto all'università!»

Lynn gli diede un buffetto sul braccio. «Sai benissimo cosa voglio dire. Non sei professore, adesso, o qualcosa del genere?»

Arron si portò la mano al petto. «Mi hai ferito. È come chiedere al comandante di una nave se lavora in ufficio. Sono un ricercatore anziano, in xenologia culturale. Non hai aperto nessuno dei miei siti?»

«No» mentì Lynn, scuotendo la testa. Non voleva ancora arrivare a quella discussione. «Scusami.»

«Bisogna che ci pensi.» Si appoggiò alla spalliera e le sorrise.

«Allora.» Lynn incrociò le braccia e si appoggiò a sua volta. «Posso chiederti che cosa ti serve o continuiamo con i convenevoli?»

Arron scosse la testa. «Ah, vedo che non hai perso il fastidio per le cerimonie e i preliminari.»

«Oh, no. Faccio impazzire i vicepresidenti.» Gli sorrise. «E la cosa mi diverte. Che cosa vuoi?» "Soprattutto dopo avere detto pubblicamente che non ci si deve fidare di noi" aggiunse tra sé. Si affrettò a cancellare quel pensiero, ma sapeva di non poter rimandare all'infinito quella parte della conversazione.

Arron si umettò le labbra. «Volevo parlarti del piano di trasferimento.»

Lynn irrigidì la schiena. «Perché?» chiese seccamente, prima di riuscire a fermarsi.

Arron esitò. «Me lo hanno chiesto alcuni membri del parlamento delle Getesaph.»

Per qualche istante, Lynn guardò fuori della finestra. Una nave da cari-co, lunga e rugginosa, lasciò il porto in direzione del mare aperto. In quel momento, notò inoltre, la pioggia era cessata.

«Ho faticato a lungo per chiarire che il programma del trasferimento non si può cambiare. Da parte di nessuno. Se cedo su quel punto, lascio entrare nel progetto ogni sorta di problemi.»

«Posizione giusta» commentò Arron, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Se non fossi certo della correttezza delle loro richieste, non sarei venuto qui.»

Lynn si portò meccanicamente la mano alla fronte e batté contro la visiera. Fece una smorfia, ma fu lieta di vedere che la faccia di Arron rimaneva impassibile. «Ognuna delle nazioni ha legittime preoccupazioni nei riguardi di tutte le altre.»

Arron allargò le braccia. «Non posso negarlo, ma devi ammettere che le Getesaph hanno particolari ragioni di preoccupazione nei riguardi delle Theria.»

«Vale anche l'inverso.» Lynn aveva ricevuto tre lettere da Praeis, in cui si parlava dei suoi incontri con i membri del parlamento e delle famiglie nobili. Gliele aveva portate una comandante di squadra chiamata Neys, che ogni volta le era parsa più stanca della precedente. I progressi erano lenti, ma continui, le assicurava Praeis. Le Regine avevano preso parte all'ultima sessione e si era svolto un utile dibattito, ma il fatto che fossero state le Getesaph a organizzare la Confederazione pendeva come una spada di Damocle sopra tutte.

«Non dico che non sia un sentimento valido per tutte due le razze.» Arron guardò in direzione della finestra e rimase per qualche tempo a fissare qualcosa che si muoveva nel porto, forse una nave, forse le onde. «Ti dico solo che le Getesaph hanno fatto quella richiesta.»

Lynn si passò le mani sui calzoni, avanti e indietro, per spianare il tessuto. «E io ti dico che non ascolto nessuno, per non mettere a rischio l'intero programma di trasferimento.» Gli rivolse un sorriso cupo. «È davvero un modo antipatico di rivederci, no?»

Lynn aveva sentito il cuore balzarle in petto quando aveva visto Arron. Non per qualche amore soffocato, o qualcosa del genere. Quella parte del loro rapporto era finita molto tempo addietro. Ma era stata sopraffatta da un senso di amicizia. Aveva visto David una sola volta da quando erano atterrati e non aveva vecchi amici nella Bioverse. Ora che ne aveva incontrato uno, non voleva deluderlo, indipendentemente dal sito che aveva messo nella rete. Almeno, finché non fossero arrivati all'argomento. Le di-spiaceva dirgli di no, ma le conseguenze le sarebbero dispiaciute ancor di più, se si fosse arresa.

Arron tornò ad appoggiarsi alla spalliera. «Fai di nuovo la faccia della direttrice, Lynn.»

Questa volta lei gli sorrise a denti stretti. «Che sai della mia faccia da direttrice?»

«Te l'ho vista nel corso dei gruppi di studio.» Le sorrise, ma il sorriso gli lasciò subito le labbra. «Lynn, le Getesaph hanno paura. Molta paura. Il parlamento sta per dividersi a causa della loro paura.»

Lynn si fissò le punte delle dita, sotto la pellicola trasparente della tuta ermetica, poi alzò di nuovo lo sguardo verso gli occhi grandi e verdi di Arron. Sembrava una delle loro discussioni all'università.

«Tutti hanno paura, Arron. È una cosa che non hanno mai fatto in precedenza, le Theria sono pazze solo per il fatto che le Getesaph ci hanno contattato per prime. Pensano che ci sia una specie di congiura tra noi e le Getesaph.»

Arron si massaggiò le dita per un momento. «Sono spaventate al punto di volersi ritirare dalla Confederazione?»

Stupefatta, Lynn non riuscì a dire nulla. Dall'esterno giunse il rumore di un'onda che colpiva le rocce, poi di una seconda.

«Le Getesaph ti hanno detto questo?»

Arron annuì lentamente.

«Maledizione!» Lynn scattò in piedi. Raggiunse la finestra e batté i pugni contro il vetro. «Maledizione! Maledizione! Maledizione!»

Dietro di lei, Arron continuò a tacere.

La donna si girò e appoggiò le mani sulla stazione di comunicazione.

«Claude, accendi la stazione. Voglio l'elenco di tutti i rapporti del comitato sul programma di trasferimento, su reclami giunti da cittadine Getesaph o loro rappresentanti. Scorrimento veloce.» Poi mormorò al proprio impianto: «Registra e metti in ordine per tipo di messaggio e per rango sociale. Prima i membri del parlamento.»

Avrebbe potuto farlo fare a Claude, naturalmente, ma voleva immagazzinare le informazioni nel proprio sistema, nel caso le dovessero servire. Le informazioni corsero sullo schermo della stazione di comunicazione così in fretta da non essere altro che una macchia nera e ambra. Lynn fissò

la macchia senza battere ciglio e sfruttò per riflettere la pausa occorrente perché il suo impianto di registrazione e di elencazione terminasse. C'era qualcosa di sbagliato in tutta la situazione: se le Getesaph fossero state preoccupate fino a tal punto, lei se ne sarebbe già accorta. Un trillo che pareva provenire dal suo orecchio le indicò che l'impianto aveva finito di

ordinare i dati. «Proiettami i dati» mormorò. Il rapporto passò davanti al suo occhio destro. Dal parlamento non era giunto nessun reclamo, solo una dozzina di proteste di singoli cittadini che non volevano separarsi dai familiari.

«Fine proiezione» mormorò e le parole sparirono. «Be'» disse ad Arron, tornando al tono di voce normale. «Non è che ci abbiano proprio sommerso di lamentele.»

«Probabilmente dipende dall'avere messo l'ufficio nella penisola delle Theria.»

Lynn lo guardò a occhi sgranati. «Cos'è, una battuta? Questa è solo una base; abbiamo gente in tutte le isole Getesaph.»

«Sì, ma sei tu a capo del trasferimento.» Fece correre lo sguardo per tutta la stanza, come se cercasse le parole negli angoli. «Senti, io abito qui da dieci anni. Ho già visto come vanno le cose. Uno uccide un altro, e questo porta a una punizione, che dà origine a una rissa che a sua volta diventa una battaglia e da questa nasce una guerra. Tra le Getesaph e le Theria, a volte, basta che due navi si scorgano in mare aperto per dare inizio a tutto.

«Da quando è iniziata la guerra, le Theria hanno continuato a vincere. Hanno distrutto una dopo l'altra molte isole appartenenti alle Getesaph. A queste ultime non è più rimasto alcun territorio a fare da cuscinetto, e i loro alleati cominciano a cambiare idee e alleanze. Almeno, la cosa è proseguita finché non è nata la Confederazione.'»

Si alzò. «Le Getesaph» proseguì «rischiano di essere spazzate via, Lynn, o dall'epidemia o dalle Theria, ed esse lo sanno.» Trasse un profondo sospiro. «Alcune di loro sono convinte che le Theria abbiano spinto le Octrel a dare inizio all'epidemia,»

A dispetto di se stessa, Lynn scoppiò a ridere.

«Come?» chiese Arron, sorpreso.

Lei alzò la mano. «Le Theria pensano che le Getesaph abbiano dato inizio all'epidemia e poi abbiano bombardato le Octrel per cancellare le prove.» Poi fu colpita da un particolare. «Perché hanno mandato te?»

«Mi conoscono, e sanno che eravamo...»

Lynn sollevò la mano. «Per favore, non cercare neppure di riassumere quello che eravamo, Arron.»

Lui si strinse nelle spalle. «Probabilmente pensavano che avessi un po'
di ascendente su di te.»

Lynn tornò a sedere sulla sua poltroncina. «Non posso farlo» disse,

parlando alla finestra e all'oceano. «La situazione politica qui è spaventosamente instabile. Le Regine e il parlamento si parlano a malapena tra loro. Hai idea di cosa mi risponderebbero se gli dicessi: "Mi dispiace, ma i vostri nemici ereditari vogliono cambiare il programma"?»

«Probabilmente quello che direbbero le Sorelle Guida se riferissi loro che l'hanno chiesto le Theria.»

Lynn rimase in silenzio per un istante, poi mormorò: "Ora" al suo impianto. Davanti al suo occhio destro lampeggiò 2:14:0.

«Va bene, alle Cento Isole sono circa le nove e mezzo. Non è troppo presto per mettersi in comunicazione.» Toccò di nuovo la stazione di comunicazione. «Claude, collegati con le Sorelle Guida. Di' che la direttrice Lynn Nussbaumer chiede di parlare con loro.»

Si rivolse ad Arron. «Non è che non mi fidi di te...»

Lui fece un cenno, come per allontanare le sue parole. «Altrimenti, come puoi essere certa che ti abbia detto tutto?» Incrociò le braccia. «Come tutti sanno, ormai sono cieco, e per di più ragiono come un indigeno.»

Lynn lo guardò socchiudendo gli occhi. «Non so da dove sorgano quelle preoccupazioni. Soprattutto dopo quel bel sito che hai messo in rete.» "Va bene, me lo sono lasciato scappare" pensò.

Arron non batté ciglio. «Ah, allora l'hai visto.»

«Come poteva sfuggirmi?» chiese Lynn. «Hai paragonato il mio progetto al peggior crimine che sia mai stato commesso contro una razza sapiente.»

Lui abbassò le spalle e guardò in terra. «Be'...» disse, alzando gli occhi e sforzandosi di sorridere «non è la prima volta che non siamo d'accordo.»

"Oh, no, Arron, questa volta non è così semplice" pensò. Disse: «Le altre volte non c'è mai stato il rischio di uccidere qualche persona.»

Arron aprì la bocca per parlare e poi la chiuse. Lynn lo vide arrossire. La parete video si accese. Lynn fece segno ad Arron di tacere. «Vieni qui dietro e fa' una faccia da diplomatico, d'accordo?» Si sedette davanti alla stazione di comunicazione e assunse un'espressione seria, da occasione pubblica.

La scena si mise a fuoco. Le *Rchilthen*, le Sorelle Guida, Ishth e Byvant, sedevano nel loro ufficio privato, una stanza dall'aria severa e, con le vesti della loro carica, una giacca a ricami oro e argento, parevano fuori posto, troppo appariscenti. Ishth era un po' più alta della sorella e aveva così tante rughe e pieghe sulla faccia che non si scorgeva la bocca. Byvant doveva avere preso parte ad alcune delle battaglie di cui aveva parlato Arron. Aveva una lunga cicatrice sotto la gola e l'orecchio sinistro accartocciato e

immobile.

«Direttrice Lynn» la salutò Ishth, parlando in un inglese un po' esitante.

«La luce del giorno ti accompagna.» Poi scorse Arron e aggrottò la fronte.

«Anche te, studioso Arron.»

Lynn, leggermente sorpresa, lanciò un'occhiata ad Arron, ma l'uomo si limitò ad abbassare la testa e tacque.

«Anche voi, Rchilthen Ishth, Rchilthen Byvant» rispose Lynn in Getesaph, augurandosi che il suo accento fosse almeno comprensibile. Era l'ultima lingua Dedelphi da lei imparata e non ne conosceva ancora tutte le sfumature. «Ho appena ricevuto un rapporto molto grave e sono preoccupata. Devo dare voce immediatamente ai miei pensieri, prima che le mie paure si depositino nel sangue.»

Lanciò un'occhiata ad Arron. Vide che aveva inarcato le sopracciglia e si augurò che l'avesse fatto perché era rimasto impressionato dalle sue capacità. Byvant mosse per un istante l'orecchio destro; quello sinistro ferito ebbe un sussulto. «Allora, parlane subito, direttrice Lynn. Ti ascolteremo, come meglio possiamo.» Con espressione di scusa, si toccò l'orecchio ferito. Lynn sorrise alla battuta. «Ho saputo che nel parlamento c'è una grave preoccupazione sul programma del trasferimento.»

Le due Sorelle Guida si scambiarono una lunga occhiata. «In verità» disse Ishth «non possiamo negare che sia così.»

Lynn allargò le braccia. «Perché nessuno ci ha parlate di queste preoccupazioni?»

Byvant fissò Arron, dietro le spalle di Lynn. «Non sapevamo dove conducessero questi canali di comunicazione direttrice Lynn. Devi scusarci. Queste cose sono nuove per noi.» Le fremettero di nuovo le orecchie. Lynn cercò di mantenere lo sguardo fisso sui suoi occhi.

«Sono situazioni nuove anche per noi, Rchilthen Ishth, Rchilthen Byvant. Desideriamo venire incontro alle necessità delle vostre nazioni.»

Ishth annuì. «Ti ringraziamo. La mancanza è nostra. Non ci siamo messe in contatto con te e la cosa ci indebolisce.»

«È del tutto comprensibile.» Tutte quelle formalità cominciavano a darle ai nervi, ma Lynn non poteva evitarle. «Comunque, vi chiedo di tenere presente che un cambiamento del programma dei trasferimenti finirebbe per causare gravi conseguenze e forse ritardi.»

Ishth aprì la bocca per parlare ma la sorella posò la mano sulla sua spalla.

Nel vedere come fremessero le orecchie di Byvant, Lynn abbassò gli occhi.

«Ci dispiace. Sappiamo di causare difficoltà nell'enorme compito che avete accettato di compiere a favore di noi tutte. Ma noi Getesaph non siamo un'oligarchia. Siamo sottoposte al giudizio dei cittadini e di coloro che hanno eletto. Non siamo sovrane. Per alcuni versi siamo leader, per altri siamo servitrici.»

Lynn stava per lasciarsi sfuggire un sospiro, ma riuscì a trattenerlo.

«Quant'è importante questo spostamento per la vostra nazione?»

«Vitale» rispose semplicemente Ishth.

«Sarebbe sufficiente se trasferissimo contemporaneamente voi e le principali città Theria?»

Le sorelle si scambiarono un'altra lunga occhiata, senza parlare. Poi Ishth annuì. «Credo che costituirebbe un importante passo verso la soluzione.»

«Abbiamo quattro navi immediatamente disponibili. Due possono essere assegnate alle Theria e due alle Getesaph. La prossima settimana potrete inviare le vostre squadre di preparazione. Possiamo studiare un piano che lasci un pari numero di voi e di Theria sia sulle navi sia a terra.» S'interruppe per dare loro la possibilità di riflettere sulla proposta. «Sarebbe soddisfacente?»

«Tranquillizzerebbe le nostre preoccupazioni» disse Ishth.

«Me ne rallegro.» Lynn incrociò il loro sguardo. «Come certo comprenderete, anche un piccolo passo come questo dovrà essere negoziato attraverso la Confederazione e dai miei superiori, ma credo che si possa farlo accettare, se non vi saranno altri intoppi.»

«Saremo pronte non appena lo sarete voi» disse Byvant. «Ieri sera il parlamento ha scelto i capi delle squadre di preparazione.» Fissò Arron. «Le Dayisen Lareet e Umat.»

«Un grande onore per le mie ospiti» commentò Arron.

«Sappiamo che ne sono state molto liete» disse Byvant, rigidamente. Tornò a rivolgersi a Lynn. «Ti ringraziamo dell'attenzione e delle preoccupazioni, direttrice Lynn. Dovessimo avere altri dubbi, useremo i regolari canali di comunicazione.»

«Vi ringrazio» disse Lynn, con sincerità. «Ora chiuderò questo collegamento.»

Si scambiarono gli ultimi saluti e Lynn toccò la stazione di comunicazione per interrompere il contatto. Lo schermo divenne nero e Lynn si voltò verso Arron.

«Allora, cosa ne pensi?»
Arron sporse in fuori il labbro. «Credo che ci sia qualcosa di storto.»
Lynn scosse la testa e si alzò. «Oh, l'hai notato anche tu?» Si stirò le braccia per sgranchirle. «Hai qualche idea di che cosa possa essere?»
«Nessuna.» S'interruppe lui per riflettere. «E credo che non l'abbiano neanche loro.»
«Come sarebbe a dire?»
Arron tornò a fissarla. «Lo hanno detto loro e l'hai detto tu, non ci sono precedenti. È completamente diverso da tutto ciò che è accaduto in passato. Non ci sono esempi, non ci sono tradizioni, niente a cui riferirsi e niente da guadagnare, a parte la vita di tutti. Inventano le risposte a mano a mano che procedono. E la cosa le inquieta.»
Lynn aggrottò la fronte. «Dunque, quella che abbiamo davanti a noi è
un'ansia generalizzata per la presenza degli alieni.»
Arron annuì, senza battere ciglio, e Lynn capì che aveva preso sul serio le sue parole. Si costrinse a pensare a quello che le aveva detto. Aveva abbastanza senso. Stanche e decimate dalla guerra e dall'epidemia, costrette a dipendere da alieni e incapaci di trovare qualche risposta nel passato, alcune, anzi, molte potevano essere colte da una paura senza nome e colpire tutto ciò che si presentava loro come un bersaglio.
«Va bene» disse lentamente. «Dovremo pensare anche a quello. Vedere se possiamo ridurre la preoccupazione. Abbiamo fatto il possibile per informare su quanto sta accadendo...» Si succhiò il labbro inferiore. Arron rise. «Lynn, sei la sola persona a mia conoscenza che creda sinceramente di poter trovare la risposta a ogni problema filosofico nella buona amministrazione.»
Lei rise. «Mi pagano per quello.»
«Già.» Arron picchiettò le punte delle dita sullo schienale della sedia per gli ospiti. «Lynn, se avessi la prova che la vostra presenza danneggi le Grandi Famiglie, che cosa faresti?»
Lynn rimase immobile per la durata di alcuni battiti del cuore. «Perché, le hai?»
Arron si mosse sulla sedia, a disagio. «Forse.»
«Prove di che tipo?»
Lui la fissò per alcuni istanti. Lynn strinse i pugni. «Arron, cosa pensi di fare?»
«Non so.» Distolse lo sguardo. «I bagagli, penso. Senti, devo andare.

Cabal, il tizio che mi ha portato qui, ha fretta di tornare. Devo tornare a casa... e prima alle Cento Isole, per prendere la mia roba.»

Lynn, con uno sforzo, aprì i pugni. «Arron, noi non siamo necessariamente in campi opposti, qui. Anch'io ho delle amiche tra le Dedelphi e voglio che questo piano vada a buon fine.»

«Esattamente.» Arron puntò il dito contro di lei. «Vuoi che il piano vada a buon fine. Vuoi salvare il mondo nella maniera che piace a te.» La guardò con espressione quasi disperata. «Come sempre.»

Si voltò, aprì la porta e uscì.

Lynn continuò a guardare la direzione da cui era sparito. Avrebbe voluto interrogarlo per sapere che cosa fosse successo. Che cosa l'avesse portato al punto da impedirgli di spiegarsi. Ma non riuscì a fare nulla.

"Che cosa sta succedendo, quaggiù?" chiese silenziosamente alla finestra e all'oceano.

«Be'» mormorò poi, con un sospiro. «Qualunque cosa sia, farò bene ad avvertire Keale e i marine che davanti a noi abbiamo qualche nuovo problema.»

Quando l'oscurità cancellò i movimenti sullo schermo della stazione di comunicazione, Byvant si alzò e tornò alla larga scrivania con le sue pile di fogli di carta e di blocchi per appunti.

«Forse dovremmo trasmettere un bollettino sulla situazione attuale» disse, abbassando l'orecchio destro. «"Al parlamento dalle Sorelle Guida. Oggi abbiamo fatto del nostro meglio per spingere la rappresentante umana della Bioverse a credere erroneamente che siamo state noi a inviarle lo studioso Arron con la richiesta di cambiare il programma di trasferimento."»

Ishth tese verso di lei la mano artritica. Era stata colpita da quella forma di artrite all'inizio dell'epidemia. Era sopravvissuta, ma né intera né dritta. Aveva le dita delle mani e dei piedi curve come falci e le ginocchia la reggevano a malapena.

«Avresti preferito che la nostra Grande Famiglia si spezzasse in due?»

chiese. «Non possiamo sopravvivere a una simile divisione. Dobbiamo lasciare agire la loro fazione e lasciare che siano gli umani a occuparsene.»

Byvant mostrò i denti alla parete. L'orecchio ferito tremava e si sforzava di muoversi. «Intendi dire che dobbiamo lasciarle uccidere dagli umani?»

Ishth scosse la testa. «Non è detto. Gli umani non si sentono ribollire il sangue come noi davanti a questi fatti. Potrebbero limitarsi a imprigionarle. Potrebbero rispedirle a noi, e noi potremmo esiliarle. Il fatto è che potrebbero

neutralizzarle con una completezza che noi non siamo in grado di raggiungere.» Abbassò le mani sul grembo. «In questo siamo d'accordo con il parlamento.»

«Sì, sì.» Byvant si massaggiò l'orecchio sinistro, se lo tirò e se lo lisciò.

«Ma ho paura di tradire le nostre sorelle.»

«No» rispose Ishth, con fermezza. «Sono loro a tradire noi.»

8

Senejess guardò la propria figura riflessa nel vetro della finestra oscurata dalla notte. Le orecchie della sua immagine virtuale erano puntate verso la porta, in attesa che si aprisse. Aveva gli occhi un po' troppo larghi e agitava in modo irregolare le narici. Appariva tesa e un po' stanca, cosa che, in un momento come quello, non la stupiva. La sua pelle era liscia e contratta, e si muoveva solo occasionalmente per tradire il nervosismo. La veste color acquamarina che aveva scelto per quella sera si intonava bene alla pelle grigia. Il suo ventre riempiva bene il guardiaventre che tendeva il tessuto. Comprese con orgoglio che avrebbe ancora potuto mettere al mondo parecchie figlie.

Dietro il suo riflesso, la finestra mostrava la riunione ordinata dalle Regine. Attendevano riunite in gruppi, le sorelle e le nazioni alleate. Tutte indossavano abiti da cerimonia, vesti di linea dritta azzurro, verde o marrone. Tutte avevano l'espressione seria, come se fossero a un dibattito in parlamento invece che al tavolo dei pasticcini. Era stato loro ordinato di attendere in quella stanza spoglia, arredata solo con alcuni divani, lampade e tavole imbandite, e tutte erano passate per le sale del pubblico e le avevano viste piene di postulanti: madri, sorelle e figlie di ogni stirpe e di ogni rango che consegnavano le petizioni a un piccolo esercito di impiegate e assistenti, le quali prendevano debitamente nota di ogni particolare per poi sottoporle all'attenzione delle Regine.

Le Regine stesse erano arrivate poco prima, e davano ordini perentori alle sorelle armate, scrivevano decreti da esporre sulle pareti delle affissioni, e tremavano di partecipazione a ogni storia dolorosa che veniva loro riferita. Cosa non difficile, del resto. Senejess aveva letto con Armetrethe i comunicati e la paura l'aveva colpita come un'onda di marea, insieme a una debolissima speranza. Le era occorsa tutta la sua forza di volontà per non correre ad abbracciare la sorella più vicina.

Con questo, non voleva dire che le Regine avessero scavalcato il parlamento. Avevano presentato le richieste alle commissioni Bilancio e

Interni, il che era perfettamente corretto. Sarebbe stato impossibile opporre un rifiuto a quelle richieste. Soldi per le coperte, per riparare gli ospedali, per purificare l'acqua. Le richieste per andare a recuperare quanto c'era di utilizzabile negli edifici inutilizzati non avevano l'approvazione di tutte, ma gruppi di madri e di sorelle avevano già iniziato e un tranquillo discorso con la Madre Generale delle sorelle armate aveva fatto capire che non era disposta a mandare le sue sottoposte a fermarle. Perciò il parlamento aveva dato l'approvazione, a patto che quell'attività si svolgesse pacificamente, e così era successo.

Senejess non aveva idea di come Praeis fosse riuscita a ottenere quei risultati. Praeis e le sue alleate, soprattutto le sue vecchie sorelle d'armi e i loro familiari, erano corse dappertutto a portare messaggi, istruzioni e perfino ordini e in qualche modo, in cinque soli giorni, erano riuscite a minare l'intera posizione del parlamento e a far nuovamente gridare in tutte le strade le lodi delle Regine.

Tutte le parlamentari presenti in quella stanza avevano perfettamente avvertito il cambiamento verificatosi nell'umore della penisola, perciò si erano fatte chiudere là dentro per ordine delle loro maestà.

"Come abbiamo potuto perdere il controllo così in fretta? Perché non abbiamo pensato che quelle piccole cose avrebbero fatto accorrere a frotte le nostre sorelle?" si chiese. Abbassò tristemente le orecchie. "Pensavamo che le Regine fossero isolate dalla popolazione, non noi." Senejess serrò gli alluci, all'interno delle scarpe morbide, come se volesse afferrarsi al pavimento lucido. Guardò nello specchio il gruppo e vide che Armetrethe lasciava la tranquilla conversazione con Pilea Waun e si avvicinava a passi leggeri, fino a raggiungere la finestra.

«Sorella.» Armetrethe le posò una mano sulla spalla. Sotto la manica chiusa da una spilla, il suo moncherino si mosse. «Mi mancavano i tuoi pensieri» continuò.

Senejess scosse la testa. Tese le orecchie, alla ricerca di qualcosa che non conosceva ancora, tra la conversazione generale.

«Finché le Regine non si decideranno a darci i loro ordini» disse, a voce sufficientemente alta perché lo sentissero tutte «non credo che ci sia molto da discutere.»

Qualcuna rise. Senejess cercò la sua immagine sul vetro. Kieret Hur.

«Davvero prudente» le disse Kieret, sorridendo. «Prudente come sempre, Senejess Shin. Aspettare gli sviluppi mentre il resto di noi fa i propri piani

senza disporre di nuove informazioni. Un'attenta programmazione, la tua famiglia è famosa per quello.»

Armetrethe abbassò le orecchie contro la cima della testa. «Ti riferivi a qualche particolare membro della famiglia, collega sorella?» Lo disse in tono secco e gelido.

«Certamente no, collega sorella. Era solo un complimento per il sangue e l'anima della famiglia.» Kieret sorrise e agitò le orecchie. Lentamente, Senejess si girò. «Già, il sangue e lo spirito che sono presenti in questa sala sono speciali, no? Ciascuna di noi si è opposta alle Regine. Ciascuna di noi ha passato lo scorso anno a cercare di studiare questa folle Confederazione e a far capire che è una pessima idea.» Abbassò la voce. «Tutte noi siamo state redarguite come bambine recalcitranti. Tutte noi rischiamo di perdere i beni, la libertà e la famiglia, se non saremo attente.»

Kieret aprì la bocca per parlare, ma la porta della stanza si spalancò proprio in quel momento. Tutte volsero gli occhi e le orecchie verso le Regine.

«Mi piace sempre sentirti parlare di prudenza, Senejess Shin» disse la Regina Vaier Byu, portandosi davanti a Senejess e prendendo un bicchiere di tè da una servitrice. «È un atteggiamento ammirevole e necessario in tempi come questi.»

Armetrethe chiuse gli occhi e sollevò rispettosamente la mano. Il moncherino si mosse sotto la manica. «Se mi è permesso chiederlo, maestà, che tempi sono?»

«I peggiori» intervenne Ueani Byu. Prese un bicchiere dal tavolo, ne studiò il contenuto e lo mandò giù in un sol sorso.

«Non proprio i peggiori» disse Aires Byu, dalla porta. Girò attorno al gruppo e lo guardò con attenzione. Senejess si sentì fremere la pelle. Aveva avuto l'impressione che la Regina osservasse tutte le conversazioni.

«Anche se sono stati brutti, con la nostra nazione disperata e divisa. Ma ora si è riunita con una nuova speranza e una nuova sicurezza.» Si sedette su uno dei divani, senza allentare né i muscoli della schiena né la vigilanza.

«È quasi ora» disse Ueani Byu, grattandosi le orecchie e la nuca. Senejess scambiò un'occhiata con Armetrethe e vide che la sorella stringeva le narici. Neanche a lei piaceva quella finta indifferenza.

«Abbiamo fatto più di chiunque altro nella storia. Per le mie Antenate!»

disse Ueani, sputando sul pavimento. «Abbiamo preso sottobraccio le Getesaph. Abbiamo giurato di fermare chiunque sia contrario alla nostra

Confederazione. Non per ragioni di sangue, non per ragione di beni o di vendetta, ma perché è contrario alle nostre idee!»

Sbatté il bicchiere sul tavolo di servizio e continuò: «Guardate come gli umani ci hanno insegnato bene il loro modo di vivere.» Strinse i pugni mentre tutta la pelle le si arricciava per la collera.

«Ueani, rischiamo la morte.» Vaier posò la mano su quella della sorella.

«Le Getesaph dovranno pagare per tutto quello che hanno fatto, ma per farlo dobbiamo essere vive.»

«Non sei d'accordo con noi, Senejess?» chiese Aires Byu dal suo divano. La messa in scena era troppo perfetta: ciascuna delle Regine recitava la propria caricatura. Senejess si chiese per quanto tempo avessero provato quella parte. Tuttavia si limitò ad alzare le mani e a chiudere gli occhi. «Le mie Regine sanno con quanta precisione concordi con quanto è stato detto.»

«Con quanta precisione, vero, Senejess Shin.» Dal buio che era sceso dentro di lei, Senejess sentì benissimo la sfumatura tagliente della voce tranquilla di Aires Byu. «Perché sai perfettamente che non possiamo permetterci di attaccare le opinioni diverse dalla nostra, ora che tutte siamo necessarie per provvedere al benessere collettivo delle Theria. Le sorelle che sono venute da noi con le petizioni ce lo hanno fatto capire.»

Un leggero mormorio si levò nella stanza. Se non era una minaccia, era qualcosa di simile. "Regine, anche noi siamo in grado di fare quello che avete fatto" pareva voler dire.

Armetrethe si schiarì la gola. «Se posso chiederlo, maestà, per quanto tempo continueranno queste elargizioni per calmare le paure delle nostre sorelle?»

Senejess sgranò gli occhi. Aires Byu fissò con ira Armetrethe, ma lei non batté ciglio, e mantenne un'aria innocente come il tono con cui aveva parlato.

«Finché saranno impaurite e sofferenti» brontolò Ueani Byu. «Aggrediremo i loro problemi e li elimineremo. Le guideremo e chiederemo alle Nobili Sorelle del parlamento di fare lo stesso.»

Se parlare con Aires Byu era come farsi tagliuzzare da un bisturi, si disse Senejess, la conversazione di Ueani Byu era una clava: dura, inconfon-dibile e, per certi versi, eminentemente pratica.

«Allora dobbiamo aspettarci qualche nuova direttiva?» chiese Kieret Hur. Senejess si voltò verso di lei, imitata da tutte le altre persone della stanza. Non pensava che Kieret fosse capace di tanta insolenza. Kieret chiuse gli occhi, come per un improvviso dolore. «Le loro maestà ci daranno istruzioni

su chi dobbiamo guidare e in che modo?»

«Questo particolare sarà oggetto di discussione» rispose Aires, tranquillamente. Tutta la sua attenzione era rivolta a Kieret. Anche dal punto dove si trovava, Senejess vedeva la pelle di Kieret muoversi a disagio. Senejess inghiottì a vuoto, come per eliminare la propria paura, poi chiuse gli occhi e disse: «E le Getesaph, maestà? Capiranno anch'esse quanto sia importante che le nostre sorelle non abbiano paura?»

Un nuovo mormorio corse lungo la stanza. Questa volta era di stupore.

«Non sono certa di capire, nobile sorella» rispose Aires Byu in tono gentile.

«Semplicemente, in passato non abbiamo mai avuto molto successo nel convincere le Getesaph a prendere in considerazione i desideri delle nostre sorelle.» S'interruppe per darle il tempo di capire le sue parole. «Non sapevo che fosse modificato qualcosa. Dopotutto hanno cambiato il programma del trasferimento senza neppure chiederlo alla Confederazione di cui sono parte.»

La rivelazione le colpì. Senejess si era assicurata che la notizia non uscisse dal comitato preparatorio. L'aveva tenuta per quella riunione. Il mormorio divenne un grido di collera, seguito da richieste e informazioni.

«Apri gli occhi, Senejess Shin» disse Vaier Byu.

Senejess fece come le veniva ordinato. Scrutò la faccia della sua Regina per trarne qualche indicazione di quel che stava succedendo, ma vide solo una madre dall'aria stanca e prossima al cambiamento.

«Voi avete troppa paura delle Getesaph, nobili sorelle» disse. «È un difetto della vostra famiglia, come sappiamo dalla condotta di vostra sorella Praeis, recentemente perdonata. Il vostro sangue rischia forse di commettere altri eccessi ancora, a causa del fatto che temete eccessivamente le Getesaph? Quante altre Theria il vostro sangue vuole sacrificare a questa paura?»

Senejess sentì la collera esploderle nelle vene. «Come osi?» gridò.

«Come osi, dopo che siete state voi stesse a...»

Armetrethe la prese per il polso e il contatto fu come un vento freddo sul fuoco che la bruciava. «Finisci la frase, sorella» le mormorò «e ci trovere-mo fra le mani una guerra civile.»

Senejess ansimò rumorosamente, senza parlare. Armetrethe continuò a stringerle il polso come una morsa.

«Maestà. Colleghe parlamentari, vi prego di scusare la mia sorella di borsa. La sua vergogna per le azioni di Praeis Shin Theria la rode da molti anni e la porta fuori di sé.» Armetrethe chinò la testa. «A volte, come vedete,

arriva ad accusare le loro maestà per averla mandata in battaglia.»

Il rumore nella sala scese progressivamente. A mano a mano che calava, Senejess tornò a vedere distintamente e scorse di nuovo dinanzi a sé Aires Byu. La Regina aveva la faccia tirata, ma pareva avere accettato la spiegazione. Senejess lanciò un'occhiata ad Aires Byu e vide un fremito di trionfo nelle sue orecchie.

«Naturalmente ti perdoniamo» disse quest'ultima, con aria di grande magnanimità. «Siamo tutte assai tese, non è vero? I prossimi giorni metteranno alla prova l'unità delle Regine e del parlamento.» Si alzò. «Convocheremo una sessione speciale del parlamento, domani, per ascoltare i più

recenti progetti del comitato per la preparazione del trasferimento e per discutere come aiutare le nostre sorelle a trascorrere nella pace e nella serenità il resto della loro attesa.» Abbassò le orecchie in direzione del gruppo.

«Siete congedate.»

Non c'era altro da fare che andarsene. Armetrethe teneva ancora Senejess per il polso, mentre uscivano in testa alla processione di deputati pensosi e umiliati.

Kieret Hur corse a raggiungere Armetrethe. «Sorelle colleghe» disse, senza fiato. «Noi torniamo in parlamento per discutere di quanto è accaduto. Venite con noi?»

«Più tardi» rispose Armetrethe, prima che Senejess riuscisse ad aprire la bocca. «Prima, mia sorella, che è molto stanca, ha bisogno di riposo.»

«Naturalmente.» Kieret abbassò le orecchie. «Allora, vi aspettiamo più

tardi.» Tornò con il resto del gruppo, cosa di cui Senejess la ringraziò in cuor suo.

Lasciarono il palazzo delle Regine. Erano già a metà strada nel corridoio, quando Senejess disse infine: «Sorella, mi fai male.»

Armetrethe le lasciò il polso. «Scusa, sorella.» La manica si muoveva: il moncherino batteva con inquietudine contro il tessuto. Senejess trasse un profondo respiro e lo esalò lentamente. Serrò un paio di volte gli alluci. «Che cosa facciamo?»

Armetrethe guardò con attenzione le sorelle armate che pattugliavano le mura attorno al cortile. «Prendiamo l'auto e torniamo a casa, sorella. Che altro possiamo fare? Le Regine hanno vinto questa partita.»

Senejess chiuse la bocca. Armetrethe la portò alla vecchia auto usata dalla

famiglia come mezzo di trasporto. Oltrepassò le porte e imboccò la strada disselciata.

Guidando in silenzio, raggiunsero la campagna, ma, invece di proseguire verso casa, rallentarono quando arrivarono a un tratto di strada accanto a cui sorgevano le mura di una residenza. Senejess sapeva che era vuota da quando la famiglia che vi abitava era morta nell'epidemia. Si fermò accanto alle mura, spense il motore e si rivolse alla sorella.

«Che cosa c'è, sorella? Che cosa non potevi dirmi nel palazzo delle Regine?»

Armetrethe guardò la strada che serpeggiava davanti a loro. «Se c'è

qualche dubbio che le Getesaph costituiscano una minaccia come sempre, dobbiamo sciogliere quel dubbio.» Puntò gli occhi e le orecchie verso Senejess. «Dobbiamo scoprire perché hanno cambiato il programma.»

Senejess sentì contrarsi tutti i muscoli del petto. «In che modo?»

«Una di noi deve andare alle Cento Isole per scoprirlo» disse Armetrethe, con semplicità.

«È impossibile, sorella.» Con la mano, Senejess le diede un leggero colpo sul braccio. «Confederazione o no, potremmo non arrivare in tempo per fare qualcosa di utile.»

«Praeis potrebbe farcela. Gli umani potrebbero portarla in volo.»

Senejess tacque per qualche istante e tese le orecchie come per cogliere parole non dette.

«Sorella, Praeis non sarà certamente disposta ad andare.»

«Certo che no.» Armetrethe massaggiò la spalla della sorella. «Rifletti!

Scriveremo una lettera alla sua umana preferita, Lynn, e sarà lei a predisporre il viaggio. Andrai tu. Preferirei andare io, ma...» così dicendo, sollevò il moncherino «Praeis ha tutt'e due le braccia e la differenza si noterebbe.»

«Ma controlleranno...»

«Controlleranno che cosa?» Armetrethe inclinò le orecchie verso di lei.

«Non hanno nessun, come lo chiamano, database su di noi. Li ho sentiti lamentarsi di quella assenza. Per loro, i nostri nomi sono quelli che diciamo loro. Sanno quello che noi gli riferiamo.»

Senejess cominciò a capire la proposta e sentì scaldarsi il sangue. Ma scosse la testa. «Praeis si metterà in contatto con loro non appena saprà co-sa succede.»

Armetrethe le prese la mano. «No, se convinciamo una delle sue figlie ad

accompagnarti. In quel modo, se dovesse tradirci, metterà a rischio le sue stesse figlie. Neppure lei è un tale mostro.»

Senejess si bloccò. «Armetrethe, non possiamo far correre rischi alle sue figlie. Le Antenate uscirebbero dalle tombe per punirci.»

La faccia di Armetrethe era dura e impassibile. «Le mettiamo a rischio se le lasciamo con lei. Sono venute a vivere con noi, ma non capiscono i nostri costumi. Sono ignoranti e gelide come gli umani. Se non le togliamo dalla loro ignoranza, saranno le prime a morire.»

«Ma non verranno senza il permesso della madre...»

«No, verranno» replicò Armetrethe. «Resaime sarà la prima ad accettare, ti assicuro. Non sarà difficile convincerla a vederla come un'avventura.»

Senejess si tranquillizzò. Strinse la mano della sorella e rise. «Allora, andiamo subito a casa, sorella, invece di tornare in parlamento.»

Girò la chiavetta per mettere in moto il motore, poi si avviarono lungo la strada. Viaggiarono in silenzio, ma ora con la mente più tranquilla.

«Adesso va bene» disse Resaime. Jiau scese dal tetto e tutte le cugine si affollarono attorno a loro e alzarono gli occhi per osservare la loro opera. L'antenna concava del ricevitore era saldamente assicurata alla grondaia. Theiareth abbracciò la sorella. Resaime era lieta di essere al centro dell'attenzione. La stazione di comunicazione era arrivata quel mattino, portata da umani, con un furgone inviato da Lynn. Le cugine erano assolutamente contrarie a lasciarla installare agli umani: temevano di essere avvelenate. Così, Resaime aveva assicurato loro che lei e Theiareth erano perfettamente in grado di montare l'unità. In realtà non c'era niente di difficile. Bastava togliere un mucchio di imballaggio di plastica biodegradabile e dire alle cugine che potevano seppellire quel materiale. Costituiva un buon fertilizzante. Poi occorreva sistemare l'antenna dove non fosse coperta da una parete o da un albero. Portare all'interno della casa il collegamento era stato più complesso, ma ormai si trattava di un lavoro che Resaime conosceva bene e non c'era nessun pericolo a trafficare con un cacciavite sui vecchi fili elettrici della casa, finché non fosse scesa la sera e non fosse tornata la corrente. Piuttosto, era stato difficile abituarsi a fare tutto a mano durante il giorno. In casa c'era l'acqua corrente, ma tutto doveva essere scaldato con un fuoco di legna o di carbone, se non si voleva aspettare fino alla notte. Theiareth e Resaime avevano dovuto imparare a lavare a mano, a cucinare, a cucire e a trasportare a mano oggetti di cui non sapevano bene il nome. L'unico luogo dove non avessero bisogno di sorveglianza e di

istruzioni era il giardino. Era il lavoro che svolgevano a casa, ossia nella colonia, e la loro madre non s'era mai procurata le fantasiose apparecchiature tanto amate da alcune delle loro vicine. Di conseguenza erano in grado di rovesciare il terreno, scavare un solco e togliere le erbacce come le cugine. Tutte sapevano che rimanevano solo un paio di settimane prima che iniziasse il trasferimento, e di conseguenza parevano intenzionate a compiere la maggior quantità di lavoro possibile.

«Aspetta che saliamo sulle navi» diceva Resaime, sul suo materasso, la notte, parlando tra sé. «Allora gliela farò vedere io!»

Resaime era sempre più desiderosa di "farglielo vedere", mostrare loro la sua superiorità in un campo qualsiasi, e Theiareth non riusciva a capirne la ragione. Avevano già troppe cose di cui occuparsi. La loro madre si avvicinava al cambiamento, per volontà delle Antenate, e cercava di rallentare il processo con un complesso di ormoni che forse poteva funzionare, forse no. Le zie non si comportavano con lei come due sorelle. La loro madre era sola, a eccezione delle figlie, ma Resaime non pareva capace di concentrarsi su quella realtà. Pensava solo a fare bella figura con le cugine. Theiareth le aveva chiesto la ragione di quel comportamento, ma Resaime non voleva dirlo. Di conseguenza Theiareth poteva solo stare accanto alla sorella e rabbrividire per l'inquietudine.

«Brave, brave tutte» disse Ceian. Era la più vecchia e le sue sorelle di borsa erano morte per l'epidemia e la polmonite. «Ma non ci sarà niente da vedere finché non tornerà la luce. Perciò tornate a studiare. D'accordo?»

La settimana seguente l'avrebbero portata in una delle case dei padri per essere resa madre e l'eccitazione si irradiava da lei come un profumo. Si alzò un gemito collettivo, ma non una vera obiezione. Tutte tornarono nella casa e ripresero il posto attorno ai tavoli della stanza principale, dove i libri erano ancora aperti. Matematica, storia, lingua, geografia. Quella era la parte più strana, studiare a casa, e per le Antenate, che cosa dovevano studiare! Gli argomenti parevano ricadere in tre categorie: di base, noiosi e cose che Theiareth e Resaime avevano finito di studiare cinque anni prima, a parte storia e geografia, che per loro erano materie completamente nuove. Ceian era rimasta stupita della loro ignoranza. Le aveva messe a copiare informazioni riportate in libri grossi e stampati in modo complicato. Così avrebbero imparato due cose insieme, perché non le pia-ceva neppure la loro calligrafia. Era un lavoro noioso, ma dava loro la sensazione di far parte dell'atmosfera di studio che permeava la casa. La loro madre era al palazzo

delle Regine con Neys e Silvi, che erano quasi come familiari per loro. Praeis aveva lasciato a casa Theiareth e Resaime, spiegandogli che avrebbe trascorso la giornata a organizzare relazioni, discorsi e richieste di finanziamenti, e che avrebbero fatto meglio a fare amicizia con le cugine. Perciò non avevano possibilità di sfuggire a quel destino. Avrebbero dovuto studiare finché Ceian non avesse deciso diversamente.

Dall'esterno giunse il rombo e lo scoppiettio di un vecchio motore, poi il silenzio. Tutte le cugine rizzarono la testa e le orecchie. La porta si aprì ed entrarono le zie. Tutte le cugine le circondarono, abbracciandole, ridendo e facendo domande. Resaime rivolse a Theiareth un cenno della testa quando le parve che potessero unirsi al gruppo. Tutt'e due amavano quei saluti così rumorosi, ma Theiareth era d'accordo con Resaime. Visto che le zie si erano allontanate dalla loro madre, non dovevano accoglierle con lo stesso entusiasmo con cui accoglievano Praeis. Raggiunsero il mulinello delle cugine e finirono felicemente in prima fila per ricevere l'abbraccio delle zie.

Ormai tutt'e due sapevano che quando la parte più rumorosa della cerimonia era terminata, dovevano rimanere attorno a loro, per aspettare qualche commento, positivo o negativo, sulla condizione della casa, sui lavori da compiere o su qualche commissione da fare.

«Notizie importanti, quest'oggi, figlie.» Senejess posò una mano sulla spalla di Resaime e una su quella di Jiau, che s'era fatta subito attenta. «Il programma del trasferimento è stato modificato.»

Le cugine si scambiarono un'occhiata e Theiareth guardò la sorella. La partenza era stata anticipata? Nessuno aveva ancora iniziato a fare i bagagli.

«Non per noi» spiegò Senejess. «Per le Getesaph. Vogliono essere trasferite subito. Gli umani hanno accettato. Il loro coordinatore va alle Cento Isole per lavorare con loro.»

Un fremito di collera con sfumature di paura corse lungo la stanza, Theiareth si mosse a disagio; Resaime le strinse la mano per ricordarle che probabilmente, nel giro di un minuto, la collera sarebbe svanita.

«La cosa che non sappiamo» proseguì Armetrethe «è perché l'abbiano fatto. Madre Senejess e io siamo d'accordo nel cercare di scoprirlo.»

Senejess rizzò orgogliosamente la schiena. «Mi recherò alle Cento Isole non appena fatta la valigia.»

«Da sola?» Ceian afferrò le mani della madre. «Non puoi, madre, non è possibile! Non vorrai...»

«Non sarò sola» disse Senejess «Se vostra cugina Resaime o Theiareth

accetta di venire con me.»

«Come?» esclamarono insieme le due sorelle. Per la confusione si strinsero l'una all'altra.

«Perché proprio noi?» chiese Resaime, mentre Theiareth si sentiva ancora girare la testa. La zia Senejess volse tutt'e due le orecchie verso di lei. «Perché, per facilitare i miei movimenti, viaggerò sotto il nome di vostra madre.»

«Perché mai dovresti...» Theiareth non pronunciò il resto della frase.

«Intendi andare a spiare su di loro.» Sgranò gli occhi per la sorpresa. «E

vuoi che ti aiutiamo.»

«Vorrei essere accompagnata da una di voi per due motivi» spiegò gentilmente Senejess. «Primo, per dare credibilità alla finzione che sia vostra madre a viaggiare. Secondo, perché voi capite gli umani e la loro tecnologia assai meglio di noi. Il nostro lavoro inizierà allo spazioporto; laggiù sarà pieno di macchine umane e mi occorrerà aiuto per districarmi.»

Theiareth sentiva distintamente l'eccitazione di Resaime. Le si irradiava lungo il braccio come una corrente elettrica e le accelerava i battiti del cuore. Ma Resaime riusciva a sentire la sua paura? Sarebbe riuscita a comunicargliela, nonostante tutta quella eccitazione?

Resaime rabbrividì. "Ricorda" pensò Theiareth, come se la sorella potesse udirla. "Ricorda quello che nostra madre ha detto a Neys e Silvi. Le zie pensano che gli umani congiurino con le Getesaph contro di noi. E adesso vogliono dimostrarlo. Ma è tutto sbagliato, Resaime! È un'idea sbagliata grossa come il pianeta Giove!"

«Nostra madre non ne sa nulla, vero?» chiese Resaime, abbassando le orecchie.

«No» disse la zia Armetrethe, senza batter ciglio.

«Se puoi dirci onestamente che nostra madre sarebbe d'accordo, passeremo dal palazzo delle Regine e la informeremo.»

"Non sarebbe mai d'accordo" pensò Theiareth. "Lo sai tu e lo sappiamo noi. Resaime, non pensarci neppure."

Senejess rivolse le orecchie verso Theiareth. «Le cose non vanno bene in Aori, lo sapete anche voi.» Aprì le mani e rivolse le palme verso il terreno per chiamare a testimonio le Antenate. «E perché non vanno bene? Perché

nessuno sa se possiamo fidarci delle Getesaph. Alcuni dicono di sì, altri di no, e nessuno riesce a far cambiare idea all'altro.» Scosse la testa e abbassò

le orecchie.

Continuò: «Se andremo a cercare le ragioni che hanno spinto le Getesaph a cambiare programma e risulterà che non era niente di pericoloso, allora saremo certe di poterci fidare di loro.» Allargò le mani. «In un caso o nell'altro, verremo a sapere qualcosa che non sappiamo e potremo porre la parola fine a questa frattura nella nostra nazione.»

La zia piegò la testa verso di lei. Theiareth capì con quanta intensità Senejess avesse bisogno che lei capisse, e come lo volesse, come cercasse di convincerla. Anche lei lo voleva, ma era sbagliato. Resaime, invece, voleva seguire la zia, il desiderio le correva lungo le vene e fino al cervello, cancellando i suoi pensieri.

Theiareth corse via, in direzione della porta e del cortile. Davanti a lei c'era un grande albero di *heutai*. Afferrò uno dei rami bassi, nella parte liscia, e salì su di esso. L'albero aveva molti rami e lei era a piedi nudi: non ebbe difficoltà ad arrampicarsi dall'uno all'altro finché non sentì i rami curvarsi sotto il suo peso. Si sedette su un ramo grosso come il suo braccio e attese che Resaime la raggiungesse. La sorella salì molto più lentamente, ma alla fine arrivò fino a lei.

«Ti stai comportando in modo infantile» le disse Resaime, sistemandosi nell'incrocio tra due rami.

«No, sei tu che ti comporti come un'idiota» ribatté Theiareth, con ira.

«Per le mie Antenate, non capisci cosa sta succedendo?»

«Io lo capisco; chi non capisce sei tu.» Resaime le diede un buffetto sulla spalla, «Theiareth, è una buona possibilità per aiutare nostra madre.»

Theiareth si spostò fino a trovarsi di fronte alla sorella e la fissò negli occhi. «Che cosa intendi dire?»

«È il modo migliore, Theiareth!» Resaime abbassò la voce e sussurrò

con eccitazione: «Potrò sorvegliare per tutto il tempo la zia Senejess. Vedrò chi sono i suoi contatti, come compie il suo lavoro. Posso fingere di essere realmente interessata al suo modo di vedere le cose, e lei mi dirà

quello che pensano e quello che intendono fare. Poi potrò riferirlo a te e a nostra madre.»

«E ci abbandoneresti, così su due piedi?» Theiareth sentì che le orecchie le si afflosciavano lentamente. «Lasceresti me? Lasceresti nostra madre ora che il cambiamento può sopraggiungere da un istante all'altro?» Sape-va che non era vero, per il momento gli ormoni funzionavano, ma lei lo disse lo stesso.

Resaime aggrottò la fronte. Allungò il braccio e posò la mano su quella

con cui Theiareth si teneva al ramo. «Ho paura anch'io.»

«Allora, non andare.» Theiareth sentì un nodo alla gola. «Non lasciarmi sola. Questo posto è una gabbia di matti. I nostri familiari odiano tutti. Sono tutti pazzi.»

Resaime non rispose. Si raggomitolò nella forcella dell'albero, con la mano su quella di Theiareth. Nel silenzio, Theiareth sentì che il ramo le premeva contro le natiche. Cominciavano a farle male.

«Voglio aiutare nostra madre» disse infine Resaime. «So che le zie sono pazze, ma hanno ragione. Dobbiamo scoprire che cosa abbiano in mente le Getesaph. E se vogliono giocarci qualche brutto tiro, potremo dirlo a nostra madre, e lei potrà dirlo alle Regine, in modo che possano parlarne in Confederazione prima che le zie e il loro partito passino ai fatti.»

Theiareth abbassò le orecchie, sconfitta. Non sarebbe mai riuscita ad averla vinta. Resaime lo voleva troppo.

«Che cosa posso fare?»

Resaime agitò le orecchie e mosse la pelle del palmo, in contatto col dorso della mano di Theiareth. Quest'ultima provò una leggera speranza, ma si rifiutò di soffermarsi su di essa.

«Nostra madre, probabilmente, non sarà a casa prima di mezzanotte. Le zie lo sanno, altrimenti non avrebbero motivo di voler agire così in fretta. Perciò, questa sera, quando tutti dormiranno, accendi la stazione di comunicazione e mandale un messaggio. Dille di avvertire Lynn di quanto sta succedendo.»

«Ma cosa può fare, Lynn?»

«Hanno detto che il coordinatore umano andrà alle Cento Isole. Deve essere Lynn. Quindi, laggiù ci sarà anche lei. Non ci abbandonerà.» Le strinse la mano. «Non sono così stupida, Theiareth. Abbiamo più amicizie di quante non pensino. Non sarò abbandonata a me stessa.»

Theiareth non riuscì a farsi venire in mente nessuna risposta, perciò si limitò a tenersi alla sorella e al ramo dell'albero.

«Devi essere forte, Theiareth, per nostra madre e per me. Quanto sta per succedere non sarà facile per nessuno.»

Theiareth abbassò le orecchie. «Io ho bisogno che tu torni, Resaime.»

Resaime mostrò i denti. «Sfido chiunque e le sue Antenate a fermarmi!»

Diede un piccolo colpo sulla mano della sorella. «Adesso vieni giù con me e mettiamo in azione il nostro piano.»

Theiareth scese dall'albero dopo di lei e si fermò per un istante sull'erba

fresca. Poi si abbracciarono e tornarono nella casa, strette l'una all'altra. **9**

«Non deve finire così, Arron.» Dall'altra parte dello schermo video, Marcus Avenall scosse la testa. «Ci sono molti lavori adatti a te nei pianeti umani. Potresti fartene assegnare uno.»

Arron sospirò. «Com'è ovvio, non me ne interessa nessuno.»

«Com'è ovvio» disse Marcus, seccamente. Si sporse verso lo schermo.

«Ascolta, Arron, la cosa si può ancora risolvere. Togli il sito e torna qui. Ti metteremo per un paio di anni dietro una stazione di comunicazione e poi potrai tornare sul campo.» Si avvicinò ancor di più. «Puoi ancora compiere un mucchio di lavoro. Non è il momento di fare il kamikaze.»

Parlava seriamente. Marcus stava facendo di tutto per toglierlo dal pasticcio in cui egli stesso s'era cacciato e Arron avrebbe voluto ringraziarlo.

«No, non voglio cancellare il sito.» In realtà quel sito aveva già prodotto qualche risultato. Era sorto un acceso dibattito, a cui avevano preso parte molte persone. Qualche appaltatore s'era tolto dal progetto. Una volta lasciato il pianeta... Be', poteva mantenere qualche collegamento con Dedelph grazie al lavoro sulla rete. «Se la condizione è quella, allora non intendo ritornare, Marcus.»

Marcus scosse la testa. «Va bene, Arron. Non posso fermarti, e se continui a comportarti così, non posso aiutarti.» S'interruppe. «Comprenderai che se vieni tolto dai ruoli, non potrò neppure riportarti a casa da laggiù.»

«Sì, lo so» disse Arron, a bassa voce. «Troverò la maniera di uscire. Non sarà la prima volta.»

«Già, penso di no.» Marcus abbassò gli occhi sulla tastiera. «Non so se augurarti buona fortuna o buon senso, Hagopian» disse, senza alzare gli occhi. «Se cambi idea, fatti vivo. Magari potremo ancora trovare una soluzione.» Interruppe la comunicazione e lasciò solo Arron. Si alzò. «Stazione. Spegniti.»

Il leggero brusio della stazione di comunicazione cessò. Nella stanza rimase solo il ronzio dei ventilatori.

"Spegnere anche quelli? No." Prese il portatile e lo infilò nello zaino.

"Perché rischiare che esca qualche sostanza contaminante prima dell'arrivo della Bioverse?"

Attraversò la stanza, che ormai era pressoché vuota. La sua stazione era l'ultima rimasta. Cabal si era portato via le altre. Aveva trovato qualcuno disposto ad acquistarle come rottame.

Arrivato alla porta, Arron si girò un'ultima volta. Gli pareva un inutile

spreco lasciare tutti i mobili e le attrezzature, ma cosa potevano farsene?

Cabal aveva portato via quanto c'era di recuperabile. Chi altri poteva usare quel posto? Il personale della Bioverse non ne aveva bisogno e le Dedelphi non l'avrebbero toccato per paura della contaminazione umana. Premette il pollice contro l'interruttore e le luci si spensero, lasciando la stanza nell'oscurità più profonda. Le porte stagne si aprirono e si chiusero dietro di lui, automaticamente. Se fosse stato necessario, gli uomini della Bioverse non avrebbero incontrato difficoltà a farsi strada. Arron salì gli scalini e si trovò alla luce azzurrina del giorno. Proseguì

fino al molo dove aveva lasciato la sua imbarcazione. Le navette non viaggiavano più ed egli aveva dovuto provvedere alle proprie necessità. Le autorità portuali erano state felici di affittargli una delle loro barche a motore, come prevedibile. Erano due profittatrici della vecchia, irriducibile scuola. Arron aveva pagato senza battere ciglio la somma assurda che gli era stata chiesta.

Salì cautamente sull'imbarcazione che beccheggiava per il mare leggermente agitato e posò la sua sacca. Poi accese il motore. Tenendo saldamente la barra del timone, come gli era stato insegnato da Lareet, puntò la prua verso la riva.

Per la prima volta dal suo arrivo alle Cento Isole, il porto era tranquillo. Le barche ondeggiavano all'ancora, ma nessuna faceva rotta lungo le onde. Tutto il traffico era sulla riva. File di madri, sorelle e figlie riempivano le strade, i ponti e i tetti. Portavano sotto le braccia e sulla testa i loro fagotti, e le figlie più piccole appese alla schiena e al collo. Camion scoperti, pieni di passeggeri e di bagagli, procedevano lentamente in mezzo ai pedoni. Tutti erano diretti verso lo stesso punto, lo spazioporto, in attesa del trasferimento. Arron aveva visto i manifesti che dicevano alle famiglie di non lasciare le case finché non fosse giunto il loro turno. Avrebbe potuto dire a Lynn che quella soluzione non poteva funzionare. Le Getesaph erano abituate a vivere con il razionamento. Se c'era in distribuzione qualcosa, indipendentemente dal fatto che si trattasse di un bene materiale o di un servizio, era meglio arrivare presto e difendere il proprio posto nella fila. Se aspettavi che qualcuno ti chiamasse quando era il tuo turno, quando arrivavi ri-schiava di non essercene più. Se fossero arrivate al punto di distribuzione e si fossero accorte che non succedeva ancora niente, si sarebbero sedute con calma e avrebbero atteso che succedesse qualcosa. Per un terrestre era sorprendente. Arron diresse la barca verso il molo. Due figure uscirono da una baracca.

Arron pensò che fossero i direttori del porto, che non si fidavano della sua capacità di legare bene la barca, ma quando fu più vicino riuscì a distinguere Lareet e Umat.

«Dayisen Lareet, Dayisen Umat!» Inserì la leva della retromarcia e tolse progressivamente potenza, cosicché la barca si avvicinò lentamente, anche se in modo alquanto maldestro, all'attracco. Scuotendo la testa, Lareet scese nella barca e gli fece segno di togliersi dal timone. Arron si lasciò sostituire e porse la cima a Umat perché lei la legasse all'anello.

«Dieci anni, studioso Arron, e non hai ancora capito che non si può pilotare bene una barca da soli.» Lareet inclinò le orecchie verso di lui e spense il motore. «Ormai ho perso tutte le speranze.»

«Be', questa mattina eravate un po' indaffarate, sorelle.» Porse le mani a Umat, che lo sollevò fino al molo. «Come va la preparazione?»

Lareet gli porse lo zaino e sbarcò a sua volta. «Abbiamo stabilito l'elenco definitivo. Dopo un acceso dibattito in parlamento.» Lareet gli toccava la spalla, ma rivolgeva l'attenzione alla sorella. Tendeva le orecchie verso di lei.

Doveva essere successo qualcosa che Arron non conosceva. Il terrestre spostò lo sguardo da una sorella all'altra. Umat pareva a suo agio, ma Lareet aveva la faccia tirata a causa di qualche preoccupazione.

«Studioso Arron, che cosa ti hanno detto i tuoi datori di lavoro?» chiese infine Lareet.

Arron scosse la testa e mosse le mani per imitare due orecchie che battevano. «Mi hanno tolto dal loro elenco e devo trovare il modo di ritornare a casa.» Si morse il labbro e sentì sapore di sangue. «Almeno, presto succederà, perché non intendo obbedire ai loro ordini. Perciò, d'ora in poi, sarò

l'"autostoppista" Arron.» Si mise lo zaino sulla spalla e sollevò il pollice, poi aspettò che gli chiedessero che cosa volesse dire. Ma le due Dedelphi non lo ascoltavano, si scambiavano occhiate tra loro, al di sopra della sua testa, senza badare a lui.

«Va bene.» Arron agitò le mani. «Ehi, voi due. Che cosa succede lassù?»

«C'è stata una votazione che potrebbe interessarti» disse Lareet, con una leggera esitazione.

«Proprio così» confermò Umat. «La tua preoccupazione per il nostro benessere e i tuoi attenti studi non sono passati inosservati.»

Lareet abbassò le orecchie. «Ed è stato notato come tu sia pronto ad aiutarci presso gli altri umani. Perciò è stata discussa anche un'altra

mozione.»

«Sulla base del cui risultato siamo autorizzate a invitarti a venire con noi» concluse Umat, in tono di trionfo.

«Come?» chiese Arron, battendo gli occhi.

Lareet inclinò un orecchio in direzione della sorella. «Ti invitiamo a trasferirti con noi sulla *Ur* per proseguire lassù i tuoi studi su di noi e i nostri costumi.»

Arron faticò a non rimanere a bocca aperta. «Dayisen Umat, Dayisen Lareet, vi ringrazio di tutto cuore, ma...» Cercò le giuste parole nella loro lingua. «I vostri... i vostri parlamentari sanno che considero sbagliato questo trasferimento?»

«La cosa è chiara per loro come per noi» rispose Lareet, in tono grave.

«Speravamo che tu fossi disposto a venire con noi per scoprire se i tuoi allarmi erano giustificati.»

«Ma» balbettò lui, che ancora stentava a credere a quanto stava accadendo «i miei datori di lavoro mi hanno licenziato per il modo in cui mi sono espresso contro il trasferimento. Non so come pagare la Bioverse per il mio mantenimento.»

Lareet gli toccò leggermente il lato del casco. «Pensi che i nostri datori di lavoro ti vogliano far lavorare per noi come uno schiavo, senza compenso?»

«Fidati di noi, studioso Arron» disse Umat. «Abbiamo parlato alla Bioverse. Ti abbiamo proclamato nostra sorella e il tuo stipendio ti permetterà

di vivere sulla nave come a terra, se sarai ancora con noi al nostro ritorno.»

«Probabilmente dovrai stabilirti nella parte degli umani, ma questo non dovrebbe causarti fastidi» continuò Lareet, soddisfatta. «Che ne dici di questa proposta, studioso Arron?»

Arron sentì gonfiarsi il petto e nello stesso tempo stringere la gola. "Non è finita!" mormorò, in fondo alla sua mente.

«Vi ringrazio, sorelle mie» rispose, prendendole per mano. «Sarò lieto di venire con voi.»

«Allora, sorella mia» sospirò Lareet, mentre imboccavano la strada.

«Penso che sia stata la miglior serie di bugie da noi dette allo studioso Arron, non pensi?»

«Non erano bugie.» Umat scosse il gomito. «Gli abbiamo chiesto se era disposto a venire con noi ed egli ha risposto affermativamente.»

La pelle sul braccio di Lareet si arricciò. La strada era troppo silenziosa, con l'oscurità sembrava il quartiere buio dei morti. «Ma non gli abbiamo detto perché. Una bugia per omissione è pur sempre una bugia.»

Umat diede un calcio a un mucchio di erba secca. «La guerra richiede la tua anima, sorella, e non solo la tua bocca. Abbiamo bisogno dello studioso Arron. Può aiutarci a capire le macchine e il modo di pensare degli umani. All'occorrenza può divenire un ostaggio.» E nel vedere che Lareet apriva di nuovo la bocca, Umat la fece tacere. «Ci aiuterà, non appena glielo avremo spiegato.»

"Allora, perché non spiegarglielo subito?" si chiese Lareet. Abbassò le orecchie. «La cosa non mi piace.»

«Neanche a me. Mi ha aiutato alla nascita delle mie ultime figlie. Ha raccolto Ylata quando usciva dal mio utero e me l'ha infilata nella borsa. Pensi che possa fargli del male?»

«No, no, naturalmente.» Lareet agitò la mano come per allontanare quel pensiero. Ma...

Di fronte a loro era fermo un padre, con gli occhi sgranati e le spalle curve. Le fissava, come se fosse sul punto di ricordare o di comprendere. Lareet si curvò fino a toccare terra con la punta delle orecchie. Umat si affrettò a imitarla. Quell'incontro era una benedizione. Le squadre di sicurezza della città accompagnavano gentilmente i padri fino ai porti, in modo che potessero stare con le madri, le sorelle e le figlie. Alle Antenate del Mondo ne rimanevano pochi, da guidare sul loro destino. Le Theria tenevano chiusi i padri e mercanteggiavano su di loro come se fossero animali da allevamento, Lareet lo sapeva. La cosa l'aveva sempre stupita. Come si può contrattare una creatura mossa solamente dal destino?

Il padre si portò lentamente verso di loro. Passò le mani sulle orecchie di Lareet e lungo la sua schiena. Lei si sentì fremere la pelle. Umat alzò la testa e guardò la sorella.

«Che mi dici, sorella? Nuove figlie? Tanto per ricordarci quel che c'è al cuore di ognuno dei nostri atti?» Tese la mano. «Per risolvere le nostre divergenze legandole a qualcosa di più stretto che il sangue e l'anima?»

«Non parlerai sul serio.» Lareet sorrise, mentre si rialzava. «La mia pancia è quasi piatta. Non ho posto per nuove figlie.» Però il padre continuava ad accarezzarle la spalla dolcemente, quasi con reverenza. Una tensione da tempo dimenticata si rilassò dentro di lei.

«Il padre la pensa diversamente» disse Umat, toccandole il braccio.

«Non posso» disse Lareet, anche se sentiva correre dentro di sé un'onda di rimpianto. «Stiamo per entrare in combattimento, sorella, come potrei portare le figlie con me?»

«Siamo coordinatrici, non combattenti» le ricordò Umat. «Sorella, sarebbe bello aiutarti ancora una volta a far nascere le figlie.»

«Sarebbe davvero bello.» Vide che gli occhi della sorella brillavano alla luce della sera. Aveva ancora qualche dubbio, ma ora prese la decisione. Era il destino a muovere i padri, e dunque era stato il destino a portarle laggiù.

«Questa è la parte che odio.» Si slacciò la cintura e lasciò cadere a terra i calzoni. Sorpreso, il padre fece un passo indietro.

Umat posò le mani sulle spalle di Lareet. «La odiamo tutte.»

«È che c'è troppa aria.» Lareet posò le mani sulle spalle della sorella.

«Promettimi che assisterai alla nascita, come adesso assisti all'inizio.»

«Te lo prometto.» Umat strinse Lareet, la abbracciò e la sostenne. Il padre trovò la sua strada. Il peso ondeggiante contro la sua schiena faceva perdere l'equilibrio a Lareet, ma Umat la tenne. Lareet sentiva scorrere tra loro il calore della sorella, la sua forza, la sicurezza assoluta che era sempre stata la dote di Umat, e la assorbì con gratitudine. Quando fu finita, si abbracciarono ancora una volta e Umat la aiutò a rialzarsi. Lareet si riallacciò i calzoni. Il padre sbatté gli occhi con aria sonnolenta, le passò un'ultima volta la mano sull'orecchio e si allontanò.

«Che tu possa fare da padre a più figlie di quante stelle sono nel cielo!»

Lareet gridò dietro di lui.

«Oh, calma, sorella mia!» rise Umat. «Farai accorrere tutta la città!»

«E perché no?» Si portò una mano sul guardiaventre. «Ripartiamo tutte dall'inizio!» Inclinò le orecchie verso la sorella. «Che ne dici, andiamo a rincorrerlo per te?»

Umat scoppiò a ridere. «Che le Antenate mi risparmino! Avremo già abbastanza da fare con le tue. Dal tempo che ha impiegato, probabilmente ne avrai un pieno sestetto! Andiamo.» Infilò il braccio sotto quello di Lareet.

«Torniamo a casa prima che il tuo odore faccia uscire dai nascondigli tutti i padri della città.»

Ritornarono nella strada principale, attraversando le file di traffico dirette verso l'astroporto. A Lareet dispiaceva per loro. Avrebbe voluto dire di tornare a casa. Mancavano mesi al trasferimento, sempre che non venisse sospeso.

"Ma vi prometto questo, sorelle, come lo prometto alle figlie che ho nel

ventre. Quando il nostro mondo sarà salvo, non vi saranno più le Theria a rovinarci l'esistenza!"

Resaime scese attentamente la rampa dell'aereo, tenendosi accanto alla zia Senejess. Sotto la pelle, aveva tutti i muscoli tesi. Fissò la folla non con curiosità, ma con un sentimento che certo era molto simile alla paura.

"Questa è una pazzia" si disse ed elencò mentalmente le Getesaph che conosceva, quelle che aveva frequentato a scuola e che avevano giocato con lei e le sue sorelle quando erano piccole. Perché tutta un tratto aveva paura di loro?

"Perché non sono quelle Getesaph. Queste sono le Getesaph che ti ucciderebbero se sapessero cosa sei venuta a fare."

«Rilassati un poco, figlia mia» le mormorò all'orecchio la zia Senejess.

«Comportati come se tornassi a casa, non come se dovessi finire in pasto ai pescecani.»

«Sì, madre.» Resaime riuscì a schiudere leggermente le mani. L'astroporto era completamente diverso da quello che avevano visto quando erano atterrate presso le Theria. La pista d'atterraggio era pulita e non si scorgevano venditori ambulanti. Dappertutto c'erano umani in tute ermetiche, occupati nel loro lavoro. Le Getesaph - e dopo tanto tempo in mezzo ad altre Theria dalla pelle grigio-azzurra, faceva una strana impressione vedere la loro pelle rosata - si raccoglievano sui passaggi dei tetti per fissare le enormi navette, con la loro superficie a specchio e le ali tozze. Le loro conversazioni echeggiavano tra gli edifici bianchi, più rumorose dei motori di carri e furgoni che correvano attorno alle navette. Tecnicamente, quell'astroporto e tutti i suoi nuovi e lucidi edifici appartenevano agli umani. Tutti lì pensavano che la zia Senejess fosse sua madre, venuta a svolgere qualche compito per conto degli umani, e di conseguenza in quel territorio non poteva succederle nulla. Dunque, lei non aveva nulla da temere. Nulla di nulla. La zia Senejess spinse Resaime nell'edificio più vicino. Era una sorta di controllo, o forse di registrazione più accurata. Umani in tutte le sfumature di bruno e di beige erano all'interno di cabine d'informazione rotonde, circondate da un anello di Getesaph, spesso cinque o sei individui. Alcune erano attorno alle stazioni d'informazione automatiche, le indicavano e parlavano con le loro sorelle. Altre si erano accomodate sulle sedie o sedevano sul pavimento, in gruppi familiari, con i fagotti e le figlie. Alcune di loro scorsero Resaime e la zia Senejess e le guardarono con ira. Resaime sentì un nodo allo stomaco. Ne provò un altro quando si accorse che un padre, no, due, anzi tre giravano in

mezzo alle Getesaph, con sguardo vacuo e un'andatura senza meta.

«Non fissare nessuno, figlia» le disse la zia Senejess, tirandola verso una stazione di comunicazione. «Fammi vedere come funziona questa macchina umana. Credo che la nostra abitazione sia registrata qui dentro.»

«Sì, madre.» Resaime dedicò l'attenzione allo schermo azzurro e alla tastiera. Le istruzioni erano scritte in cinque lingue. Dopo una mezza dozzina di tasti e una scansione della retina, l'indirizzo a cui era stata assegnata Praeis Shin comparve in caratteri gialli sullo sfondo blu. Nella lettera scritta a Lynn, la zia Senejess aveva detto che Resaime viaggiava con lei e perciò la nipote poteva aprire tutte le serrature e avere accesso ai terminali. La zia Senejess non poteva farlo, invece, visto che nel database c'era lo schema della retina di Praeis. Resaime lo aveva spiegato alla zia, che si era complimentata con lei e si era rallegrata della propria decisione di portare con sé la nipote. La giovane non era certa che dicesse la verità, ma il complimento le fece piacere. La zia Senejess lesse l'indirizzo e le strinse la spalla. Resaime spense lo schermo.

«Qui c'è la piantina» disse la zia Senejess, portandola alla tabella delle informazioni, con il porto e gli edifici disegnati in quattro colori diversi.

«Noi siamo qui» le indicò Resaime, indicando i dormitori disegnati in verde.

«Certo» confermò la zia. «E il punto di raccolta per coloro che stanno per partire è qui.» Posò il dito su un cortile segnato in rosso. «E gli uffici amministrativi umani sono qui.» Un dormitorio segnato in rosso. «Molto chiaro, molto comodo.» Osservò con approvazione l'intera mappa. Resaime si sentì fremere le orecchie. «Gli umani paiono sempre desiderosi di semplificare le cose per noi.»

«Pensavo proprio alla stessa cosa, figlia mia» rispose la zia Senejess, dandole un colpo affettuoso sulla mano. «Be', andiamo dove ci hanno assegnato.»

Gli edifici dell'astroporto erano tutti collegati tra loro da lunghi corridoi che portavano a grandi aree di raccolta, di forma circolare. Le Getesaph erano dappertutto. Camminavano lungo i corridoi, sedevano nelle poltron-cine delle aree d'attesa, con i loro fagotti ai piedi. Sedevano persino sul pavimento dei corridoi, con le figlie sulle spalle o in grembo. Tutti gli occhi seguivano loro due, ma nessuno si muoveva. Resaime guardò in alto e scorse le telecamere della sicurezza; a quella vista trasse un grande sospiro di sollievo.

I padri circolavano liberamente in mezzo a loro. Qua e là si inginocchiavano o si stendevano in terra per toccare qualche sorella o qualche

figlia, o persino una madre con le figlie ancora appese alle spalle. Anche i padri puntavano gli occhi grandi e vacui su Resaime, quando passava davanti a loro.

«Perché non sono nelle loro stanze?» sussurrò Resaime, con irritazione.

«Perché sono tutti qui fuori? Gli umani se ne prenderebbero cura. Perché non si limitano a...»

«Sssh!» la zia la prese per il braccio e accelerò il passo. «È il loro modo di vivere, figlia.» Il corridoio si divideva in due; la zia Senejess prese a destra. «Però non impedisce alle loro sorelle in armi di essere capaci di uccidere, né le rende sorde ai nostri discorsi.»

Resaime non parlò più. "Non mi piace, qui. Cosa sono venuta a farci?" si chiese. Le sue orecchie si stavano abbassando; con un sforzo cercò di sollevarle. "Non pensavo di sentirmi così male." Le sue viscere parevano sollevarsi come una mongolfiera e le spingevano lo stomaco verso la gola. Le pareva di avere un odore strano, o forse era solo l'odore dei padri, che le si era appiccicato addosso e le impediva di respirare normalmente. Avrebbe voluto tornare a casa. Avrebbe voluto avere con sé sua sorella Theiareth. Avrebbe voluto...

«Siamo arrivate, figlia.» La zia Senejess si fermò davanti a una porta.

«Apri tu, per favore.»

Resaime appoggiò il pollice alla maniglia e lasciò che le venissero registrate le impronte digitali e quelle della retina. La porta le riconobbe e la serratura si aprì. Entrò. C'erano materassi sul pavimento, sedie e tavoli, bottiglie d'acqua e cibo impacchettato sul tavolino di servizio. In un angolo c'era una stazione di comunicazione.

La zia Senejess chiuse la porta, attraversò la stanza fino ai controlli del condizionatore e azionò il ventilatore. Controllò la finestra per assicurarsi che fosse chiusa e tirò le tende. Resaime si accomodò su una delle sedie e aprì una bottiglia di acqua. Bevve a lungo e sentì che la tensione nelle sue viscere scendeva. Riprese a respirare normalmente.

«Bene, questo spiega perché sono tutte nei corridoi» disse Resaime, posando la bottiglia. «Gli umani hanno fatto stanze troppo piccole. Lo fanno sempre.»

La zia Senejess guardò il soffitto. «Ci stanno osservando?»

Resaime si guardò attorno. «Non credo. Sentivo mia madre dire che il criterio degli umani è di controllare le aree comuni, i corridoi e così via, ma non le abitazioni private.» La voce le tremava un poco, ma, fortunatamente,

stava riprendendo il controllo. La zia Senejess la guardava con severità. Resaime sentiva tremare la pelle della schiena e del ventre.

«Figlia, ho visto che tua madre ti ha educato nel debito modo. È quanto mi aspettavo da lei, ma devi imparare a controllarti.» S'interruppe; il suo sguardo si addolcì. «Anch'io l'ho sentito, Resaime. È perfettamente naturale.»

Resaime incrociò tra loro le dita. «Lo so, lo so. E non è che non abbia mai...» S'interruppe. «Solo, erano tanti, i padri, tutti insieme, e fuori all'aperto così...»

«Capisco.» La zia Senejess accarezzò la testa di Resaime, pensierosa. «E

tu sei pronta per la maternità.» S'interruppe. «Potresti prenderne uno» suggerì. «Non sarebbe un brutto modo di iniziare. Salvare un'anima dalle Getesaph e darle il sangue e la volontà della famiglia.»

Resaime mosse a disagio le mani. «Io... non mi sento ancora pronta, zia.»

La zia Senejess le toccò la spalla. «Allora non è il momento giusto.»

Sfiorò gentilmente l'orecchio di Resaime. «Non devi avere paura di me, figlia. Non sono tua nemica. Il nemico ci attende qui all'esterno.» Indicò la finestra.

Solo allora notò la stazione di comunicazione. «Le informazioni che lo riguardano, però, sono qui dentro.» La pelle le ondeggiava lungo tutte le braccia. «Figlia, che informazioni puoi ottenere da questa *stazione?* »

Resaime prese dal tavolo il manuale di istruzione e lo sfogliò. «Più o meno tutte, a quanto pare. Indirizzi, programmi, assistenti umani. C'è perfino un database con informazioni sulle navi-città,»

«Che le Getesaph avranno usato nel modo migliore, ci giurerei» mormorò la zia Senejess. «Ci sono le liste dei passeggeri?»

«Sì, certo. È praticamente la prima informazione qui riportata.» Guardò

la zia e vide la sua faccia tesa. «Perché?»

«Non dirmi che saremmo potute rimanere a casa e scoprire tutto da lì.»

Gli occhi le brillavano di una luce gelida; aveva abbassato le orecchie contro la testa.

Resaime scosse il capo. «Non credo, questa è probabilmente una rete a circuito chiuso. Non puoi raggiungere le sue informazioni se non passi da un "terminale dedicato".»

Indicò la stazione di comunicazione. «Questo termine significa che è

collegata al sistema dell'isola, probabilmente solo a quello dell'astroporto.»

«Molto utile.» Senejess mostrò i denti. «Dovremo trascorrere meno

tempo in piena vista.» Portò una sedia davanti al terminale. «La prima cosa che dobbiamo sapere è chi prenderà parte al primo volo fino alla *Ur*. Avanti, figlia, fa' vedere alla tua vecchia zia come si fa.»

Lynn non si stupì di trovare Arron in attesa davanti alla sua porta, quando arrivò ai dormitori umani dell'astroporto Getesaph I. In realtà, comprese, sarebbe stata una sorpresa e una delusione non trovarlo. Non era da Arron lasciare in sospeso una conversazione o una discussione, una volta incominciata.

«Ciao» gli disse distrattamente, mentre si fermava davanti alla porta di materiale ceramico, rossa, e attendeva che la riconoscesse e si aprisse.

«Ciao» rispose lui, quasi timidamente. «Posso entrare?»

«Certo.» La porta si aprì, con il suo movimento strano, quasi sovrannaturale, e Lynn entrò nel suo appartamento temporaneo. Sentì che Arron la seguiva. La stanza era quadrata, bianca con un tappeto rosso, e arredata con mobili funzionali: un armadietto per le tute ermetiche, una stazione di comunicazione-lavoro, un dispensatore di cibo nell'angolo. Tutte apparecchiature standard, anonime. A giudicare da quanto si vedeva al di là della porta interna, la camera da letto era uguale.

«Chi avrà progettato questo luogo?» chiese Lynn, aprendo le chiusure e togliendosi il casco. «Vuoi togliertela?» domandò ad Arron, indicando la sua tuta.

«No, non posso rimanere.»

«Oh.» Lynn si strinse nelle spalle. «Solo per il tempo necessario, ti dà fastidio se mi cambio?»

«No, no» si affrettò a rispondere lui. «Fa' tutto quello che devi fare.»

Lynn entrò in camera da letto e chiuse la porta, lasciando solo una fessura.

«Sono rimasto davvero sorpreso, quando ho saputo che saresti venuta» le disse Arron, dall'altra stanza.

«Sì. Visti i problemi di comunicazione che abbiamo incontrato, ho preferito trovarmi qui sul posto, mentre la navetta si prepara a partire.» Si tolse la camicia e i calzoni e cominciò a sfilarsi la tuta. L'aria del ventilatore le colpì la pelle nuda facendola accapponare. Con un sospiro, rimpianse di non poter stare per qualche tempo senza quel maledetto bozzolo di plastica. Per un attimo fu sul punto di raccontare ad Arron che poteva contare su Praeis per sapere ciò che accadeva tra le Regine e il parlamento delle Theria, mentre non c'era nessuno che potesse tenerla informata allo stesso modo per quanto

riguardava le Getesaph. Poi decise di non dirglielo. Non voleva parlare di Praeis, soprattutto per il fatto che non sapeva che cosa avesse in mente. La lettera da lei ricevuta, in cui si diceva che Praeis e Resaime volevano recarsi alle Cento Isole, era giunta inattesa e non dava spiegazioni. Lynn aveva approvato il viaggio più per amicizia che per altro. Praeis sapeva il fatto suo. Dopotutto, quello era il suo pianeta. A preoccuparla era il fatto di non avere saputo più nulla da allora.

«Venire qui per controllare direttamente la situazione è probabilmente una buona idea» disse Arron.

E a Lynn parve di sentirgli aggiungere: "Nella misura in cui è una buona idea ciò che facciamo qui". Trasse un sospiro.

«Dunque, ecco il motivo della mia presenza» disse Lynn, aprendo la porta. «E tu perché ci sei?»

Arron era accanto al distributore di cibo e passava sulla sua superficie la mano coperta dal guanto. «Non saprei dirlo con esattezza. Tutto dovrebbe passare attraverso i regolari canali, ma volevo salutarti prima che ricevessi il mio messaggio.»

«Messaggio?» Lynn si sedette su una delle poltroncine dalla linea severa. Il tessuto le punse la pelle. Arron trasse un profondo respiro. «Le sorelle esterne della famiglia che mi ospita sono state designate come capi della prima squadra delle Getesaph. Mi hanno invitato a unirmi alle Getesaph a bordo della *Ur*. »

Lynn lo guardò a occhi sgranati. «Per quanto tempo?»

Arron attraversò la stanza per avvicinarsi alla finestra. «Per tutto il tempo che mi occorre» disse al mondo esterno. Lynn si alzò. "Non ci credo" pensò. "Neanche se me lo dici tu." «E

quanto te ne servirà?»

Arron si strinse nelle spalle, ma non si voltò verso di lei. «Non so ancora.»

"Questo significa tutto il tempo possibile, e tutte due lo sappiamo" pensò

lei.

Arron si girò e finalmente Lynn lo vide in faccia. Per un attimo pensò

che stesse per piangere. Non aveva mai visto una simile combinazione di ansia e di timore sul viso di una persona.

Si rimangiò la risposta che stava per dargli e si limitò a chiedere: «Perché, Arron?»

L'uomo graffiò il bordo del davanzale come se volesse afferrarsi a esso.

«È una pazzia. Lo so anch'io. Lo scrutacervelli mi rovescerebbe come un guanto e mi toglierebbe metà dei collegamenti, se andassi a farmi visitare. Le Getesaph sono brutali, barbariche, ignoranti, piene di pregiudizi, superstiziose, sudice e io costituisco per loro un veleno mortale. Ma voglio rimanere con loro» continuò, guardandosi il dorso delle mani. «Ci sono state notti in cui ho issato reti mentre tutt'e tre le lune splendevano su di me e facevano salire la marea. Ho preso un neonato che usciva dal ventre della madre e l'ho messo in salvo nel marsupio. Ho aiutato a estrarre sopravvissuti da edifici crollati sotto le bombe. Ho preso parte a funerali e ho gridato con loro a pieni polmoni. Ho accompagnato per le strade un padre. Sono stato in compagnia di centinaia di persone diverse, in decine di città. Mi sono perso all'interno di folle talmente grandi che non riuscivo a vederne la fine. Mi sono...» S'interruppe. «Mi sono sentito vivo, Lynn.»

Lei lo guardò, pensierosa. Ripensò agli anni dell'università, alle notizie sulla sua famiglia. I familiari di Arron erano sparsi tra una mezza dozzina di riserve. Ciascun gruppo avrebbe voluto averlo con sé per unirsi al loro lavoro. Era cresciuto passando da un territorio all'altro, e mai nessuno aveva pensato, almeno a detta di Arron, alla possibilità che volesse stare per conto suo.

Laggiù, invece, con le Getesaph, era virtualmente unico, ed era assolutamente impossibile trovare una definizione per lui. L'avrebbero accettato per se stesso, perché non c'era nulla a cui potessero paragonarlo. E questo, a sentire lo stesso Arron, invece di renderlo un estraneo, gli aveva permesso di trovare un proprio posto, forse per la prima volta nella sua vita.

"E dovrei essere io a dirgli che non è possibile?" si chiese Lynn. Scosse la testa. Poteva benissimo capire quel desiderio. Anche se quando era giunta la sua occasione, la famiglia aveva fatto una festa e lei continuava a ricevere messaggi incoraggianti dai familiari fin da quando aveva lasciato il sistema solare.

Lynn non era d'accordo con Arron, che aveva un'opinione del tutto distorta sul trasferimento e sulla missione della Bioverse, ma lei non poteva e non voleva negargli un posto da cui mettersi in contatto con la famiglia. Lynn si raddrizzò. «Be', le nave-città saranno la casa delle Dedelphi per tutta la durata dell'intervento. Il contratto dice che saranno loro a decidere chi viene, chi va e chi resta.» Vide che Arron si voltava verso di lei e che la sua espressione tesa si rilassava progressivamente. «Perciò, se ti hanno invitato, ottimo. Cerca di passartela bene e ricordati di dare a me e David il tuo

indirizzo per invitarti qualche volta a cena.»

L'espressione di sollievo sulla faccia di Arron era così intensa che Lynn faticò a non ridere. «Nel nome del Profeta, Arron, cosa ti aspettavi che ti dicessi?»

Lui le sorrise con aria colpevole. «Non so. Pensavo che chissà, a causa del sito...»

«Ah, sì, il sito.» Lynn sollevò un dito. «A causa di quel sito, ti devo chiedere un favore.»

L'espressione di Arron si indurì. «Lynn, non intendo eliminare quel sito solo perché...»

Lynn sollevò la testa e rise. «Dio onnipotente, la smetti di farmi sempre fare la parte del *cattivo*?» Notò l'espressione stupita di Arron. «Volevo solo chiederti di dare un'occhiata a quello che stiamo facendo» gli spiegò.

«Una buona occhiata, approfondita e onesta. Poi, se penserai ancora che sia un nuovo saccheggio alla maniera della Avitrol, d'accordo, sarà quello che pensi, e in passato non sono mai riuscita a farti cambiare idea su nulla.» Tutt'e due sorrisero nel ricordarlo. «Ma se vedrai quello che spero di farti vedere, ossia che siamo qui per assicurare un futuro alle Dedelphi, invece che per portarglielo via, prometti che lo aggiungerai nel sito.»

Arron annuì con grande serietà. «Te lo prometto.»

Lynn si alzò e lo raggiunse. «Grazie.» Gli posò una mano sulla spalla e Arron vi appoggiò la sua. Rimasero fermi in quella posizione per un attimo, ripensando ai vecchi sentimenti e adattandosi a quelli nuovi.

«Adesso togliti di qui.» Gli diede un leggero colpo sul gomito e indicò la porta. «Alcuni di noi, non essendo stati adottati da famiglie politicamente importanti, devono ancora lavorare per vivere.»

«Grazie, Lynn.» La abbracciò per un istante, ma con affetto, poi la salutò e si allontanò con nel passo una sicurezza che non aveva posseduto al suo arrivo.

"Allora sei diventato una Getesaph. Auguri, Arron" pensò Lynn, mentre si sedeva davanti alla stazione di comunicazione. "E auguri anche per quant'altro desideri."

Si collegò al computer e attese che uscisse la schermata delle opzioni. Invece lampeggiò sullo schermo la scritta: MESSAGGIO URGENTE IN

ATTESA.

"Come?" si chiese. E a voce alta: «Stazione, apri il messaggio.»

Comparvero la testa e le spalle di una Dedelphi, con le orecchie

abbassate. Era Praeis Shin.

"Oh-oh" si disse Lynn; rizzò maggiormente la schiena. La stazione iniziò a trasmettere la registrazione. "Lynn, mi spiace crearti questo problema. Hai ricevuto una lettera con scritto che mi recavo alle Cento Isole per assicurarmi che tutto fosse a posto e di farmi avere una stanza per me e mia figlia Resaime? «Abbassò le orecchie ancor di più.»

Quella lettera è stata scritta da mia sorella Senejess. Lei e Resaime sono ora alle Cento Isole, sotto il mio nome. Per spiare le Getesaph, naturalmente." Serrò le narici. "Lynn, tu fa' come vuoi, ma potrebbe essere preferibile lasciarla girare. Tutt'e due sappiamo che non troverà niente. Lasciarla tornare indietro a mani vuote ci sarà più utile che arrestarla e portarla via. Anzi, un arresto le incoraggerebbe a pensare che avete qualcosa da nascondere." Raddrizzò quasi del tutto le orecchie. "Mi spiace di darti queste incombenze, mia rispettata alleata, e c'è ancora una cosa. Ti prego, cerca di trovare il modo per far sapere a mia figlia che può mettersi in contatto con te se necessario. Di sua zia non c'è da fidarsi, e Resaime è

sola laggiù. Grazie."

La registrazione terminò. Lynn cominciò a imprecare, lentamente, con metodo e convinzione: "Resaime, in nome di Dio, cosa pensavi di fare?". Trasse un sospiro. "Questa domanda non ha più senso, vero? La domanda è: cosa posso fare, adesso che lei è qui?" Si massaggiò gli occhi. «Stazione, registra un messaggio per Praeis Shin Theria all'astroporto Getesaph Primo. Inizio del messaggio. Praeis, spero che il viaggio si sia svolto nel modo migliore. Volevo solo farti sapere che sono qui se ti occorre qualcosa. Prenditi cura di te.» "Così" pensò "Senejess saprà che il suo inganno è andato a buon fine." Serrò le labbra fino a formare una linea dura, severa. "Stazione, invia un altro messaggio. Registra un messaggio per Resaime Shin Theria. Inizio messaggio: 'Resaime, sono Lynn. Tua madre avrà probabilmente da fare come tutti, qui. Se ti annoi, o se avete bisogno di qualcosa, ti lascio il mio indirizzo'. Stazione, invialo come messaggio urgente." "Così Resaime saprà dove sono." "Stazione, registra un messaggio per Praeis Shin Theria, Casa Shin, penisola Aori. Inizio messaggio: 'Praeis, ho avuto il tuo messaggio e farò quello che pos-so. Ho inviato il mio indirizzo d'emergenza a Resaime. Lei non è sola, qui. Chiamami se c'è qualche novità'." S'interruppe. "Stazione, invia il messaggio." "Così saprà che siamo ancora amiche." Piegò la testa all'indietro, fino a fissare il soffitto.

"Vediamo a che punto siamo" si disse. "Tra le Theria c'è il sospetto di un

complotto, che le ha spinte a mandar spie alle Cento Isole, dove le Getesaph sono così nervose a proposito delle Theria da non sopportare l'idea di rimanere a terra mentre le Theria sono già sulle navi. Se le Getesaph scopriranno che le Theria sono spie, le uccideranno, usciranno dalla Confederazione e io sarò cacciata via, sempre che non venga incarcerata per avere sabotato un progetto della compagnia perché sapevo ma sono rimasta zitta." Concluse: "Be', sapevo che non sarebbe stato facile". Si raddrizzò e fece per passarsi una mano nei capelli, poi si ricordò di non avere capelli in cui infilare le mani. "Però non mi rendevo conto di quanto fossero grosse le grane."

10

«Grazie dell'attenzione da voi prestata a questi argomenti.» L'istruttrice umana, che si era presentata come accompagnatrice Shia, era una donna tonda e dalla pelle dorata, con gli occhi ingranditi cosmeticamente. Parlava la lingua locale con solo una traccia di accento umano. «Siamo pronti a servirvi come meglio possiamo.»

Arron si fermò sulla galleria da cui osservava la sala di riunione, dopo avere preso parte alla lezione prima della partenza. In realtà, le cose si erano svolte meglio di quanto non si aspettasse. La propaganda ovvia era ridotta al minimo. Si era parlato soprattutto di come si sarebbero svolte le successive tappe del programma e di come trovare informazioni o aiuti in ciascuno dei successivi stadi. L'accompagnatrice Shia non si limitava a conoscere la lingua. Sapeva bene i modi di dire e il suo pubblico aveva reagito rivolgendole apertamente le proprie domande, una cosa che le reticenti Getesaph non facevano facilmente.

"Allora, non posso odiare l'intero progetto" pensò Arron, con un buonumore che non s'aspettava di trovare dentro di sé. "Maledizione. Rischio di dover mantenere la promessa che ho fatto a Lynn." Qualche particolare, però, lo preoccupava. L'aveva angosciato per tutto il giorno precedente e continuava a farlo ancora, mentre attraversava i cor-ridoi e le sale di attesa destinate alle tremila Getesaph del primo gruppo, che dovevano partire l'indomani. Era stato salutato dalle madri e dalle figlie che conosceva, e anche da molte che non aveva mai visto. Tutte erano particolarmente interessate a sapere come pensava di presentare la cronaca dell'occasione ed egli aveva dovuto rispondere loro onestamente che stava ancora studiandolo. Tutto sembrava filare perfettamente, senza intoppi, e l'intera esperienza era colorata di una sorta di allegra eccitazione. Aveva estratto il computer

portatile e il registratore e aveva effettuato alcune riprese. Aveva fatto interviste alle madri, alle sorelle e alle figlie, sia quelle che si preparavano a partire sia quelle che attendevano ancora il loro turno, anche se mancava ancora una settimana a quella data. E tuttavia non riusciva ancora a capire che cosa l'avesse turbato. Perciò

continuava ad andare avanti e indietro per lo spazioporto, come se sperasse di veder comparire la risposta in qualcuno degli avvisi che leggeva sui muri. Sotto di lui, la riunione si scioglieva alla tipica maniera delle Getesaph, senza fretta. Nessuno se ne andava, neppure le figlie più piccole. Invece, si riunivano in gruppi di famiglia e iniziavano a discutere animatamente tra loro, fermandosi occasionalmente per interrogare i vicini su un particolare o sull'altro. L'accompagnatrice Shia si muoveva in mezzo a loro salutandole e sorridendo. Si fermava ora presso un gruppo e ora presso l'altro e aggiungeva la sua cantilena al caos generale delle conversazioni. Le più

piccole si tenevano al collo delle madri o sedevano ai loro piedi, ascoltando pazientemente. Un gruppetto più inquieto aveva dato inizio a un gioco a nascondino tra i gruppi di familiari.

Arron, soprappensiero, seguì con lo sguardo le bambine. Non ce n'erano molte, per un simile gruppo di Getesaph. Qualcuna, senza dubbio, aveva ricevuto il permesso di rimanere nelle sue stanze. Altre erano probabilmente nelle cafeterie o nei giardini d'infanzia a prendersi cura delle sorelle più piccole. Qualcosa però non gli sembrava del tutto a posto. Il primo gruppo non portava bambini, lo sapeva, ma... osservò meglio le madri e le figlie. C'era qualcosa, c'era qualcosa...

Infine se ne accorse: nessuna delle Getesaph aveva il marsupio vivo. Nemmeno una.

Esaminò con maggiore attenzione la folla, sforzandosi di vedere qualche Getesaph con il ventre gonfio di figlie, qualche paio di orecchie, piccole e curiose, affacciarsi dall'orlo. C'erano più di cento giovani Getesaph ed era assai improbabile che neppure una avesse figlie nel marsupio. A meno che non si fosse volutamente scelto di tenere lontano da quel luogo le madri con figlie ancora troppo piccole. Una cosa che veniva fatta molte volte. Durante le guerre, per esempio, le madri con figlie nel marsupio o sulla schiena non andavano in combattimento. Arron studiò nuovamente la folla. C'erano bambine sulle spalle delle madri, ma erano chiaramente in grado di camminare e si aggrappavano alle madri per gioco o perché erano stanche.

Nessuna era in braccio o si teneva alle pieghe della pelle. Anche fra le *sorelle esterne*, quelle che lavoravano al di fuori della famiglia, le madri tenevano con sé le figlie finché non erano in grado di camminare, ma ci si aspettava che continuassero a lavorare. A meno che non fossero combattenti.

"Si apprestano a entrare in una situazione sconosciuta" pensò. "Probabilmente vogliono assicurarsi che non ci sia pericolo, prima di portare le madri con figlie troppo piccole. La cosa mi pare sensata." Cercò di allontanarsi. Non voleva più pensare all'accaduto. Aveva trovato una spiegazione convincente. Ma non si mosse di lì e cercò qualche faccia nota. Vide la spalla curva della Ovrth Chaick e l'orecchio mozzo della Trindt Torh. Poi la Dayisen Vshil, la Dayisen Bol, la Ovrth Wes, la Trindt Athsk, la Shesk Richkin, la Ovrth Ith.

Arron serrò entrambe le mani sulla ringhiera e sentì il dolore nonostante i guanti.

Tutte *ovrth*, *trindt*, *shesk* e *dayisen.* Soldati e ufficiali. La Irat Questh.

"E medici" aggiunse, tra sé.

Arron staccò la mano dalla ringhiera, un dito alla volta. Continuò a guardare le Getesaph finché non cominciarono ad allontanarsi, a piccoli gruppi, e tutte quelle che vide erano militari. Soldati combattenti e ufficiali per il coordinamento.

Alla fine, comunque, riuscì ad allontanarsi. Occhi a terra, percorse rapidamente la passatoia e non si fermò finché non raggiunse la porta della sua stanza. La chiuse a chiave alle proprie spalle, e una volta tanto si rallegrò

dell'isolamento che l'abitazione degli umani gli permetteva. Si sedette sulla rigida sedia e solo allora si accorse che gli tremavano le mani. Strinse i pugni.

"Sono un idiota. Un completo idiota" pensò. "Traggo conclusioni senza avere i dati. È peggio che un'idiozia. È una trascuratezza." Prima ancora di rendersene conto, aveva già recuperato il portatile e l'aveva collegato alla presa sulla parete. Seduto a gambe incrociate sul materasso, per qualche istante non toccò i tasti, indeciso sull'oggetto della sua ricerca.

Alla fine cercò il database del *Trasferimento della Bioverse* ("Siamo qui per servirvi!").

Batté la richiesta:

"Elenco passeggeri navetta *Sojourn.* Giorno 17, mese 05, anno Getesaph 3078."

Dato che era registrato tra i passeggeri Getesaph, il database gli diede le

informazioni senza chiedergli altri codici d'accesso. Sullo schermo comparve l'elenco del personale che doveva preparare la nave-città per l'arrivo dei successivi abitanti. Arron guardò il primo nome dei passeggeri, quello che indicava la loro qualifica. Hrashn, ingegneri. Tchilick, giardinieri. Chkat, architetti. Nessun soldato, tranne i due capi, le Dayisen Lareet e Umat. Poi controllò i passeggeri del giorno seguente e di quelli successivi. Nessun soldato. Neppure uno.

E nessuno dei nomi corrispondeva alle facce da lui viste nel gruppo in partenza.

Con le dita che tremavano, Arron chiuse il portatile. Fissò le pareti spoglie della sua stanza.

"Oh. Mio. Dio."

Gli occorse qualche istante per capire che la sensazione feroce, malata che si accumulava dentro di lui era collera.

«Come avete potuto?» chiese alle pareti della stanza. Un istante più tardi si alzò in piedi. «Come avete potuto farmi una cosa simile?»

Per qualche momento rimase fermo a fissare il muro, con le mani che si aprivano e si stringevano nervosamente e il petto che si alzava e abbassava.

"Che faccio?" si chiese. Si sentiva nuovamente mancare le ginocchia. Continuò a camminare avanti e indietro, massaggiandosi le braccia. Per un attimo cercò di dirsi che Lareet e Umat dovevano essere all'oscuro, ma era impossibile. Chi dovesse fare parte della prima ondata era stato deciso dal parlamento. Erano state loro a chiedergli di far cambiare il programma delle partenze a Lynn.

Si morse il labbro. Lynn. Doveva informarla. Lei avrebbe potuto sospendere il trasferimento finché... Finché non si fosse raggiunto un compromesso. Era certamente solo un problema di comunicazione, non poteva essere qualcosa di diverso. Si trattava di vecchie paure che non si erano calmate grazie alla Confederazione.

Doveva essere così.

Servendosi del computer, cercò Lynn. Era in riunione con alcune rappresentanti del parlamento. Qualcosa che riguardava le comunicazioni tra le navi-città e il pianeta. Lasciò il portatile sul letto. Lynn doveva fermare tutto, immediatamente. Prima che...

Abbandonò quel filo di pensieri e si avviò lungo il corridoio umano, che in quel momento era vuoto. Quando giunse nell'area principale dell'astroporto, i suoi occhi presero a muoversi avanti e indietro come le

orecchie di una Getesaph che cercasse di seguire due conversazioni insieme. Da una parte vide una madre con due figlie sulle spalle. E più avanti una con il marsupio pieno. Ma avevano con sé il bagaglio e i materassi per dormire. Indigenti che erano arrivate in anticipo. Indigenti che non erano soldati; almeno, non soldati di carriera.

La riunione di Lynn stava per terminare. La porta era aperta e gli umani uscivano a gruppetti di due e di tre per volta. Ma nessuno di coloro che uscivano era Lynn.

Poi la vide, davanti a un grosso pannello e accompagnata dalle Dayisen Lareet e Umat.

Non riuscì a muoversi. Umat guardò nella sua direzione.

«Studioso Arron. Che cosa è successo?»

Arron aprì la bocca, ma nessuna parola si formò nella sua mente. Lynn lo fissò aggrottando la fronte. «Puoi aspettare un attimo? Dobbiamo ancora discutere di un paio di cose.»

Arron prese la decisione. «No. Non posso.» Entrò nella stanza fissando le due sorelle, che erano molto più alte di lui.

«Dayisen Lareet, Dayisen Umat, perché il parlamento ha falsificato l'identità dei passeggeri del primo gruppo?»

Tutti lo fissarono. Arron non disse altro.

Lynn fu la prima a ritrovare la voce. «Arron, puoi spiegarti?»

«I nomi e le professioni delle Getesaph che compaiono nelle registrazioni non corrispondono ai nomi e alle professioni di quelle che stanno per partire oggi.»

Una decina di espressioni diverse si rincorsero sulla faccia di Lynn. Per un attimo Arron ebbe l'impressione che volesse chiedergli se scherzava. Poi lei si rivolse verso Lareet e Umat.

«C'è qualche ragione per cui lo studioso Arron debba fare una simile affermazione?»

«Sì» rispose Lareet. «C'è.»

Umat si lanciò contro Lynn e tutt'e due finirono a terra. Arron le fissò

per un istante, e così facendo perse del tempo prezioso. Lareet girò attorno a lui e schiacciò il comando di chiusura; la porta si chiuse. Lynn cercò di sfuggire al peso di Umat che gravava su di lei, le diede inutilmente pugni sulle braccia e sulle spalle.

«Voce della stanza!» urlò Lynn.

«Voce, spegniti» gridò Lareet, dietro di lei. «Prendi ordini soltanto dalla

tastiera.»

Arron cercò di spostarsi di lato, ma Lareet lo precedette. «Vieni con noi, studioso Arron» gli disse piano. «Non c'è bisogno che nessuno si faccia male. E in particolare tu, sorella.»

«È una pazzia» disse Arron. Fece finta di gettarsi a destra, poi a sinistra. Si accostò alla stazione di comunicazione, ma Lareet lo prese per la vita e lo tirò via.

Arron si agitò nella sua stretta, e per un riflesso scalciò all'indietro. Lei lo prese per il polso e gli girò il braccio dietro la schiena. Poi, con tutto il suo peso, premette contro le sue reni e lo costrinse a mettersi in ginocchio.

«Andate al diavolo tutt'e due!» gridò Lynn. Afferrò Umat per i polsi, per allontanarle le mani dalla gola. Gradualmente, la Getesaph costrinse Lynn a cedere. Con una mano sola, Umat aprì le chiusure della visiera di Lynn. Chiuse strettamente le orecchie e le narici e infilò la mano all'interno del casco. Arron sentì un urlo, poi Umat afferrò Lynn per la gola.

«No!» gridò l'uomo, gettandosi in avanti. Avvertì un dolore lancinante alle braccia e alla spalla. Intanto, Umat stringeva ancor più forte il collo di Lynn.

«Non intendiamo ucciderla» gli disse Lareet. «Umat sa quello che fa.»

Sotto gli occhi di Arron che la guardava impotente, i movimenti di Lynn si indebolirono per infine cessare.

«Perché?» chiese Arron, con un nodo alla gola. «Che cosa volete fare?»

«Non dirglielo, sorella» rispose Umat, chiudendo la visiera di Lynn e alzandosi. La donna era immobile sul pavimento. Arron non riuscì a capire se respirasse ancora. Sentiva il cuore picchiargli contro le costole.

«Ti verranno le vesciche alla mano, sorella» osservò Lareet.

«Se è per quello, le ho già.» Umat si avvicinò alla stazione di comunicazione e batté sulla tastiera. Mentre Lynn respirava in modo quasi impercettibile, Lareet respirava troppo pesantemente. «Non sarà una cosa grave, comunque.» Diede un colpo di tosse. «L'esposizione non è stata molto grande. Gli umani non sono velenosi come si crede di solito.» Inghiottì a vuoto e si appoggiò alla console. «Ma comincia a venirmi il capogiro. Devo avere respirato qualche particella.»

Qualcuno bussò forte alla porta. Umat la aprì manualmente. Due Getesaph che Arron non conosceva entrarono in fretta.

«Non è stato dato alcun allarme» disse la più alta delle due, chiudendosi la porta alle spalle.

«La stanza non sembra sorvegliata» aggiunse l'altra Getesaph, inginocchiandosi accanto a Lynn, che tossì e tremò.

"È viva." Arron si sentì sciogliere per il sollievo.

«Controllano solo i corridoi» disse Lareet. «L'idea di *privacy* degli umani.»

«Questo non significa che abbiamo molto tempo, Ovrth Tair» commentò

Umat, rialzandosi.

Tair aveva con sé una piccola borsa. La aprì, mentre Lynn cominciava a risvegliarsi e batteva le palpebre. Prese una capsula dalla borsa e aprì la visiera di Lynn. Spezzò con le unghie la capsula e chiuse la visiera. Lynn si immobilizzò di nuovo.

«Promettimi che hai la giusta dose per umani» disse Lareet a bassa voce. Tair la guardò con aria di rimprovero. «Naturalmente, Dayisen Lareet. Io conosco il mio lavoro. Come tu conosci il tuo.» Prese fra le dita una seconda capsula.

«Dobbiamo farti perdere i sensi, studioso Arron» disse Lareet. «Sei disposto a fidarti di noi e a prenderla volontariamente?»

Arron aveva la bocca completamente secca. «Dovrai costringermi con la forza, sorella» rispose con voce stridula. «La mia volontà non si muove in quella direzione.»

Tair si strinse nelle spalle e si avvicinò fino a portare la faccia, tesa e decisa, davanti agli occhi di Arron. Con le dita spesse gli aprì la visiera. Chiuse le narici e ruppe la capsula. Arron sentì un odore amaro. Gli girò la testa.

«Ti prego di credere che mi dispiace» disse ancora Lareet, parlando come da una grande distanza. «Se non fossi venuto qui, non l'avremmo fatto.»

Poi l'oscurità scivolò su di lui e Arron non sentì altro. Resaime sentiva il cuore battere per qualcosa che stava tra l'eccitazione e la paura. Con una mano si teneva al braccio della zia Senejess, con l'altra reggeva un sacco pieno di lenzuola prese dall'armadietto del loro dormitorio. La zia Senejess portava la maggior parte dei loro vestiti in un fagotto che teneva tra le braccia. Il fagotto copriva quasi del tutto la sua vista, e questo, come le aveva detto nella stanza, era voluto.

Il calore del sole faceva prudere la pelle a Resaime, sotto la tintura rosa che la zia Senejess le aveva sparso sulla pelle. I braccialetti che portava alle braccia e gli orecchini tintinnavano a ogni passo. Avevano lasciato i dormitori dalla porta sud e avevano fatto un largo giro fino a raggiungere la

porta nord, dove un continuo flusso di nuovi arrivi si dirigeva pazientemente verso i cancelli sempre aperti. La zia Senejess teneva d'occhio una coppia di soldatesse che camminavano verso il cancello con il passo tranquillo di chi sta per finire il turno di guardia e seguivano una direzione che le avrebbe portate a incrociare il percorso di Resaime e della zia. Quest'ultima si era messa accuratamente allo stesso passo. Le soldatesse erano intente a conversare tra loro e non prestarono attenzione alla zia Senejess finché non finì contro di loro. Il nodo che chiudeva il fagotto si sciolse, il lenzuolo si aprì, gli abiti e la biancheria caddero sul marciapiede.

«Per la Madre Notte!» esclamò una delle soldatesse, mentre Resaime si affrettava a raccogliere le loro cose. «Non ci hai sentite?»

«Chiedo scusa, Dayisen. Mi dispiace davvero.» Senejess afferrò un fazzoletto che rischiava di volare via col vento. «Abbiamo cercato di fare i bagagli in fretta, e temo di essere stata sbadata. Mi scuso ancora.»

Resaime azzardò un'occhiata dal basso in alto, senza smettere di raccogliere i vestiti e di assicurarsi che ci fossero tutti. L'espressione della soldatessa si addolcì.

«Quand'è il tuo turno, madre?»

«Tra due settimane, ci hanno detto.» Col pollice, la zia Senejess indicò

l'edificio principale dell'astroporto. «Ma abbiamo pensato...»

«Voi e il resto della città.» La soldatessa scosse la testa. «Ascoltami, cittadina sorella, tutti partiranno al momento assegnato. Gli umani non cominceranno il lavoro finché non saremo partite tutte. Potete tornare a casa e aspettare il vostro turno.»

«Non c'è posto per noi, qui?» Resaime notò con stupore quanto suonasse umile la zia.

La soldatessa serrò le labbra ed, esasperata, si lasciò sfuggire un sonoro *bb-rrrrr-tttt*. La sua sorella di turno le mostrò i denti per redarguirla.

«Il posto c'è, naturalmente» disse. «Solo, non c'è bisogno di aspettare qui.»

«Si dice che riempiranno le due navi che hanno e lasceranno il resto a morire per l'epidemia.» La voce della zia Senejess era così allarmata che Resaime, meccanicamente, le toccò il braccio. «Mi resta solo la mia figlia più piccola, Dayisen» continuò, prendendo per mano Resaime. La seconda soldatessa abbassò le orecchie in segno di condoglianze e toccò Senejess sulla spalla. «I "si dice" vagano per la strada come i padri. Madre, nessuno verrà lasciato qui a morire di questa epidemia o di qualche altra.»

«Be', certo, voi conoscete la verità, Dayisen» commentò Senejess, mentre si chinava a legare il fagotto. Resaime la aiutò, posando il dito sul nodo mentre la zia ne faceva un altro. «Non capisco granché questa cosa. Gli umani possono davvero togliere da noi questi mali?»

La prima soldatessa mostrò minacciosamente i denti. «A quel che non provvederanno gli umani, provvederemo noi.»

La sua sorella di armi le scosse leggermente la spalla. «Arriveremo tardi al turno, Dayisen Oraen.»

Oraen le toccò la mano. «Buona fortuna, madre. Torna a casa e aspetta con pazienza. Presto vedrai che non c'è ragione di affrettarsi o di avere paura.»

Le sorelle in armi, anzi i *difensori*, si corresse Resaime, si allontanarono.

«Be', figlia mia» disse la zia Senejess, mettendosi sulla spalla il fagotto

«che ne pensi?»

«Non ne sono sicura» rispose Resaime, parlando attentamente in Getesaph. La zia Senejess l'aveva avvertita che una frase in una lingua straniera avrebbe attirato l'attenzione, soprattutto se detta nella lingua delle Theria.

«Sapevi di qualche loro piano?»

«Avevamo un forte sospetto, ma niente di più» rispose la zia Senejess, osservando le due Dayisen che si allontanavano. «Adesso, però, ne sono sicura. "A quel che non provvederanno gli umani, provvederemo noi" ha detto. Che cosa può significare, se non un attacco contro la nostra nazione?»

La pelle sul braccio di Resaime prese a fremere. «Che cosa facciamo, adesso?»

«Andiamo nello spazioporto» rispose la zia, avviandosi in quella direzione. «Sentiamo i "si dice" che girano tra loro come padri.» Guardò Resaime con occhi che scintillavano. «Poi scopriremo cosa può dirci la rete di comunicazione degli umani e riportiamo a casa queste notizie.»

"Sentirà di sicuro come batte forte il mio cuore" pensò Resaime. "Lo so." A voce alta, chiese: «E poi come utilizzeremo le informazioni?»

«Nel modo dovuto» rispose la zia Senejess, guardando fisso dinanzi a sé.

Resaime si morse le labbra e cercò di tenersi al fianco della zia, che aveva accelerato il passo. Erano ormai giunte al cancello, vicino alla folla radunata nell'astroporto. Doveva fare qualcosa, e in fretta.

"Devo farlo. È necessario" pensò. Il sangue le pulsava alle orecchie.

«Ma...» cercò di dirlo con voce tremante, e la cosa non le risultò affatto

difficile. Sentì un nuovo nodo allo stomaco. «Zia Senejess, almeno promettimi che cercherai di convincere le Regine del pericolo rappresentato dalle Getesaph.»

La zia si fermò e la fissò negli occhi.

"Theiareth aveva ragione. Tutta questa situazione è completamente, profondamente sbagliata" pensò. Ma proseguì: «Nostra madre voleva portarci a vivere qui, ma non ci ha detto... Non capisce che le Getesaph cercheranno di ucciderla, di ucciderci tutte. Gli umani sono ciechi, lo sono sempre stati. Sono preoccupata per mia sorella Theiareth, zia Senejess. Lei non sa queste cose, e io ho paura.»

Sentiva bruciare gli occhi a causa delle lacrime. Lacrime non di paura, ma di tensione. Si sentiva nuda, più che se fosse priva del guardiaventre. Da sotto la terra, tutte le sue Antenate la guardavano e vedevano una traditrice e una bugiarda. Vedevano malvagità e disobbedienza. La zia Senejess posò il fagotto e prese Resaime per le spalle. «Ascolta, figlia mia» le disse piano. «Le tue parole sono forti e sensate. Sapevo che non ti saresti messa contro la tua famiglia. Le notizie che porteremo indietro non sono destinate alle Regine, ma alla nazione. I nostri alleati sono pronti a trasmetterle e a pubblicarle nelle pareti delle comunicazioni e a chiedere una sospensione della Confederazione.»

Continuò: «Nonostante gli avvenimenti delle scorse settimane, le Regine sono ancora isolate nel paese, hanno con sé solo le loro tirapiedi. L'esercito non le appoggerà a lungo, una volta che gli porteremo una ragione per attaccare. Abbiamo già alcuni elementi. Se le Getesaph intendono fare quello che sospetto, meglio per noi. Possiamo portare i nostri soldati nelle loro isole e tenere in ostaggio le loro figlie per assicurarci del loro buon comportamento. Se hanno un po' di sentimento, non ci daranno fastidi. Altrimenti...» Mostrò i denti, ansimando per la collera. «Altrimenti non avranno più nessuno di cui preoccuparsi.»

Resaime la guardò senza parlare. Tutte le parole che non osava dire le chiudevano la gola.

La zia staccò le braccia dalle sue spalle e la strinse a sé. «Andrà tutto bene, figlia mia» le sussurrò all'orecchio. «Tu e tua sorella sarete al sicuro. Te lo giuro sulle nostre Antenate.»

Resaime chiuse li occhi e la abbracciò con tutta la sua forza.

"Lo faccio per mia madre, lo faccio per Theiareth. Lo faccio per le nostre sorelle e per la nostra nazione. Capirà che la Confederazione è la via giusta,

se riusciremo a impedirle di sciogliersi troppo presto. È questo l'importante. È questo ciò che devo fare."

Fece un passo indietro. «Grazie, zia Senejess. Adesso sono pronta ad andare.»

La zia annuì in segno di approvazione, si raddrizzò, si mise sulla spalla il fagotto e prese per mano Resaime. Insieme entrarono nell'astroporto. Trace controllò il visore che portava al polso. Niente. Né chiamate né

lettere. Continuò a battere le dita sul davanzale della finestra e a guardare lo spazioporto affollato, all'esterno dell'ufficio che s'erano fatti dare in prestito. Avrebbe dovuto lavorare: sulla sua stazione di lavoro, in quello stesso momento, c'erano mille particolari di cui si sarebbe dovuta occupare. Tutti dovevano essere esaminati, approvati, inoltrati. Doveva coordinare squadre, comunicare informazioni, compilare rapporti. Ma riusciva soltanto a rimanere accanto alla finestra e a pensare all'assenza di Lynn dalla stanza accanto alla sua.

La porta dell'ufficio si aprì per lasciar entrare R.J., che la fissò per un istante e si strinse nelle spalle.

«Anch'io non ho sentito niente.»

Lei tornò a guardare lo schermo sul polso. Niente. «Dobbiamo chiamare Keale e i marine, R.J. Questa non è una semplice interruzione di comunicazioni, ma qualcosa di molto peggio.»

R.J. sospirò e si passò la mano sulla fronte. «Mi dispiace ammetterlo, ma hai ragione. Volevo aspettare perché, be', non dovremmo... incoraggiarlo, non ti pare?»

Trace annuì. «Lo so. E sono d'accordo, ma Lynn è scomparsa, R.J.»

«È vero.» Si accomodò su una delle sedie davanti alla scrivania coperta di schermi video portatili. «Ascolta. Io telefonerò a Keale se tu telefonerai a Brador.»

«D'accordo.» Prese anche lei una delle sedie e si accomodò. Premette il pulsante di attivazione di un paio di schermi. Si accese l'elenco; scelse il destinatario. Poi inoltrò una chiamata d'emergenza al vicepresidente Brador. Dall'altra parte del tavolo, R.J. parlava già con l'interlocutore: «Sì, è

un'emergenza.» Una pausa. «Lynn Nussbaumer è scomparsa in territorio Getesaph.» Un'altra pausa. «Devo dire al vicepresidente Brador che l'intero piano di trasferimento andrà in pezzi perché lei non giudica che la scomparsa di una persona sia un'emergenza? Controlli il suo organigramma e scoprirà di chi si tratta.»

Con un sospiro, Trace collegò il suo monitor a quello del collega. Anche nella Bioverse, una ditta leggendaria per la sua efficienza, c'era sempre qualcuno che metteva i bastoni tra le ruote.

BRADOR CONTATTATO lampeggiò sul monitor. Un attimo più tardi comparve la faccia del vicepresidente.

«Cosa succede, Trace?»

«Abbiamo perso Lynn Nussbaumer.» "Brutta scelta di parole, Trace" si disse subito. «È tutto il giorno che non riusciamo a parlare con lei. Non siamo riusciti a trovarla e non dipende da un semplice guasto.»

Brador la guardò con preoccupazione. «Ne avete già parlato a Keale?»

Trace guardò R.J., che sollevò il pollice. «Lo abbiamo chiamato adesso.» Toccò il comando dello *split* per dividere lo schermo tra l'immagine del vicepresidente e quella del capo della Sicurezza.

Keale aveva un'aria preoccupata. «Perché avete aspettato tanto?»

«Abbiamo pensato che fosse un guasto» rispose R.J., in tono di difesa.

«Non volevamo scatenare una ricerca senza necessità.»

Keale fece una smorfia. «Siamo qui per aiutare, non per svolgere azione di polizia. Perché non volete capirlo?»

«È un problema, sono d'accordo anch'io, comandante» lo interruppe Brador. «Ma ora che è arrivato il momento di agire, che cosa possiamo fare?»

Keale trasse un profondo respiro. «Passerò la parola al nostro personale nell'astroporto. La dottoressa Nussbaumer ha sempre registrato tutti i suoi contatti e i suoi appuntamenti. Inizieremo una discreta ricerca su quelle basi. Nessuno può sparire. Neppure qui.»

Brador annuì. «Benissimo, comandante. Grazie. Intanto, Trace e R.J., collegatevi con i vostri capi squadra mentre io avvertirò gli altri vicepresidenti. Dovremo coordinare con attenzione la ricerca, ma non dobbiamo interrompere il trasferimento, chiaro?»

«Sì» rispose Trace, a bassa voce.

«Sì» rispose R.J., senza alcuna intonazione particolare.

«Bene.» Brador s'interruppe per alcuni istanti. «Me la trovi, Keale. Non voglio perdere nessuno dei miei per questioni di politica locale.»

«Neanch'io, signore.» Keale toccò lo schermo e si tolse dalla comunicazione.

«Va bene, datevi da fare, voi due» disse Brador, con animazione. «Questa è una delle emergenze per cui ci stavamo preparando.»

Brador spense il proprio schermo. Trace guardò R.J. e vide la sua

espressione preoccupata. «Certo» disse. «In questo momento, non so neanch'io cosa fare.»

Il campanello della stazione di comunicazione echeggiò sulle pareti nude del dormitorio. Resaime si rizzò a sedere sul materasso.

«Zia Senejess, c'è una chiamata» disse alla zia, che stava trafficando con la dispensa.

«Grazie, nipote.» La zia Senejess attraversò la stanza e si sedette sulla poltroncina della stazione di comunicazione. «Puoi dire a questa macchina che c'è una persona autorizzata?»

Resaime si portò accanto alla stazione e appoggiò la mano sulla tastiera per ricevere il messaggio. Lo schermo grigio si trasformò in un mulinello di colori, poi mostrò le spalle e la testa di una donna.

«Praeis Shin?» chiese la sconosciuta in tono un po' esitante.

«Sì?» rispose la zia Senejess.

Resaime si allontanò dal campo di ripresa e dallo sguardo della zia.

«Sono Iola Trace, l'assistente di Lynn per il trasferimento.» Parlava la loro lingua con un forte accento ed era incerta sulle parole. "Probabilmente si fa aiutare da un impianto" pensò Resaime, tornando a sedere sul materasso. «La dottoressa Nussbaumer non si è fatta sentire per tutto il giorno e mi chiedevo se avete parlato con lei.»

La zia Senejess scosse la testa. «Non l'ho sentita. È all'astroporto? Vuoi che la cerchi?»

Iola Trace ebbe un attimo di esitazione. «Grazie. Quaggiù ci sono alcuni problemi che richiedono la sua attenzione.»

Senejess rise. Una risata strana, bassa. «Non ne dubito. Io e mia figlia cercheremo di trovarla.»

«Grazie» rispose Iola Trace. Era ancora esitante; muoveva gli occhi avanti e indietro senza posa, e Resaime si sentì fremere la pelle. La zia Senejess s'era accorta di quanto fosse nervosa? Forse quell'esitazione non era ignoranza. Era preoccupazione. Dov'era Lynn? Che le Getesaph le avessero fatto qualcosa?

«Ti chiamerò se verremo a sapere qualcosa» le disse la zia Senejess. Iola Trace la ringraziò e interruppe la comunicazione. Il suo volto svanì. La zia girò la sedia verso di lei. «Allora, nipote, cosa ne pensi?»

«Penso che sia molto strano» rispose onestamente Resaime. «Lynn non ama lasciare le cose a metà.» "E se le Getesaph le avessero fatto del male?

Le Getesaph fanno cose del genere, no? Rapiscono le persone!" pensò.

«No, non le lascia a metà.» La zia Senejess si alzò e accarezzò pensosamente l'orecchio a Resaime. «Forse ci converrebbe uscire a cercarla.»

"E se le Getesaph ci rapissero? Chi verrebbe a salvarci?" pensò. Se le fosse successo qualcosa, sarebbe spettato alla zia Senejess venirle in aiuto. Ma la zia Senejess non era né sua madre né sua sorella Theiareth.

«Allora, nipote?»

Resaime trasalì. La zia inclinò l'orecchio verso di lei. «Io, uh, preferirei aspettarti qui, zia.»

La zia si avvicinò a lei e le posò la mano sulla spalla. «Perché, Resaime?»

La giovane cercò di trovare in fretta una ragione che risultasse credibile.

«Le Getesaph mi innervosiscono» rispose. «Sono stanca di averle attorno. Continuo ad avere paura di commettere un errore.»

La zia Senejess le accarezzò per qualche attimo il braccio, senza parlare. Non riusciva a scorgerle il volto, ma vedeva che le fremevano le orecchie.

«Il nostro è un compito difficile» disse infine la zia. «Ma è necessario. Per quanto riguarda me, le Getesaph fanno assai di più che innervosirmi. Mi spaventano a morte. Ma non possiamo permettere che i nostri sentimenti interferiscano con la salvezza della nazione, non ti pare?»

Resaime inghiottì a vuoto. «Non possiamo, zia Senejess.» "Per favore" pensò. "Non farmi uscire. Per favore."

«Va bene» le disse la zia, battendole la mano sulla spalla. «Ti lascerò riposare mentre andrò a cercare i nostri contatti e dirò loro quanto è successo. Ci occorre aiuto per scoprire cosa sta accadendo. Quando tornerò, sarai pronta a seguirmi?»

«Sì, zia Senejess.» Resaime le strinse la mano e cercò di tenere ferme la pelle e le orecchie.

«Bene.» La zia Senejess si mise in spalla la sacca e uscì dalla camera. La porta si chiuse silenziosamente dietro di lei.

Resaime attese, limitandosi ad ascoltare il suono del proprio respiro. Quando fu certa che la zia Senejess fosse lontana, balzò in piedi e corse alla stazione di comunicazione. Toccò lo schermo per attivare la richiesta di chiamata. Poi s'interruppe. Non poteva contattare direttamente la madre, perché si pensava che Praeis fosse con lei. Non poteva chiamare a casa perché avrebbe potuto rispondere la zia Armetrethe o una delle cugine.

«Voglio parlare con Theiareth Shin Theria» disse infine, pensando che la madre doveva ormai averla inserita nella guida degli umani. La scritta IN ATTESA DI COLLEGAMENTO comparve sullo schermo. Resaime

continuò ad attendere. La pelle le fremeva come se i muscoli cercassero di uscirne. Continuava a puntare le orecchie verso la porta come per udire qualcosa, un suono qualsiasi.

Infine lo schermo si accese e mostrò Theiareth, in una stanza che, a giudicare dalle pareti coperte di affreschi e dalla quantità di mobilio, doveva trovarsi in qualche punto del palazzo delle Regine. Resaime si sentì quasi sciogliere per il sollievo.

«Resaime! Cosa...»

«Chiama nostra madre, in fretta! Lynn è sparita!» Solo allora Resaime si accorse di avere il fiato corto. «In fretta!»

Theiareth lasciò subito la sedia e svanì. Resaime inghiottì a vuoto e cercò di controllare il proprio respiro. Sullo schermo comparve la figura della madre. Resaime dovette sedersi sulle proprie mani per non tendere le braccia verso lo schermo. «Madre, Lynn è scomparsa. I suoi aiutanti ci hanno chiamato. Non riescono a trovarla. Era la persona che dovevo chiamare in caso di emergenza. Adesso sono sola. Cosa devo fare?»

Praeis si accostò allo schermo. «Per prima cosa, non devi farti prendere dal panico, figlia mia. Adesso mi metterò in contatto con gli assistenti di Lynn e mi assicurerò che vi controllino. Lynn ha un amico alle Cento Isole, cercherò lui. Richiama tua sorella domani. Avrò da darti altre notizie. Sarai coraggiosa, Resaime?»

L'aveva detto anche la zia Senejess, ma Resaime non lo riferì alla madre.

«Sì, certamente.» Sentì un nodo alla gola e mosse involontariamente le orecchie. «Posso parlare con Theiareth?»

«Sì, ma in fretta.»

La madre svanì. Una mano scese a toccare lo schermo. Il collegamento si chiuse. Resaime lanciò un grido e si rizzò di scatto. La zia Senejess era ferma accanto alla sua sedia e la guardava a occhi sgranati.

«Oh, Resaime» le disse a bassa voce. «Che cosa hai fatto?»

La giovane aprì la bocca e cercò di parlare, ma non riuscì a proferire una sola parola. La zia Senejess abbassò le orecchie ancor di più. «Lascia perdere. Dimmi solo quali altre comunicazioni vi sono state tra te e tua madre.»

«Non so. Ha mandato un messaggio a Lynn per dirle che eravamo qui. Probabilmente Lynn le ha risposto.»

«Quando?» La zia Senejess serrò le labbra.

Resaime sentiva l'ira della zia: era come se uscisse a ondate da lei. Avrebbe voluto gettarsi tra le sue braccia e chiederle perdono, ma non lo

fece. «Quando siamo arrivate.»

La zia Senejess abbassò le orecchie contro la pelle della testa. «Alzati, nipote. Dobbiamo andare via di qui.»

Resaime si alzò. La zia Senejess prese lo zaino dalla parete, afferrò per mano la nipote e la trascinò verso la porta. Resaime non cercò di protestare. Si limitò a incespicare sulla scia della zia, cercando di mettersi al suo passo.

"Che cosa ho fatto?" si chiese. "Non volevo fare niente di male. Semplicemente, non volevo rimanere sola..." Uscirono dal loro corridoio ed entrarono nello spazioporto. La zia Senejess attirò Resaime al suo fianco e le mise il braccio sulla spalla.

«Rilassati» le sussurrò all'orecchio. «Comportati come se fossimo uscite per una passeggiata.» Spinse Resaime verso una folla di Getesaph che portavano borse e cesti. Probabilmente si dirigevano agli autobus messi a disposizione dagli umani perché si potessero recare al mercato. Gli umani avrebbero fornito cibo e alloggio, ma molte delle Getesaph li giudicavano troppo spartani e volevano procurarsi qualche specialità gastronomica o qualche piccolo lusso prima di allontanarsi.

Finalmente Resaime ritrovò la voce. «Zia... voglio dire, madre...»

«Ssss!» le disse la zia, in un soffio. «Parleremo durante il viaggio di ritorno. Per ora, sta' zitta e seguimi.»

"Non che tu mi lasci molta scelta" pensò Resaime, cercando di non agitarsi. La zia Senejess doveva avere scoperto qualcosa di peggio, oltre alla comunicazione con sua madre e sua sorella. Pareva preoccupata che le arrestassero... Oh.

«Non possono averci sentite» sussurrò alla zia Senejess. «Qualunque apparecchiatura abbiano le Getesaph, non può essere compatibile con quella degli umani.»

Tutt'a un tratto, due Getesaph che indossavano le uniformi azzurre della polizia e avevano al braccio le strisce nere dei sottufficiali bloccarono loro il cammino. La zia Senejess si fermò bruscamente e cercò di tornare indietro. Un'altra coppia di agenti stava già arrivando alle loro spalle.

«Venite con noi» disse una delle Getesaph davanti a loro. «Immediatamente.»

Il cuore di Resaime batteva in modo incontrollabile e pareva volerle spezzare le costole. La zia Senejess la guardò con tristezza e le strinse il braccio. «Che questo ti sia d'insegnamento, figlia mia. Mai sottovalutare il nemico.»

Il telefono taceva.

Armetrethe continuava a camminare avanti e indietro nella grande sala della loro casa. Girava attorno ai tavoli, al focolare e al blocco per tranciare. Il moncherino del braccio batteva l'aria come se volesse volare via. Si fermò davanti a una delle finestre sottili e guardò le figlie nel prato. Giocavano a rimpiattino o sedevano in gruppo con i libri, per imparare l'ima dall'altra. Ceian e le cugine più vecchie erano ferme all'ombra della parete e sorridevano con indulgenza alle più giovani tra una parola e l'altra. Armetrethe avrebbe voluto correre tra loro per abbracciarne il maggior numero possibile. Avrebbe voluto trovare Praeis e scuoterla fino a toglierle di dosso quel suo distacco, fino a farla ritornare a essere una vera sorella. Avrebbe voluto gridare per riunire intorno a sé l'intera nazione. Avrebbe voluto fare qualsiasi cosa che mettesse fine a quell'orribile, silenziosa solitudine. Ma il telefono taceva ancora. Ormai taceva da mezz'ora più del previsto. Il contatto di Senejess avrebbe dovuto telefonare per dirle che tutto era in ordine, ma la telefonata non era giunta. E continuava a non arrivare. Sapeva quello che doveva fare. Avevano un piano anche per quell'evenienza. L'avevano studiato con attenzione. Abbassò le orecchie e curvò le spalle.

"No, non posso farlo. Significa che sarei l'ultima. Praeis ha voltato le spalle a noi tutte. Non voglio essere l'ultima" pensò. Infatti, se le Getesaph l'avevano catturata, Senejess non sarebbe rimasta in vita a lungo.

Armetrethe sentì fremere la pelle della schiena. Con l'unica mano che le rimaneva afferrò lo schienale del sofà e strinse finché non sentì che il vecchio tessuto di seta color azzurro si lacerava sotto le sue dita. Poi lo scatolone del telefono trillò. Armetrethe attraversò di corsa la stanza e, con un colpo secco, più per fortuna che per effettiva precisione, fece scattare la levetta della risposta. «Armetrethe!» disse.

«Tarane Ul Theria» le rispose una voce a lei nota: il contatto di Senejess.

«Ascoltami in fretta. I tuoi familiari sono stati catturati. Ero presente. Le Getesaph hanno trovato il modo di spiare le comunicazioni degli umani. Ci sono state comunicazioni tra la madre e i suoi contatti umani e tra la figlia e la madre. Hanno parlato della nostra missione. Le Getesaph hanno intercettato i segnali. Devo cercare di salvare i miei.»

La comunicazione s'interruppe bruscamente. Armetrethe rimase immobile accanto al tavolo del telefono, mentre la paura penetrava lentamente nei suoi muscoli.

"Sorella? Sorella? È vero? Mi hai abbandonato? Mi hai lasciato sola?" si

disse.

Le tremavano le ginocchia. Si appoggiò pesantemente contro il tavolo.

"C'è un piano. Il piano di Senejess. Non devo arrendermi" pensò. Poi si allontanò dal tavolo e andò ad aprire la porta.

«Figlie!» chiamò, con la voce incrinata. «Figlie!»

Le giovani alzarono gli occhi dai libri e dai giochi e sospesero le conversazioni. Tutte insieme corsero ad affollarsi attorno a lei; le più grandi raccolsero le più piccole e se le misero sulle spalle. Poar e Ceian si accostarono a lei. Theiareth, che in quel momento assomigliava più che mai alla madre, si teneva ai margini del gruppo. Come se temesse di stare in mezzo alle cugine.

"Dovrebbe essere sua madre a parlarle, non io. Sua madre dovrebbe già

essere qui, che giura morte alle Getesaph, ma non lo sa e non le importa..."

«Che cosa succede?» chiese Praeis. Era comparsa all'improvviso sulla soglia, come se quel pensiero avesse avuto il potere di farla comparire. Armetrethe avvolse il braccio attorno a Poar. Facendo appello a tutta la sua forza, cercò di non guardare la sorella.

«Mi occorre il vostro aiuto, figlie mie. Senejess e Resaime sono state catturate dalle Getesaph e dobbiamo farlo sapere alla nazione.»

«Cosa?» Praeis afferrò Armetrethe per le spalle e la costrinse a voltarsi verso di lei. Poar lanciò un gridolino per lo stupore. «Non sai quello che dici, sorella. Non può essere vero!»

«È vero.» Armetrethe lasciò Poar e prese la mano di Praeis. «E la colpa è tua.»

Praeis si sentiva soffocare dalle parole che stava per pronunciare. Armetrethe continuò: «Hai riferito ai tuoi amici umani quello che stavamo facendo. Ti sei fatta chiamare da tua figlia per riferire su quello che faceva Senejess. Le Getesaph hanno intercettato la trasmissione. Le hanno prese. Sono nelle mani delle Getesaph. Sono morte!»

A quel punto il suo controllo si spezzò bruscamente. Si gettò contro Praeis e, quando sentì sotto la mano la sua pelle, cercò di graffiarla. Qualcuno la trattenne da dietro e la spinse a terra. Cercò di liberarsi. Praeis doveva pagare, doveva pagare! E sarebbe stata lei, Armetrethe, a spedire alle Antenate la traditrice. Per vendicare la vera figlia, la vera sorella. Lontano, udì grida, pianti e minacce di morte, ma soprattutto sentì il peso che gravava su di lei e che non le permetteva di muoversi.

«Non è vero» disse qualcuno. «Non può essere. Hai capito male.»

Era Praeis. Praeis era sopra di lei e la premeva contro il suolo. Praeis continuava a negare le sue colpe.

"Morrà. Ma prima voglio che sappia" pensò Armetrethe.

«Il contatto di nostra sorella mi ha detto quello che è successo» le spiegò. «Ha visto che venivano arrestate dalla polizia delle Getesaph.»

Un grido inarticolato lacerò l'aria. Armetrethe sentì svanire il peso dalla schiena. Si voltò in tempo per vedere il pugno che scendeva verso il suo petto. Il colpo le tolse il fiato.

«Sei stata tu!» gridò Praeis. «Hai portato mia figlia nel loro mondo! Mi hai mentito!» Alzò il braccio per colpire di nuovo.

«No!»

Poar si gettò su Praeis. Quattro delle sue sorelle si unirono a lei e spinsero a terra Praeis, ma, un istante più tardi, Theiareth si aggiunse alla rissa e prese per le orecchie tutte quelle che trovava, allontanandole dalla madre.

«Lasciatela! Lasciatela!»

Alcune delle cugine si rivolsero contro di lei. Altre si schierarono in sua difesa. La rissa era generale, le grida indecifrabili. Armetrethe fissò con stupore la sorella. Il tumulto di emozioni che le ruggiva nel sangue svanì immediatamente; afferrò la mano che Praeis le porgeva. Si alzarono, aiutandosi tra sorelle.

«Basta, figlie! Smettete immediatamente!» S'infilarono in mezzo alle giovani, separando quelle che litigavano ancora.

Praeis prese tra le braccia Theiareth e la costrinse a guardare le cugine che lottavano. «Guarda cosa hai fatto! Guarda!»

«Ti hanno ferito» disse in un sospiro.

«No» rispose Praeis, abbracciandola di nuovo. «Nessuno mi ha ferito.»

«Ho bisogno di vedere Resaime» gemette Theiareth, appoggiando la faccia contro la spalla di Praeis. «Resaime!»

Il bisogno di consolazione divenne forte e immediato, come poco prima quello di aggredire. Le giovani si raccolsero attorno a Theiareth, cercando di toccarla, portandosi il più vicino possibile. Praeis guardò Armetrethe, al di sopra delle orecchie delle giovani, mentre continuava ad abbracciare la figlia. Armetrethe lesse nei suoi occhi la disperazione. Praeis sanguinava dentro di sé, come tutte, come era giusto. Forse, dopotutto, non era falsa come lei aveva pensato. Armetrethe posò il braccio sulla spalla della sorella.

«Vedrai che metteremo a posto tutto. Ci sono molte persone pronte ad

aiutarci. Manderemo le figlie a chiamarle. Conosco le loro famiglie.»

Praeis scosse la testa. «Non possiamo. Dobbiamo rivolgerci alle Regine e alla Confederazione.»

L'incredulità colpì Armetrethe ancor più duramente del pugno di Praeis.

«Come puoi parlare così? Si tratta di tua sorella! Tua figlia!»

«Potrebbero essere ancora vive!» La interruppe Praeis. Abbracciò ancor più strettamente Theiareth. «Le cose non sono più come una volta. Gli umani...»

«Sono freddi e lontani come una delle lune!» Armetrethe staccò il braccio dal suo. «Come puoi pensarlo!»

«Controllati!» la redarguì Praeis. «Altrimenti le nostre figlie torneranno ad accapigliarsi!»

Armetrethe passò lo sguardo sulle figlie, che si erano riunite in un solo gruppo e le guardavano con tutta una varietà di espressioni che andava dal solenne al confuso, all'indignato.

«La Confederazione è una truffa utile solo alle Getesaph» disse lentamente Armetrethe, con serietà e senza guardare la sorella. «Bisogna dirlo alle famiglie interessate a saperlo.»

«Bisogna anche dirlo alle Regine» obiettò Praeis.

Ad Armetrethe tremavano le orecchie. «Mi auguro che le Antenate sappiano come risolvere questo guaio, sorella, perché io non lo so.»

Praeis si lasciò sfuggire un sospiro. «Neanch'io.»

«Qualche novità?» chiese R.J.

Trace scosse la testa; l'uomo fece una smorfia e tornò a guardare le piste di atterraggio, al di là della finestra. Una volta tanto, la spianata era vuota, i gruppi preparatori si erano ritirati nelle aree di partenza ed eseguivano su computer gli ultimi controlli. I passeggeri erano nelle cuccette e i parenti nelle abitazioni, a guardare gli schermi, e Lynn, che aveva lavorato per quel tranquillo momento finale, non si trovava. Keale non aveva alcuna notizia per loro.

«Preferisci rimandare?» chiese Trace.

«Sì, preferirei farlo.» R.J. sollevò la mano soprappensiero e si toccò il casco. Per la milionesima volta pensò a quanto fosse strano e fastidioso non poter toccare la propria pelle. «Ma non possiamo. Il vicepresidente Brador ha già dato l'ordine.»

«Lo so.» Trace toccò il tasto di comunicazione. «Passami la cabina di controllo.»

Dopo un istante, la cabina di controllo rispose: «Siamo pronti alla partenza. Attendiamo solo il tuo ordine, Trace.»

«E che si dice lassù?» R.J. tenne gli occhi sulle navi in attesa. Avrebbe voluto sentire rumore, movimento, e non quell'impressione che l'intero progetto trattenesse il respiro. Avrebbe dovuto sentire il petto gonfiarsi d'orgoglio. Invece era impaurito.

«Lassù aspettano gli ospiti» risposero dalla cabina di controllo. «Hanno già steso il tappeto rosso.»

Trace toccò il tasto che spegneva l'altoparlante, poi guardò R.J. e infine la pista. «Potremmo chiamare ancora una volta i vicepresidenti, tanto per andare sul sicuro.»

R.J. scosse lentamente la testa. «Sai già cosa direbbero. Che lo spettacolo deve continuare.»

«Proprio così.» Collegò di nuovo il microfono. «Bene, cabina di controllo, falli partire.»

Trace era talmente vicino a lui che le loro tute si sfioravano. Insieme guardarono la prima delle navette portarsi in posizione. **11**

«I controlli aerei non hanno rivelato nulla» riferì il tenente Ryan. Era fermo accanto al tavolo dell'ufficio di Keale, con le mani dietro la schiena. Keale lo ascoltava con un crescente senso di vuoto allo stomaco. «Però, con tutto il traffico causato dal trasferimento, potrebbe passare un elefante e noi non riusciremmo a vederlo. Non ci sono state nuove costruzioni e nessuna attività militare, nessun movimento anomalo attorno al parlamen-to. Abbiamo qualche uomo nelle gallerie di sicurezza e tutti coloro che non sono di servizio sulla *Ur* o sulla *Cairo* sono qui alle Cento Isole.»

Guardando la faccia di Ryan, però, Keale si sentì leggermente meglio. Il tenente non pareva abbastanza a disagio per una persona che non avesse nulla da riferire al suo superiore, se non una lunga serie di risposte negative.

«Allora, che cosa abbiamo?»

«Tre altre persone scomparse.»

Keale rizzò bruscamente la schiena. «Come?»

Ryan collegò al tavolo l'impianto del polso e sfiorò il pulsante di avvio. La parete si accese e mostrò la registrazione di un gruppo di passeggeri che sbarcavano da una navetta davanti al cancello d'imbarco delle Getesaph. Tutti erano umani in tuta ermetica, tranne un paio di Dedelphi, madre e figlia, che si tenevano per mano mentre camminavano in fretta sul cemento della pista per raggiungere gli edifici del porto.

«Prima di venire qui, Nussbaumer ha autorizzato un viaggio alle Cento Isole di Praeis Shin Theria e di sua figlia Resaime. Ha tenuto a loro disposizione una stanza presso lo spazioporto.»

Keale si sporse verso di lui. «Shin Theria? Non è la fondatrice della Città Cratere?»

«Sì, l'ha fondata la sua famiglia. L'hanno richiamata le Regine per occuparsi delle relazioni tra Dedelphi e umani.»

«Giusto. L'ho incontrata alle riunioni preparatorie.» Keale socchiuse gli occhi. «Però, non mi sembra lei.»

«Infatti, non lo è.» Ryan mormorò una frase al suo impianto. Lo schermo mostrò l'interno dell'astroporto. Le due Dedelphi, quasi perse in una folla di altre, si muovevano in direzione di una stazione di comunicazione.

«Questa» continuò Ryan, indicando la madre «è la sorella di Praeis Shin, Senejess Shin. Poco dopo essere arrivata qui, Nussbaumer ha ricevuto un messaggio di Praeis Shin con l'informazione che la lettera a suo nome, con la richiesta di aiuto, era falsa, scritta dalla sorella, che viaggiava sotto il suo nome e con sua figlia, presumibilmente per spiare le Getesaph.»

Ryan lo guardò con aria di trionfo, soddisfatto per essere riuscito a dipanare quel filo di avvenimenti. Keale ripassò nella sua mente quelle affermazioni e le analizzò finché non gli parve di avere individuato bene le forze in gioco.

«E si sa perché la Nussbaumer non si è limitata a prendere Senejess Shin e a rimandarla indietro come avrebbe dovuto?» chiese.

«No» rispose Ryan. «Sappiamo solo che Senejess Shin e Resaime Shin sono scomparse. A quanto pare, le Regine lo sanno già. Hanno convocato una seduta della Confederazione per oggi pomeriggio.»

"Oh" si disse Keale "proprio quello che ci mancava; le Theria e le Getesaph che prendono metaforicamente le armi." Chiese: «Nussbaumer ha avuto contatti con le due Dedelphi nello spazioporto?»

Ryan scosse la testa. «Non ci risulta. Ha mandato messaggi a tutt'e due. Uno indirizzato a Praeis Shin per invitarla a cena, e l'altro a Resaime per dirle di mettersi in contatto con lei se avesse avuto bisogno di qualcosa.»

Keale provò un forte desiderio di avere la Nussbaumer davanti a sé per chiederle che diavolo credeva di fare. «Allora, ecco due delle persone che mancano, e la terza?»

Ryan mormorò alcune parole al suo impianto e l'immagine cambiò. Ora lo schermo mostrò uno degli incontri preparatori per le squadre da evacuare.

La scena pareva essere stata ripresa dalla telecamera oculare di uno degli istruttori. Seguendo le istruzioni di Ryan, apparve un uomo che, ai margini della sala, osservava con espressione tesa la scena.

«Chi è?» chiese Keale, mentre Ryan bloccava l'inquadratura.

«Arron Hagopian» rispose Ryan. «È un etnologo culturale. Ha vissuto con le Getesaph per gli scorsi dieci anni. È anche un vecchio amico di Lynn Nussbaumer.» Poi, vedendo che Keale gli faceva segno di affrettarsi, concluse: «Da quando siamo arrivati l'ha visto solo in un paio di occasioni, ma pensavamo che potesse darci qualche informazione e l'abbiamo cercato. Non l'abbiamo trovato.»

Keale si massaggiò la fronte e attese che Ryan continuasse.

«Stavamo già seguendo i movimenti di Lynn nelle registrazioni del sistema e perciò abbiamo seguito anche i suoi. Dopo avere ascoltato le istruzioni per coloro che dovevano partire...» Ryan indicò l'inquadratura fissa

«Hagopian si è servito del terminale della sua stanza per farsi dare l'elenco delle Getesaph che si dovevano imbarcare sulla prima navetta, poi ha cercato il dottor Nussbaumer...»

«Dov'era la Nussbaumer?» chiese Keale.

«In riunione con i capi del primo gruppo, le Dayisen Rual Lareet e Umat e le loro assistenti.» Ryan mosse le labbra; lo schermo mostrò un corridoio dello spazioporto. Un piccolo gruppo di Dedelphi usciva da una sala di riunione. All'interno si scorgevano Lynn Nussbaumer e due Getesaph. Arron Hagopian entrò nel campo di ripresa e si fermò davanti alla porta. La Nussbaumer disse qualcosa che il microfono della telecamera non riuscì a registrare e Arron entrò. La porta si chiuse dietro di lui.

«Dal terminale è partita una richiesta per una certa Hrashn Kvin e una certa Hrashn Lun. Poi la registrazione mostra due Getesaph che entrano nella sala. Le quattro Getesaph escono quindici minuti più tardi, senza Nussbaumer e senza Hagopian.»

Keale toccò un tasto e fece scorrere all'indietro la registrazione finché

non comparve l'immagine di Hagopian. La osservò con attenzione. Era un individuo alto, magro e molto abbronzato, ma, almeno esteriormente, non aveva niente di particolare. «Dove sono le Dayisen Rual in questo momento?»

«A bordo della *Ur.* » Ryan spense il video. «Le abbiamo interrogate. Dicono che Arron e Lynn sono usciti insieme dalla sala e che non sanno dove siano andati.»

«Naturalmente.» Con la punta delle dita, Keale tamburellò sul bracciolo della poltroncina. «Avete chiesto loro chi fossero le altre due Getesaph?»

«L'abbiamo fatto» rispose Ryan, con un cenno d'assenso. «Ci hanno detto che non le conoscono.»

Keale aggrottò la fronte. «E non riuscite a trovare neanche loro?»

Per la prima volta, Ryan parve veramente a disagio. «No, signore. Si sono registrate per avere l'assegnazione di una camera, ma non sono salite sulle navette e non sono nello spazioporto.»

"Che cosa succede?" si chiese Keale. "Chi ha dato avvio a tutto?" Accese di nuovo lo schermo e osservò la figura di Hagopian. Poi la indicò.

«Hagopian ha fatto qualcosa con quell'elenco? Ha cercato un nome o qualcosa del genere?»

Ryan scosse la testa. «No. Niente. Da quello che abbiamo visto, si è limitato a consultarlo.»

«Hagopian è la persona che ha messo quel sito contro la Bioverse, vero?

Contro il trasferimento.»

«Sì, è lui.» Ryan guardò con attenzione il superiore. «Alla fine deve averlo accettato. È stato registrato come passeggero della *Ur*. Doveva partire con il primo gruppo. A quanto pare lo vogliono usare come una sorta di storico ufficiale.»

«Ma non è partito, vero?»

«Non è partito.» Ryan scosse la testa.

"Naturalmente" pensò Keale, scuotendo la testa. "È qui da dieci anni, si è espresso contro il trasferimento ma era in lista per parteciparvi. Però

scompare prima della partenza delle navette. La cosa non ha alcun senso. O Hagopian vuole ingannare i suoi amici, o le Dayisen Rual vogliono ingannare lui." Keale sporse le labbra. La scomparsa delle due Theria poteva essere semplicemente dovuto al fatto che le Getesaph avessero catturato un paio di spie. Però erano amiche di Lynn...

«Voglio che esaminiate tutte le registrazioni di sicurezza effettuate nello spazioporto. Voglio una ricostruzione completa dei movimenti di Hagopian, delle due Theria e di Nussbaumer.»

«Sissignore» rispose Ryan, staccando il contatto con la scrivania.

«Voglio anche la trascrizione di tutti i messaggi inviati e ricevuti dalle due Theria e voglio ritrovare quelle due *hrashn* che sono scomparse, a costo di frugare l'intera isola, centimetro per centimetro.»

«Sissignore» rispose Ryan, poi ritrasmise l'ordine al suo impianto.

«E mandate qualcuno a interrogare le Dayisen Rual rimaste a terra per cercare notizie su Arron Hagopian. Poi trasmettetemele appena possibile.»

Questa volta Ryan ebbe un attimo d'esitazione. «Non penserà che... Voglio dire, è un umano e...»

Keale scosse la testa. «Ryan, ci sono umani che hanno fatto cose assai peggiori, per cause in cui credevano. È una delle ragioni del nostro lavoro.»

«Sissignore.» Ryan si alzò e uscì.

Quando la porta si chiuse, Keale si chinò sulla stazione di comunicazione e compose sulla tastiera una propria richiesta, che aprì un semplice programma e lo attivò. Il programma era assolutamente irregolare e se Keale fosse stato scoperto a usarlo, avrebbe rischiato l'immediato licenziamento. Fino a quel momento, però, il programma avrebbe continuato a scaricare nel suo archivio privato le riprese degli incontri della Confederazione. Dopo avere esaminato per un attimo la scena, tuttavia, toccò alcuni tasti. L'immagine sullo schermo cambiò di nuovo e gli mostrò la cerimonia di benvenuto sulla nave, registrata da Esmaraude.

Attraverso gli occhi della donna, Keale vide migliaia di Getesaph dalla pelle grigio-rosa uscire dai portelli ed entrare nella città, accompagnate da una decina di umani, uno dei quali era il dottor David Zelotes, il marito di Lynn Nussbaumer.

"Appunto personale. Cercare Esmaraude e assicurarsi che abbiano avvertito Zelotes dell'accaduto." Le Getesaph si erano fermate sull'erba e guardavano a occhi aperti il mondo artificiale che le circondava. Esmaraude rivolse loro un discorsetto ben confezionato e concluse con il programma per l'addestramento con le bolle di salvataggio e le altre attrezzature d'emergenza, nonché per le visite mediche presso l'ospedale. Poi si tirò indietro e disse che la città era loro. Lentamente, in quelli che sembravano gruppi familiari, le Getesaph attraversarono il parco, accompagnate dai loro assistenti umani, chiacchierando animatamente e voltando le orecchie qui e là. Keale le osservò. Nessuna di loro assomigliava alle due *hrashn* da lui cercate, ma le avrebbe fatte rintracciare dal computer nell'archivio.

Spense il video. Appoggiò i gomiti alla stazione di comunicazione, incrociò le dita e cominciò a fare l'elenco delle cose che poteva avere dimenticato. Si sentiva tra l'incudine e il martello di due possibili crisi.

"Forse mi sbaglio" pensò. "Forse i guai verranno da terra e subito, e non sulla *Ur*. Almeno a giudicare da quanto è accaduto.

"A parte il fatto che questi inconvenienti sono successi proprio mentre

iniziava il trasferimento. Hagopian è qui da molto, e che cosa può avere combinato in tutto quel tempo? E con chi?"

Staccò i gomiti dalla stazione di comunicazione e iniziò un'altra ricerca. Sullo schermo apparve l'elenco dei passeggeri della navetta *Sojourn*. Lesse i nomi e i titoli.

"Bene, Hagopian. Cos'hai visto che io non riesco a vedere?" Vaier Byu era nella sala delle udienze con le altre Regine e il loro seguito, metà dei parlamentari del consiglio e il loro seguito. Tutti guardavano la parete video installata dagli umani, dove si vedeva il tavolo su cui era stato firmato il trattato della Confederazione, nella sala, ora pressoché

vuota, che era stata costruita su un'isola neutrale. Neutrale perché nel corso di una serie infinita di guerre era stata spogliata di ogni forma di vita, ma nessuno lo faceva notare.

Attorno al tavolo c'erano gli altri membri della Confederazione, seduti o in piedi, inquadrati entro i loro schermi come se attendessero dietro porte a vetro.

Gli umani che avevano progettato quel tipo di teleconferenze per gli incontri della Confederazione avevano detto che sarebbe servito a ricordare loro lo spazio neutrale, e nello stesso tempo avrebbe permesso di comunicare senza strane apparecchiature attorno e senza i lunghi viaggi occorrenti per raggiungere la minuscola area dell'isola spoglia.

"Serve abbastanza bene al suo scopo" pensò Vaier, osservando gli schermi. "Ma ci fa sembrare in gabbia. Mi chiedo se gli umani non l'abbiano fatto apposta." Intanto si era illuminato anche l'ultimo schermo e comparvero le due Regine delle Tayn. Portavano alle orecchie i massicci orecchini d'oro e d'argento che servivano a indicare che la loro nazione era in pace. Quando erano in guerra indossavano gioielli neri e rossi.

«Ringraziamo i membri della Confederazione per avere risposto alla nostra convocazione» disse Aires, parlando con sicurezza e precisione. Osservò attentamente le altre partecipanti. «Dobbiamo presentare un reclamo che non può attendere.»

«Le Getesaph hanno fatto prigioniere due nostre cittadine» gridò Ueani, prima che qualcun'altra potesse parlare. «Ci devono essere restituite immediatamente.»

"Prima il bisturi, poi la clava" pensò Vaier, cercando di tenere perfettamente immobili le orecchie. "Dov'è finita la mia collera? Le Getesaph hanno di nuovo aggredito alcune delle nostre. Dov'è finito il mio sangue

ribollente? E il Fuoco della Lotta?"

E concluse: "Forse l'ha spento la folla della strada". La città non era mai stata così affollata da prima dell'epidemia. Proprio quando lei e le sorelle parevano avere sconfitto la ribellione del parlamento era giunta la notizia della scomparsa di Senejess e di Resaime Shin Theria. Ora le sostenitrici del parlamento erano scese in strada insieme alle sostenitrici delle Regine. Alcune parlavano con gli altoparlanti, altre litigavano per questioni d'onore. La polizia era intervenuta a fermare le risse più gravi, ma non pareva molto intenzionata a svolgere il suo lavoro. I muri delle affissioni nei pressi del palazzo erano pieni di lunghe poesie e di manifesti. Nel suo modo abituale, metodico e completo, Aires aveva letto un'intera pila di volumetti stampati in fretta e aveva sospirato. «Sorelle» aveva detto

«abbiamo sottovalutato l'entità dell'opposizione rimanente.»

Rchilthen Ishth, la più vecchia delle Sorelle Guida delle Getesaph, sollevò una mano artritica e se la portò al di sopra degli occhi. Un gesto di scusa, pensò Vaier, ma non capì se fosse rivolto a lei e alle sue sorelle o alle divinità delle Getesaph.

«Gli umani ci hanno informato della scomparsa delle vostre cittadine e di due dei loro» continuò Ishth, abbassando la mano e infilandola sotto la giacca dai ricami d'oro. «Non vi chiediamo che cosa facessero le vostre due cittadine nel nostro paese.»

«Ottimo» mormorò Aires. «C'era da aspettarselo, ma l'ha detto bene.»

«Abbiamo organizzato un'accurata ricerca delle... delle vostre madre e figlia» proseguì Ishth. «Abbiamo scoperto alcuni fatti sgradevoli.»

«Che cosa intendono dire?» mormorò Aires, inclinando leggermente le orecchie verso lo schermo. Ueani strinse i pugni dietro la schiena. Rchilthen Byvant, il cui orecchio sinistro pendeva immobile sulla pelle della testa, toccò la sorella sulla spalla. «Abbiamo scoperto che alcuni membri del nostro parlamento congiuravano per far fallire la Confederazione. Stiamo ancora accertando l'estensione della loro influenza.» L'orecchio ferito ebbe un fremito. «Temo che molte di loro appartengano all'esercito. Pensiamo che la vostra madre e la vostra figlia siano venute a conoscenza dell'esistenza della ribellione e che i soldati le abbiano prese.»

Ueani aprì la bocca per parlare ma la sorella Vaier le toccò il braccio. Non era il momento adatto a lei. In quel momento c'era bisogno di Aires. Sempre svelta a introdursi quando s'interrompeva la conversazione, Aires si sporse verso lo schermo.

«È davvero molto sgradevole» disse. Abbassò la voce, con il tono della massima sincerità. «Perché non avete chiamato la Confederazione non appena scoperto quanto era successo?»

La giacca di Ishth si mosse bruscamente: la Sorella Guida aveva serrato i pugni. «Perché speravamo di trovarle e di restituirvele presto.»

«Oh, non è meravigliosamente comodo!» sbottò Ueani. «Due delle nostre sorelle sono sparite, probabilmente sono state uccise, e invece di ammettere quello che avete fatto, date la colpa a una congiura che avete scoperto proprio ora. Per le mie Antenate! Che vigliaccheria!»

Lentamente, Byvant si alzò dalla sedia. Il suo orecchio sano era minacciosamente abbassato. «Mandate una madre e una figlia a spiarci, esigete di sapere che cosa è successo loro e poi ci insultate. Ditemi, perché dovremmo parlare con voi?»

«Basta!» gridò qualcun altro.

Vaier si voltò in quella direzione. Una delle Paecs, Oran Ufa, si era scagliata contro lo schermo e vi si appoggiava, con le mani premute contro il vetro. I suoi denti brillavano alla luce artificiale. «Smettetela tutte, o giuro che verrò a strapparvi le budella!»

Nessuna fece commenti, neppure Aires.

Oran si tirò indietro, ansimando. La sorella si portò accanto a lei, ma senza interferire. «Non mi importa se voi idioti volete continuare a combattere finché non si spegnerà il sole. Non m'importa se ucciderete fino all'ultima le vostre figlie e poi vi metterete a cantare sui loro corpi morti. L'epidemia continua a uccidere le mie sorelle un giorno dopo l'altro. Se distruggerete questa Confederazione... Se ci farete perdere il lavoro degli umani, vi giuro sul sangue, sull'anima e sulla volontà che toglierò la vita a voi e ai vostri!»

«E non sarai sola.» La Prima Presidente delle Hamareil fece un passo avanti.

Nessun altro parlò, né in appoggio a quelle affermazioni né contro, ma Vaier vide troppe facce severe. Fissò negli occhi Ishth e per un istante scorse la paura nello sguardo della Getesaph e ne comprese la ragione. La Getesaph non voleva morire, ma avrebbe accettato la morte combattendo, come lei.

Vaier parlò lentamente, in tono misurato: «Permetterete agli umani di cercare senza ostacoli la nostra madre e la nostra figlia?»

«Che cosa potremmo nascondere loro?» Sul vecchio viso di Ishth, le pieghe della pelle erano più rilassate che mai. "Per le mie Antenate" pensò

Vaier "tra meno di un anno andrà incontro al cambiamento." «Riferiremo alla Confederazione quanto sapremo e diremo al capo della Sicurezza umana di fare lo stesso.» Si sporse verso lo schermo. «In cambio ci aspettiamo che spieghiate in modo esauriente alla Confederazione chi sono questa madre e questa figlia e che cosa facevano qui.»

Ueani stava già per gridare, ma Aires la trattenne. «Non sono state inviate per ordine nostro, comunque scopriremo chi sono realmente e riferiremo domani alla Confederazione.»

«Ah» commentò Byvant con soddisfazione. «Vorreste farci credere di non sapere nulla delle azioni dei vostri traditori mentre pretendete che sappiamo tutto dei nostri?»

«Domani sapremo ciò che occorre fare» disse piano Vaier, augurandosi che il traduttore rendesse il tono minaccioso della sua voce.

«A domani, allora» rispose Byvant. «Se la Confederazione è d'accordo, naturalmente.»

«Se agirete come promettete, mi pare ragionevole» disse la Prima Presidente. «Suggerisco di riunirci di nuovo domani, alla stessa ora, per controllare se l'avrete fatto.»

A quel punto Vaier sentì accendersi nel sangue l'antico fuoco. Come osavano le Getesaph sollevare simili sospetti? Come osavano... Cercò di controllarsi. Aires la osservava e aveva capito perfettamente i suoi pensieri. Non doveva far vedere alla Confederazione che le sorelle, a lei inferiori in grado, dovevano trattenerla.

«Siamo d'accordo» disse.

A uno a uno, anche gli altri membri della Confederazione diedero il loro assenso e a uno a uno gli schermi si spensero. Ueani, che era la più vicina alla stazione di comunicazione, premette violentemente il pulsante che interrompeva il contatto e si voltò verso le altre Regine.

«Sorelle» disse, ansimando «penso che dovremmo conferire tra noi, ma da sole.»

«Hai ragione» disse Aires, tranquillamente.

La loro scorta reale, ben addestrata nel suo lavoro, raccolse le carte e le penne e si ritirò, ma le rappresentanti del parlamento si mossero con inquietudine nella sala. Una di loro, Feia Ros Theria, sollevò entrambe le mani e chiuse gli occhi. «Se le Regali Sorelle volessero discutere con il parlamento per qualche breve tempo. Questo è...»

«Questo cosa?» chiese Ueani. «Che siamo costrette a rifugiarci nel nostro

palazzo mentre la gente bussa ai cancelli?»

Vaier lanciò un'occhiata ad Aires, che sollevò leggermente le spalle, come per dire: "Lasciala fare. Ueani ha bisogno di sfogarsi".

«O forse» continuò Ueani, con la voce sempre più forte «che siamo così

isolate dal nostro popolo da non venire neppure a conoscenza del pericolo che corriamo? Intendete spiegarci questo, sorella? È questa la situazione di cui tu e le altre sorelle del parlamento non ci avete avvertito?»

«Maestà...» disse Feia Ros con la voce tremante «io...»

«Tu che cosa?» Ueani stava quasi per colpirla. Vaier batté il piede in terra per richiamare l'attenzione delle Antenate. "Per favore" le supplicò.

"Non permettete che mia sorella colpisca una parlamentare. Non dobbiamo dare una simile arma ai nostri nemici." «Tu che cosa? Tu vuoi scusarti? O

sei d'accordo con i nostri nemici e intendi dircelo?»

Ueani sollevò le braccia, ma, anche se Vaier stava per intervenire, si limitò a stringere i pugni. «Via di qui! Tutte quante!»

Le parlamentari non erano stupide. Uscirono tutte insieme, con le orecchie basse e le vesti che frusciavano. Nella camera delle udienze scese il silenzio, interrotto soltanto dall'ansimare di Ueani.

«Ti sei calmata?» le chiese Aires.

Ueani sollevò le orecchie. «Quasi.»

«Bene.» Aires le toccò il braccio, poi andò a sedere sul sofà più vicino. Anche se si sentiva stanca come Vaier, cercò di non mostrarlo. Si sedette con la schiena ritta, come sempre, e l'espressione tranquilla. «Allora, par-la.»

Ueani si avvicinò a lei e le accarezzò distrattamente l'orecchio per un istante, prima di allontanarsi.

«Voglio sapere quanto siamo disposte a concedere alle Getesaph» disse. Vaier abbassò involontariamente le orecchie. «Faremo esattamente quanto abbiamo promesso.»

«Quanto abbiamo promesso è moltissimo. Abbiamo promesso di dare loro il nome di due spie, e che siano nostre o dei nostri nemici non ha importanza. Credi tu» continuò, con la pelle del viso che le tremava «che le Getesaph ce le riconsegneranno, una volta ammesso che sono spie? Pensi che sopravviveranno fino a ritornare a casa?»

Ueani continuò, indicando vagamente l'esterno. «E cosa faremo per i nostri sudditi là fuori? Quando si saprà che cosa abbiamo accettato di fare, impazziranno. Dobbiamo costringere l'esercito a colpire la gente fino a farla

rivoltare contro di noi? Siamo in trappola.»

«Non ancora.» Aires rizzò le orecchie. «Possiamo cominciare a radunare l'esercito. Possiamo annunciare i nostri piani per punire le Getesaph del loro tradimento. Ma nello stesso tempo cercheremo di procedere troppo lentamente per giungere a un effettivo confronto. Daremo agli umani il tempo di scoprire che cosa sta realmente avvenendo. Potrebbe essere come ha detto Byvant: il parlamento delle Getesaph ha organizzato una cospirazione. Le Getesaph mangerebbero le figlie che escono dal ventre delle loro sorelle, perché dovrebbero esitare a congiurare contro il loro governo?»

Sollevò la mano, con indifferenza. «Ma la parola degli umani avrà peso, mentre quella delle Getesaph non lo avrà, sia all'interno sia all'esterno di queste mura.»

Vaier si massaggiò le mani e sedette accanto ad Aires; la vicinanza le diede calore e forza. «Potrebbe funzionare» rispose. «Ma chi riunirà le nostre forze? In questo momento non so di chi ci possiamo fidare, nell'esercito.»

Aires abbassò le orecchie e poi le alzò. «Dobbiamo chiamare Praeis Shin.»

Vaier s'irrigidì. «Forse non è l'occasione adatta.»

«Chi altri c'è?» chiese Ueani, avvicinandosi a loro. «Sono stati i suoi familiari a metterci in questo pasticcio. Il suo onore le impone di rimediare.»

Vaier sospirò. Prese con la destra la mano di Aires e con la sinistra quella di Ueani, per far loro sentire la forza della domanda. «Non avete pensato, sorelle mie, che una volta o l'altra potremmo pretendere troppo da quella sua pazzia che la porta all'isolamento?»

Sentì che la mano di Ueani tremava; quella di Aires non si mosse.

«L'ho pensato» rispose Aires. «Se mi sai dire un'altra persona che sia disposta a raccogliere l'esercito troppo lentamente per risultare efficace e che non si faccia scoprire mentre organizza il ritardo, manderemo a chiamare lei.»

Vaier chiuse gli occhi. «Non c'è nessun altro. Chiameremo Praeis Shin.»

"E un giorno" aggiunse tra sé "le sue Antenate ci manderanno a chiamare e ci chiederanno una spiegazione di quanto abbiamo fatto alla loro figlia." Ueani si staccò da Vaier e si avvicinò alla porta della segreteria, la aprì e gridò: «Osh! Elpetar!»

Le due assistenti si affrettarono a entrare, si fermarono con la schiena alla porta, chiusero gli occhi e sollevarono le mani.

«Dovete trovare Praeis Shin e portarla subito qui» disse Ueani. Osh

aggrottò la fronte. «Maestà, Praeis Shin Theria è in sala d'attesa. Ha chiesto di vedervi.»

«Oh, questa è davvero una fortuna» commentò Aires, tranquillamente.

«Dille che le concediamo udienza.»

L'assistente si affrettò a uscire. Ueani attraversò un paio di volte la sala, con impazienza, prima che arrivasse Praeis Shin, seguita a un passo di distanza dalla sola figlia che le rimanesse. Vaier trovò il tempo di compatirla. Era pronta per passare alla maternità, ed eccola davanti a loro, sola con quella pazza della madre, circondata da zie infedeli e solo le Antenate sapevano che tipo di cugine. Se non le avessero permesso di diventare madre presto, avrebbe rischiato di finire isolata e instabile come la madre. Praeis entrò con la figlia nel piccolo cerchio di scrivanie, sedie e sofà. Si fermò davanti a Vaier e Aires, alzò le mani e chiuse gli occhi.

«Grazie, Regali Sorelle, per avere accolto la mia petizione.»

«Apri gli occhi, Praeis Shin. Sedete, tu e tua figlia.»

Quando Praeis aprì gli occhi, Vaier le indicò un divano. «In realtà non sapevamo che aspettassi il nostro permesso. Ce ne scusiamo. Ci hai reso un servizio difficile e pericoloso: lo hai reso a noi e tutti i nostri cittadini e servitori. Non ci dobbiamo dimenticare di te.»

Praeis la guardò senza alcuna espressione particolare, come se non sapesse decidere che faccia fare davanti a quelle lodi ufficiali. Aires aprì la bocca, ma Vaier le toccò il braccio per farla tacere.

«Le parole delle Regine sono leggere come piume e ancor più facili a spezzarsi, lo so» proseguì Vaier. «Ma mi auguro che tu voglia credere a quello che ti abbiamo detto or ora.»

«Come le mie Antenate sanno, io non nutro che fiducia nelle mie Regali Sorelle» rispose Praeis, in tono pio. «Ma mi chiedo cosa verrà adesso.»

Ueani scoppiò a ridere. Sollevò la testa e lasciò che la risata echeggiasse fino al soffitto. «Ottimo, Praeis Shin. Sarai pazza, ma non sei stupida.»

Vaier sentì che le orecchie le si abbassavano sul cranio. Si affrettò a sollevarle. Una volta che Praeis fosse uscita, avrebbero dovuto parlare a Ueani dell'autocontrollo nei momenti di tensione.

La figlia mostrò i denti, forse senza accorgersene. Con la faccia tesa, Praeis sollevò una mano per coprirle la bocca.

Intervenne Vaier, in tono blando: «Tutte abbiamo passato un lungo periodo privo di pace, qui.» Evitò di guardare Ueani e Aires. Sentiva nettamente lo scetticismo di Aires, come un soffio di aria gelida sulla pelle.

«E

temo che ne dovremo passare ancora. Tu sai meglio di chiunque altra che nella nostra penisola rischia di esserci un'esplosione.»

Praeis abbassò per un istante le orecchie. Lasciò libera la bocca della figlia e le prese la mano. Vaier osservò Praeis con attenzione, cercando di interpretare le rughe della sua pelle e la posizione delle sue orecchie. «Per la stabilità, e per guadagnare tempo alle indagini degli umani, dobbiamo fingere di appoggiare il dissenso contro la Confederazione.»

Praeis rimaneva assolutamente immobile. Una statua grigio-azzurra che teneva per mano la figlia.

«Dobbiamo far finta» continuò la Regina «di preparare un'invasione dell'arcipelago delle Getesaph e ti chiediamo di metterti alla testa di questo inganno.»

Sulla faccia di Praeis comparve un'espressione sorpresa e inorridita. Un istante dopo, però, si riprese.

«La tua esperienza militare, unita al fatto che sono in pericolo tua sorella e tua figlia, fanno di te la scelta logica. Noi stesse conosciamo meglio di chiunque altri la tua fedeltà nei nostri riguardi.» Mosse il mento, con espressione sprezzante, a indicare l'esterno.

Le pieghe sulla faccia di Praeis si approfondirono.

«Allora non ci sarà un vero salvataggio? Non ci sarà nessuna ricerca?»

chiese. Mentre Praeis parlava, la figlia aprì la bocca e cominciò ad ansimare.

«Ci saranno certamente!» intervenne Vaier con aria indignata. «Ma sai che gli umani possono fare un lavoro migliore del nostro. Devi lasciare loro il tempo di svolgerlo.» Irrigidì la faccia. «Se perdiamo il controllo, ci sarà davvero un'invasione, e in tal caso che cosa faranno gli umani? Che cosa farà il resto della Confederazione?»

Praeis era di nuovo immobile e muoveva solo la punta delle orecchie. La figlia la guardò a occhi sgranati, con espressione afflitta.

«Capisco» rispose Praeis «ma, Regali Sorelle, dopo l'isola di Urisk, chi sarà disposta a seguirmi?»

Aires agitò le orecchie. «Nobile sorella, il sentimento di odio verso le Getesaph è così forte che le nostre sorelle si lancerebbero in battaglia al solo vedere una pietra scagliata contro il nemico.»

Praeis abbassò le orecchie, ma la sua voce non tremò. «Farò come ordinate, Regali Sorelle.»

«Bene.» Vaier inclinò le orecchie verso Praeis, in segno di approvazione «Verrai convocata ufficialmente oggi pomeriggio e trasferita in un quartier generale. Dovrai pensare a chi sceglierai come capi dei gruppi.»

«Allora avrò molto da fare. Con il vostro permesso.» Praeis sollevò il palmo di una mano e Vaier abbassò di nuovo le orecchie. Praeis si alzò, senza lasciare la mano della figlia. La figlia, ancora stordita da quello che si era detto, la imitò.

«Qualunque sia l'esito di questo incarico, disporremo in modo che le tue nipoti abbiano un nobile padre» disse Vaier. «Le tue figlie lo avranno scritto a nostro nome.»

«Grazie, Regali Sorelle» mormorò Praeis. Chiuse gli occhi e alzò rispettosamente la mano libera prima di voltarsi e di allontanarsi con passo misurato verso la porta.

«Ha accettato» disse Aires con un sospiro di sollievo, quando la porta si fu chiusa.

«Certo che ha accettato» sbuffò Ueani. «Non l'hai adulata e comprata come la famiglia di un padre? Che cosa ti ha spinto a quell'offerta, Vaier?»

Quest'ultima si alzò e fece alcuni passi, rapidamente, fino alla sorella di rango inferiore. Le strinse il mento con forza, come se fosse una bambina che si era comportata male.

«Al momento questa natura solitaria ci è utile, ma senza un po' di gentilezza potrebbe rivoltarsi contro di noi.» Guardò le rughe sulla faccia di Ueani, che cominciava a capire. «Instabile, abbandonata dalle sorelle e dalle sue Regine, a chi finirebbe per rivolgersi? Che cosa farebbe? Vuoi proprio scoprirlo?»

«No, sorella» mormorò Ueani.

Vaier la lasciò. «Allora siamo d'accordo.»

«Sì.» Aires si alzò. «Ora richiamiamo le nostre sorelle del parlamento. Penso che saranno liete di sapere quello che annunceremo loro.»

David si guardò attorno, nella stanza d'ospedale, con sollievo e con il senso di essere ritornato a casa. La scena non poteva essere più diversa dall'inferno che si era lasciato alle spalle quella mattina. Si trovava in un'ampia area aperta che profumava di aria fresca. Tutto quello spazio era un po' sconcertante per lui, ma gradevole per le Dedelphi che dovevano rimanere laggiù. C'erano almeno cento letti che attendevano in file ordinate. Ciascuno era chiuso entro un filtro di polimeri che lasciavano entrare l'aria e la luce e uscire i rumori e gli odori, ma che nei loro pori accuratamente curvati e

dimensionati erano in grado di intrappolare qualsiasi microbo. I manipolatori e i carrelli automatici assegnati a ogni letto per prendersi cura delle esigenze del paziente avevano braccia e mani soffici e calde. Erano coperti di plastica che si poteva rendere rapidamente sterile quando il letto veniva assegnato a un altro occupante. C'erano anche sottili guanti sterili inseriti ai lati delle pareti d'isolamento, in modo che una sorella o una figlia potessero tenere per mano la paziente.

Posò il computer portatile su uno dei tavoli. "Potremmo persino salvare alcune delle malate" si disse.

Il suo lavoro non sarebbe cominciato finché non fosse iniziata la parte principale del trasferimento. Tutti gli altri, come prevedibile, erano andati a riposare nei loro nuovi appartamenti. David aveva ricevuto alcuni inviti a cena ed era desideroso di partecipare, ma prima aveva voluto vedere l'ospedale. Voleva essere sicuro che non si ripetesse il circolo vizioso di collera e di depressione con cui aveva lavorato a terra.

«Il dottor David Zelotes?» chiese una donna, dal fondo della stanza. David si voltò e vide Elisabeth Esmaraude ferma accanto al portello. La riconobbe perché l'aveva vista in occasione della cerimonia di arrivo, quando aveva dato a tutti il benvenuto sulla *Ur*. Gli era parsa un pupazzo a molla, e pareva che la donna se ne rendesse conto, ma sembrava sopportare con buon umore quell'incombenza.

«Sì, capitano?» David si diresse verso di lei.

La donna lo guardò da capo a piedi, attraverso il suo antiquato paio d'occhiali. David si chiese che cosa pensasse di vedere. «Ha un minuto?»

«Sì, certo, capitano» rispose David. «Stavo semplicemente guardandomi attorno.» Si chiese: "Che cos'avrà di così importante per venire qui di persona?".

«Bene. Se può venire con me.» Si avviò lungo il corridoio fino a una saletta per conferenze che al momento era vuota.

Intanto, David esaminava le varie possibilità: forse la donna desiderava discutere le procedure d'emergenza, o le precauzioni per la quarantena, oppure la possibilità di trasmissione dai malati alle popolazioni sane della nave-città. Forse anche la possibilità di un'infezione virale che passasse all'equipaggio umano. Il capitano Esmaraude si accomodò su una delle sedie attorno al tavolo e gli fece segno di sedere accanto a lei. David obbedì.

«Come posso esserle d'aiuto, capitano?» chiese, incrociando le braccia e cercando di sembrare pronto a tutto.

Il capitano Esmaraude guardò in basso. «Ho appena ricevuto un messaggio dal comandante Enrique Keale della Sicurezza.» Sollevò gli occhi per un istante, poi tornò ad abbassarli. «La dottoressa Lynn Nussbaumer è

scomparsa.»

«Scusi?» chiese David. Le aveva sentito dire qualcosa su Lynn, ma non aveva capito bene...

La donna alzò lo sguardo. Dietro gli occhiali, il suo sguardo era preoccupato. «La dottoressa Nussbaumer è scomparsa. I suoi assistenti non hanno più sue notizie da ventisei ore.»

David non riuscì a rispondere: udiva solo il proprio cuore che martellava contro le costole. Lynn era scomparsa alle Cento Isole. Le aveva parlato due giorni prima, poi lei era scomparsa e lui non l'aveva saputo...

«Che cosa stanno facendo per trovarla?» chiese meccanicamente.

«Keale ha organizzato una ricerca. Interrogano tutti coloro che riescono a rintracciare, fanno ricerche aeree, esaminano le registrazioni. Tutto il possibile.»

"Lynn?" si chiese David. Era ridicolo. Avrebbe dovuto sapere dove si trovava, avrebbe dovuto sentire che c'era qualcosa di storto. Non avrebbe dovuto limitarsi a procedere con il suo lavoro, traslocare nel nuovo appartamento, preoccuparsi del laboratorio e...

«Dottor Zelotes?» chiese gentilmente il capitano Esmaraude. «Conosco Keale... il comandante Keale... da anni. È molto efficiente in quello che fa. Non permetterà loro di tenerla prigioniera.»

David aprì e chiuse meccanicamente le mani. Non sapeva che fare. Avrebbe voluto battere i pugni sul tavolo, mettersi a gridare con tutto il fiato che aveva in gola. Avrebbe voluto piangere. Avrebbe voluto correre nell'hangar e cercare una navetta che lo riportasse immediatamente sul pianeta. Avrebbe voluto fare a pezzi le Cento Isole, a mani nude, finché

non gli avessero detto dov'era Lynn.

"Lynn."

«Il comandante Keale vuole farle alcune domande. Gli ho detto che sarei venuta a cercarla. Se la sente di parlare?»

«Sì» mentì David, alzandosi. Non riusciva a vedere bene. Sentiva battere il cuore, fuori controllo, e nello stesso tempo si sentiva goffo e stupido. Lo shock, probabilmente. Presto gli sarebbe passato, pensò con distacco. Anche il capitano Esmaraude si alzò. «Keale la troverà, dottor Zelotes.»

David sollevò lo sguardo e la fissò. Non era in grado di scorgere la

propria espressione, ma vide che Esmaraude, nel guardarlo, era impallidita. Quando infine le rispose, la sua voce era solo un sussurro rauco: «Sarà

meglio per lui.»

12

Lynn sbatté le palpebre, a fatica. Era seduta su una sedia scomoda. Il legno era duro sotto le sue gambe e contro la sua schiena. Sollevò la testa. Il mondo davanti al suo occhio sinistro era una macchia confusa di colori. Socchiuse le palpebre. Con l'occhio destro vedeva quattro Dedelphi dalla pelle color grigio-rosa. Getesaph, o qualche razza vicina a esse. Dopo altri pochi secondi riuscì a capire che il vestito blu da loro indossato era quello delle uniformi militari. Erano quattro soldatesse. Quando abbassò gli occhi scorse le fasce che le legavano le braccia ai braccioli della sedia.

«Registra» ordinò sottovoce al suo impianto.

Le facce delle Getesaph avevano qualcosa di strano. Lynn tornò a battere le palpebre. Tutt'e quattro portavano maschere filtro a forma di bulbo sulla bocca e sul naso. Due di loro avevano una pistola alla cintura.

"Che cosa...?" si chiese Lynn.

Una delle quattro guardò verso di lei e si accorse che era sveglia. Lynn cercò di parlare normalmente, ma non riuscì a comandare la propria gola. Inghiottì a fatica e provò di nuovo. Nessun risultato. Una seconda Getesaph si avvicinò alla sua sedia. Con le mani calzate nei guanti trovò le chiusure del suo casco e lo sollevò. Lynn si sentì improvvisamente peggio che nuda.

«Qual è l'occhio-telecamera?» chiese la Getesaph. Il suo respiro appannò

il casco. Solo allora Lynn scorse il piccolo bisturi nella mano della soldatessa. Lynn non riuscì a spostare la lingua dal palato: il cuore pareva volerle balzare fuori dal petto. Fu tentata di mentire. Poteva farsi ricrescere l'occhio in qualsiasi momento, ma le informazioni e l'assistenza dell'impianto erano preziose. Poi vide l'espressione della Getesaph e capì che se le avesse dato la risposta sbagliata glieli avrebbero tolti tutt'e due e l'avrebbero accecata.

Inghiottì, tossì e riuscì a gracchiare: «Il destro.»

La mano della soldatessa uscì nuovamente dal suo campo di visione. Un attimo più tardi sentì due dita grosse che la costringevano ad aprire la palpebra. La lama ricurva scese su di lei e la mano che la teneva cancellò la stanza prima ancora che tutta la sua vista fosse coperta da una nube rossa. Lynn sentì la lama curvarsi attorno al suo occhio. Non le fece male quanto temeva. A far di nuovo cadere l'oscurità su di lei fu però la vista della mano

della soldatessa che teneva il globo luccicante e i gangli che pendevano da esso.

Una voce si fece strada in mezzo all'oscurità che la avvolgeva.

«Lynn? Di' qualcosa, Lynn. Non farmi una cosa del genere. Svegliati.»

Le parole le entrarono nella testa e fecero una sorta di contrappunto alla vaga pulsazione di dolore che sentiva alla tempia destra. Non voleva aprire gli occhi, ma non avrebbe saputo dire perché. L'occhio sinistro si mosse sotto la palpebra.

Poi rammentò. Tutti i suoi muscoli si contrassero fino a raggomitolarsi in una piccola palla. Si tenne, con le mani ancora avvolte nei guanti, la testa ferita.

«Lynn, fermati.» Lynn sentì le mani che la toccavano e si allontanò di scatto. «Finirai per aggravare la ferita. L'ho appena fasciata...»

Arron. Che cosa faceva Arron, laggiù, e dove si trovavano? Che cosa stava succedendo?

"Dovrei aprire gli occhi" si disse.

Con uno sforzo, si impose di staccare le mani dalla faccia. Stringendo i denti, sollevò le palpebre. La luce le ferì dolorosamente l'occhio sinistro. Sbatté parecchie volte le palpebre. Quella destra si mosse a stento, sfiorando la fasciatura che le premeva contro la guancia e la tempia. Non le avevano tagliato la palpebra e questo, stranamente, la fece sentire meglio.

«Lynn?»

Il suo occhio ancora funzionante le mostrò una parete di cemento grigio e scabro, su cui si proiettava un'ombra indistinta. Si accorse di essere distesa su un duro pavimento di cemento. Aveva la pelle d'oca a causa del freddo e dell'umidità che filtrava attraverso la tuta ermetica. Qualcuno le aveva tolto il casco. L'aria attorno a lei era umida e puzzava di muffa. Si leccò le labbra secche, con la lingua altrettanto secca. «Arron?»

L'uomo sospirò di sollievo. «Riesci a metterti seduta?»

Lynn avrebbe voluto dire di no, ma serrò i muscoli e cercò di alzarsi. Arron la prese per le spalle e la aiutò. Non appena si mosse, Lynn ebbe l'impressione che il mondo girasse attorno a lei. Si appoggiò alla parete e cercò

di fermare il respiro. Non chiuse le palpebre. Adesso che le era ritornata la vista, non voleva perderla.

Riuscì a guardarsi attorno un po' meglio. La cella era di cemento privo di intonaco. L'unica via d'ingresso e d'uscita era una porta di metallo con uno

sportellino nella parte bassa. In centro al pavimento c'era un foro di scarico, sempre di metallo e in un angolo un bugliolo. Il suo unico occhio non riusciva a scorgere altro.

Si accorse che Arron si era messo a sedere alla sua destra. Con cautela, Lynn alzò la mano e toccò la benda che proteggeva la sua oscurità. Era un tessuto spesso, poco più di uno straccio, ed era bagnato. Le giunse alle nari odore di sale e di ferro.

«Perché ti hanno...» Arron alzò la mano per indicare il suo occhio.

«Mi hanno tolto la telecamera.» La gola le faceva male come se avesse inghiottito un fiume di sabbia. «C'è qualcosa da bere?»

«No. Mi dispiace» rispose Arron.

Lynn voltò a fatica la testa verso di lui. Arron sedeva con le gambe sollevate contro il petto e le braccia attorno alle ginocchia. S'era strappato una manica della camicia e Lynn capì da dove venisse la sua benda. Arron aveva ancora in testa il casco. Quello di Lynn era accanto a lui. Le pieghe della tuta, in corrispondenza dei gomiti e delle ginocchia, cominciavano ad assumere un colore lattiginoso.

Segni di vecchiaia. La plastica della tuta aveva ancora una durata di tre giorni. Poi si sarebbe asciugata e screpolata. Lynn alzò la mano e provò a piegare le dita. Una rete di lineette bianche le comparve sulle dita e sul palmo.

«Meraviglioso» mormorò, appoggiando la testa contro la parete.

«Non capisco» disse Arron, guardando la porta. «Non capisco come abbiano potuto farmi una cosa del genere.»

«Qualcuno deve aver deciso che ci sono cose più importanti che salvare il mondo e noi ci siamo trovati proprio in mezzo.» Lynn si spostò leggermente per potersi appoggiare meglio contro la parete. «Tutto si risolverà. Trace ed R.J. avranno già avvertito della mia assenza e il comandante Keale e i suoi uomini saranno già alla mia ricerca. Dobbiamo solo aspettare che arrivino.»

«Spero che ci trovino prima di qualcun altro.» Arron piegò la mano come, poco prima, aveva fatto Lynn. «Presto saremo tutt'e due un rischio biologico.»

Lynn non perse fiato a proclamarsi d'accordo con lui. Voleva semplicemente stare seduta a massaggiarsi l'occhio. Toccò di nuovo la fasciatura.

«Grazie della medicazione.»

«Mi spiace di non aver potuto fare di più» rispose Arron. Lynn sentì che

si muoveva. «Dovresti rimetterti il casco» continuò l'uomo. «L'ultima cosa che possiamo augurarci è che qualche fungo s'installi nella... lì.» Sollevò il casco in modo che Lynn lo potesse vedere. Lei lo prese con tutt'e due le mani e riuscì a infilarselo sulla testa e a chiuderlo. Poi Lynn si appoggiò di nuovo contro la parete. «C'è qualcuno, fuori?»

«Anche se c'è, non risponde. Ho battuto sulla porta per almeno cinque minuti, prima che ti gettassero qui dentro.»

"Nessun aiuto da quella parte" pensò Lynn. Non che se ne fosse realmente aspettato. In realtà, adesso che lo shock le stava passando, era sorpresa di essere ancora viva. Prendere prigionieri non era un'abitudine delle Dedelphi.

«Allora, aspettiamo» disse Lynn, incrociando le braccia.

«Non possiamo fare altro.» Arron tornò a sedere accanto a lei. Lynn non fece altri commenti. Si limitò a stare seduta e a respirare in modo che il dolore non aumentasse. Neanche Arron pareva molto disposto a parlare, e la donna preferiva così. Per qualche tempo si limitò a sonnecchiare, poi venne destata da un fruscio proveniente dalla parte da cui non vedeva. Le occorse qualche istante per rendersi conto che doveva essere Arron, il quale si serviva del bugliolo; anche se non vedeva nulla, Lynn voltò la faccia dall'altra parte. A quei rumori si accorse di avere dolorosamente sete e lo stomaco le si serrò per la nausea. Da dietro la porta giunse fino a loro il rumore metallico di un chiavistello che veniva tirato. Lynn alzò di scatto la testa. La porta si aprì, rivelando un corridoio scuro e due Dedelphi che, una per parte, reggevano una figlia. Insieme, spinsero nella cella la nuova prigioniera, che finì in mezzo alla stanza, supina. Lynn la fissò a bocca aperta.

«Ehi!» esclamò Arron. «Non potete metterla con...»

Con un tonfo sordo, le due Dedelphi chiusero la porta e fecero scattare il chiavistello. La giovane si lasciò sfuggire un gemito e Lynn finalmente la riconobbe.

«Resaime.»

Cercando di dimenticare il dolore, Lynn si avvicinò alla giovane e la aiutò a sollevarsi sulle ginocchia. Resaime la guardò battendo gli occhi, con evidente stupore. Sul suo braccio si scorgeva un livido violaceo, con una macchia più scura nel centro. Lynn comprese che le avevano iniettato qualche tranquillizzante e che probabilmente l'effetto non era ancora cessato.

«Va bene, va bene» le mormorò nella sua lingua mentre l'abbracciava.

"Mio Dio" si chiese "che cosa avranno fatto a Senejess?" Non aveva

alcun dubbio: se avevano preso Resaime, avevano preso anche la zia. Neppure Senejess avrebbe abbandonato una nipote in territorio nemico. Resaime non si sottrasse all'abbraccio, ma non mostrò altre reazioni.

«Chi è?» le chiese Arron.

«Resaime Shin Theria» rispose Lynn, accarezzando l'orecchio di Resaime. La giovane batté lentamente le palpebre. «L'ultima nata del primo parto della mia amica Praeis Shin.»

Arron non fece alcuno dei commenti più ovvi: "Come possono averla gettata qui senza parenti che le tengano compagnia?". Oppure: "Non possono lasciarla qui. Le nostre tute si stanno per rompere. Basterà la nostra presenza a ucciderla".

«Potrebbe essere una tattica per esercitare pressione su qualcuno» commentò Lynn, appoggiando Resaime su un fianco. «La lasceranno con noi finché qualcuno, là fuori, non sarà preso dal panico. Era venuta qui a... era in viaggio con una delle sue zie.»

«No» disse Arron in inglese. La serietà della sua voce indusse Lynn a voltarsi verso di lui.

«È una Theria. L'hanno lasciata qui per ucciderla.» Arron abbassò la testa come per difendersi dalle sue stesse parole. «Potranno portare sua zia a vederla quando s'instaurerà la reazione anafilattica, ma per loro è già morta.»

Lynn lo guardò con orrore; Arron indietreggiò leggermente e allargò le braccia. «Hanno un odio mortale per le Theria.»

«Pienamente condiviso» rispose Lynn, appoggiandosi alla parete. Il dolore era insopportabile. «Sono piuttosto invelenite, vero?»

«Sì. Ma lo sono sempre state.» Piegò la mano e fissò la plastica. Anche dal punto in cui si trovava, Lynn riuscì a vedere benissimo la ragnatela bianca sulle sue nocche. «Il tuo comandante ha solo una giornata, prima che noi diventiamo mortali per lei.»

«Lo so.» Lynn massaggiò le spalle di Resaime, augurandosi che si svegliasse presto. «Lo so.»

"Qualunque cosa si possa pensare degli umani" si diceva Lareet, appoggiando i gomiti sulla ringhiera della balconata "bisogna ammettere che sono dei grandi architetti." Gli edifici residenziali, i palazzi municipali, le piccole fabbriche della *Ur* avevano uno strano aspetto squadrato, ma erano state aperte, rispetto al solito isolamento umano, per fornire piazze, terrazze, grandi saloni e sale di riunione. Fiumi e canali attraversavano i prati e i giardini, barche e gondole galleggiavano sull'acqua. I membri della prima

squadra si affollavano lungo le rive, discutendo allegramente tra loro chi dovesse prendere ciascuna imbarcazione. L'acqua era abbastanza profonda perché vi si potesse nuotare. C'erano perfino pesci nei fiumi e uccelli tra gli alberi. Tutto era talmente pulito da luccicare come uno specchio.

Lareet trasse un profondo respiro di quell'aria fresca. Era un po' troppo asciutta, ma la temperatura era giusta per l'inizio dell'estate. Il cielo privo di nubi era sconcertante, tuttavia pensava che sarebbero riuscite ad abituarsi. Le piaceva lo spettacolo che si vedeva la notte, quando la cupola di colore azzurro si schiariva e tutti vedevano le stelle.

"È un vero peccato che non abbiamo il tempo di goderci lo spettacolo" pensò.

Si avviò verso il cancelletto della ringhiera e scese lungo la scala fino al sentiero di lastre di pietra. Di buon passo, attraversò il giardino pieno di grandi fiori carnosi e di spessi viticci. Era difficile immaginare che cento metri sotto di lei c'era un'immagine speculare della città, e che tra le due non c'erano terra, acqua e roccia, ma condotti per la manutenzione, le centinaia di generatori gravitazionali e tutte le macchine climatizzatrici. L'unico segno di quel complesso sotterraneo era un portello chiuso, collocato nel marciapiede. Sulla superficie argentea si leggeva: RISERVATO AL

PERSONALE AUTORIZZATO, in quattro lingue diverse.

Analoghi portelli erano visibili in tutta la città a cento metri di distanza l'uno dall'altro, in un reticolo regolare. Su ciascuno si scorgeva una telecamera, montata sulle pareti degli edifici o fissata ai rami degli alberi. Erano i soli punti in cui si vedevano le telecamere senza bisogno di cercarle espressamente. I soldati umani... com'era il termine? I *marine*... ovviamente volevano far sapere che l'accesso ai corridoi della manutenzione era attentamente sorvegliato.

L'idea inquietava Lareet. Se quello era quanto potevano vedere, quali erano le risorse che non si lasciavano vedere? I direttori della Bioverse avevano assicurato loro che sarebbero state perfettamente libere di fare quello che volevano. Quelle misure di sorveglianza servivano solo ad assicurarsi che alcuni sistemi vitali non venissero accidentalmente guastati o a guidare i robot della sorveglianza nei punti da riparare o da pulire. Tutto questo era stato fatto presente dal capo della Sicurezza, il comandante Keale, durante il breve corso di addestramento. Aveva ribadito che i portelli erano chiusi ermeticamente e che nessun veleno umano poteva uscire dai corridoi sottostanti; che la cupola trasparente era molto robusta e che dunque non

avevano nulla da temere da meteore o attacchi; che la copertura video era completa, tanto da permettere di vedere immediatamente qualsiasi emergenza. Aveva lungamente spiegato cosa fosse stato accuratamente predisposto per la sicurezza di tutti. Assolutamente tutti. In seguito, Lareet non aveva potuto che condividere i commenti di Umat, la quale aveva puntato un orecchio verso il comandante Keale e aveva mormorato: «Non lo definirei un nemico, sorella, ma adesso sappiamo chi sia il nostro avversario in questa partita.»

Lareet si diresse lungo un sentiero che passava accanto al fiume più

grosso. Le due Ovrth Vrand, Pavch e Zan, sedevano sulla riva, circondate da numerose canne da pesca. Le lenze erano già immerse nell'acqua. Altri membri della squadra sedevano accanto a loro e legavano pazientemente le corde per farne reti.

Pavch sorrise a Lareet. «Questa sera mangeremo bene.» Indicò una rete posata sull'erba, già piena di pesci dalle scaglie argentee. «È più comodo che andare al mercato. Gli umani hanno tolto da queste creature qualunque impulso combattivo.»

Lareet abbassò le orecchie contro la pelle del cranio. «Ovrth Pavch, come membri del primo gruppo, abbiamo un importante lavoro da compiere. Non dovremmo perdere tempo a pescare.»

Sulla faccia di Pavch comparve un'espressione preoccupata che era falsa come la severità di Lareet. «E come posso nutrire il mio gruppo che è occupato a ispezionare, misurare e controllare questa città? Devo condannarlo a consumare il cibo degli umani?»

Lareet rise e inalò con piacere il profumo del fiume e della riva. «Naturalmente no. Guarda se riesci a pescare un'anguilla, Pavch. È da un mucchio di tempo che non assaggio un'anguilla fresca.»

«Ai tuoi ordini, Dayisen Lareet.»

Lareet guardò a monte, dove una piccola barca di legno verniciata di fresco si avvicinava in mezzo a due grossi battelli da pesca. All'interno dell'imbarcazione, Umat sollevò la mano libera per salutare la sorella. Lareet la salutò a sua volta, strinse la spalla a Pavch e scese al piccolo imbarcatoio di cemento, proprio mentre Umat accostava la barca alla riva. Lareet entrò all'interno dell'imbarcazione e si sedette in modo da guardare Umat seduta a prua.

Umat azionò la leva che avviava il silenzioso motore e si allontanò dalla riva, in direzione del centro del fiume. Il motore e la corrente li distanziarono

dal centro della *Ur*, in direzione di uno dei parchi coperti di alberi.

«Allora, sorella» disse Umat «che ne pensi di questa bella città che ci è stata donata?»

Lareet fece correre lo sguardo fino alla riva, agli alberi con i rami che pendevano sulla superficie dell'acqua, poi di nuovo alle case d'abitazione che scomparivano dietro l'ansa del fiume.

«È pressappoco come pensavamo» rispose a bassa voce. «Gran parte degli edifici e delle fabbriche sono monitorati, ma gli appartamenti no, a quanto possiamo vedere. I portelli sono chiusi e le serrature devono essere dall'altra parte.»

Umat annuì. «Sappiamo già quanti siano i *marine*?»

«Le Ovrth Ches stanno cercando nei database il numero di soldati e i punti dove sono stazionati.»

Umat sorrise e toccò la mano alla sorella. «Oggi abbiamo fatto un buon lavoro.»

Lareet infilò la mano nell'acqua e la sentì scorrere tra le dita. Il fiume aveva il letto sabbioso, con alghe verde smeraldo sulle rocce che si scorgevano qui e là sul fondo. Numerosi pesci grossi come il suo dito guizzavano controcorrente.

"Era davvero così il nostro mondo, in passato?" si chiese. A voce alta, domandò: «Gli umani ci nascondono molte cose, Umat. Siamo sicure di vedere non solo l'albero ma anche l'intera foresta?»

Con un sospiro, Umat le accarezzò l'orecchio. «No, non ne siamo sicure. Ma dobbiamo provare, Lareet.»

Lareet abbassò l'orecchio. «Naturalmente. A tutti i costi.» "E indipendentemente dal fatto che lo studioso Arron e gli altri umani lo capiscano" pensò, ma non lo disse a voce alta.

Continuarono a navigare in silenzio lungo il fiume e Lareet si calmò

sempre più. Accanto a loro, gli alberi si allontanavano dalla riva per lasciare il posto a piccole file di bassi edifici di legno. Quando fosse giunto il momento di ricostruire le città sul loro pianeta, Lareet intendeva suggerire di adottare la pratica di separare le zone industriali da quelle residenziali. L'uso dello spazio era meno efficiente, ma più gradevole. Umat diresse la barca verso un altro imbarcatoio di cemento, identico a quello da cui erano partite.

Da quella posizione si scorgeva il punto dove il cielo scendeva a incontrare la linea degli alberi. La notte, quando la cupola diveniva trasparente, si poteva stare in mezzo a quegli alberi e guardare all'esterno

della navecittà. A destra si scorgeva l'area di atterraggio delle navette; davanti, a qualche decina di metri, la piccola cupola opaca contenente la sala comandi. Quei pochi metri erano il percorso più breve dalla città alle aree umane della nave.

Lareet non aveva dubbi sul fatto che lo avesse pensato anche il comandante Keale. Umat le prese la mano e la destò dai suoi sogni a occhi aperti. «Ti senti bene, sorella? L'utero non ti dà fastidio?»

Lareet scosse seccamente le orecchie. «Sorella, sai che non sento mai niente, fino al quarto mese.»

«Volevo solo esserne sicura. Avevi l'aria preoccupata.»

Lareet scosse la testa. «Non si trattava di preoccupazione. Semplicemente pensavo agli ostacoli che il comandante Keale potrebbe avere preparato per noi.»

Umat si strinse nelle spalle. «Lo scopriremo abbastanza presto.»

Mano nella mano, attraversarono il prato fino all'officina per la lavorazione dei metalli. Le Dayisen Wital, Huir e Avit uscirono sulla porta per salutarle. Dopo i saluti e qualche commento educato e meravigliato per la bellezza della città, la Dayisen Avit le accompagnò all'interno dell'officina. Lareet era abituata a fabbriche rumorose, sporche e piene di fumo soffocante, ma il locale in cui entrarono sembrava sterile come un ospedale. Gli operai lavoravano a terminali video installati accanto a lunghe vasche chiuse, a scatoloni o lunghi tubi. Tutti parlavano a bassa voce, come se te-messero di soffocare il leggero ronzio che si levava nell'aria. Di lato, altre persone in piedi, attorno a lunghi banchi, esaminavano disegni, prendevano appunti e si passavano piccole barre di metallo. La Dayisen Huir parlò rapidamente di tecnologie e di produttività; faticava a trattenere l'eccitazione. Che meraviglia le attrezzature degli umani!

Ogni minuto c'era qualcosa di nuovo da imparare. Naturalmente avevano a disposizione insegnanti umani, ma non ce n'era bisogno perché le istruzioni dei *computer* erano del tutto esaurienti. Un gruppo progettava ponti e passatoie per unire tra loro gli edifici, un altro gruppo studiava nuovi impianti di distribuzione e di raccolta dell'acqua per l'interno delle case e per i cortili. Tutto il lavoro era coordinato, ovviamente, dalle famiglie degli architetti, ma le possibilità erano infinite. Per tutto il tempo la Dayisen Avit le accompagnò in silenzio, con un sorriso di divertimento per l'eccitazione e la loquacità della sorella.

Alla fine la Dayisen le portò in un'altra stanza, stretta e lunga e pressoché

vuota. In fondo si scorgevano due lastre di metallo, appoggiate contro un cavalletto di legno. Altre due erano appoggiate a un tavolo, vicino all'ingresso, su cui era posata una scatola di plastica.

«Questo è un magazzino» spiegò Huir, mentre chiudeva la porta. «Non è monitorato, a quanto ci risulta.»

Huir aprì la scatola e indicò loro due fucili.

Lareet prese una delle armi fabbricate da poco e controllò che fosse carica. Poi si portò il calcio contro la spalla e prese accuratamente di mira la lastra di acciaio in fondo alla stanza. Al suo fianco, Umat la imitava. Avit spostò il tavolo per formare una sorta di scudo.

Umat abbassò le orecchie. «Uno, due, tre.»

Lareet e Umat premettero insieme il grilletto. Dalla canna uscirono luce, fumo e rumore, che presto svanirono. Nascoste dietro le lastre di metallo, le quattro Dedelphi attesero che i proiettili rimbalzassero e, con un tonfo sordo, si piantassero nelle pareti.

Umat starnutì. Il fumo dell'esplosivo le faceva sempre quell'effetto. Lareet le sfiorò distrattamente la spalla. Guardò il fucile, poi le lastre in fondo alla stanza. I proiettili avevano lasciato profonde intaccature nel metallo spesso un dito.

Poi fece un segno d'assenso. «Molto bene, Dayisen Avit. Corrispondono alle nostre necessità.»

«Devo farvi vedere ancora una cosa» disse Huir. «Venite fuori con me.»

Percorsero un breve tratto, nel tepore del pomeriggio. Avit le condusse verso il luogo dove s'innalzava la cupola, che era nascosta dietro un filare di alberi.

Giunte a un bastone bianco, di quelli usati dai geometri per misurare le distanze e piantato nel terreno soffice del prato, Huir si voltò verso di loro.

«Dayisen Lareet, per favore, prova a dirigerti verso la cupola.»

Lareet abbassò involontariamente le orecchie, ma fece come Huir le chiedeva. Per i primi passi, tutto andò a meraviglia. Poi notò che l'erba, davanti a lei, aveva un'inclinazione strana. Steli e foglie pendevano verso il terreno. Guardò gli alberi, sbatté le palpebre e tornò a guardarli. Gli alberi parevano piegarsi verso di lei.

Quando provò a fare qualche passo, si accorse di avere le gambe stranamente pesanti. Dovette incurvarsi in avanti. Gli occhi le dicevano che camminava su un terreno piano, ma ogni fibra del suo corpo urlava che stava salendo su una collina sempre più ripida. Dopo un altro metro dovette

mettersi in ginocchio. Provò a muoversi a quattro zampe ma alla fine dovette stendersi sul terreno e strisciare.

"Per le Madri del Mondo" pensò "che cosa hanno fatto?" Non riusciva a capire una così grande differenza tra quel che vedevano i suoi occhi e quello che le dicevano i muscoli. Chiuse strettamente le palpebre e tornò

indietro lentamente, poco la volta, finché non si trovò nuovamente sul terreno piano. Poi aprì gli occhi e si guardò attorno, sempre a quattro zampe. Umat le posò la mano sulla spalla e si girò verso Avit.

«Che cosa le è successo?» chiese.

«Pensiamo che abbiano spento la gravità in questa zona» spiegò la Dayisen Wital. «I generatori sono in una struttura reticolare, e di conseguenza, se spegni un generatore, vieni attratta verso quello più vicino. Come effetto ti dà l'impressione di camminare su una parete verticale, perché la gravità ti attrae lateralmente invece che dal basso.»

Lareet si rimise in piedi. Abbassò le orecchie contro la testa. «Qui ci possono sentire» mormorò. «Attenta.»

«La cosa, però, è ancor più complicata» proseguì Huir, abbassando la voce. Guardò gli alberi inclinati e abbassò anche le orecchie. «La Dayisen Lareet ha avuto l'impressione di arrampicarsi su una parete perché il generatore più vicino era dietro di lei. In un punto preciso all'esterno della cupola i vari vettori della gravità saranno perfettamente equilibrati, ossia la gravità si ridurrà a zero. In quel punto, tutto ciò che non è legato si allontanerà nello spazio. Una volta raggiunto quel punto di equilibrio, il succes-sivo generatore di gravità sarà davanti a voi. Non avrete più la sensazione di arrampicarvi, ma quella di scendere.»

«Capisco» disse Umat, abbassando con serietà le orecchie. «Allora, sorelle, con tutte queste pareti da salire o da scendere, la soluzione che vedo è una sola.»

«E quale sarebbe?» chiese la Dayisen Wital.

Umat mostrò i denti. «Costruire delle scalette.»

13

Resaime tornò a tossire: una tosse secca e lacerante, che saliva dal profondo del petto. Il suo respiro si era ridotto a una successione di ansimi superficiali. Era raggomitolata nell'angolo, alla maggior distanza possibile da Lynn e da Arron e dalle loro tute ormai grigie e screpolate. Un'ora prima, tutti erano giunti alla conclusione di doversi allontanare di lì. Lynn e Arron si erano messi in posizione accanto alla porta, in attesa del ritorno della guardia.

Lynn s'era tolta i guanti e li aveva gettati nel bugliolo. Ormai non erano più in grado di resistere. Arron e Lynn si erano fermati nell'angolo a destra della porta e avevano cercato di ridurre i movimenti al minimo. Resaime pativa per l'assenza di contatto, ma Lynn non osava toccarla. La sua tuta era quasi opaca a causa dei frammenti di pelle che vi si erano accumulati e le screpolature si erano trasformate in piccoli tagli. La tuta di Arron poi era in condizioni peggiori.

Lynn non si era tolta il casco per cambiarsi le fasciature. Cercava di non pensare al dolore, che ormai era diventato una pulsazione sorda. Avevano riempito le sacche igieniche prima di svuotarle nello scarico, per poi pulirle con un po' della loro acqua. Erano rimasti nel loro angolo e si erano mossi solo quando avevano i muscoli anchilosati. Naturalmente, tenersi lontano non era sufficiente. Presto la natura avrebbe finito per prevalere. Avevano ricevuto due volte il cibo in un tempo che doveva aggirarsi sulle venti ore. Dallo sportellino della porta era giunto un vassoio con alcune ciotole colme di zuppa di lenticchie e alcune bottiglie di plastica piene d'acqua. Lynn e Arron avevano gridato attraverso l'apertura, avevano picchiato e avevano chiamato fino a divenire rauchi, ma non era arrivato nessuno. Non s'era udito alcun rumore.

Due volte la porta si era aperta ed era entrata una soldatessa con i gradi di *ovrth* sulle maniche dell'uniforme e una maschera antigas sulla faccia. La Dedelphi li aveva osservati a lungo. Lynn si era stupita del fatto che fosse sola, poi Arron le aveva spiegato che serviva a ridurre il rischio di contaminazione con il loro veleno. La *ovrth* non diede spiegazioni, non rispose a minacce né a implorazioni. Secondo Lynn e Arron era venuta soltanto a controllare se Resaime era già morta.

Non sarebbe mai successo, continuava a ripetersi Lynn. Keale li avrebbe trovati prima della ricomparsa della Dedelphi. Poi gli uomini della Sicurezza si sarebbero messi in contatto con Praeis e avrebbero portato Resaime in un ospedale. Avrebbero fatto venire un dottore dalla *Ur.*

"David" pensò Lynn, con un tuffo al cuore. "Dove sei? Sai quello che è

successo o non ti hanno informato? Tengono segreta la nostra sparizione per non spargere il panico?"

E subito si disse: "Keale aprirà la porta da un momento all'altro. Non succederà niente".

Si udì lo scatto del catenaccio, Lynn si immobilizzò; la porta si aprì e comparvero la mano e il braccio della *ovrth.*

«La state uccidendo!» gridò Arron, rivolto alla loro carceriera. La minacciò con il pugno. Niente di nuovo, in questo. Niente di preoccupante. Da quando si erano svegliati continuavano a gridare contro di lei.

«Ma guardala!» esclamò Arron, afferrando la maschera della *ovrth* e abbassandola bruscamente. Lei cercò a sua volta di colpirlo con un pugno. Lynn si gettò su di lei, anche se era malcerta sulle gambe, e la afferrò per le spalle, mentre Arron le toglieva la maschera. La *ovrth* si sforzò di prendere Arron per i polsi, ma Lynn le premette contro il naso e la bocca le mani nude.

La *ovrth* gridò contro la mano di Lynn e mosse i denti come per mordere, poi le prese le braccia e tirò. Lynn vide girare la stanza attorno a sé, cadde a terra e l'urto le tolse il fiato. Con un tonfo, la porta si chiuse. Lynn rotolò su se stessa e si alzò. Arron era curvo tra la *ovrth* e la porta. Resaime, momentaneamente dimenticata da tutti, strisciò avanti. La *ovrth* si portò il fucile alla spalla. Lynn si rialzò.

Resaime afferrò la caviglia della *ovrth* e le morse con forza il polpaccio. La soldatessa lanciò un altro grido e abbassò l'arma. Lynn si lanciò verso di lei e le appoggiò un palmo contro bocca e naso mentre con l'altra mano tirava verso di sé la sua nuca. Arron si gettò verso l'arma. La Dedelphi agitò freneticamente le braccia, ma Lynn non lasciò la presa e a un certo punto la *ovrth* sgranò gli occhi cominciando ad ansimare in preda al panico. Lynn si accorse a malapena di Arron che puntava la pistola contro entrambe. Per lei esistevano solo la pelle rugosa sotto le mani e i suoni strangolati che venivano emessi dalla Dedelphi. Quando sentì che i muscoli si rilassavano sotto le sue mani, la lasciò. La *ovrth* cadde a terra, tra ansimi e conati di vomito. Arron sollevò il fucile come se fosse una clava e la colpì sulla tempia, facendola sobbalzare bruscamente e crollare sul fianco.

Lynn lanciò un'occhiata ad Arron e vide che ansimava. Nel frattempo Resaime si era alzata in piedi, barcollando, e aveva raggiunto la porta.

«No, Resaime!» esclamò Arron, appoggiando la mano contro il battente. Resaime afferrò la maniglia. «Devo trovare la zia Senejess.»

«La troveremo noi, Resaime» intervenne Lynn, senza guardarla. Osservava la *ovrth* immobile: sulla sua tempia si stava allargando un grosso livido. «Non muoverti.»

«Devo trovare mia zia.»

«Aspetta, Resaime» insistette Arron, a bassa voce. «Non essere impaziente.»

Lynn trovò la chiusura della maschera. La staccò dalla faccia della *ovrth* e

la gettò a Resaime, che la prese con mani tremanti e si affrettò a infilarsela. Lynn sentì leggermente allentarsi la propria tensione. Si raddrizzò e si pulì la mano, sporca di sudore e di saliva, sulla gamba della tuta. Tenendosi tra Resaime e la porta, Arron la schiuse leggermente e accostò l'occhio alla fessura. Lynn si fermò dietro di lui, in punta di piedi. Il corridoio era stretto e di cemento non intonacato, esattamente come la cella. Le parve di vedere altre due porte. C'erano due guardie: una a tre metri di distanza, l'altra a sei, entrambe armate.

Arron chiuse la porta della cella e si voltò verso Lynn. «Ci sono due guardie, là fuori.»

Lynn si passò la lingua sulle labbra e si accorse che erano secche. «Sei capace di usare quel tipo di arma?» Indicò il fucile impugnato da Arron.

«Sì» rispose Resaime. La maschera le attutiva un po' la voce, ma la parola risuonò straordinariamente forte. «Nostra madre si è assicurata che sapessimo usarle. Possiamo uscire di qui e cercare la zia Senejess.»

«Resaime...» cominciò Lynn. Resaime tese la mano. Era perfettamente ferma. Anon rivolse a Lynn un'occhiata interrogativa, poi consegnò l'arma alla giovane. La donna guardò la faccia di Resaime e notò come avesse le pupille dilatate e come la sua pelle fosse tesa e sudata. Capì subito che cosa stesse succedendo: la paura, la collera e l'azione avevano fatto scattare in lei il Fuoco della Lotta. Ormai Resaime doveva essere così piena di adrenalina e di endorfine da poter correre anche con due gambe rotte. Resaime si avvicinò alla porta e rivolse a Lynn un cenno di assenso. La donna si fermò dietro di lei, con la mano sulla maniglia e aprì la porta. La giovane scivolò nel corridoio. Un'esplosione, due, tre. Brontolii e il rumore di una persona in corsa. Anon corse avanti. Lynn strinse i denti e lo seguì. I corpi delle due guardie erano stesi sul pavimento. Resaime andò fino alla prima porta, senza guardarli. Arron si chinò a raccogliere uno dei fucili.

«Zia Senejess!» Con il pugno, Resaime picchiò contro la porta. «Zia Senejess!»

"No!" Lynn fece un passo avanti, ma Anon era più vicino alla giovane e la afferrò per il braccio.

«Non è qui, Resaime» le disse con ira.

La giovane si voltò a fissarlo, senza capire. «Non è qui?»

«No. Sarebbe troppo facile per noi liberarla.»

Lynn sentì che inghiottiva a vuoto. Il Fuoco non le avrebbe permesso di pensare o di rimanere in piedi a lungo. La sua pelle fremeva e si scuoteva.

Senza un'altra parola, Resaime corse all'uscita. Arron rivolse a Lynn un'occhiata carica di disperazione e la seguì.

La donna strinse i denti e, dopo i primi passi, riuscì quasi a correre. Per la prima volta nella sua vita, si rallegrò del fatto che le Dedelphi non possedessero un efficiente sistema di comunicazione. Non udì voci né rumore di passi. Non era ancora stato dato l'allarme.

Il suo piede scivolò sul sangue delle guardie. Agitando le braccia riuscì a mantenere l'equilibrio. Riuscì anche a seguire l'esempio di Arron e a prendere un fucile. Tenendolo goffamente sotto il braccio sinistro, girò dietro l'angolo.

Per poco non finì contro Arron, il quale si era appiattito contro la parete. Resaime, accanto a lui, guardava la scala che saliva fino a una porta di metallo, in fondo al corridoio.

«Probabilmente sarà chiusa a chiave» sussurrò Arron. «Vado a controllare. Posso sparare...»

Un'esplosione costrinse Lynn a tirarsi indietro. Arron la spinse a terra. Resaime si era già gettata sul pavimento. Si udì una seconda esplosione, seguita immediatamente dal colpo secco della porta che sbatteva conto il muro. Alla luce viva dell'ambiente che stava al di là della porla si scorsero le sagome di un paio di soldati.

"Hanno sparato attraverso la porta e poi l'hanno aperta. Furbe" pensò

Lynn, in preda a un leggero stordimento. Il dolore che si irradiava dall'occhio ferito le impediva di vedere dall'altro occhio.

«Getta quell'arma!» ordinò uno dei soldati, puntando il fucile contro Resaime. Dimostrando di non essere del tutto impazzita, la giovane lasciò cadere l'arma.

«Gli umani si alzino e tornino indietro.»

«Be'» mormorò Arron, mentre si alzava. «La nostra fuga è durata poco.»

Lynn si morse le labbra e si sollevò sulle ginocchia. Fece per alzarsi, ma, con un leggero grido, si lasciò di nuovo cadere in ginocchio.

«Gli umani si alzino e tornino indietro.» Questa volta la soldatessa puntò

il fucile verso di loro.

«Ha perso sangue ed è febbricitante per l'infezione» spiegò Arron, dietro Lynn. «Non riesce a stare in piedi.»

«Aiutala.»

Lynn sentì Arron avvicinarsi a lei e prenderla per le spalle, poi esplosero due colpi di fucile, in rapida successione. Anche Lynn sollevò la sua arma e sparò. Per il rinculo, il calcio le colpì con violenza la spalla e le procurò

una nuova fitta di dolore. Non riusciva a vedere bene. Tutt'intorno a lei era nero. Sparò contro il rettangolo di luce. Sparò di nuovo.

«Corriamo!» gridò Resaime.

Arron prese Lynn per le spalle e la tirò in avanti. Salì gli scalini incespicando e sarebbe inciampata nelle due soldatesse, che ancora sussultavano a terra, se Arron non l'avesse aiutata a tenersi in piedi. La vista le si schiarì leggermente; poté vedere una parete di pietra grigia con macchie bianche, priva di finestre. Si trovavano all'interno di un bunker, probabilmente scavato nel fianco della montagna. Le Getesaph ne scavavano da secoli.

Lynn riuscì finalmente a vedere la forma di Resaime e si diresse verso di lei.

«Fermatevi!» gridò qualcuno, dietro di loro.

La mano di Arron venne bruscamente strappata via dalla sua. Lynn si girò e vide che era stato afferrato da una Getesaph in abiti borghesi, color verde e viola chiaro. Ruotando su se stessa, sollevò il fucile e lo batté contro la testa della Dedelphi. Tutt'e tre sobbalzarono per il colpo. La Dedelphi lasciò la presa; Arron ne approfittò per colpirla sul naso: lei lanciò un grido acuto e indietreggiò. Lynn tese la mano verso Arron per aiutarlo a rimettersi in piedi, poi entrambi corsero dietro a Resaime. Si udì uno sparo, poi il fischio di un proiettile. Con il sangue pieno di adrenalina, la donna si lanciò di corsa, in preda al panico, senza pensare, solo per allontanarsi dai colpi.

«Non uccidete gli umani!» gridò qualcuno, dietro di loro. Arron spinse nuovamente a terra Lynn, in un luogo riparato dalla luce. Lei cercò di guardarsi attorno. Erano dietro una pesante scrivania; Resaime l'aveva rovesciata per usarla come riparo. Tutt'intorno a loro echeggiavano grida che Lynn non riusciva a comprendere.

Ma avevano una possibilità di fuga. Una sola. «Arron, alza il fucile. Resaime, cerca una porta.» Così dicendo, Lynn si slacciò le chiusure del casco.

«Sì.»

«Lynn, che cosa...»

Si tolse il casco. «Se riusciremo a tenerli lontano da noi, forse riusciremo a uscire di qui.» Alzò le mani, ma non in segno di resa, e si sollevò in piedi.

«Mi sono tolta il casco» gridò nella lingua delle Getesaph. Aveva la voce incrinata e tremante. «Adesso usciamo di qui. Chi vuole morire del veleno degli umani può cercare di fermarci.»

Per la prima volta riuscì a dare una buona occhiata al posto dove si trovavano. Era un lungo corridoio con numerose scrivanie, assai distanziate tra loro. Qua e là si scorgevano varie Dedelphi, in tutto una dozzina, tra civili e militari. Da alcune scalette si saliva alle balconate e alle stanze del piano superiore. In quel momento, i tre ex prigionieri erano rifugiati sotto una delle passatoie. Lynn si sentiva prudere la pelle. Non riusciva a vedere chi ci fosse sopra di lei, ma neanche le Dedelphi potevano vedere a chi sparavano.

«Non siamo in guerra contro gli umani» disse una massiccia Getesaph con la pelle grigio-rosa e i gradi rossi di *trindt* sulle maniche.

«Non vogliamo sangue da voi» proseguì l'ufficiale «ma dobbiamo difenderci dalle Theria. Senza averne l'intenzione, avete interrotto questa operazione. Stiamo trattando per liberarvi.»

«Balle!» gridò Lynn. Poi si riprese e disse, nella lingua della Dedelphi:

«Adesso noi usciamo. Potete spararci, oppure potete mandare i vostri soldati a prendere il veleno per voi.»

«Non vogliamo il vostro sangue» rispose con pazienza la *trindt.* «Vi accompagneremo a una sede umana, ma la Theria...»

«Io non ho fatto niente contro di voi!» gridò Resaime. L'ufficiale perse la calma. «Maledetta spia!» gridò. «Figlia della morte e delle bugie! Vi fermeremo! Vi fermeremo tutte!»

Alcune Getesaph si fecero avanti. Lynn sollevò le mani, mostrando loro le palme.

«Smettetela!» gridò l'ufficiale.

Obbedirono; Lynn trasse un respiro di sollievo. «Siamo state chiamate a salvare tutto il pianeta» esclamò, con le spalle che le tremavano. «Non solo le vostre isole.» Rivolta ai compagni, aggiunse in inglese: «Andiamo.»

Sentì rumore di passi. Dopo un momento scorse Arron, che continuava a puntare il fucile. Resaime si portò accanto a lei, dall'altra parte. La scena davanti a loro si mosse. Comparvero due figure. Getesaph. In tuta ermetica e casco.

«Correte!» gridò Lynn.

Scorse un movimento accanto alla sua testa: una delle Getesaph aveva cercato di afferrarla e non c'era riuscita. La paura e la collera le fecero accelerare il passo; per poco non finì contro Resaime e Arron.

"Se hanno chiuso a chiave la porta..." Arron afferrò la maniglia e spinse verso il basso. La porta si aprì e rivelò una larga scala metallica, con il corrimano. Dimenticando di essere priva di guanti, Lynn prese per la spalla

Resaime e la spinse al di là della soglia. Resaime afferrò il corrimano e salì. La donna la seguì, goffamente. In cima alla scala, Resaime aprì un portello di metallo e tutt'e tre uscirono all'aperto. Lynn sentì sotto le suole un terreno piatto e si lanciò di corsa. Solo dopo qualche passo si accorse di correre su terra battuta e non sul cemento che circondava le aree militari delle Dedelphi. Come già aveva immaginato, quel luogo non apparteneva all'esercito regolare.

Continuò a fissare la schiena di Resaime e si mantenne dietro di lei. Finché fosse rimasta tra la Dedelphi e coloro che la inseguivano, i soldati non avrebbero osato sparare contro la giovane Theria.

Davanti a lei comparve una cancellata metallica. Era appena riuscita a riconoscerla, quando si sentì bloccare le gambe e il terreno batté contro il suo petto. Alcuni proiettili fischiarono sopra di lei. Si girò freneticamente. Una soldatessa in tuta ermetica la teneva per le gambe. Lynn la colpì. La Dedelphi la prese per il polso e si rizzò sopra di lei, ma echeggiò un altro sparo e la soldatessa cadde a terra. Lynn si liberò e tornò a correre verso la cancellata.

"Dov'è Resaime?" si chiese. "Dov'è Arron?" E: "Dov'è l'altra soldatessa?".

Alcune grida nella lingua delle Getesaph echeggiarono alle sue spalle. Altri proiettili le fischiarono intorno. Lynn non riusciva a capire che cosa stesse succedendo. Davanti a sé vedeva solo una sorta di corridoio grigio, chiuso da alcuni lunghi tratti orizzontali di lamiera metallica. Tra uno e l'altro c'era un ampio spazio: sufficiente a fermare una Demone adulta, ma né loro né Resaime.

Lynn si gettò a terra. Lanciò un grido di dolore e la vista le si riempì di scintille, poi strisciò sotto la barriera. Una sporgenza tagliente le graffiò la schiena, lacerò il tessuto e la plastica sottostante.

"Dov'è Arron?"

Cercò di alzarsi e di correre, ma riuscì solo a incespicare. L'unico occhio che le rimaneva si rifiutava di funzionare. Il mondo era una confusione di lacrime e di voci. Fece un passo in avanti, sperando di trovarsi su un terreno piano. Se fosse inciampata non sarebbe riuscita ad alzarsi. Un ruggito irregolare si levò al di sopra delle voci e la vista le si oscurò progressivamente.

"Oh, no!" si disse.

«Lynn!»

Batté le palme e le ginocchia contro il terreno e il dolore dell'urto le salì

fino alle spalle. Poi si sentì afferrare e sollevare da terra e la sua spalla incontrò qualcosa di soffice, mentre il ruggito da lei udito pochi istanti prima si levava al di sopra di ogni altra cosa.

La sua vista si oscurò del tutto.

«Lynn! Lynn!»

Stordita, dolorante, con le orecchie che le facevano male, Lynn sollevò

la testa. Il mondo intorno a lei ruggiva e sobbalzava. Qualcuno gridava il suo nome. Una giovane Dedelphi.

Resaime! Aprì l'occhio sinistro e cercò di aprire quello destro. Una fitta di dolore le corse lungo la tempia.

Le occorse qualche istante perché la vista le si schiarisse. Resaime, ancora con la maschera sulla faccia, era china su di lei, troppo vicina.

«Sveglia!» gridava la giovane. «Dobbiamo lasciare l'auto.»

"L'auto." Un nuovo sobbalzo. Il ruggito era quello del motore, lei era sul sedile posteriore e... voltò leggermente la testa e scorse il casco di Arron, seduto al volante.

Il piacere di essere riuscita a capire la propria situazione si allontanò

presto, sostituito dalla paura, dalla collera e dal senso di urgenza. L'auto sobbalzò, dondolò e s'inclinò in avanti. Il ruggito del motore si spense. Arron uscì dall'abitacolo. «Non ti avvicinare troppo, Resaime.»

Lynn comprese di doversi muovere. Strinse i muscoli, afferrò il sedile e si sollevò. La testa le girava, ma riuscì a scorgere davanti all'auto un pendio pieno di alberi. Arron la prese per il gomito e la portò via con sé. Per poco non cadde contro Resaime, ma riuscì a riprendere l'equilibrio in tempo. Dietro di loro si udì un rumore di motori. Resaime s'immobilizzò e Lynn si voltò nella direzione da cui giungeva il rumore. Arron si era portato dietro l'auto, aveva appoggiato le mani contro il cofano posteriore e spingeva in avanti. L'auto corse lungo il pendio fino a battere contro un albero più grosso degli altri.

«Andiamo via» disse Arron, dirigendosi verso l'altro lato della strada.

"Ah, una manovra evasiva" pensò vagamente Lynn, mentre seguiva i due compagni. "Vedendo che siamo usciti di strada, penseranno che siamo scesi verso il fondovalle. Non immagineranno che siamo ritornati sulla strada e che abbiamo proseguito a monte."

S'infilarono in mezzo agli alberi coperti di muschio e dalle foglie ovali, che toglievano la luce del sole; i rami più bassi li colpivano sul volto. Il sottobosco di cespugli tondeggianti, piante-recipiente e sottili ed elastici

giunchi, si piegava al loro passaggio e schizzava acqua contro le loro gambe. Lynn, male protetta dalla tuta ormai screpolata e dai vestiti laceri, era sempre più bagnata di secondo in secondo. Altra acqua le cadeva sulla testa e le scorreva lungo le guance. Funghi e vesciche le scoppiavano sotto i piedi. Continuava a tendere la mano destra dinanzi a sé per non urtare qualche albero che non riusciva a vedere, e in genere fu in grado di evitarli. Aveva sperato che l'aria fresca e il movimento contribuissero a schiarirle la testa, ma non era così: era costretta a muoversi a tentoni in una confusione di ombre e la tempia le pulsava dolorosamente.

"Continua a camminare" si diceva. "Dobbiamo allontanarci di qui. Dobbiamo allontanarci." Tutt'a un tratto, Arron si portò accanto a lei. «Lynn, lo vedi?»

Indicò un punto davanti a loro. Lynn girò la testa per guardare in quella direzione e al di là degli alberi e dei festoni di muschio scorse un gruppetto di edifici. Probabilmente l'abitazione di una famiglia di Getesaph. Nel cortile non si scorgeva alcun movimento, e dietro le finestre non era accesa alcuna luce.

L'edificio doveva essere deserto. Forse i proprietari erano morti, o forse si erano recati allo spazioporto. Con ansia, diede un'occhiata a Resaime, che si era appoggiata a un albero e ansimava. Era sicuro portarla laggiù?

Alle Cento Isole morivano ancora per l'epidemia. Potevano correre il rischio di farla entrare in quella casa?

«Capisco» disse Arron, come se le avesse letto nei pensieri. «Ma state tutt'e due per crollare, e io stesso non sono in piena forma.»

Lynn annuì. Non avevano scelta.

«Resaime, ce la fai?» chiese, raddrizzando le spalle. «Solo un altro po' di strada.»

«Ce la faccio» rispose Resaime, staccandosi dall'albero. Abbassò le orecchie fin quasi a sfiorarsi le spalle. «Andiamo.»

La casa distava pochi metri dai margini del bosco e, sull'altro lato, era circondata dal giardino e dall'orto. Era una tipica costruzione Getesaph: un gruppo di edifici collegati tra loro, tutti di tre piani, con balconi al primo e al secondo e scale a zig zag tra l'uno e l'altro.

I mucchi di foglie secche arrivavano fin quasi alla porta e dal legno spuntavano minuscoli funghi. I battenti della stalla degli animali erano aperti e cigolavano alla spinta del vento.

Lynn inghiottì a vuoto. Quel luogo era abbandonato da troppo tempo;

impossibile che i suoi occupanti l'avessero lasciato per recarsi allo spazioporto. Toccò la spalla di Arron. «Uno di noi dovrebbe entrare per primo e controllare che i morti non siano stati lasciati all'interno.»

«Certo. Vado...»

La porta si aprì e comparvero delle Getesaph, con i fucili puntati contro di loro.

Tutt'e tre i fuggitivi si bloccarono. Con la lunga canna del fucile, la Getesaph a sinistra indicò le loro mani.

"Questo spiega perché non ci hanno seguito" si disse Lynn, stupidamente. "Ci hanno preceduto."

«D'accordo» rispose Arron, parlando nel suo perfetto Getesaph. Alzò le mani in segno di resa. «Non vogliamo il vostro sangue.»

La Getesaph di destra rizzò le orecchie. «Studioso Arron?»

Arron aprì la bocca e poi la richiuse. Il cuore di Lynn tornò a battere, con esitazione.

«Non ci hanno detto che si trattava di te.» Si voltò verso la compagna.

«Tu lo sapevi, Balt?» Non si servì di alcun titolo: erano sorelle di sangue e non solo di armi.

L'altra Getesaph si strinse nelle spalle, con irritazione. «Entsh, se non hanno dato nessun nome a te, non l'hanno dato neppure a me. Ci hanno detto di cercare due umani e una *devna*. »

Mentre Resaime mostrava i denti, Lynn prese una decisione. Si sfilò

lentamente dalla spalla la cinghia del fucile e posò in terra l'arma. «Resaime» disse nella lingua delle Getesaph «posa il fucile. Sono alleate di Arron.»

Arron le rivolse uno sguardo di puro sollievo. Resaime la guardò con incredulità, ma si sfilò di spalla il fucile e lo posò su un mucchio di foglie; la pelle delle Getesaph si calmò visibilmente.

«Ovrth Entsh, Ovrth Balt» disse Arron. Aveva visto prima di Lynn le strisce nere sulle loro maniche. «Con me c'è il direttore Lynn della Bioverse.» La indicò. «È qui per aiutarvi al trasferimento. E lei è Resaime Shin Theria, che è figlia di una sua alleata.»

«Siete alleati con la *devna*?» chiese Entsh, muovendo imbarazzata le orecchie. Non aveva abbassato il fucile.

Arron non rispose alla domanda. «Ovrth Entsh, che cosa sta succedendo?»

La Dedelphi mosse avanti e indietro le orecchie, confusa. «Che intendi

dire?»

Arron allargò le mani per indicare tutto ciò che li circondava. «Parlo del trasferimento. Perché siamo stati imprigionati? Perché siamo dovuti scappare da una cella?»

Balt abbassò il fucile in posizione di riposo. Lynn si accorse tutta un tratto di riuscire a respirare meglio. «Davvero non sapete che cosa avete fatto?» chiese la Dedelphi.

«Io so quello che ho fatto» rispose Arron, toccandosi il petto. «Ho scoperto che i nomi dei passeggeri del traghetto non corrispondevano alle persone che salivano a bordo. Quello che non so è perché il parlamento faccia una cosa del genere.»

Balt strinse con fastidio le narici. «Il parlamento non fa niente. Si limita a starsene seduto e a chiudere gli occhi» mormorò.

«Taci, Balt.» Entsh abbassò la canna del fucile fino a puntarla in terra. Con l'altra mano toccò piano la spalla della sorella. «Studioso Arron, dobbiamo portarti via con noi.»

Arron sbatté le palpebre. «Perché?»

Tutt'e due le Dedelphi lo guardarono con espressione incredula. Lynn sentì soffiare il vento sulla pelle nuda della sua testa, un vento che portava con sé l'odore umido della foresta.

Entsh si lasciò sfuggire un suono strangolato. «Perché abbiamo ordine di farlo.»

«Perché, Ovrth Entsh?» Arron allargò di nuovo le mani. «Se non è il parlamento a trattenerci, chi è? Che cosa vogliono fare al trasferimento?»

Entsh mosse le orecchie a disagio. Balt le toccò la spalla, ma Lynn non riuscì a capire se lo facesse per consolarla o darle un avvertimento. Arron scosse la testa. «Sono stato nella vostra casa e ho registrato le parole della vostra famiglia. Siete state gentili e ospitali con me e ricordate bene il mio nome e la mia qualifica. Le Madri del Mondo sanno che non mi sarei mai aspettato un trattamento simile.»

Balt sollevò le labbra fino a mostrare una striscia di bianco. Lynn era immobile come un pezzo di legno e cercava di non respirare; pregò che Resaime rimanesse in silenzio.

Balt diede un calcio a un ciuffo d'erba che schizzò gocce d'acqua tutt'intorno. «Perdiamo solo del tempo, a discutere le idiozie delle autorità.»

«Se pensi che siano idiozie, perché le aiuti?»

La pelle di Entsh fremette, a disagio. «Studioso Arron, è una cosa

complicata. L'esercito è in rivolta. Voi vi siete trovati in mezzo. Dovete essere tenuti prigionieri finché le cose non saranno finite. Poi sarete liberato. È

già stabilito.»

«Hanno cercato di uccidere l'alleata della mia sorella» disse Arron, senza collera. «Non intendo tornare laggiù e non permetterò che la riportino.»

Entsh passò lo sguardo su Lynn. «È tua sorella?» chiese ad Arron. Un passo alla volta, con attenzione, Arron si spostò lateralmente fino a portarsi davanti a Lynn. «Sì, certo, e io mi metterò davanti a lei e alla sua alleata.»

«Studioso Arron» disse Balt. «Non farlo.»

«Non fare che cosa?» chiese Arron, sollevando le mani. «Non rifiutarti di farti arrestare illegalmente? Non proteggere la tua sorella e la sua alleata? Spiegatemi perché, allora!»

Il silenzio scese per molti battiti del cuore, più di quanti Lynn non riuscisse a contarne. Una nuvola coprì il sole e rese grigia la luce del giorno. Arron non si spostò da Lynn e continuò a tenere le mani sollevate. Resaime fremeva ai limiti della resistenza. Dietro il filtro, le sue narici continuavano ad aprirsi e a chiudersi come se avessero una vita propria. Le due *ovrth* rimanevano immobili, la mano di Balt sulla spalla di Entsh, e comunicavano tra loro nella maniera silenziosa, quasi telepatica, che le Dedelphi condividevano con le loro sorelle.

Alla fine, Entsh disse: «La sola cosa che sappiamo per certo è che l'esercito intende impadronirsi della nave-città chiamata *Ur*. »

Lynn impallidì. «Oh, mio Dio» sussurrò. «David.»

Balt aggrottò la fronte. «Che cosa ha detto?»

«Ha dei familiari sulla *Ur*. Li ho anch'io.» Arron abbassò le mani. «Che altri progetti hanno?»

Balt agitò le orecchie. «Non sappiamo. Noi le aiutiamo perché la nostra famiglia deve dei favori ai loro capi e non abbiamo fatto domande. Pensiamo che sia una cosa ridicola. Come possiamo pensare di manovrare quelle navi? Riusciremo soltanto a far incollerire gli umani.»

Sulla faccia di Arron comparve un'espressione leggermente più speranzosa. «Se pensate che sia una cosa ridicola, allora dovete aiutarci. Portateci in qualche postazione umana. O nelle sue vicinanze. Avvertiremo la Bioverse e metteremo fine a questa idiozia prima ancora che abbia inizio.»

Balt mostrò i denti: «Non ci hai sentito quando abbiamo detto che abbiamo degli obblighi di famiglia?»

«Certo» rispose Arron, stringendo i pugni «ma vi ho anche sentito dire che quel tentativo non approderà a niente e che non sapevate chi ne fosse stato travolto. Ora lo sapete e potete fare qualcosa di utile. Potete impedire alla Bioverse di abbandonare il pianeta.»

Entsh lo guardò con aria triste. «Non possiamo, studioso Arron.»

Lynn si umettò le labbra. «Quante sorelle della vostra famiglia sono morte nell'epidemia?»

Balt ed Entsh rivolsero verso di lei occhi e orecchie. «Come?» chiese Entsh in tono minaccioso.

Lynn girò attorno ad Arron e si fermò al suo fianco. «Quanti familiari avete perso per l'epidemia?» La sua voce suonava severa e fremente come il vento tra i rami degli alberi. «Quante figlie? Quante madri? Quante sorelle e cugine?»

Balt puntò le orecchie in un'altra direzione. «Gli umani non hanno una cura per l'epidemia. Questo è noto.»

«Vero» disse Lynn «ma possiamo mantenere più a lungo in vita i malati. Possiamo aiutare il loro corpo a resistere meglio al male. Possiamo salvare molte vite mantenendo forte il corpo ed evitando nuove infezioni durante il corso della malattia.»

Entsh mosse le orecchie. «È vero, studioso Arron? Gli umani hanno salvato vite?»

Arron le rivolse un cenno d'assenso. «Le tecniche di medicina della Bioverse sono superiori a quelle delle Cento Isole. Hanno già salvato molte vite.» Lynn non era certa che Arron avesse notizie precise, ma per il momento era importante che Balt ed Entsh credessero alle sue parole. Arron rivolse alle due *ovrth* un'occhiata interrogativa. «Chi sta morendo, sorelle?»

Balt non rispose. Si limitò a stringere il braccio della sorella, con tanta forza da farle fremere la pelle.

«La nostra sorella Plenth ha perso tre delle sue figlie. Altre due hanno la ruggine delle articolazioni.» Mostrò i denti a Lynn. «Gli umani possono salvarle?»

«Non so» rispose Lynn, onestamente. «Ma se la Bioverse lascerà il pianeta, non potremo neppure provare a curarle. Se si allontanerà prima di trovare le cure efficaci, quante altre sorelle moriranno?»

«Aiutateci» disse Arron, alzando leggermente le mani, ma non tanto da toccarle, neppure involontariamente. «E permetteteci di aiutare la vostra famiglia. Nessuno deve morire per questo errore.»

Entsh scosse la testa fino a far battere tra loro le orecchie. «Come potremmo infrangere la nostra promessa?»

«Dipende da quel che giudicate più importante, se i debiti della vostra famiglia o le vite dei figli delle vostre sorelle. C'è ancora tempo. C'è ancora una possibilità, se i nostri medici riusciranno a raggiungerle.»

Lynn rimpianse di non poter parlare con la scioltezza di Arron, anche se al momento la cosa non aveva importanza. Le *ovrth* avevano smesso di guardarla. Si scambiavano occhiate tra loro. Entsh tendeva le orecchie a tal punto da farle vibrare. Balt le aveva abbassate fin sulla pelle del cranio.

«Cercate di decidervi» disse Resaime nella propria lingua. Lynn la guardò e scosse la testa. La pelle di Resaime vibrava a tal punto da dare l'impressione di volersi staccare dalle ossa.

"Anche la mia, e non esagero" pensò Lynn.

Poi Entsh abbassò le orecchie. «Questa notte dovrete rimanere qui. C'è

una strada, in fondo al campo dietro di noi. Possiamo venire a prendervi laggiù con un carro.»

«Ma noi dobbiamo...» cominciò Lynn.

«Non importa» lo interruppe la *ovrth* Entsh. «Le strade e le gallerie sono piene dei nostri. Non si allontaneranno fino a domani.»

Lynn si morse il labbro. «Potete portare un nostro messaggio alla postazione umana? Dobbiamo avvertirli...»

Balt abbassò le orecchie. «Non facciamo già abbastanza per voi?»

Arron posò la mano sul braccio di Lynn. «Ci dispiace. Ma le nostre sorelle sono in pericolo, capite?»

«Sì» rispose Entsh a bassa voce. «Capiamo.»

Lynn chiuse gli occhi e cercò di vincere la paura che s'era bruscamente impadronita di lei. Arron tenne la mano sul suo braccio. «C'è una postazione umana, nelle vicinanze?» chiese.

«A sudest, a circa sessanta chilometri.» Con le orecchie, Balt indicò la finestra. «Dall'altra parte di Mrant Chavan.»

«Adesso usciamo.» Entsh appoggiò la mano sulla spalla della sorella e la spinse verso l'uscita. «E studieremo che cosa raccontare alla nostra *trindt.* »

Fucile in spalla, si diressero verso il bosco. Nessun altro si mosse finché

il rumore dei loro passi non svanì in lontananza.

Arron guardò Lynn e si appoggiò alla parete.

«Non pensavo che funzionasse.»

Lynn si appoggiò accanto a lui. «Dove le hai conosciute?»

Arron scosse la testa. «Non ricordo.»

Resaime lo guardò a bocca aperta. «Vuoi scherzare.»

Arron si strinse nelle spalle. «Sono qui da dieci anni. Ho incontrato un mucchio di gente, ho migliaia di ore di registrazione.»

Resaime gli rivolse un inchino. «Ottimo bluff.»

«Grazie.» L'uomo osservò Resaime. «Stai bene?»

«Sì.» Resaime si massaggiò le braccia. «Solo che non ho ancora smesso di tremare.»

«Neanch'io.» Lynn si staccò dalla parete. Pensava a David e lo immaginava nascosto dietro una scrivania, come loro, mentre i proiettili fischiavano attorno a lui. Si guardò attorno, per osservare la campagna, e si chiese se non si potessero percorrere in una notte i sessanta chilometri, partendo in quello stesso momento.

Arron tossì per richiamare la sua attenzione. «Vado a controllare la casa, per assicurarmi che non ci sia... niente.» Si massaggiò le braccia. «Dietro la casa c'è un orto. Potrebbe essere rimasto qualcosa di commestibile. Tu e Resaime potreste controllare.»

«Buona idea.» Lynn indicò gli alberi che li proteggevano. «La vegetazione dovrebbe riuscire a nasconderci alla vista delle compagne di Balt e di Entsh, a patto di tenerci lontano dai campi. Vieni con me, Resaime?»

La giovane esitò. La sua pelle tremava. Si guardò attorno, nervosamente, come se si aspettasse di veder uscire dagli alberi un gruppo di Getesaph.

«Va bene» disse infine.

Girarono attorno alla casa e trovarono l'orto e il giardino, soffocati dalle erbacce. Gran parte delle piante erano state calpestate e spezzate, ma un paio di cespugli dalle foglie larghe e spinose erano sopravvissuti. Resaime si piegò sulle ginocchia e cominciò a frugare tra le foglie. Dopo qualche istante mostrò a Lynn un grosso baccello, largo e piatto.

«Fagioli» spiegò. «Ho visto che gli umani li mangiavano, perciò dovremmo essere a posto.»

«Bene.» Poco sicura del proprio equilibrio, Lynn si inginocchiò e cominciò a raccogliere i baccelli. Li infilò nelle tasche dei calzoni, che erano ancora intatti. L'aria era piena di un ricco odore di linfa.

«Non volevo ucciderle.»

Lynn sollevò la testa per fissare la giovane. Vide che era perfettamente immobile e che fissava uno dei baccelli.

«Lo so» disse Lynn, con tutta la gentilezza possibile.

«Ho dovuto farlo. Dovevamo uscire di lì. Volevano uccidermi. Ucciderci tutti. Dovevo cercare la zia Senejess. Dovevo fare quel tentativo.»

«Certo.» Con ogni fibra del suo essere, Lynn avrebbe voluto consolare quella giovane in preda alla confusione, toccarla. «Siamo stati costretti. Non c'era altro che si potesse fare.»

«Tengono ancora prigioniera la zia Senejess.»

Lynn inghiottì a vuoto. «Sì.»

«Tu e Arron mi avete mentito quando avete detto che saremmo andati a cercarla.»

«Sì.»

Resaime strinse con violenza i pugni, spezzando i baccelli che aveva nelle mani. Lynn abbassò gli occhi sulla pianta dinanzi a lei e rimpianse di non poterle dire nulla. Dopo un momento rinunciò a rispondere e riprese a raccogliere i fagioli. Dalla direzione di Resaime le giunse di nuovo un fruscio; evidentemente anche la giovane aveva deciso di imitarla. Con la coda dell'occhio, Lynn colse un movimento. Arron era fermo sul balcone del primo piano e agitava il braccio.

«Dev'essere tutto a posto» disse a Resaime, alzandosi. «Andiamo dentro.» Insieme si avviarono verso la casa. Mentre attraversava il giardino, pensò che forse era troppo stanca per lasciarsi prendere dal panico. Dopotutto, adesso avevano trovato un aiuto; le amiche di Arron sarebbero ritornate l'indomani mattina. Nonostante que-sto, una decina di piccole paure fastidiose cominciò a uscire dalle tane. E

se le menzogne delle due *ovrth* fossero state scoperte? Se avessero cambiato idea una volta portate davanti alle loro sorelle e informate sulla situazione? E se non fossero tornate?

Strinse i denti e si diresse alla casa, senza perdere di vista Resaime. Arron scese ad aprire loro la porta. Portava a una grossa sala con un focolare centrale, che serviva sia per la cucina sia per il riscaldamento. La cappa era coperta di ceramica a colori vivaci. Le suppellettili erano sparse nella stanza, i divani erano stati rovesciati e tagliati. In tutta la sala, credenze e armadi avevano le porte spalancate ed erano vuoti. Chiunque fossero, i proprietari dovevano essere stati abbastanza ricchi; poi erano morti e qualcuno aveva saccheggiato la casa.

«Qualcuno è arrivato prima di noi» commentò Lynn. Il tappeto cedeva sotto i suoi passi; l'umidità era entrata nella casa. L'aria puzzava di muffa.

«La buona notizia» disse Arron, vicino al lavandino «è che l'acqua c'è

ancora.» Aprì il rubinetto e dalla canna uscì un getto di acqua fresca. Lynn lo guardò affascinata. «Resaime, perché non vai sopra, nelle camere da letto? Dovresti stare lontano da noi.»

«Hai ragione.» Resaime si avvicinò alla scaletta, ma, prima di salire, ebbe un attimo di esitazione. «Avete controllato, vero?»

«Sì» rispose Arron, in tono grave. «Siamo soli.»

«Bene.» Le sue orecchie fremevano nervosamente, ma salì al piano di sopra.

Non c'erano bicchieri. Arron si sfilò il casco e tutti e due bevvero dalle mani sudice l'acqua gelida che sapeva di metallo. Lynn cercò di non pensare a quel che beveva con l'acqua. C'erano infinite ragioni che consigliavano alle Dedelphi di bere acqua in bottiglia, dalla mancanza di fognature al fatto che molti microbi dell'epidemia erano ormai arrivati alle falde acquifere. Ma presto sarebbero tornati nella zona terrestre e David avrebbe potuto eliminare quei microrganismi. Lynn si lavò la faccia e il collo, imitata da Arron. La donna lo guardò ancora per qualche istante, senza sapere perché, poi tornò nella sala. Uno dei divani era ancora al suo posto. Si lasciò cadere su di esso, con un sospiro di sollievo. «Non mi muoverei più.»

«Neanch'io» rispose Arron, sedendosi accanto a lei. «Grazie a Dio questo posto è grande. Resaime cominciava ad avere l'asma nonostante la maschera.»

Lynn chiuse gli occhi. «Mi preoccupano quei suoi brividi.»

Arron non rispose, ma Lynn era certa che anche lui conoscesse esattamente come lei i sintomi dell'epidemia. Spasmi muscolari, tosse bassa e secca, debolezza. Tuttavia lei non era in grado di distinguere i sintomi da quelli dell'avvelenamento e dai postumi del Fuoco della Lotta.

«Domani saremo al sicuro» disse infine Arron. Indicò la sua benda.

«Posso dare un'occhiata?»

Lynn voltò la testa dall'altra parte per permettergli di sciogliere la fasciatura. Inghiottì parecchie volte a vuoto e infine chiese: «Com'è?»

Arron non rispose subito. «Non mi piace» disse infine. «Temo che ci sia un'infezione.»

Per un istante, Lynn sentì intensificarsi il dolore. «Mi stupirebbe che non ci fosse.»

«Lasciami cercare una fasciatura migliore...» Sollevò il pezzo di tela ripiegata che aveva in mano. «E forse puoi trovare qualcosa da metterti addosso.»

«Arron, per favore, rimani seduto e riposati.» Si toccò con cautela la faccia e la tempia. La pelle era gonfia e rossa. Quando ritrasse le dita vi scorse piccole macchie di sangue coagulato e di pus.

«Non posso.» Arron era già in piedi e frugava negli armadi attorno ai tavoli da pranzo. «Devo fare qualcosa.»

Lynn non fece commenti. Le ossa le facevano male per la stanchezza. Cercò nelle tasche uno dei baccelli che aveva raccolto e lo guardò senza interesse. Dietro di lei sentì un rumore di tela lacerata, passò l'unghia nel solco del baccello e lo aprì. I fagioli contenuti all'interno erano a forma di rene e avevano un colore verde scuro.

"Non ero quella che amava il cibo vero, la verdura che spunta dalla terra?" ricordò a se stessa. Cercando di non fare smorfie, se ne infilò uno in bocca e lo masticò. Era asciutto, duro e sapeva di legno. "Meglio di niente no?" si disse. Finì gli altri fagioli del baccello. Al quarto cominciarono a sembrarle un po' migliori.

«Cosa c'è per cena?» chiese Arron, sedendosi in modo da poter essere visto da lei. Aveva in mano vari pezzi di tessuto marrone. C'erano alcuni stracci, ma anche una tunica presa in qualche cassetto.

«Fagioli con contorno di fagioli.» Lynn si svuotò le tasche, posando i baccelli sul divano.

«Meglio di niente, vero?» Arron le fece segno di voltarsi. Lynn girò la testa e sentì che Arron le tamponava la faccia, servendosi del tessuto asciutto.

«Certo.»

Scese il silenzio. Lynn avrebbe voluto dire qualcosa. C'erano molti argomenti da discutere. Arron le aveva salvate, ormai varie volte, e Lynn avrebbe voluto ringraziarlo. Inoltre, non avevano progetti. Dovevano discutere che cosa fare al ritorno delle *ovrth*, e che cosa nel caso che non tornassero, o se Resaime si fosse ammalata nella notte, o... Ma non potevano fare nessun piano. Non avevano idea di quel che era successo attorno a loro, o nello spazio. Non avevano alcuna informazione. A Lynn cominciarono a tremare le mani. Nessuna informazione.

«Lynn, che cosa c'è?»

"Mi tremano le mani, ecco che cosa c'è. Sono mezza cieca, un occhio che mi marcisce, e non so che cosa fare!" pensò.

Le lacrime cominciarono a scenderle lungo le guance. Profondi, dolorosi singhiozzi le scossero il petto. Le tremavano le mani, il mento, e tutto il torace per la paura, la stanchezza e la condizione di isolamento in cui si

trovavano.

«Lynn? Lynn, calmati! Vedrai che tutto andrà a posto.» La abbracciò

goffamente. «Le *ovrth* arriveranno come promesso, e Resaime non sta male come temi. Lynn...» La sua voce divenne più acuta. «Via, Lynn, vedrai che andrà tutto a posto. Siamo già a posto... Non farmi una cosa del genere, Lynn. Ho bisogno del tuo aiuto... Per favore, smettila...»

Lynn trasse un profondo respiro tra i singhiozzi. Alzò le mani: tremavano tutt'e due. «Io... sono a posto...» Un altro profondo respiro. Lungo e ansante. Il tremito diminuì; Lynn riuscì a inghiottire alcune delle lacrime.

«Scusa.» Con il dorso della mano, si asciugò gli occhi, spargendosi lacrime e muco sulla faccia. Arron le mise nelle mani un pezzo di tela e lei se lo accostò alle guance. «Scusa.»

«Non fa niente» rispose Arron a bassa voce. «È stata una giornata incredibile.»

«Sì, lo è stata davvero.» Appallottolò tra le mani il pezzo di tela. «Senti, rimettimi la fasciatura, per favore. Prima che Resaime scenda a vedere cos'è successo e mi veda così.»

Senza fare commenti, Arron prese un altro pezzo di tela, le pulì la faccia e mise di nuovo un tampone sull'occhio, fermandolo con alcune strisce avvolte attorno alla testa. «Ecco, così è più comodo.»

«Grazie. Assaggia un fagiolo.» Gli porse uno dei baccelli.

«Grazie. Le Getesaph li chiamano *chkith.* Ci si fa un'ottima minestra.»

Aprì il baccello e senza alcuna esitazione si portò alla bocca uno dei fagioli. Per qualche tempo continuarono a mangiare senza parlare. Pian piano si formò una pila ordinata di baccelli vuoti. Lynn ripensò a tutti i pasti che avevano condiviso quando erano al college, le infinite conversazioni che, all'epoca, le erano parse tanto importanti. Ora che il momento era davvero importante, che si trattava di vita o di morte, non aveva voglia di parlare. La stanza divenne sempre più scura. Arron si guardò attorno. «Non ho trovato nulla con cui accendere un fuoco» disse. «Comunque, ci conviene cercar di dormire.» Si alzò e raccolse i baccelli vuoti. Due manciate. Poi si alzò e andò a gettarli nel focolare.

Lynn prese la tunica trovata da Arron e la osservò. Era umida e sporca di muffa nera e grigia. Puzzava. Si morse le labbra e se l'infilò sulla testa. Non poteva viaggiare con i vestiti laceri. Prima dell'indomani la tuta sarebbe andata in pezzi, e la sua camicia non era in condizioni migliori. Poi, anche se i muscoli le facevano male, si diresse verso la sala. «Resaime! Come stai?»

«Bene!»
Batté il pugno contro la parete. «Devo crederti sulla parola.»
«Grazie.»
Lynn tornò a sedere sul divano. L'aria sapeva di muffa, sempre più. Nella penombra scorse Arron che raddrizzava un sofà e raccoglieva i cuscini.
«Buona notte, Lynn» le disse, mentre si sedeva.
«Buona notte.» Si rannicchiò su se stessa e cercò di rilassarsi. Una piccola parte di lei ricordava il braccio di Arron sulla sua spalla e ne sentiva la mancanza. Un'altra parte pensò a David; per poco non scoppiò di nuovo a piangere.
Quando giunse il sonno, lo accettò come una benedizione. Lo studio personale delle Sorelle Guida delle Getesaph era pieno di persone scelte da Byvant quando le guardie accompagnarono all'interno le due parlamentari Shavck, Vreaith e Pem. Ishth ebbe la soddisfazione di vedere che si guardavano attorno nervosamente per riconoscere i testimoni. Quattro sorelle della camera alta, quattro della bassa, due famiglie complete di soldati ancora fedeli a loro, oltre ai soliti impiegati, consiglieri, stenografi e un paio di giornaliste con il taccuino. Non avevano il permesso di rivelare ciò che avrebbero visto, ma costituivano una presenza imbarazzante per loro.
Con i bluff e le promesse, lei e Byvant erano riuscite a superare un'altra seduta della Confederazione, poco prima, ma a giudicare dai toni dei loro alleati non sarebbero riuscite a superarne una terza. S'erano già diffuse voci preoccupanti sulle attività delle Theria, anche se per ora si limitavano alla loro penisola. Se fosse successo qualcosa, era importante mostrare spirito di cooperazione ed essere al riparo da ogni accusa. Byvant era d'accordo con lei. Perciò, anche se era ormai tardi, avevano preparato quella piccola recitazione. Le due Shavck portavano vestiti decisamente di pessimo gusto, per due sorelle che si presentavano come rappresentanti del popolo. Vreaith indossava una tunica leggera, nera e lucida, che le arrivava alle ginocchia, e calzoni rosa aderenti che sembravano uno strato addizionale di pelle. Il gonnellino e la giacca di Pem erano un po' meglio, ma il loro colore giallo e grigio sembrava voler imitare l'oro e l'argento riservati alle Sorelle Guida, e Ishth si chiedeva se l'avessero fatto apposta.
Le guardie chiusero la porta e si misero a fianco dell'entrata, due per parte. Solo allora Pem e Vreaith si resero conto di un altro particolare: non c'erano posti a sedere per loro.
Ishth e Byvant si erano già accordate perché iniziasse a parlare Byvant.

S'erano anche accordate per rinunciare a tutti i preliminari.

«Dove sono?» chiese Byvant.

Pem trasalì con tanta forza da battere contro la sorella. Vreaith le posò la mano sulla spalla.

«Dove sono chi, Rchilthen Byvant?»

Ishth la guardò con aria stanca. «I vostri hanno rapito due umani e due *devna*. Dove sono?»

Una delle due parlamentari tossì. Una delle giornaliste sollevò il taccuino. Vreaith lisciò la sua ridicola tunica di seta nera.

"È praticamente una veste da cerimonia. Ma chi si crede di essere? Una Regina delle *devna*?" pensò Ishth.

«C'è stato un malinteso» disse Pem.

«A che proposito?» ribatté Ishth, abbassando di una frazione di millimetro le orecchie. «Sul fatto che tu e le tue sorelle dovreste essere condannate per tradimento, cacciate dal parlamento e condannate a morte per avere messo nell'imbarazzo le vostre madri e le vostre sorelle davanti alla Confederazione? O nel riconoscere esattamente quali mani si siano posate sugli umani venuti qui, dietro nostro invito, per aiutarci?»

«Oppure» aggiunse Byvant «che tipo di clemenza potrebbe essere offerta a chi ci dà una risposta esauriente e immediata?»

E pensò: "Adesso ci siamo capite, vero?".

Pem mosse le labbra come se volesse mostrare i denti. «Se tutto questo fosse vero, perché io e le mie sorelle non siamo sotto arresto?»

«Perché non abbiamo tempo» ripose Byvant. Il suo orecchio ferito fremette con violenza. «Ci occorre una risposta per la Confederazione e per gli umani. Abbiamo deciso di iniziare l'interrogatorio a partire da voi. I processi verranno dopo. Le prove che autorizzano il vostro arresto sono già

state distribuite agli altri membri del parlamento.» Con l'orecchio sano indicò le parlamentari presenti. «Useremo clemenza con chi ci dirà quello che ci occorre. E, come abbiamo detto, iniziamo da voi.»

«E se decidessimo di non accogliere una richiesta così chiaramente illegale e infondata?» chiese Vreaith.

"Bisogna riconoscere che riesce bene a mantenere la calma" pensò Ishth. A voce alta, rispose: «In tal caso potete andarvene e aspettare con vostro comodo l'arrivo della polizia e dei mandati d'arresto. Noi, intanto, manderemo a chiamare le due successive sorelle della lista.»

Pem e Vreaith si guardarono. Quest'ultima si lisciò la tunica sul marsupio.

Pem le prese la mano. Ishth sentiva la pelle della schiena fremere e sobbalzare.

Alla fine Vreaith trasse un profondo respiro. «Erano trattenute settanta chilometri all'esterno di Mrant Chavan. La madre *devna* è morta durante l'interrogatorio. La figlia e i due umani sono fuggiti.»

Nella sala si levò un mormorio di incredulità. Ishth attese che si riducesse a un brusio.

«Fuggiti?» Ishth indicò a Vreaith di proseguire.

«Hanno ucciso due sorelle e sono scappati» ammise Vreaith, in tono piatto.

I sussurri si trasformarono in una cacofonia di grida. Alcune sorelle balzarono in piedi. Altre agitarono mani e orecchie. Le giornaliste puntavano i taccuini in tutte le direzioni.

Byvant si alzò in piedi e si rizzò in tutta la sua statura. «Sorelle! Vi prego!» esclamò. Il silenzio scese sulla stanza come una pesante cortina.

"Brava, sorella" pensò Ishth. "Adesso vedi di risolvere questo pasticcio."

«Gli umani e la *devna* hanno ucciso due delle nostre sorelle in armi?»

chiese Byvant con perfetta calma. «E chi le ha mandate a morire? Chi ha trattenuto gli umani finché sono stati costretti a fuggire? A che nomi vanno realmente ascritte quelle morti, sorelle? Chi è realmente in debito con le loro famiglie per le loro vite?»

Le grida si attenuarono e anche orecchie e mani cessarono di agitarsi. Byvant lanciò un'occhiata a Ishth, che abbassò le orecchie in segno di approvazione. Vreaith strinse i denti. Evidentemente aveva fatto affidamento su quella notizia per far cadere nella confusione tutti i presenti. Questo dimostrava che oltre ad avere un pessimo gusto in fatto di abiti non aveva ancora capito quanto fosse abile Byvant. Ishth abbassò leggermente le orecchie. «Hai qualche idea di dove siano fuggiti i vostri prigionieri?»

Pem la imitò. Con poche parole, Byvant aveva messo contro di loro l'intera sala.

«Pensiamo che siano diretti alla postazione degli umani presso Mrant Chavan.»

«E avete mandato altre sorelle a intercettarli?» suggerì Ishth.

«Può darsi che li abbiano ripresi, ormai.»

Ishth abbassò le orecchie. «Bene. Sarà molto più conveniente per voi, se li scorterete personalmente fino alla postazione umana.»

Vreaith la guardò con espressione incredula.

«Cerca di capirmi chiaramente» disse Ishth. «Gli umani stanno già rastrellando le Cento Isole per trovare le loro sorelle scomparse. Possono trovarle presto oppure possono continuare a cercare finché non troveranno qualcosa. Compreso quello che le vostre sorelle a bordo della *Ur* stanno macchinando. E, secondo voi, che cosa farebbero gli umani, se lo scoprissero?»

E aggiunse tra sé: "Allora, che cosa intendete fare? Siete abbastanza nervose per rinunciare a tutto fin da questo momento o intendete prendere tempo per le vostre sorelle a bordo della *Ur*?". Pem abbassò lo sguardo a terra. «Dovremmo mandare qualche messaggio per sapere quale sia realmente la situazione.»

"Volete guadagnare tempo" pensò Ishth. "Bene, così farete guadagnare tempo anche a noi. Finché gli umani penseranno che non siamo in grado di risolvere la cosa da sole, saranno disposti a darvi la caccia al posto nostro." E concluse, tra sé: "Così, quando dovrete morire, non saremo noi a uccidervi".

14

«Comandante Keale, si svegli! Comandante Keale, si svegli!»

Keale si destò a fatica dal sonno. Gli occorse qualche istante per capire che era la voce della stanza a chiamarlo.

«Comandante Keale, si svegli!»

«Voce della stanza, qual è l'emergenza?» Keale si massaggiò gli occhi.

«Luce!»

L'illuminazione della stanza aumentò leggermente, per dare ai suoi occhi il tempo di abituarsi, e la voce rispose: «Nella sua stazione di comunicazione c'è un messaggio a priorità rossa.»

Quelle parole finirono per destare Keale definitivamente. Balzò giù dal letto e s'infilò un paio di calzoni posati sulla sedia accanto al letto.

«Voce della stanza, apri la stazione di comunicazione, arrivo!» disse al computer mentre s'infilava i calzoni.

Le luci si accesero del tutto. Keale corse via dalla camera da letto e raggiunse la sua spartana camera di soggiorno. La stazione di comunicazione era accesa e dallo schermo lo guardava con ansia il tenente Ryan.

«Che succede?» Keale si accomodò nella poltroncina della stazione. Ryan era spettinato e aveva i vestiti stropicciati. Qualunque cosa avesse fatto fino a quel momento, non aveva di certo dormito.

«Ci sono dei guai» rispose Ryan. «Abbiamo ricevuto questo rapporto da un pilota che tornava alla base dopo essere passato sulle isole di Vshlanl e

Prentanl.»

La faccia di Ryan sparì dallo schermo e venne sostituita da campi verdi e marroni, interrotti da città e abitazioni. Poi, in mezzo a un gruppo di alberi, comparve all'improvviso un bagliore di luce riflessa.

«Che cos'è?» chiese Keale.

«È la stessa cosa che si è chiesto il pilota» disse Ryan, da fuori campo.

«È tornato indietro per dare un'altra occhiata.» Il terreno si inclinò e la scena si spostò indietro per passare di sopra all'oggetto che, dagli alberi, rifletteva la luce. L'aereo si abbassò e le telecamere mostrarono un grosso tubo con in cima una lente che rifletteva la luce.

«Un telescopio?» chiese Keale grattandosi il mento. «Che cosa fanno le Getesaph, così vicino al porto, con un telescopio?»

«Mi sono recato laggiù a chiedere.» La ripresa aerea terminò e sullo schermo comparve di nuovo Ryan. «Abbiamo visto cinque soldati: due *trindt* e tre *ivrth.* » Capitani e ingegneri, tradusse mentalmente Keale. La faccia di Ryan venne sostituita da una nuova scena. Una stanza rettangolare, piccola per la media delle abitazioni Getesaph. Pareva uno di quegli edifici prefabbricati che le Dedelphi erano abilissime a costruire in poco tempo. Due Getesaph in uniforme e con i gradi di capitano si erano portate di fronte alla persona che eseguiva la registrazione.

Le Getesaph parlavano, ma Ryan aveva tolto il sonoro. «Ci hanno raccontato che usano il telescopio per controllare le navette. Per assicurarsi che vadano e vengano come promesso.»

"Una giustificazione ragionevole" pensò Keale. Rispetto alla paranoia delle Dedelphi, lo stesso Keale faceva la figura del superficiale.

«Mi hanno mostrato il telescopio.» Sul video comparvero il telescopio, la sua incastellatura e i cavi che si allontanavano da esso, simili a viticci neri. «Ho rivolto alcune domande e me ne sono andato, poi ho portato questa registrazione a Jasper del reparto comunicazioni.»

Ricomparve l'immagine di Ryan. «Lei ha osservato le riprese, ha guardato l'angolo d'inclinazione del telescopio, ha riflettuto sulla quantità del personale presente, in un giorno in cui non partivano navette, e ha pensato a un altro possibile uso.» Ryan trasse un profondo respiro. «Il telescopio è

nel posto più adatto per raccogliere le dispersioni dei nostri laser di comunicazione riflesse dalle nuvole.»

«Ossia, intercettano i nostri messaggi» commentò Keale.

«Sissignore.»

Keale provò una sorta di cupa soddisfazione nel vedere che i suoi sospetti si concretizzavano. «Va bene. Metti insieme tutto quello che hai e mandamelo. Adesso sveglio il vicepresidente Brador e poi le Sorelle Guida e le...»

«Signore?» Lo interruppe Ryan. «Il vero problema non è quello. Il problema è che la squadra di Jasper ha scoperto perché Hagopian controllava l'elenco dei passeggeri.»

Keale si sentì raggelare. «Va' avanti.»

«La squadra di Jasper ha studiato le registrazioni effettuate presso lo spazioporto, esaminando i discorsi e controllando facce, nomi e movimenti.» Ryan si passò una mano nei capelli, spettinandosi ancor di più.

«Ha scoperto che il nome con cui si chiamavano tra loro nei corridoi e in famiglia non corrispondeva a quello dato a noi.»

«E chi è salito sulla nave?» chiese Keale a bassa voce.

«Secondo Jasper si tratta di un carico di soldati.»

Tutta la soddisfazione provata da Keale andò a finire sotto le suole delle sue scarpe. «Oh, Cristo» sussurrò. Per un attimo si sentì girare la testa.

«D'accordo, Ryan, questa è un'emergenza. Le Cento Isole e la penisola di Aori devono essere immediatamente evacuate di tutto il personale umano.»

«Perché...?»

«Perché qualunque cosa facciano le Getesaph lassù, sarà diretto contro le Theria, e se le Theria lo verranno a sapere attaccheranno le Getesaph e qui, più che mai, scoppierà l'inferno. Portate via tutti. Subito.»

«Sissignore.» Ma Ryan esitava ancora. «E per Nussbaumer e Hagopian?»

Keale scosse la testa. «Dobbiamo utilizzare gli aeroplani per l'evacuazione, tutti devono tenere d'occhio la zona per controllare se li vedono, ma adesso la nostra priorità è l'evacuazione delle postazioni e dei porti.»

Per un attimo, Ryan si dimenticò di chiamarlo "comandante". «Brador ci strapperà le palle.»

«Solo le mie» disse Keale, con indifferenza. «Sbrighiamoci. Devo trovare il capitano Esmaraude.»

«Sissignore.» Ryan interruppe la comunicazione; lo schermo si spense.

«Voce della stanza, chiamata di emergenza per il capitano Elisabeth Esmaraude a bordo della *Ur*. Precedenza di sicurezza su tutte le altre comunicazioni e linea codificata. "Buttala giù dal letto, voce della stanza. È lei a essere nei guai" pensò.»

«Richiesta in esecuzione.»

Keale non riusciva a stare fermo. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro davanti al terminale. "Avanti, Esmaraude, sbrigati." Il tappeto era soffice e caldo sotto i suoi piedi nudi. Le mani cominciavano a fargli male a forza di tenere chiusi i pugni.

L'evacuazione avrebbe certamente causato un grosso guaio, laggiù. Forse non il panico, ma una grande confusione generale, soprattutto nell'astroporto delle Getesaph, dove tutti aspettavano che succedesse qualcosa. Ryan aveva ragione. Brador gli avrebbe strappato le palle. E dunque intendeva chiamarlo per ultimo. Prima doveva mettere in movimento tutto il resto. Poi avrebbe trovato il modo per spiegarlo a un vicepresidente che doveva il proprio posto alla regolarità e alla calma: doveva spiegargli che se non avessero fatto un po' di clamore, in seguito la situazione sarebbe peggiorata. Molte persone, umane e Dedelphi, rischiavano di essere uccise. Con la loro evacuazione avrebbero dato alle Dedelphi un assaggio dell'unica minaccia che la Bioverse aveva rivolto al pianeta. Le Dedelphi non si stavano comportando nel modo pattuito, e di conseguenza gli umani se ne andavano. Poteva in effetti dare buoni frutti.

Alla fine lo schermo si accese. Esmaraude, vestita di una pesante vestaglia a quadri, si era seduta davanti al terminale e s'infilava gli occhiali.

«Cos'è successo?» chiese a Keale.

«Esmaraude, sapevi di avere con te un carico di soldati, sulla *Ur*?»

Esmaraude rimase a bocca aperta. Poi disse: «Keale, abbiamo controllato la città. Tutti i giorni abbiamo mandato squadre della sanità e della sicurezza.»

«Lo so.» Keale le diede le informazioni di cui disponeva. Per la prima volta della sua vita, vide Esmaraude stupefatta.

Quando riuscì nuovamente a muoversi, la donna abbassò la testa tra le mani. «Che cosa intendono fare? In nome di Dio, cosa intendono fare?»

«È quanto voglio chiedergli» rispose Keale, con la voce incrinata. «Ma prima dobbiamo pensare al tuo personale. Esmaraude, cosa potete fare?»

«Non molto, Keale. Non siamo pronti per un assedio, e neppure per funzionare come prigione.» Prese un cavetto dalla stazione e lo collegò agli occhiali. Keale vide le sue labbra muoversi in silenzio per un momento. Esmaraude tornò a fissarlo dallo schermo. «Bene. Ho chiuso i portelli per la manutenzione e i passaggi per l'altra città.» Guardò nell'angolo dei propri occhiali. «Qui è ormai mattina. Manderò a tutti una direttiva perché

si ritirino nelle cupole secondarie durante il cambiamento di turno. Così ridurremo al minimo la confusione, perché approfitteremo di un momento in cui tutti saranno già in movimento. Poi chiuderemo i corridoi.» Lo guardò

con espressione triste. «Chiuderci nella tana e aspettare. Ecco la sola cosa che sappiamo fare.»

«OK» Keale annuì. «Fa' come hai detto. Quando i tuoi saranno al sicuro, manderò i miei nella cupola principale per impadronirsene e liberarla.»

«Keale, hai duecento guardie di sicurezza in tutto, e sono armate di storditori. Se Jasper ha ragione, quassù abbiamo tremila persone abituate a uccidere.»

«Lo so» rispose Keale tranquillamente. «Per questo intendo colpire per primo.»

Il capitano non fece commenti, limitandosi a un cenno d'assenso.

«Ci vediamo tra qualche ora, Esmaraude.» Keale chiuse la comunicazione e per qualche tempo continuò a sedere davanti allo schermo, senza mettersi in contatto con nessuno.

Poi si alzò e andò a vestirsi, cercando di pensare a quel che avrebbe detto al vicepresidente. In quel momento non riusciva a pensare ad altro.

«Dayisen Lareet! Dayisen Umat!»

Lareet si rizzò a sedere sul materasso. Il movimento fece trasalire Umat, che dormiva accanto a lei.

Le due Ovrth Gert arrivavano di corsa dalle scale, ansimando come se avessero nuotato per sedici chilometri controcorrente. Accesero le luci e le altre *dayisen*, che non si erano svegliate alle grida, sollevarono la testa e le orecchie.

Lareet e Umat erano rimaste sveglie per tutta la notte con gli altri ufficiali per stendere i loro piani nella sala sottostante (presumibilmente) non sorvegliata. Quando avevano deciso che tutte avevano bisogno di qualche ora di sonno, erano salite al piano di sopra.

«Che cosa è successo?» chiese Lareet, alzandosi. Non avevano ancora teso i fili per i telefoni e di conseguenza le informazioni importanti venivano portate da messaggeri, anziché passare per il sistema di computer degli umani, che poteva essere sorvegliato.

«Gli umani» ansimò Brend. «Hanno chiuso i passaggi per l'altra città.»

La pelle sulle spalle di Lareet si irrigidì. «Non hanno dato nessuna spiegazione?»

«Per quanto ne sappiamo, no» rispose Hral, mentre cercava di riprendere

fiato.

Umat passò davanti a loro e scese al piano sottostante, senza fare commenti. Lareet la seguì immediatamente, accompagnata dalle altre *dayisen.* Umat appoggiò la mano sullo schermo di comunicazione per accenderlo.

«Nessun messaggio in attesa, nessun annuncio pubblico» riferì poi.

«Che cosa ne pensi?» chiese Lareet, che già temeva la risposta.

«Penso che ci resti poco tempo.» Umat prese la mano della sorella e si voltò verso le altre *dayisen.*

«Passate la parola ai vostri gruppi. Entriamo in azione tra un'ora. Limitatevi agli ordini scritti. Per nessun motivo dovete usare i computer degli umani. La prima forza d'attacco dovrà portarsi al punto convenuto e la seconda dovrà essere schierata e pronta. Dayisen Yntre, le tue sorelle dovranno assicurarsi il controllo di tutti i compartimenti d'emergenza. Non appena iniziato l'attacco, il flusso dei rifornimenti non dovrà interrompersi. Dayisen Huln, i tuoi dovranno controllare i portelli, la terza forza dovrà essere pronta a passare non appena liberi.»

«Ricordate» disse Lareet «che se li uccidete sarà peggio per le vostre sorelle e le vostre figlie. Dobbiamo spingerli a concentrare gli sforzi sul salvataggio dei loro. Non dobbiamo spingerli a pensare che sia più semplice ucciderci, né dobbiamo spingerli ad attaccarci in preda alla collera perché

abbiamo ucciso qualcuno dei loro. Indipendentemente dalle voci che corrono, anche gli umani possono cadere in preda alle emozioni. Semplicemente, sono lenti ad accendersi.» Guardò le *dayisen* e vide che abbassavano le orecchie, d'accordo con lei. Umat era ritta come un bastone. Lareet non l'avrebbe creduto possibile.

«Abbiamo un vantaggio che non riusciranno a toglierci. Non possono distruggere questa nave senza danneggiare seriamente la loro missione. Questo ci permetterà di guadagnare tempo.»

Lareet cercò di rizzare la schiena come la sorella, ma i suoi muscoli si rifiutarono di farlo. «Finché penseranno di potersi riprendere quello che hanno perso, rimarranno qui. Proteggeranno le nostre sorelle sul pianeta dall'attacco delle Theria. Non dobbiamo allontanarli troppo in fretta.»

Molte orecchie si abbassarono di nuovo.

Umat mostrò i denti. «Le Madri del Mondo sono al nostro fianco. Noi siamo le loro figlie: cuore, sangue e mente. Grazie a quanto faremo ora, le nostre figlie saranno per sempre salve.»

Le *dayisen* si baciarono le nocche in segno di benedizione poi uscirono dalla porta troppo stretta e si riversarono nella strada, dove tutte le stelle della Madre Notte brillavano ancora sopra di loro.

Per un momento Lareet e Umat non si mossero. Lareet vide brillare negli occhi della sorella la paura e l'eccitazione e fu quella vista a farle capire davvero che si preparavano per il combattimento. Contro gli umani, costruttori di quella città che volava così facilmente nell'alto del cielo.

"Che le Madri del Mondo siano con noi" pensò. "Oggi avremo bisogno di tutto il loro aiuto."

La sveglia del mattino suonò sopra di lei: un suono di clacson così forte da lacerare i timpani. Praeis si destò a fatica, ancora in preda al sonno. Theiareth, che era appoggiata contro il suo petto, si mosse a sua volta. Aprendo le palpebre una dopo l'altra, Praeis finalmente scorse il soffitto di cemento privo di intonaco e la luce spietata delle lampade globulari. Tutt'intorno a lei, i brontolii di altre persone che si svegliavano la informarono dell'inizio di un altro giorno di vita militare.

Il clacson della sveglia tacque per pochi istanti, poi riprese a suonare, ancor più forte e più acuto.

"Su, Praeis Shin, alzati. È ora di dare il buon esempio" si disse. Spostò

Theiareth dal suo petto e si alzò. Insieme, madre e figlia arrotolarono le coperte e i materassi, formando due cilindri perfetti. Intorno a loro, gli altri membri del comando le imitavano.

Le porte degli armadietti vennero aperte rumorosamente; le coperte vennero riposte e dall'interno vennero prelevati sapone e spazzole. Praeis consegnò a Theiareth il suo; la figlia le strinse il braccio e si diresse verso i bagni con il resto del personale di quel turno.

Era diventata una sorta di tacita routine: Theiareth andava alle docce e Praeis, una volta che la stanza era vuota, prendeva la scatola con le medicine che David le aveva preparato. Ora guardò la figlia che raggiungeva le soldatesse e notò quanto fosse minuta al loro confronto, nonostante l'età e l'altezza. Che cosa provava realmente la figlia? Praeis avvertiva la tristezza che la colpiva a ondate, ma sentiva che Theiareth le taceva qualcosa. La giovane aveva visto morire quattro sorelle e adesso era lontano dalla sorella di borsa. Dov'era in quel momento Resaime, la bella e robusta Resaime? Resaime non era soltanto la sorella di borsa di Theiareth, ma era la sola sorella che le rimanesse.

Praeis chiuse gli occhi e contrasse i muscoli delle braccia. "Non mi devo

arrendere" si disse. "Gli umani la troveranno." Aprì gli occhi e si sedette su una delle lunghe panche. Sollevò il coperchio della scatoletta e prelevò l'iniettore e una delle fiale grosse come il suo dito mignolo, piena di un siero lattiginoso.

Come tutte le mattine, contò le fiale che rimanevano. Cinquantadue. Ne infilò una nell'iniettore e si accostò l'oggetto alla pelle del collo. Aveva appena rimesso la siringa nella scatola, quando la porta si aprì e comparvero Neys e Silvi. Avevano le orecchie basse per la preoccupazione. Praeis sentì che il suo cuore accelerava i battiti. Le due sorelle in armi la videro e corsero verso di lei.

«Che cos'è successo?» chiese Praeis, affrettandosi a chiudere la scatola.

«Gli umani stanno evacuando» annunciò Neys, con una smorfia. Cercava di non ansimare, ma con scarso successo.

"No. Non può essere vero" pensò Praeis.

Silvi mostrò i denti. «Gli umani si stanno allontanando. Tutto il loro personale. Siamo appena state dalle Regine. A quanto pare, prima dell'alba gli umani hanno ricevuto l'ordine di fare i bagagli e di raggiungere lo spazioporto o di attendere nelle loro postazioni l'arrivo dei mezzi di trasporto.»

Praeis nascose nell'armadietto la sua preziosa scatola. Chiuse lo sportello e tornò a guardare le due sorelle.

«Perché vanno via?»

«Non lo sappiamo!» esclamò Silvi, picchiando il pugno contro uno degli armadietti. Tutti gli sportelli sbatterono. «La sola risposta che riusciamo ad avere è: "Sono gli ordini che abbiamo ricevuto, per favore lasciateci passare".» Nel dirlo, imitò il tono di voce degli umani, acuto e preciso. «Antenate mie, sembra che nessuno di loro sappia pensare con la propria testa!»

"È la stessa cosa che molti umani dicono di noi" pensò Praeis, massaggiandosi un orecchio. Ad alta voce, aggiunse: «Va bene. Ora cambiamo i turni. Vedo di scoprire qualcosa.»

«Sì, madre di guerra» risposero in coro Neys e Silvi.

Praeis le toccò sulla spalla e uscì nel corridoio, seguita dalle due sorelle. Il personale del terzo turno era ancora al lavoro, intento a riempire fogli e quaderni, a bere bevande calde, a cercare di non addormentarsi finché

non fossero giunte le sostitute. Neys e Silvi si fermarono a controllare il cambiamento di turno, con tutte le precisazioni che occorreva dare alle nuove

venute e con le firme che bisognava mettere, ma Praeis si recò nell'ufficio amministrativo centrale. C'era solo una lampada accesa, e se qualche ufficiale usava l'ufficio nel turno di notte, ora doveva essersi allontanato. Poiché era riservata allo stato maggiore, la stanza aveva una porta che si poteva chiudere a chiave. Praeis mise il catenaccio e per qualche istante appoggiò la mano sulla serratura e cercò di riprendere la calma. Se gli umani se ne fossero andati, non avrebbero più potuto cercare Resaime e Senejess. Questo era impensabile.

La stanza era come tutte le altre: scrivanie, telefoni, copiatrici, fascicoli, registri e moduli. Una parete però era stata sgomberata per fare posto a una stazione di comunicazione nuova e lucida. Praeis si sedette lì davanti. Guardò i tasti, che erano stati etichettati nel loro alfabeto, e cercò di pensare al da farsi. Non poteva chiamare Lynn, perché anche Lynn era scomparsa. E non era sufficientemente in confidenza con i suoi assistenti. Batté l'indirizzo di David Zelotes sulla *Ur*.

Dal corridoio le giunse rumore di voci e di passi. Le sorelle andavano a fare colazione, o andavano a dormire, come a ogni cambio di turno. Lo schermo si accese. David, con indosso la tuta trasparente e il vestito, ma non il casco, la fissò.

«Praeis? Che cosa è successo? Stai bene?»

«Sì, sto bene» gli rispose in inglese, cercando di non fare smorfie. «Qui da noi, però, sono tutti in agitazione.»

David le rivolse un sorriso tirato. «Già, lo immagino.»

Praeis si avvicinò allo schermo. «David, qui attorno a me, molte sorelle sono assai nervose. Hai un'idea della ragione di questa evacuazione da parte degli umani?»

Per un attimo, David distolse lo sguardo. «Anche a noi non hanno detto niente, Praeis. Ci hanno ordinato di chiuderci nelle cupole secondarie e...»

si strinse nelle spalle, con irritazione «e non so cosa sia successo. Mi limito a fare la piccola pecora obbediente e a sperare che qualcuno si degni di informarmi.»

"Non hanno ancora trovato Lynn, ma hanno ordinato l'evacuazione lo stesso" pensò Praeis. «Mi dispiace, David» aggiunse a voce alta. «So come tutto questo ti abbia colpito.»

Nonostante li conoscesse da anni, tutte le volte doveva ricordarsi che il legame tra Lynn e David era altrettanto forte quanto quello tra due sorelle della sua razza.

David scosse la testa; Praeis notò la sua espressione incollerita. «Lascia perdere» rispose l'uomo. «So che... Anche tu...» Non terminò la frase. «Se so qualcosa te lo faccio sapere, d'accordo?» Era tutto ciò che poteva darle in quel momento, e non era molto, ma Praeis non osò insistere. «Ti trovo a questo terminale?» le chiese David.

«Manda un segnale di chiamata. Una delle mie sorelle verrà a cercarmi.»

«Certo.» David annuì. Poi cambiò espressione e Lynn si trovò davanti al suo medico. «Come ti senti?»

«Mi sento bene» rispose con fermezza. «La cura funziona. Non riesco a dormire tranquillamente, ma potrebbe essere dovuto a...» Venne interrotta da un fischio acuto. Ne cercò per un attimo l'origine, poi comprese che veniva dalla parte di David. Dall'altoparlante giunse un messaggio: "Tutto il personale a rapporto nelle cupole secondarie. Ripeto: tutto il personale a rapporto nelle cupole secondarie. Immediatamente. È un ordine di emergenza. Ripeto, questa è

un'emergenza. Rispondete immediatamente".

Praeis si accorse di essere rimasta senza fiato. David sgranò gli occhi.

«Io...»

«Va'» le disse lei, e David si allontanò senza ricordarsi di spegnere il video. Praeis fissò per un istante la parete vuota, poi tese una mano e spense la stazione.

Gli umani venivano evacuati da Aori e dalle Cento Isole. Gli umani della *Ur* si rifugiavano in una parte della loro nave, piena di Getesaph che avevano fatto cambiare il programma di trasferimento in modo da trovarsi nello spazio prima delle Theria.

Praeis si alzò e andò ad aprire il catenaccio della porta. Poi tornò a sedere e attese l'arrivo delle altre. Dopo qualche minuto la maniglia si abbassò e la porta si aprì per lasciar passare Theiareth, accompagnata da Neys e Silvi.

«Madre?» Theiareth la raggiunse e le appoggiò una mano sulla spalla.

«Stai bene?»

Praeis abbassò le orecchie. «No. Non sto affatto bene.»

«Per le mie Antenate, madre di guerra, cosa ti è successo?» chiese Silvi.

«Le Getesaph a bordo della *Ur* si sono ribellate» disse Praeis. Neys e Silvi abbassarono immediatamente le orecchie contro la pelle del cranio. Theiareth si lasciò sfuggire un suono strangolato e appoggiò la fronte contro la spalla della madre.

Praeis si raddrizzò e posò un braccio sulle spalle della figlia.

"Dicevamo che questa guerra non doveva scoppiare?" pensò. "Be', l'hanno iniziata loro, senza il nostro intervento. Adesso ci sono altre cose che dobbiamo fare."

«Partiamo» disse alle compagne. «Neys, Silvi, radunate le madri di gruppo. Dite loro che stiamo per partire. Informerò le Regali Sorelle che siamo operative.»

Silvi la guardò a bocca aperta. «Come possiamo partire senza avere il permesso delle Regine?»

Praeis le mostrò i denti. «Dobbiamo partire, altrimenti ci sarà la guerra civile. Le Regine lo capiranno, ma il dibattito richiederebbe tempo e non lo abbiamo.» "Tempo che mia sorella non ha" aggiunse tra sé. "Tempo che mia figlia non ha." Provò un'improvvisa collera per le Getesaph, per le Regine, per se stessa. Il Fuoco della Lotta si agitò ai confini della sua mente. Per un momento tornò a chiedersi se i soldati l'avrebbero seguita, ma lasciò perdere quella preoccupazione. Aveva sentito lo spirito che regnava tra le sue compagne, durante l'appello. Tutte volevano vendicarsi delle Getesaph. Le Regine avevano ragione. Non appena una si fosse lanciata contro le Getesaph, tutte le altre l'avrebbero seguita.

«Non siamo pronte» osservò Neys, a bassa voce.

Praeis scosse la testa. «Siamo quasi pronte» disse. Neys e Silvi la guardarono. «Scusate, sorelle d'armi, ma ho intenzionalmente falsificato i rap-porti. Ora non posso spiegarvene la ragione. Comunque, la prima squadra è pronta per la partenza e altre due possono seguirla presto. Occorrono solo il mio ordine e quello delle Regine.»

Neys mosse le orecchie in segno di dubbio. «E se lo proibissero?»

«Non lo proibiranno. Non a me.» Il sangue le cantava nelle orecchie. Resaime. Senejess. Sua figlia e sua sorella erano nel territorio di coloro che avevano infranto la Confederazione.

Silvi le toccò il braccio. «Madre di guerra. Hai detto un'assurdità.»

«Vero.» Praeis chiuse e aprì varie volte le narici. «Devo spiegarmi, vero?» Posò la mano sulle spalle di Theiareth, ma non guardò la figlia. Puntò

gli occhi e le orecchie sulle due soldatesse.

«Ricordate l'isola di Urisk, sorelle? Lottavamo contro le Getesaph per il possesso di quell'isola e delle quattro vicine. Avevamo quattromila della nostra nazione sull'isola, madri, sorelle e figlie. Tutte abitavano laggiù. Le Getesaph ci avevano attaccato e noi continuavamo a perdere. Saremmo morte tutte. Le Getesaph ci avrebbero ucciso tutte, perché noi avremmo fatto a loro

la stessa cosa. Io l'avrei fatta, se avessi potuto. Dovevo convincere le Porath ad aiutarci. Ma le Porath volevano Urisk e volevano che le quattromila della nostra nazione se ne andassero.

«Io cercai di convincerle a trasferirsi. Io, Jos e Shorie cercammo di convincerle. C'erano altre terre da colonizzare, altri padri che potevano trasmettere alle nuove generazioni l'anima della famiglia. Le Porath erano pronte a diventare una nazione vicina se avessimo ridato loro l'isola. Pensate alla proposta. Un nemico in meno, un altro ramo familiare per le nostre figlie e le loro figlie.

«Ma le nostre non volevano muoversi, e il parlamento non intendeva ordinare loro di muoversi, neppure per una nazione che prometteva di diventare nostra vicina. Siamo disposte a morire coraggiosamente tutte insieme, dissero.

«Le Porath volevano che l'isola fosse libera, volevano riavere le anime delle loro Antenate, che a detta loro erano state rubate dalle nostre Antenate giunte laggiù. Volevano una sola isola. Le Getesaph ne volevano cinque. E volevano ucciderci tutte diecimila.»

«Così, tu gli hai consegnato l'isola» commentò Silvi, tranquillamente.

«No» rispose Praeis. «Le Regine mi hanno ordinato di darla loro. Non potevano, mi hanno detto, dare l'impressione di voler sradicare dalla loro terra membri della nostra nazione, ma, se quelle sorelle fossero morte in battaglia, le cose sarebbero state diverse.

«Io obbedii a quegli ordini. Pensavo che fosse meglio perdere un'isola anziché tutte cinque. Servii le mie Regine, come le servo ancora. Feci pressione su Jos e Shorie finché anch'esse non obbedirono. Spiegai alle Porath come erano costruite le difese di Urisk, dove erano le torri di comunicazione, quante di noi erano di guardia, quante erano armate ma a riposo. Jos e Shorie mi aiutarono a procurarmi i particolari esatti.

«Le Porath passarono dalla nostra parte e le Getesaph fuggirono dietro le loro mura. Una settimana dopo perdemmo l'isola, che fu conquistata dai nostri alleati di quella battaglia. E poiché io e le mie sorelle carnali avevamo ordinato ai nostri soldati di non intervenire, fummo cacciate in esilio. Le Regine ci lasciarono andare perché avevano dato gli ordini e sapevano che saremmo state credute, se avessimo parlato prima che riuscissero a ucciderci.»

A Praeis tremava tutta la pelle. Theiareth si strinse a lei permettendole di sentire distintamente le proprie ondate di orrore, dolore e confusione. Praeis

abbracciò la figlia e continuò a parlare.

«Perciò le Regine daranno il consenso a questa missione. Non vorranno che parli proprio adesso.» Rivolse un orecchio in direzione di Neys e l'altro di Silvi. «Allora, siete con me in questa azione?»

Le due sorelle esitarono solo per un istante. «Sì, madre di guerra» rispose Neys; Silvi le fece eco un istante più tardi. Poi, con forza sorprendente, anche Theiareth rispose affermativamente.

«Sorelle» disse Praeis, prendendole per mano. «Figlia. Faremo come ho detto. E le Getesaph ce la pagheranno.»

15

Clang!

A quel rumore improvviso, Marjorie Wilkes, allieva ingegnere e vittima del turno di notte, rizzò bruscamente la schiena nella poltroncina. Sedeva all'interno di una delle piccole postazioni degli ingegneri e approfittava dei tempi morti per ripassare, in vista degli esami di metà semestre. Dall'esterno giungeva una confusione di grida e di imprecazioni, coperte dalla voce calma e forte di Ozono, l'intelligenza artificiale della nave, che ordinava a tutti di recarsi immediatamente nelle cupole secondarie. Poi si levò al di sopra di tutti gli altri il grido dell'ingegnere capo, suo zio Teige.

«Ozono, schiarisci la cupola!»

Marjorie balzò in piedi e aprì la porta. Un'ora prima avevano ricevuto l'ordine di rimanere nelle cupole secondarie alla fine del turno. Da quel momento, tutti si erano chiesti se fosse un'esercitazione, se la Vecchia fosse stata contagiata dalla paranoia del suo amico, il comandante Keale, o se stesse davvero succedendo qualcosa nella cupola che l'equipaggio aveva soprannominato Opossum City. Marjorie propendeva per la paranoia contagiosa. Soprattutto dopo avere trascorso una settimana ad allestire quelle che Keale chiamava "precauzioni extra".

Ora, mentre apriva la porta della piccola stanza, cominciava ad avere la sgradevole impressione di essersi sbagliata.

Una volta giunta alla cupola, Marjorie vide solo la nuca e le schiene dei colleghi. In punta di piedi era quasi alta come una Dedelphi; ora si rizzò

per guardare al di sopra delle teste, e non riuscì a credere a ciò che vedeva. La cupola, che normalmente era opaca, per ordine di suo zio Teige era diventata trasparente come vetro. Tutti la guardavano. Sul fianco si scorgeva un grosso foro e lo spazio era pieno di detriti portati via dall'aria che fuoriusciva. Uno dei detriti doveva avere colpito la cupola del reparto

ingegneria, causando il rumore da lei udito poco prima.

"Dove sono i robot riparatori?" si chiese la parte professionale del suo cervello.

Sul ponte tra le due cupole erano state appoggiate alcune scalette. Due Dedelphi in tute a pressione bianche e gialle afferrarono i pioli e uscirono dal foro della cupola. Altre Dedelphi, dietro di loro, portavano nuovi pezzi di scala, e quella che era uscita per prima unì il nuovo tratto a quello a cui si teneva, come se stesse posando un binario. L'altra ricevette dalle compagne una grossa lastra di metallo e la accostò alla cupola. Poi le passarono una seconda lastra e la appoggiò alla prima. Altre lastre formarono una specie di tenda sopra di lei. Intanto, la scala si allungava e infine giunsero due Dedelphi con saldatori e morsetti magnetici.

Infine Marjorie comprese che cosa intendessero fare. Costruire un tunnel, di lastre d'acciaio, tra la cupola delle Dedelphi e quella del settore ingegneria.

«Ozono, chiama il capitano. Metti i video in condizioni di sicurezza e inserisci la codifica su tutte le comunicazioni.» Teige sembrava più calmo del solito, anziché essere sull'orlo di una crisi cardiaca come sempre. Marjorie lo guardò. Era pallido come uno straccio. «Ragazzi, togliamoci di qui» disse lo zio Teige. «Tutti...»

«Che diavolo sta succedendo?» chiese qualcuno, indicando un punto all'esterno della cupola. A sinistra e a destra del tunnel in costruzione si erano aperti alcuni portelli di mezzo metro di diametro. Quattro. Da ciascuno uscì una lunga costruzione meccanica.

"Ecco che ci siamo" pensò Marjorie, facendo gli scongiuri. "Giuro che d'ora in poi ascolterò sempre Keale, se la cosa funziona. Lo giuro." Comparvero le armi da fuoco, con i servomeccanismi che permettevano il fuoco rapido e la ricarica continua.

«Queste armi non erano previste nei piani di costruzione» commentò qualcuno, in tono acuto, quasi isterico.

Le armi aprirono il fuoco e gli spari non fecero alcun rumore nel vuoto. La mano della opossum più vicina esplose in una nube rossa. La Dedelphi cadde dalla scala e il casco di un'altra si incrinò; un istante dopo, non aveva più faccia. Anch'essa cadde. La lastra metallica si piegò, ma due altre opossum la afferrarono. Le ferite vennero portate via lungo la scala. Poi cadde una opossum con la saldatrice e il sangue e la pelle si sparsero sulle pareti della galleria improvvisata. Un'altra opossum prese il saldatore e la sostituì, per unire tra loro le lastre. Continuarono ad affluire altre lastre, altre

scale e altri morsetti. Una delle Dedelphi alzò gli occhi sugli umani, che la guardavano con stupore dall'interno della cupola, e tornò a occuparsi del proprio lavoro come se fossero pesci in un acquario.

«A tutto l'equipaggio!» li chiamò il capitano Esmaraude dal sistema di comunicazione interno. «Tagliare e correre! Ripeto, tagliare e correre! Riunione presso l'hangar principale.»

Marjorie rimase a bocca aperta. Tagliare e correre. Sabotare il più possibile e poi lasciare il proprio posto. Conosceva quell'ordine, ma non aveva pensato di doverlo mai ascoltare, neppure se fosse vissuta un milione di anni. Tutt'a un tratto nel suo occhio TV cominciarono a comparire le istruzioni per abbandonare la cupola.

«Ozono, oscura la cupola» gridò Teige, ora tornato alla sua collera abituale. Il tetto e le pareti ripresero il normale colore lattiginoso. Qualunque cosa succedesse all'esterno della cupola, sarebbe successa senza di loro.

«Bran, Gale, aprite la botola e controllate cosa succede lì sotto. Fate quello che potete. Colin, qui tagliamo tutto. Per tutti gli altri, evacuazione! Muoviamoci!» Le sue mani corsero sulla tastiera e a una a una le postazioni degli ingegneri si spensero.

Bran e Gale aprirono le botole sul pavimento e scesero lungo le scalette. Colin prese la chiave d'attivazione e aprì il quadro di comandi più vicino. In mano aveva un paio di pinze per tagliare i fili.

Marjorie uscì dal gruppo degli ingegneri e si diresse all'armadietto degli attrezzi. Avevano ancora un po' di tempo, anche se non molto. Le saldatrici delle opossum le avevano fatto venire un'idea. Se avevano fretta, potevano fondere con i saldatori grosse sezioni di cavi.

«Marjorie...» cominciò lo zio Teige, con ira.

La cupola tremò e una sorda esplosione riempì la sala, seguita dal rumore del vetro che si spezzava e dal soffio dell'aria che si precipitava verso il foro sulla parete. Alcune persone caddero a terra e vennero tenute ferme dagli amici. Attraverso il foro dell'esplosione, Marjorie vide le Dedelphi e il loro tunnel a tre soli metri di distanza. I proiettili rimbalzavano sull'acciaio, ma non lo attraversavano. Le porte interne si chiusero: finché la pressione non si fosse stabilizzata, non si sarebbero riaperte. Erano intrappolati. Marjorie corse all'armadietto delle attrezzature.

«Due per due!» gridò qualcuno.

Marjorie guardò le etichette sulle lastre di emergenza e ne estrasse una di due metri per due. Qualcuno afferrò dall'altro lato la lastra di plastica

trasparente. Marjorie alzò gli occhi e scorse Harry Dale. Insieme spostarono la nuova paratia finché non venne presa dall'aria che fuggiva. Dall'altra parte del foro, le opossum le guardavano. Avevano lo zaino sulla schiena e le armi al fianco. Le saldatrici avevano finito di saldare tra loro le lastre di metallo e ora toglievano le morse magnetiche.

Marjorie serrò le mani sulla plastica della paratia fino ad avere bianche le nocche.

«Lascia!» le gridò Harry.

Marjorie lasciò entrambe le maniglie. La paratia venne spinta contro la parete.

Attraverso il polimero trasparente, Marjorie vide la prima Dedelphi togliere le ultime morse e passarle alla collega.

«Che diavolo stanno facendo?» chiese Harry. Marjorie sentì lo scatto delle porte interne che si riaprivano.

«Uno per volta, signori» disse lo zio Teige e sfilò dalla sua fenditura la chiave di comando.

Marjorie voltò la schiena alle Dedelphi per avviarsi verso l'uscita. Dietro di lei, si udì un rumore di plastica che si spezzava.

La calma e l'ordine svanirono immediatamente. L'aria si riempì di grida; tutti cercarono di uscire nello stesso momento.

«Fermi!» gridò una delle Dedelphi. «Non vi sarà fatto del male se vi fermerete ora!»

Senza pensare, Marjorie cercò con lo sguardo la figura dello zio. Lo vide mentre lasciava cadere sul pavimento la chiave di comando. Una Dedelphi si lanciò contro di lui e lo afferrò prima che riuscisse a schiacciare la chiave sotto il piede. Un'altra arrivò di corsa e la prese in un batter d'occhio. Marjorie si gettò contro la Dedelphi e l'afferrò per il polso, cercando di impadronirsi della chiave. L'opossum sgranò gli occhi e, nonostante il casco, chiuse meccanicamente le narici. Marjorie si impossessò della chiave, ma varie braccia la afferrarono per la vita e la portarono via. Mentre la trascinavano, la giovane vide le opossum infilarsi in mezzo alla folla di umani, per allontanarli, senza badare ai colpi che alcuni umani sferravano loro. Due tenevano per le mani lo zio Teige. Poi vide che altre due portavano una sacca di plastica. Sferrò un calcio e scontrò una pelle che aveva la consistenza del cuoio. Qualcosa la colpì alla nuca, facendole vedere le stelle. Prima che potesse riprendere il controllo di sé, coloro che l'avevano catturata la infilarono nel sacco. Udì scorrere una cerniera lampo, poi uno scatto e le

Dedelphi la lasciarono sul pavimento. Si mise in ginocchio. Appoggiò le mani contro la plastica trasparente e ansimò per la sensazione che le venisse tolta l'aria. Solo dopo un minuto lungo e terribile riuscì a capire cosa fosse successo. L'avevano infilata in una bolla di salvataggio. Ci era già stata in precedenza: tutti vi erano stati per esercitazione, prima di essere assegnati alla nave. Era una capsula di salvataggio molto semplice ed economica. Quando si trovava nel vuoto i micropori si chiudevano e si attivava la pressurizzazione. Si sarebbe trovata in una bolla dalla parete spessa, senza controllo direzionale e con circa sei ore d'aria.

"Dove le avranno prese?" si domandò. "Oh, certo, gli armadietti di emergenza ne sono pieni, ce n'è almeno una per persona." Quando la sua mente si schiarì, la mano corse immediatamente alla chiusura lampo, ma non la trovò. Sbatté le palpebre per schiarirsi la vista e guardò con maggiore attenzione l'apertura. L'anello interno era stato tranciato e non c'era modo di aprire.

«Bastarde!» mormorò, mentre cercava qualche modo per liberarsi. Niente. Cercò la cintura degli attrezzi e si accorse che gliela avevano tolta. Altri cinque membri dell'equipaggio erano già stati insaccati come lei e ora giacevano sul pavimento. Harry, Toshi, Liv e Anjai. Non vedeva lo zio Teige; si girò a fatica e lo scorse dall'altra parte. Guardò il foro d'ingresso. Dal tunnel arrivava un flusso ininterrotto di opossum che venivano a riunirsi alle compagne e a ricevere gli ordini. Una vera folla era già entrata in quella parte della nave. Un gruppo aprì i portelli che portavano nel reparto macchine e scese lungo la sala.

"Cinque minuti" pensò Marjorie, mentre cercava di spostarsi all'indietro, almeno per quanto glielo permetteva la bolla. "Cinque minuti e ci cattureranno tutti."

«Marjorie?» chiese lo zio Teige.

Lei si girò e spinse contro la superficie di plastica. «Ehi, zio» gli disse debolmente.

«Stai bene?»

«Sì.» Si sedette a gambe incrociate, cercando di ignorare la plastica che premeva sulla sua testa come una tenda caduta sul suo occupante. «E adesso?»

Lo zio diede un'occhiata preoccupata alle opossum che s'impadronivano della sua cupola. Anch'egli, come la nipote, aveva notato che tutte erano armate e che non era rimasto alcun umano libero. Dalla sua faccia pareva che

si desse dell'imbecille per avere perso la chiave di comando.

«Adesso aspettiamo di vedere perché ci hanno lasciato in vita.»

"A tutto l'equipaggio!" comunicò il capitano Esmaraude dall'altoparlante. "Tagliare e correre. Ripeto, tagliare e correre. Riunione nell'hangar principale."

«Nel nome di Dio!» Il comandante Rudu King si alzò di scatto dalla seggiola.

Il resto del personale era balzato in piedi con lui. Il suo cuore batteva in modo incontrollabile. Tutt'e dodici erano esperti nel loro lavoro, ma in quel momento guardavano lui per chiedergli come fare in caso di... Che cosa? Un ammutinamento? Una rivolta?

Si sentì prendere dalla collera. Se le loro ospiti volevano la nave, avrebbero dovuto guadagnarsela.

«Avete sentito l'ordine. Andate negli hangar.» Aprì l'armadietto e prese un paio di scarpe magnetiche. «Vado a spegnere la griglia.» S'infilò le soprascarpe. I suoi compagni si guardavano con aria interrogativa. Riusciva a leggere nel loro pensiero: "Spegnere? Vuole abolire la gravità?".

«Farà il massimo danno possibile e non riusciranno a ripararlo.» Prelevò

dal tavolo la chiave di comando e se la infilò in una tasca della tuta. Ogni unità trattrice aveva un toroide pieno di particelle neutre. Se venivano introdotte particelle cariche, i fasci di particelle accuratamente dosati cominciavano a bruciare, liberando raggi X e normale, tradizionale calore. Un mucchio di calore. Quando si spegneva un'unità trattrice, la si circondava di schermi e si liberava l'area. A spegnerli tutti contemporaneamente e senza le debite precauzioni si rischiava di bruciare i sei ponti della manutenzione.

«Comandante, non ne vale la pena» disse Elisha, un buon ingegnere gravitazionale con una fiacca voce da cantante che esercitava quando aveva l'impressione che nessuno lo ascoltasse.

«Io dico di sì.» King aprì la botola che portava alla scala interna. «Ora, toglietevi di qui. Date l'impressione che siamo fuggiti tutti.»

Rudu scese fino alla griglia. La passatoia era costituita da un tubo di plastica trasparente che non era mai illuminato a sufficienza. Le piattaforme che ne uscivano a intervalli regolari avevano le loro lampade, ma la luce non arrivava fino al passaggio. Tutt'intorno a lui, al di là delle lastre trasparenti, si scorgevano i trattori nelle loro armature. Non appena arrivò al loro livello sentì la familiare combinazione di attrazione e di repulsione. A quel livello la gravità era ingannevole: con un po' di fortuna, quel particolare sarebbe

riuscito a rallentare le Dedelphi. Scendendo laggiù, le forze contrastanti e i bruschi cambiamenti di direzione potevano dare loro la nausea e metterle fuori combattimento. Quando iniziavano l'attività, gli ingegneri gravitazionali avevano il voltastomaco per settimane. D'altra parte, le Dedelphi erano nuotatrici incredibilmente abili. Metà

opossum e metà foche le aveva definite qualcuno. Forse la sensazione di cadere anziché di essere ritte non dava loro fastidio come faceva agli umani, abituati a vivere sulla terraferma. King accelerò il passo.

Nel caso peggiore, la gravità rovesciava lo stomaco se si scendeva troppo in fretta. La griglia era in realtà doppia, una per la parte A e l'altra per la B. Ogni griglia attirava gli oggetti verso di sé. Perciò, quando si oltrepassava l'equatore della nave, si aveva l'impressione che i piedi puntassero verso il soffitto. Nel punto del cambio c'era una linea rossa, ma la cosa non serviva a rendere più agevole il passaggio.

Quel percorso portava fin sotto Opossum City. Dalle piattaforme di lavoro si potevano sfasare le unità gravitazionali, inclinare in ogni direzione la gravità, far precipitare le persone contro le pareti delle case o scagliarle contro la cupola. Valeva la pena di farlo? Di creare un po' di confusione?

No, avrebbe impedito ogni azione della sicurezza. Peggio ancora, se si fosse sbagliato, uno degli edifici poteva venire *sparato* contro la cupola, come un proiettile, mettendo in pericolo tutti, compagni e nemici. Comunque, la rotazione dei raggi trattori poteva essere annullata dalle Dedelphi con l'aiuto del computer o di un ingegnere sotto minaccia. No, meglio spegnere la gravità e vedere che cosa avrebbero fatto quando tutta quella terra, acqua, suppellettili e piante si fossero messe a galleggiare in caduta libera, e per di più la griglia gravitazionale si fosse trasformata in un gigantesco forno.

La Bioverse gli avrebbe addebitato i danni sul suo stipendio da lì al giorno del Giudizio, ma non aveva la minima intenzione di lasciare la sua nave alle opossum.

Sopra di lui, il portello si chiuse, interrompendo il raggio di luce che proveniva dalla camera principale di controllo. Qualcuno l'aveva chiuso perché le opossum stavano arrivando. Se il portello si fosse aperto, si sarebbero accorte della sua presenza. Non c'era nessun nascondiglio. O forse ce n'era uno.

C'era una piattaforma al di sopra della linea del cambiamento di gravità. King aprì il cancello e vi scese. Sopra di lui, in mezzo al ronzio della griglia, sentì aprirsi il portello. King scese al di sotto della passatoia e si lasciò

pendere nel vuoto, tenendosi con le sole mani. I suoi piedi erano ancora a un metro dalla linea del cambiamento. Augurandosi di essere abbastanza vicino, sollevò le gambe e si lasciò cadere.

La sensazione fu quella di trovarsi nell'acqua, poi le sue scarpe magnetiche si bloccarono sotto la passatoia; si raddrizzò lentamente e i magneti e l'assenza di gravità lo tennero al suo posto, come un ghiacciolo esotico che cresceva dal basso della piattaforma di lavoro.

Si afferrò ai sostegni e si sollevò a braccia, nella direzione opposta, fino a nascondersi nelle ombre come un ragno.

Le prime Dedelphi scesero lungo le scalette. Le Dedelphi, con i loro piedi prensili, amavano le scalette. Si chiamavano nella loro lingua: se fossero maledizioni, ordini o grida di incoraggiamento, King non avrebbe saputo dirlo. Trattenne il respiro.

"Non venite a guardare qui. Per favore, non venite a guardare qui." Una delle Dedelphi gridò alcune parole. Due del gruppo si avviarono lungo un condotto orizzontale. Quando arrivarono nella zona del primo cambiamento di gravità, lanciarono un'esclamazione di sorpresa. Nel buio, King sorrise tra sé.

Attese che le voci e i rumori svanissero. Tese le orecchie. Nulla. King tornò sulla piattaforma e scavalcò la ringhiera. Si fermò davanti alla stazione di comunicazione e infilò la chiave di comando nella feritoia ausiliaria. Avvicinò la mano alla tastiera e ripensò alle procedure da seguire. Con le mani sudate, schiacciò i tasti e le icone. Ogni unità era collegata a un tubo al neon e bastava una piccola corrente elettrica per trasformare il gas in plasma. A un suo ordine, il tubo avrebbe scaricato il plasma nel toroide gravitazionale e l'avrebbe acceso. Però, prima di poterlo fare, doveva rispondere a decine di domande delle varie sezioni della griglia. Tutte gli chiedevano la stessa cosa: "La nave è

pienamente operativa, perché vuoi fare una cosa tanto stupida?". Poi c'era il fatto che gli schermi erano abbassati; la nave voleva sapere perché e King doveva dirle di farsi i fatti suoi.

A un certo punto sentì dei rumori alle proprie spalle. Persone che scendevano lungo la scala. King continuò a scrivere. I suoni si avvicinarono.

«Fermo!»

Sullo schermo erano comparse le sei sezioni da spegnere.

«Non dobbiamo sparare se non in caso di emergenza» disse una Dedelphi. «Questa è un'emergenza.»

Comparve la richiesta finale di autorizzazione. King iniziò a battere il suo codice.

Echeggiò un rombo di tuono e il suo corpo ebbe un sobbalzo; il suo ginocchio sinistro si piegò. Mentre cadeva, sfiorò con la punta delle dita la tastiera, ma non riuscì a raggiungere il tasto ESEGUI, poi qualcuno lo afferrò per le braccia. Dal ginocchio destro gli usciva il sangue. Sotto il ginocchio, non c'era più la gamba.

Fissò le Dedelphi, come per avere una spiegazione. Una di esse allungò

la mano e prese la chiave di comando.

Pronunciò una parola nella propria lingua, poi continuò in inglese: «Medicategli e fasciategli la ferita e portatelo nella camera stagna.»

Fu solo allora che si accorse del dolore.

David chiuse alle proprie spalle la porta del laboratorio. Aveva ricevuto l'ordine di sabotaggio e fuga e si era unito a coloro che cercavano di raggiungere l'hangar prima che succedesse qualcosa. Come se non fosse già

successo. Mentre la folla lo portava via con sé, si era chiesto: "Se qui succede questo, che cosa succede sul pianeta?". Nessuno sapeva dove si trovasse Lynn. E se fosse morta?

Scosso dal dolore e dalla collera, si era fermato e adesso era rimasto solo nel laboratorio. L'unico rumore che si udiva era quello del suo respiro, sullo sfondo delle attrezzature per le analisi e della confusione che regnava all'esterno.

Le Dedelphi erano uscite dalla loro cupola. Avevano invaso le cupole secondarie e si stavano impadronendo della nave.

"Ma io posso fermarle" pensò, guardando il refrigeratore dei virus. Gli sarebbe bastato aprire il refrigeratore, prendere alcuni campioni del virus e spargerli nell'aria. Il modo migliore sarebbe stato quello di raggiungere l'impianto di climatizzazione e introdurre il virus nelle ventole della città, ma anche se l'avesse liberato nelle sezioni umane mentre le Dedelphi vi si aggiravano in tute pressurizzate il virus poteva approfittare di qualche errore e le Dedelphi non avrebbero potuto fare nulla. Se si fosse mosso in fretta avrebbe potuto infettare efficacemente l'intera nave. Magari facendosi aiutare da qualcuno. Bastava che il virus trovasse due o tre ospiti e tutte le Dedelphi si sarebbero ammalate nel giro di una settimana.

Se le Getesaph fossero riuscite a impadronirsi della nave, Dio solo sapeva che cosa ne avrebbero fatto. E Dio solo sapeva cosa avrebbero fatto le Theria una volta scoperto cosa era successo lassù. E ancora, Dio solo sapeva che

cosa le Getesaph avevano fatto a Lynn. David si avvicinò al refrigeratore e posò le mani sulla piastra di riconoscimento; lo sportello si aprì. Prese la prima serie di vetrini di coltura e li posò sul tavolo.

L'etichetta diceva che quei vetrini contenevano uno dei ceppi dell'influenza. Se avesse infettato la popolazione della nave, presto sarebbe stata colpita da catarro e febbre. Poi da tosse e spasmi muscolari, e a quel punto avrebbero capito di essere state infettate. E a mano a mano che i pori delle loro cellule si fossero aperti e non chiusi, i veleni si sarebbero accumulati nell'organismo, gli spasmi avrebbero lasciato il posto alla paralisi, la respirazione sarebbe diventata sempre più faticosa e le pazienti sarebbero morte. Aveva già visto innumerevoli volte il decorso della malattia. Le file di pazienti nei letti di isolamento, paralizzate, incapaci di respirare e costrette a servirsi del respiratore, prive di dignità, prive di speranza, con gli occhi sgranati e fissi, la bocca aperta in una smorfia rigida. Dall'esterno non giungeva più nessun rumore. Il silenzio era come una presenza fisica che colpiva le sue orecchie. David chiese al suo innesto istruzioni per raggiungere l'impianto di condizionamento. C'era un portello a poca distanza da lui. Poteva spargere il contenuto di un vetrino nell'acqua e quello di un secondo nell'aria, e tenere il terzo per il momento in cui fossero venute a prenderlo. Le Dedelphi sane avrebbero isolato quelle malate, o le avrebbero gettate fuori bordo. Avrebbero cercato l'origine del contagio, ma non l'avrebbero trovata perché era tutt'attorno a loro, esattamente come sul pianeta. Dall'esterno del laboratorio gli giunse il rumore di persone in corsa. Girò

di scatto la testa in quella direzione. I passi arrivarono davanti alla sua porta e poi proseguirono, e nessuno entrò.

Tornò a guardare i vetrini. Tolto dal refrigeratore, il virus tornava in vita. Era un piccolo organismo molto compatto e adattabile. Era robusto e in grado di sopravvivere a lungo. Poteva trasferirsi da un ospite all'altro passando per l'aria o per l'acqua. Come i ceppi dell'epidemia che potevano uccidere in pochi giorni, se non si prendevano misure opportune. Le mani gli tremavano. "Hanno preso Lynn" ricordò a se stesso. "Hanno preso Lynn e nessuno sa dove sia, o se sia ancora viva." Con l'occhio della mente vide le lunghe file di morenti nei letti d'isolamento, incapaci di toccare le sorelle e le figlie che assistevano accanto a loro e che premevano mani e faccia contro i gusci di polimero che intrappolavano le loro madri, sorelle e figlie moribonde. Ma le Getesaph si erano impadronite di Lynn. Si erano impadronite della nave.

Sentì aprirsi la porta e udì un mormorio di sorpresa.

«Non muoverti» gridò una Getesaph nella sua lingua. Poi aggiunse in cattivo inglese: «Non muoverti se non vuoi che spariamo.»

David abbassò le braccia.

«Grazie» rispose loro.

Il capitano Elisabeth Esmaraude sedeva davanti alla sua stazione di comunicazione e si stupiva di essere così calma. Non era un comandante militare, far fronte ad attacchi organizzati non rientrava nei suoi compiti. Da secoli non c'erano pirati. A mano a mano che gli umani entravano in contatto con altre specie intelligenti scoprivano che erano interessate a fare il commercio, non la guerra. I pochi alieni che non avevano accettato di intrattenere regolari rapporti erano stati lasciati a sé, cosa soddisfacente per tutti.

In breve, non era una cosa possibile. Forse era questa considerazione a permetterle di mantenere la calma. Una parte di lei lo trattava come uno strano esercizio di simulazione.

Aveva mandato un messaggio a Keale, che ormai doveva essere a metà

strada tra il pianeta e la *Ur*. Lui e i suoi uomini avrebbero fatto il possibile. Aveva dato ordini ai suoi ufficiali negli hangar. Far salire tutti a bordo delle navette e allontanarsi dalla nave. L'equipaggio era di mille uomini e nessuno di loro si era arruolato per quel tipo di rischio. Occorreva allontanarli dalla nave. Collegò gli occhiali ai video della nave e vide che nel reparto ingegneria avevano perso troppo tempo, per guardare le Dedelphi e il loro tunnel in costruzione.

Aveva cercato negli hangar e aveva visto che il gruppo degli ingegneri non era il solo in ritardo. Ma chi poteva biasimarli? Quanto accadeva non era vero. Una cosa del genere non doveva succedere. Le Dedelphi si erano impadronite degli hangar e di tutti coloro che vi si trovavano, la gente veniva chiusa in bolle di salvataggio e lasciata sul ponte, a mucchi. C'era stata una scaramuccia nei ponti di manutenzione tra gli invasori e le forze di sicurezza di Keale, ma queste ultime erano troppo inferiori di numero e la lotta era finita presto. Rudu aveva fatto un buon tentativo nel ponte della gravità, ma ormai... Esmaraude preferiva non pensare a quello che aveva visto.

Il personale aveva chiuso i portelli, tagliato l'energia, s'era lanciato in battaglia con ogni tipo di armi improvvisate. Avevano strappato il casco alle Dedelphi e le avevano lasciate a soffocare sul ponte. Le avevano accecate con gli estintori antincendio, fatte cadere con fili stesi in terra, folgorate, colpite con le fiamme e picchiate a morte. Come reazione, le Dedelphi avevano

gridato: "Emergenza medica!" e i portelli si erano aperti per lasciare libero il passaggio. Avevano trovato nel corridoio i robot di manutenzione e avevano ordinato loro di riparare i cavi tagliati e di eliminare le trappole. Keale aveva riservato all'equipaggio i comandi a voce, ma i robot rispondevano a tutti. Erano fatti per quello. Le Dedelphi avevano atteso l'arrivo degli attaccanti, nascoste nelle gallerie laterali o appese al soffitto. Li avevano catturati con le reti, fatti cadere, storditi, legati con nastro isolante e lenza da pesca, infilati nelle sfere di salvataggio, e accumulati negli hangar.

Le Dedelphi erano morte. A mucchi. Ma per ognuna che cadeva, le altre si facevano più tese e più attente.

Adesso stavano per arrivare sul ponte di comando. Le vedeva già. Erano sul ponte di manutenzione e si avvicinavano con attenzione a lei.

"Allora, datti da fare." Lei era lenta, era stupida e impreparata e non aveva dato pienamente retta a Keale, ma era il solo capitano che quella nave avesse. E alcuni ordini quella nave li accettava solo dal capitano. Come quello di spegnere i motori. E quello di togliere l'energia alle coltivazioni idroponiche e alla purificazione dell'acqua. Quanto all'aria, Esmaraude non poteva fare nulla, ma poteva spegnere il riscaldamento e cancellare i dati. Eliminò tutti i database cruciali che le vennero in mente. Poi c'era il comando creato da Keale nel caso si fosse giunti al peggio.

«Ozono?»

«Sì, capitano» rispose l'intelligenza artificiale della nave.

«Cancella la tua mente.»

«Richiesta completata.»

Erano le ultime parole che quell'intelligenza artificiale avrebbe mai detto. In quel momento era occupata a divorare il suo stesso cervello. Se le opossum avessero voluto utilizzare quella nave, avrebbero dovuto occuparsi personalmente di ogni sequenza di comando, senza aiuto dai computer. La porta si aprì e una mezza dozzina di Dedelphi entrò nella sala. Esmaraude giro la sedia verso di loro e così facendo tolse dalla fenditura la chiave di comando. Le Dedelphi parevano stupite nel vedere che era rimasta sola.

«Non le sarà fatto alcun male» disse il capo delle Dedelphi, in un inglese un po' esitante.

«È vostra.» Sollevò la chiave di comando in modo che tutti potessero vederla e, prima che una di loro potesse muoversi, la batté contro la console e la spezzò. Lareet spostò con la punta del piede i frammenti della chiave spezzata. Il capitano si era lasciato tranquillamente portare nell'hangar dove

era trattenuto il resto della sua gente; adesso la sala comando era piena di sorelle in tuta ermetica. Umat era ferma accanto al posto del capitano e ascoltava la Dayisen Wital che terminava il suo rapporto.

«Possediamo due delle tre chiavi di comando» diceva la Dayisen Wital.

«Il conteggio dei prigionieri corrisponde all'elenco del personale. Ci sono stati tre feriti, uno grave, ma finora nessuna perdita.» Abbassò involontariamente le orecchie. «Abbiamo perso seicento sorelle.»

Lareet strinse la spalla a Umat e sollevò le orecchie verso le *dayisen* accanto a lei. «Piangeremo le nostre sorelle. Questa nave è il pagamento del loro sangue. Noi e loro ci siamo comportate bene. Molto bene.»

La *dayisen* gonfiò orgogliosamente il petto.

«Abbiamo idea di che cosa stia facendo Keale?» chiese Umat. Le interruppe una delle Ovrth Ondt. «Abbiamo una chiamata dal reparto ingegneria; dodici navette sono in viaggio verso di noi.»

Umat annuì. «Dayisen Wital, cominciate a gettare fuori bordo i prigionieri. Questo li terrà occupati per qualche tempo.»

«Secondo te, sorella, che cosa faranno?» chiese Lareet a bassa voce. Umat si strinse nelle spalle. «A questo punto non ne ho idea. Mi auguro che non l'abbiano neanche loro.»

La navetta *Theodore Graves* era in forte accelerazione e Keale era premuto con forza contro la cuccetta. La *Graves* era troppo piccola per poter disporre della gravità artificiale e per tutto il tragitto erano rimasti sotto accelerazione. Aveva ruotato la cuccetta in modo da poter raggiungere il tavolo di lavoro a cui aveva collegato il computer portatile. Attorno a lui, una ventina dei suoi l'avevano imitato. Colloquiavano tra loro e con le loro macchine e i loro impianti in tono basso e confidenziale. Tutti evitavano di guardarlo.

Keale si era collegato con le telecamere della navetta e sul suo schermo vedeva la macchia bianca che presto si sarebbe ingrandita per rivelare la *Ur*. Da quella distanza era improbabile che si potesse scorgere qualcosa di utile, e neppure una navicella in uscita, ma voleva tenere d'occhio la nave. Le informazioni di Esmaraude lo avevano raggiunto due ore prima. Le aveva lette in fretta, chiedendosi che cosa potesse fare per far terminare rapidamente quel disastro, ma non c'era modo. In realtà avrebbe voluto gridare alle Dedelphi che si erano impadronite dell'astronave: "Che cosa credete di fare, voi imbecilli? Avete qualche idea di quel che vi farà la Bioverse per salvare il suo investimento? Quel che farà alle vostre sorelle sul pianeta? Ovviamente

no, perché se vi foste fermate a pensarci, non avreste tentato questa missione suicida". Invece di parlare con le Getesaph, si rivolse a uno dei suoi. «Ashe, cosa ci dicono i satelliti spia?»

Ashe, una donna seria, dalle spalle larghe e dai capelli biondi, mormorò

alcune parole al suo impianto, poi gli riferì: «Dalla *Tamulevich* mi informano che saranno già in orbita al nostro arrivo.»

"Bene" pensò Keale. A voce alta, chiese: «Whalen, qualche notizia dal pianeta?»

L'uomo dalla pelle scura si chinò sul proprio computer e scosse la testa.

«Tutto tranquillo. Qualunque cosa succeda laggiù, è circoscritta.»

«Qualcosa dalla nave?»

«No a partire dal momento dell'ordine di sabotaggio. Non riceviamo niente, neppure i messaggi della manutenzione tra l'IA e i robot. Qualunque cosa facciano le opossum, non ne parlano in luoghi dove noi possiamo sentire.»

"Probabilmente usano la carta, o i loro telefoni a filo" pensò Keale.

"Primitivi, ma del tutto al sicuro rispetto all'ascolto umano." Poi aggiunse mentalmente: "Per il momento... Solo per il momento". Si sentiva un po' troppo vecchio per quel genere di cose. Vecchio, stanco e preoccupato. Nella nave c'erano molti umani ed egli si sentiva responsabile per tutti. Esmaraude era con loro. E se le Dedelphi non intendevano parlamentare... Avrebbe trovato qualche alternativa. Avrebbe tirato fuori tutti.

Poi colse un movimento sullo schermo e il suo cuore perse un colpo. Qualcosa di bianco, che a quella distanza sembrava un minuscolo granellino di sabbia, si allontanò dalla *Ur* con una traiettoria inclinata di quarantacinque gradi rispetto al suo piano. Un secondo oggetto salì quasi in verticale. Un altro si allontanò tangenzialmente. Anche dal ponte di comando dovevano averlo notato, perché la ripresa fece uno zoom sul primo dei granellini. Per prima cosa, Keale vide che era tondo. Poi si accorse che aveva una macchia scura nel centro. Successivamente capì che era una bolla di salvataggio. Con un occupante. Toccò il tasto dell'intercom. «Qui Keale. Torna alla panoramica.»

«Ricevuto» gli rispose Holger Redding, pilota in seconda della *Graves.* La ripresa tornò ad allargarsi. Altri granellini bianchi si erano aggiunti al primo, e ciascuno seguiva una traiettoria diversa, in tutte le direzioni possibili. Alcune di esse vennero catturate dal campo di gravità della nave e batterono contro la cupola o presero a circolare come piccole lune attorno alla

nave.

All'improvviso Keale scorse un gruppo di Dedelphi nell'hangar numero cinque: afferravano le sfere di salvataggio contenenti gli umani e le lanciavano nel vuoto.

"E le spingono intenzionalmente in tutte le direzioni, per rendere più difficoltoso il recupero." Serrò le labbra. "E la cosa funziona, purtroppo." Mentre continuava a guardare lo schermo, batté sul portatile l'istruzione di collegare l'intercom della sua navetta al resto della flotta.

«A tutto il personale. Questa è ora una missione di salvataggio. Massima priorità. Dobbiamo pensare che lanceranno fuori bordo tutt'e mille i membri dell'equipaggio.» "E noi li prenderemo tutti!" aggiunse tra sé e sé.

«Anderson?» Si rivolse al pilota. «Portaci laggiù a tutta velocità. Alle navette: allargatevi. Assicuratevi di coprire tutti i lati della *Ur*. Aubrey, Maturin, Hough, voi dall'altra parte. Tamulevich, Deku, Brian. Controllate la parte verso il basso. Everson e Sampson devono stare dietro di noi. *Ha- le*, gira attorno alla nave e raccogli chi passa in mezzo alla formazione.»

Le conferme arrivarono in pochi istanti; Keale si sentì leggermente meglio. Molto dipendeva dai piloti. Il successo del salvataggio dipendeva in gran parte da un semplice problema di fisica: velocità, traiettorie e accelerazioni.

"E rapidità" aggiunse tra sé.

«Nelle tute, signori» Keale posò sul ponte le scarpe magnetiche e slacciò la cintura di sicurezza.

Tutto il personale di sicurezza della Bioverse era addestrato in tutti i generi di recupero e salvataggio nello spazio che il loro capo riusciva a immaginare. Erano in grado di salvare tutti e li avrebbero salvati. Sceso nella stiva, Keale entrò nel vano delle tute. Si sfilò gli abiti e si mise una tuta aderente che lo copriva dai piedi al collo. Poi i sistemi automatici lo avvolsero con uno strato di rete elastica e uno strato di plastica isolante. Quindi Keale si infilò il colletto rigido, a cui era fissato lo zaino delle bombole. Collegò al colletto l'impianto video, con un cavo che arrivava alla presa sulla tempia. Infine s'infilò il casco, i guanti, le protezioni per i gomiti e le ginocchia e gli stivali.

Tornato nel corridoio controllò le batterie e i serbatoi dei suoi uomini e a sua volta se li fece controllare. Nessuno parlò durante il rituale del controllo. Tutti erano troppo preoccupati per ciò che avevano visto all'esterno. L'equipaggio della *Ur* era composto di persone esperte dello spazio. Non

avrebbero avuto inconvenienti. Quanto al resto del personale, però, in genere era stato addestrato unicamente al simulatore. In quel momento, probabilmente, erano spaventati e confusi, all'interno delle loro bolle, pativano il mal di mare e si erano vomitati addosso. In gran parte non si sarebbero neppure resi conto dell'arrivo dei soccorsi.

Keale e i suoi uomini scesero ai portelli di carico. La navetta non era progettata per quel genere di recuperi. Invece di un'unica apertura come le navi ambulanza, aveva tre piccoli portelli per lato e una stiva enorme. Per il momento la *Graves* non portava carico, ma non sarebbe rimasta vuota per molto.

«Voglio sei persone per portello: due all'esterno per afferrare le sfere, due per azionare i portelli e due per togliere quella gente dalle sfere di salvataggio e per assicurarsi che non siano feriti. Cambiate posizione ogni due ore.»

Keale assegnò i vari compiti e terminò con: «Ashe, Deale, Chung, Skelly e Vera siete con me al numero 4.»

Ashe e Vera seguirono Keale fino al portello numero 4. Skelly chiuse la porta interna. Mentre la piccola camera si svuotava dell'aria, ognuno di loro afferrò istintivamente una delle maniglie. Poi la porta esterna si aprì e lasciò entrare l'oscurità dell'universo, punteggiata di stelle. Keale provò come ogni volta il leggero stordimento provocato dalla consapevolezza di non avere nulla tra lui e il vuoto infinito. Subito però subentrarono la decisione e l'addestramento. Ashe prese dalla rastrelliera una corda, ne agganciò un'estremità all'anello a destra del portello e collegò l'altra alla cintura di Keale. Si girò e Keale collegò lei al portello mediante il cavo di sicurezza. Poi cominciarono a scrutare all'esterno e ad attendere la loro occasione. Dal punto in cui si trovava Keale, le bolle di salvataggio apparivano grosse come capsule di medicina e si poteva già scorgere la figura umana all'interno di ciascuna. Dal portello della *Ur* continuavano a uscirne altre. Alcune persone erano riuscite a infilare le mani nei guanti della bolla e si tenevano l'una con l'altra, formando una catena di bolle che sembrava il modellino di una molecola.

Il pilota della *Graves* aveva smesso di correre e la navetta si muoveva a un passo lento e tranquillo, avanzando con attenzione all'interno del più vicino gruppo di bolle. Alcuni degli occupanti delle bolle videro la navetta e cercarono di girarsi in modo da ottenere una vista migliore. Le loro bolle presero a oscillare.

«Va bene, voi al portello» avvertì Anderson, dall'intercom della tuta di

Keale. «Adesso tocca a voi.»

«Avanti» disse Keale, rivolto ad Ashe.

Lasciò la maniglia e, con una leggera spinta, si lanciò nell'oscurità. Il cavo si distese dietro di lui. Girò la testa e fissò la bolla più vicina.

«Vai verso il bersaglio» mormorò al suo impianto. I razzi della tuta si accesero e lo spinsero in quella direzione. Keale tese le mani. La bolla trasparente occupò tutta la sua visuale. All'interno c'era un uomo di pelle scura con una tale espressione di sollievo sul viso che risultava quasi dolorosa a vedersi.

Con le mani, Keale urtò contro la bolla e trovò due delle maniglie disposte a regolari distanze sull'esterno.

«Indietro» ordinò. La tuta passò l'ordine al cavo, che tirò verso la navetta Keale e l'uomo.

Ashe era già ritornata alla porta stagna con la prima persona da lei salvata. Keale portò all'interno la sua e chiuse il portello.

"E due" pensò Keale, per poi guardare l'ammasso di bolle che galleggiavano. "Resistete, laggiù. Stiamo arrivando." Quattro ore e mezzo più tardi e seicento persone dopo, Keale sedeva nella sala principale della navetta accanto a un'Esmaraude stanca e triste. La donna teneva con entrambe le mani una grossa tazza di caffè. Keale beveva acqua. Gli facevano male le spalle e gli pareva di avere due tubi di gomma al posto delle braccia.

«Hanno la chiave di comando dell'ingegneria, ma non sono riuscite ad avere la mia» spiegò Esmaraude. «Non so quella della gravità. Qualcuno ha trovato Rudu King?»

Keale annuì. «È in infermeria; le Dedelphi hanno dovuto metterlo fuori combattimento.»

Nell'udirlo, sulla faccia di Esmaraude comparve un'espressione di dolore, ma Keale proseguì: «Tornerà a posto, mi hanno detto. Basta dargli il tempo di farsi ricrescere la gamba.»

«Siamo stati troppo lenti.» Esmaraude fissò la tazza che teneva tra le mani. «Siamo stati fermi come pecore, chiedendoci: "Che cosa sta succedendo?".»

«Scusate» intervenne un uomo, a bassa voce.

Keale alzò lo sguardo e scorse il dottor David Zelotes. L'uomo aveva un'aria abbattuta, ma non distrutta come tanti altri.

«Sì, dottore?» chiese Esmaraude.

Zelotes fissava Keale, il quale capì immediatamente quanto stava per

dirgli. «Mi chiedevo se vi fosse giunta qualche notizia di Lynn Nussbaumer.»

«Al momento della nostra partenza non ce n'erano» rispose Keale, con tutta la gentilezza possibile. «Ma invierò una richiesta alla base. Può darsi che sia arrivato qualcosa.»

«Grazie.» Zelotes cercò di raddrizzarsi. «Ci sono molte contusioni e ossa rotte e traumi fra gli evacuati, capitano, ma tutti sono in forma abbastanza buona.» Pareva voler dimostrare la propria utilità per scusare l'interruzione.

«Grazie, dottore» rispose Esmaraude. «Mi faccia sapere tutto ciò che le occorre.» Parlava come se fosse ancora a bordo della sua nave completamente rifornita, non di una navetta priva di mezzi che si rifugiava nella propria base.

«Certo.» Zelotes si voltò e si allontanò in direzione della stiva. Esmaraude scosse la testa e sussurrò: «Poveretto.»

«Abbiamo fatto il possibile» le rispose Keale. «Adesso dobbiamo decidere le nostre prossime mosse. Supponendo che le Dedelphi abbiano due chiavi di comando, che cosa possono fare?»

Esmaraude bevve un altro sorso di caffè. «Non molto, per il momento. Ho cancellato l'IA. Ho spento i motori, cancellato tutto quel che potevo cancellare dalla mia stazione di comunicazione. Per rimediare avrebbero bisogno della mia chiave di comando.»

Con le punte delle dita, Keale tamburellò sul proprio ginocchio. «Perciò

non possono neppure muovere la nave finché non avranno decodificato i codici di comando.»

Il capitano Esmaraude abbassò la tazza e fissò Keale. «Non penserai che...»

«Be', capitano, cercheranno di farlo. Che poi ci riescano o no, è un altro discorso. Sono riuscite a intercettare le nostre comunicazioni, hanno rubato una delle nostre navi. Non sarò io a sostenere che non siano in grado di impadronirsi di uno dei nostri codici.» Trasse un sospiro. «Fino a quel momento, però, è come se si fossero impadronite di un'isola.»

Fissò con irritazione la nave-città che si scorgeva sul suo schermo portatile. «Dobbiamo trovare il modo di spiare le loro conversazioni, ma stiamo lavorando sul problema. Entro domani avremo una rete di satelliti che terrà un occhio sopra di loro.» S'interruppe per riflettere. «Forse potremmo far venire dagli asteroidi una nave officina e smontare la nave attorno a loro. Le squadre nanotecniche possono rendere inabitabile tutto l'intero luogo...»

Non terminò la frase. C'erano infinite possibilità. Doveva esserne

convinto, altrimenti la sua presenza sarebbe stata inutile.

«Be'...» Esmaraude bevve un altro sorso «se la cosa li può consolare, avevi ragione.»

Keale sbuffò. «Avevo torto, Esmaraude. Mi ero preparato a un attacco spontaneo, a un attacco da parte della folla. Ma non ho pensato a un attacco organizzato e ben pianificato da parte di un gruppo di persone che ci hanno studiato per lungo tempo.» Rise seccamente. «Non fidarti mai delle statistiche, Esmaraude. Mentono.»

«Secondo te, quali saranno le loro prossime mosse?»

Keale scosse la testa. «Non ne ho idea. Cercare di attaccare la nave-città

delle Theria, forse. Prendere i campioni di virus che avevamo sulla nave e gettarli sulla penisola di Aori. Trovare un enorme pietrone e gettarlo sulla città nemica. L'hanno già fatto in passato.»

Esmaraude fissò la tazza. «E noi, cosa faremo, invece?» chiese poi con calma.

«Per prima cosa» rispose Keale, fissando sullo schermo l'immagine della nave-città «chiamiamo il sistema solare per chiedere rinforzi.» Aggrottò la fronte. «Poi faremo capire alle nostre gentili ospiti in che razza di guaio si siano cacciate.»

16

L'autocarro rallentò; Arron cambiò posizione. Viaggiavano da quasi un'ora nel vano di carico, sotto il telone da cui era coperto. Balt ed Entsh erano riuscite a percorrere gran parte del tragitto nei tunnel di sicurezza. Avevano tenuto una buona media, anche se il fumo, l'odore di benzina e il rumore del traffico avevano aggravato la scomodità del viaggio. Quando erano arrivati nelle vicinanze di Mrant Chavat, però, erano state costrette e uscire dal tunnel e a portarsi sulle strade carreggiabili. Sottoterra c'erano troppi punti di controllo, aveva detto Balt. Così vicino alle fortificazioni del porto, tutti gli autocarri venivano ispezionati. Arron passò la mano sui corti peli che gli erano già spuntati sulla faccia e sulla testa. La schiena gli prudeva. Inoltre puzzava di sudore, ma Lynn gli aveva detto di non preoccuparsi perché puzzava anche lei. La donna si era seduta dirimpetto a lui, in fondo al vano di carico, e Resaime si era raggomitolata vicino all'apertura del telone, dove c'era più aria. La pelle le tremava un po'

troppo, notò Arron.

Nessuno di loro aveva parlato da quando erano saliti sull'autocarro. Lynn si era appoggiata a uno dei sostegni del telone e aveva finto di dormire. Arron

sospettava che l'infezione le togliesse le forze, più di quanto lei stessa non fosse disposta ad ammettere. La pelle attorno alla fasciatura era gonfia e rossa. Il liquido che macchiava la fascia aveva un colore verde che non prometteva niente di buono.

Il giorno precedente, Arron l'aveva definita sua *sorella*. Era la sola parola Dedelphi che indicava uno stretto rapporto tra persone. *Amico* non esisteva e *alleato* era un termine transitorio. Le persone vicine potevano essere solo sorelle, madri o figlie. Nella lingua delle Dedelphi non c'erano parole per esprimere ciò che aveva provato nel rivedere Lynn dopo tanti anni. Dio, come aveva sentito la sua mancanza. Non solo per il sesso, perché

non aveva avuto difficoltà in quel campo. La popolazione umana presso la nazione delle Getesaph non era piccola, e si muoveva senza problemi alle Isole. Gli erano mancate la risata di Lynn, la sua intelligenza onnivora, le sue opinioni nette, il suo modo di parlare.

Non c'era mai stata nessuna come lei, né prima né dopo. Arron aveva voluto salvarla, mostrarle che tutta quell'impresa era un errore. Spiegarglielo in un modo che lei potesse capire. Poi, quando Lynn aveva saputo della *Ur* e aveva detto: "David", qualcosa dentro di lui si era spezzato.

"È una follia" si disse. Appoggiò la schiena a un montante e guardò la tela. "È tutta una follia. Le mie amiche, la mia famiglia si stanno suicidando lassù e io sono qui a provare gelosia per il marito di Lynn." Cercò un altro argomento a cui pensare. Il rumore dei motori e del telone copriva tutti i suoni della città. Vedeva vagamente passare davanti a loro le ombre degli edifici e del traffico, sentiva già gli odori cittadini. Fumo e pesce, spezie e spazzatura. Il suono di una sirena, forte e acuto, gli fece rizzare la testa. L'autocarro si fermò. Al cigolio dei freni si aggiunse un altro rumore: quello di un'esplosione.

"Oh, no!"

«Che succede?» chiese Resaime.

Lynn si mise a sedere, un po' addormentata ma attenta. Arron corse verso l'apertura del telone; Resaime si affrettò a spostarsi. L'uomo sciolse uno dei lacci e sollevò la tela.

Le nubi si erano leggermente aperte e lasciavano scorgere l'azzurro del cielo. Poi si levò di nuovo la sirena e Arron scorse nei varchi tra le nuvole le sagome scure di alcuni aeroplani. Gli spari delle batterie antiaeree lacerarono l'aria. Questo significava che stavano arrivando altri aeroplani. Si levò di nuovo il suono di una sirena e da qualche punto vicino all'au-tocarro giunse

un sibilo più basso. Lo sguardo di Arron corse in quella direzione. Qualcuno aveva un lanciarazzi, montato su un treppiede, e il razzo era partito con un lampo e una nube di fumo. Su uno degli aeroplani comparve una fiamma e si levò un forte grido di vittoria, finché un altro degli aerei neri non scese in picchiata verso di loro.

Una forma scura si staccò dall'aereo. Istintivamente, Arron si ritirò all'interno dell'autocarro.

«Mettetevi al coperto!» gridò, e si arrotolò su se stesso, anche se la cosa non poteva essere molto utile.

L'esplosione era costituita di mille rumori distinti: pietre che si spaccavano, grida, crepitii di fiamme, metallo lacerato. L'autocarro sobbalzò; le ruote si sollevarono dal terreno e ricaddero pesantemente. I suoni continuarono, ma non ne giunsero altri. Presto le voci e il rumore del traffico finirono per coprirli.

Una sola bomba. Per il momento.

«Che diavolo succede?» chiese Lynn.

«Incursione aerea» rispose Arron, rialzandosi.

Lynn impallidì. «Oh, Dio. Resaime, tu...»

L'ululato di una sirena si alzò nell'aria. «Ssst!» le disse Arron. Alla sirena fecero subito seguito i rintocchi lenti di un gong. Resaime e Lynn lo fissarono. «Chiamata alle armi» spiegò l'uomo, allontanandosi dall'apertura. «C'è una guerra.»

«Uscite!» gridò Entsh dalla cabina.

«Come?» chiese Lynn.

«Uscite, dobbiamo presentarci a rapporto.»

«Ma noi dobbiamo...» cominciò Arron.

«Dovete trovare gli altri umani e andare via di qui» rispose Balt. «Noi dobbiamo recarci in caserma e perciò voi dovete prendere la vostra *devna* e andarvene.»

Lynn fece per parlare, ma Arron le posò la mano sul braccio e scosse la testa. Non sarebbero riusciti a fargli cambiare idea, questa volta. Il servizio per loro veniva prima di tutto.

Arron scese dall'autocarro, seguito da Lynn. Resaime, che era scossa da un tremito, li seguì.

«Buona fortuna» gridò loro Balt, mentre l'autocarro accelerava e si allontanava tra la folla. Il terzetto rimase in mezzo alla strada, sulla pavimentazione piena di crepe. Tutti correvano in direzioni diverse.

Qualcuno batté contro di lui, lo guardò e lanciò un urlo. Arron cercò di indietreggiare e batté contro qualcun altro, che gridò e gli diede uno spintone. Una madre afferrò la figlia per allontanarla da lui. Un'altra persona lo spinse di fianco, con tanta forza da farlo cadere a terra.

«Va' via, umano!» gli gridò.

Riuscì ad alzare lo sguardo e a vedere Lynn. Lei e Resaime erano entrate in un portone. Lynn si era messa davanti a Resaime e la copriva con il suo corpo, in modo che non si vedesse il colore della pelle, che avrebbe rivelato la presenza di una Theria. Arron si alzò e riuscì a farsi strada fino a Lynn e Resaime. Provò a girare la maniglia della porta dietro di loro e la porta si aprì, rivelando un corridoio in penombra. Non ci fu bisogno di incoraggiarle. Lynn e Resaime si precipitarono all'interno. L'edificio era un mercato coperto. Da una parte c'erano banchi di distribuzione e dall'altra una fila di magazzini. Alcune scale salivano agli uffici e all'abitazione della famiglia che gestiva l'esercizio.

«Aspettate qui» disse in fretta Arron. «Trovate qualcosa di robusto dietro cui ripararvi e stendetevi a terra, nessuno tornerà finché l'attacco non sarà finito. Vado a cercare aiuto.»

Lynn annuì senza parlare. Resaime abbassò le orecchie. Aveva la pelle così molle e pendente da dare l'impressione che si avvicinasse al cambiamento. Arron si voltò e si diresse alla porta.

Il mondo attorno a loro era impazzito. Le strade erano piene di gente. Le auto, affollate di sorelle, in gran parte armate, non riuscivano a muoversi a causa della folla, indipendentemente dalla forza con cui le Dedelphi al volante gridavano. La chiamata alle armi era adesso interrotta da annunci collettivi. Le poche frasi che si distinguevano fra gli spari della contraerea dicevano di correre nei rifugi o di presentarsi alle proprie stazioni di combattimento. Alzò gli occhi. Enormi elicotteri verniciati di grigio e d'azzurro volavano sulla baia. Guardò all'orizzonte e vide le forme nere delle navi da guerra.

"Che cosa succede? Chi ha attaccato?" Guardare gli elicotteri non gli offriva nessuna spiegazione, e neppure ascoltare gli annunci degli altoparlanti. Arron si sentiva solo, ai margini del caos. Per la prima volta in dieci anni, si sentiva totalmente isolato dal mondo.

"Torna in te, Hagopian."

Balt ed Entsh gli avevano detto di cercare gli umani. In quel momento non era una cattiva idea. Se ricordava bene, Mrant Chavat era un porto di una

certa dimensione. Sui moli poteva esserci un commerciante o un rappresentante diplomatico. Forse c'era del personale della Bioverse. Qualcuno con una barca o un'auto. Arron sollevò il colletto e affondò il collo tra le spalle. Tirò le maniche e tenne stretto fra le dita l'orlo, dall'interno, in modo da coprire del tutto la pelle. Calzoni e stivali erano ancora interi, ma non poteva fare nulla per la pelle del viso e della testa, tranne muoversi in fretta.

"Una cosa positiva, in questa invasione. Probabilmente, i superiori di Balt e di Entsh non riusciranno a riprenderci."

Arron s'infilò nuovamente nel flusso del traffico. Le madri lo videro e si affrettarono a scostarsi e a portare via le figlie, lasciandogli la strada libera. Tutte coloro che lo vedevano si affrettavano a spostarsi, urtando contro le madri e le sorelle. Arron fece una smorfia ma non disse nulla. In quel momento, il solo favore che poteva fare a tutti era quello di togliersi di mezzo. Si diresse a ovest, rasentando gli edifici ai margini della folla e passando in fretta davanti alle porte per evitare le Dedelphi che arrivavano dalle scale: sorelle con i fucili e madri con le figlie piccole e i fagotti. Le continue esplosioni della contraerea lo assordavano, ma a un certo punto cominciò a udire un nuovo suono. Il rumore delle onde alla sua destra. Poi vide uno stretto passaggio tra due edifici, con la luce nel fondo, si voltò di lato e scivolò nel varco. Con il petto e la schiena che strisciavano contro il cemento scabro, calpestò lo strato di foglie secche e di rifiuti che ne copriva il suolo e finalmente sbucò nella strada. Con una rapida occhiata scoperse di essere in una stradina curva che correva su un argine di sabbia. Numerose scalette scendevano ai moli. Il mare era di colore verde sporco, all'interno del porto, e pieno di imbarcazioni che cercavano di raggiungere la riva. Molte Dedelphi si limitavano ad abbandonare le barche e a correre verso la riva, saltando da un ponte all'altro. Altre si tuffavano nell'acqua e nuotavano sotto gli scafi. Più avanti, sull'imboccatura della baia, le postazioni di cannoni prendevano di mira le navi che si avvicinavano. I proiettili finivano in gran parte nell'acqua, sollevando enormi colonne di schiuma, ma qua e là Arron scorse qualche proiettile che andava a segno sulle navi nemiche e che esplodeva in una grande palla di fiamme.

Mentre i civili cercavano di raggiungere i rifugi o le loro unità della milizia territoriale, i soldati in uniforme si dirigevano verso luoghi dove, nei settori non aperti ai civili, li attendevano le navi da trasporto truppe, tozze e pesantemente blindate. Arron sapeva già che cosa stesse per succedere. I

soldati intendevano minare il porto e cercare di portare le loro mine a ridosso delle navi in arrivo. A loro si sarebbero uniti i soldati che attendevano nei bunker sottomarini, chiusi come ostriche nel guscio. I tunnel che passavano sotto la baia erano pieni quanto i porti, ma meglio organizzati. Armi, rifornimenti e personale stavano raggiungendo in quel momento le postazioni di combattimento.

Gli invasori, a loro volta, avrebbero mandato in mare i loro soldati per fermare i soldati avversari, per distruggere le mine e i bunker. Poi scorse un luccichio e, guardando da quella parte, vide un umano che, piccolo e pallido, discuteva con un terzetto di soldati. Ignorando le scalette, Arron scese lungo l'argine e, scivolando sulla sabbia, arrivò alla spiaggia. Venne immediatamente circondato da una foresta di schiene. Si fece strada in mezzo a esse e improvvisamente si trovò in uno spazio vuoto, faccia a faccia con un volto a lui familiare.

«Cabal!»

Il mercante sbatté le palpebre, come se avesse difficoltà a mettere a fuoco. «Arron! Che diavolo fai, ancora qui?»

"Hai un anno di tempo per ascoltare la mia storia, Cabal?" pensò.

«È una lunga storia» rispose. «Hai la tua barca?»

Cabal guardò con ira i soldati. «Sto cercando di scoprirlo.»

Arron guardò le tre Dedelphi, tre *ovrth*, a giudicare dalle strisce sulle maniche. «La luce del sole vi illumina, sorelle Ovrth» disse nel suo tono più ufficiale. «Sono lo studioso Arron Hagopian.»

«Lo studioso Arron?» La più rossa delle tre rizzò le orecchie. «Che piacere vederti. Peccato che il tempo non ci conceda più di un saluto frettoloso.»

Non avendo orecchie da inclinare, Arron abbassò la testa. «Dispiace anche a me. Sono venuto a cercare il mercante Cabal. La sua barca ci occorre per evacuare dall'area pericolosa gli ultimi umani rimasti.»

Cabal lo guardò con stupore, ma tenne la bocca chiusa.

«Gli umani sono stati evacuati tutti. Se ne occupata la Bioverse» disse la *ovrth.*

«Non tutti.» Arron scosse la testa. «Gli ultimi devono ancora essere portati su un'isola neutrale. Cabal è stato autorizzato a portarli via e io sono venuto a cercarlo.»

La *ovrth* sembrava ancora dubbiosa; Arron aggiunse: «Non voglio causarvi dei problemi, sorelle, ma la Bioverse vorrà sapere perché il suo

personale è stato esposto al pericolo senza necessità.»

Le Dedelphi mossero ancora le orecchie, incerte, finché una di loro, con il dorso della mano pieno di cicatrici, disse: «La barca deve allontanarsi dal porto.»

«Naturalmente» rispose Cabal. «Non appena possibile.»

La terza delle Dedelphi scrisse alcune annotazioni sul permesso di navigazione e glielo riconsegnò. Cabal si affrettò a intascarlo, poi si allontanò con Arron, fino a un punto dove potevano parlare lontano dalla folla.

«Sono in debito con te» disse Cabal. «Ho fatto un viaggio di troppo e ho perso la mia occasione di andarmene. E a te cos'è successo?»

Per qualche istante, Arron non riuscì a parlare. Poi disse: «C'è stato un po' di parapiglia. Devo andare via di qui.»

«Nessun problema» gli ripose Cabal, con un sorriso. «Ero già pronto a farlo anch'io.»

Arron alzò una mano. «Con me ci sono anche una mia amica e una Theria.»

«Una Theria?» chiese Cabal, in un sussurro. «Sei pazzo? Quelle che ci bombardano sono Theria.» Indicò l'imboccatura del porto. «Se le Getesaph la trovano, è morte sicura.»

«Lo so» rispose Arron. «Pensi di poter arrivare a una delle navi da guerra?»

Cabal scosse la testa. «Sono in debito verso di te, Arron, ma raggiungere le navi nemiche in mezzo alla zona di combattimento è troppo. Non è un rischio che si possa correre.»

Arron si morse le labbra, avrebbe dovuto saperlo. Cabal non era mai stato famoso per l'altruismo. «E che cosa occorrerebbe, perché ne valesse la pena?» chiese.

Cabal aggrottò la fronte. «Come?»
«Che cosa potrebbe spingerti a farlo?» chiese Arron. «La mia amica è un alto funzionario della Bioverse. Ha in mano più fili di una famiglia di ragni. Che cosa potrebbe convincerti a fare il viaggio?»
Sulla faccia di Cabal l'incredulità lasciò il posto alla riflessione. «Un viaggio di ritorno al sistema solare.»
«Nessun problema. Hanno navi che vanno e vengono in continuazione.»
«Non dovresti fare una faccia simile, Arron» ribatté Cabal, con una smorfia. «È difficile credere che tu possa mantenere le tue promesse.»
«Su, Cabal» continuò Arron, cercando di darsi un tono colloquiale. «Mi conosci.»
«Certo» rispose il mercante con tale ironia da far rimanere a bocca aperta Arron. «E scommetto che saresti disposto a giurarmi che ha voce in capitolo persino nella colonia marziana.»
Questa volta, Arron sorrise senza alcun imbarazzo. «Mettiamola così. Se mi aiuterai, salverai una figlia della fondatrice della colonia.»
Cabal fischiò. «Hai con te una Shin Theria? Qui? Che cosa stavate combinando?»
«Te l'ho detto, c'è stato un po' di parapiglia.»
«Va bene, d'accordo.» Cabal si guardò attorno. I grossi battelli per il trasporto truppe si stavano allontanando. «Va bene, portale qui. Io avvierò il motore per poter partire subito. Più tempo perdiamo, più difficile sarà uscire.»
"In questo sono d'accordo con te" pensò Arron. «Ancora una cosa. Hai delle tute per noi?»
Cabal gli sorrise. «Nient'altro, monsignore?»
Arron si strinse nelle spalle. «Un paio di bottiglie d'acqua e qualche razione, se ne hai, e la cassetta del pronto soccorso.»
«Tute, rifornimenti e una missione suicida, Hagopian, sarà meglio che sia davvero una Shin Theria.»
Arron gli sorrise. «Lo giuro sulla mia tesi di dottorato.»
«Allora penso che dovrò accettare la tua parola» rispose Cabal, in un tono stanco che non piacque ad Arron. «Va bene, prendi quello che ti occorre.»
Gli aeroplani erano ancora in volo quando Arron scese dalla barca di Cabal, con una tuta nuova e un sacco di rifornimenti sulla spalla. Risalì
sulla strada e trovò il passaggio da cui era giunto. Era arrivato a metà, con l'elmetto che urtava contro le pareti di cemento dell'edificio, quando sentì i

sibili, le grida e le esplosioni: gli aerei avevano ricominciato a bombardare Mrant Chavat.

Con un'imprecazione, Arron cercò di fare più in fretta. Il cemento gli graffiava la tuta, col rischio di forare la plastica. Cadde un'altra bomba. La terra tremò e gli edifici attorno a lui sussultarono. Con un'altra imprecazione raggiunse finalmente la strada. Era deserta. In quella zona tutti erano ai loro posti; più avanti si scorgevano una nube di polvere e le rovine di uno dei ponti. La luce degli incendi illuminava gli edifici ancora in piedi.

"Non stare qui fermo. Devi portare via Lynn e Resaime!" si disse. Si avviò lungo la strada dove sorgeva il mercato. L'odore di fumo e di calce gli giunse alle nari. Arron alzò gli occhi.

L'edificio non c'era più. Al suo posto c'era solo una pila di macerie, travi di ferro spezzate e fili elettrici che mandavano ancora scintille.

«No!» esclamò, correndo verso le rovine. Afferrò una pietra e la spostò, infilò le mani nella polvere, cercando di scavarla via. Spostò altre pietre e altra terra.

«Sorella» gli disse una Getesaph. «Non devi preoccuparti. L'edificio era vuoto.»

Arron si rivolse alla Dedelphi che aveva parlato. Una madre accompagnata dalle figlie adulte. «Non era vuoto. C'erano una madre e una figlia. Avevo detto loro di aspettare qui.»

La madre sbatté gli occhi. Senza fare altri commenti, lei e le figlie si piegarono sulla pila di macerie e cominciarono a sollevare pietre e a portare via manciate di terra. Arron continuò a sollevare calcinacci e a gettarli lontano.

"Non può essere" pensò. "Non può succedere una cosa simile. Mi stanno aiutando. Le troverò, ci allontaneremo di qui. Tutto andrà a posto." Altre Dedelphi si unirono a loro, per scavare, per passarsi le pietre, per allontanare dalle armature di ferro i fili elettrici sotto tensione, per accostare l'orecchio al terreno. Nessuna pareva preoccupata del veleno umano. L'istinto cooperativo si era impadronito di loro e la sola cosa importante era quella di spostare il mucchio dei calcinacci.

Arron aveva il casco talmente coperto di polvere che dovette pulirlo con la manica. Si era rotto i guanti, le unghie, la pelle, ma continuava a scavare. Lynn era viva sotto di lui, doveva esserlo.

"Fate che sia viva. Vi prego. Gesù, Dio, Allah, Madri del Mondo... Fate che sia viva!"

«Le sento!» gridò infine una delle Getesaph. Indicò una trave di cemento. «Qui sotto!»

Tutte le Dedelphi si diressero verso quel punto e Arron dovette tirarsi indietro. Si limitò ad assistere, con il fiato corto, con le mani che tremavano mentre lungo le guance le lacrime si mescolavano alle gocce di sudore. Solo distrattamente sentiva che i cannoni sparavano ancora, gli aerei volavano e le bombe esplodevano. Mentre le pietre si accumulavano sulla strada, arrivò qualcuno con una lunga sbarra di ferro. Qualcun altro portò dei puntelli. Arron non riusciva a muoversi, neppure per guardare cosa stesse succedendo.

«Qui sotto c'è un umano» dicevano attorno a lui. «C'era un altro umano, qui.» E ancora: «Fatelo venire qui!... Umano, qui c'è una delle tue sorelle!»

Arron corse verso quella direzione e sentì qualcuno esclamare. «Lo studioso Arron!»

Davanti a lui, le Getesaph avevano aperto un largo foro nelle macerie. Alla luce di una lampada portatile, Arron scorse un braccio, un occhio spaventato, una mano.

«Lynn!»

Qualcuno gli porse una corda. Arron se la legò alla vita, qualcun altro gli porse una lampada.

Con attenzione, un passo la volta, Arron scese nel foro. I calcinacci si rompevano sotto i suoi piedi e cadevano su Lynn. Alla fine riuscì a scendere fino a lei. Aveva paura a muoversi, per timore che le rovine crollassero su di loro.

«Sono qui» le disse. «Adesso ti portiamo fuori.» Grazie alla lampada portatile, vide che cosa era successo. Una trave si era piegata sotto il peso ma aveva lasciato un piccolo varco, appena sufficiente perché loro due...

"Due? Dov'è Resaime?" si chiese.

Poi vide la mano di Lynn, che teneva ancora quella della giovane Theria. Vide l'altra estremità della trave che aveva protetto Lynn e vide il sangue. La bile gli salì alla gola e minacciò di soffocarlo.

«Riesci... a muoverti?»

«Sì» sussurrò Lynn. Raccolse le gambe sotto di sé e, lentamente, lasciò la mano di Resaime.

Arron la prese per le spalle e la aiutò a mettersi sulle ginocchia. Lynn tremava violentemente. Per lo shock, senza dubbio.

«Abbiamo bisogno di coperte!» gridò a coloro che aspettavano all'imboccatura del foro. «Vieni, Lynn.» La aiutò ad afferrarsi alla corda, le

mostrò dove mettere i piedi e la aiutò a sollevarsi. Alla fine emersero alla luce del giorno. Nel raggiungere la strada, Lynn incespicò e dovette appoggiarsi a lui. Qualcuno tese le coperte per avvolgerla. Qualcun altro porse loro una tazza piena di un liquido verde. Arron lo osservò: era il tè freddo che anch'egli aveva bevuto migliaia di volte. Infilò la tazza tra le mani di Lynn. Il volto di lei era un disastro. La benda le era stata strappata via con metà

della pelle della guancia. La faccia e l'orbita vuota erano piene di polvere, sangue e pus, che in parte le era colato fino al collo. Il cuoio capelluto era una massa di tagli e di sangue. Da un taglio sulla tempia si vedeva il metallo dell'impianto. Il vestito era stracciato e si scorgeva la pelle di spalle, petto e cosce.

«Avevo uno zaino» disse Arron, rivolto a un gruppo di sorelle che lo guardavano con ansia. «Qualcuna ha visto il mio zaino?»

Glielo passarono. Lo aprì e prelevò la cassetta del pronto soccorso. «In porto c'è una barca» disse. «Una barca umana. Appartiene al mercante Cabal. Ci sta aspettando. Qualcuno può correre al porto e dirgli quello che è

successo?» Con mani tremanti aprì la cassetta. «Lo raggiungeremo, ma deve aspettarci.» Due sorelle si offrirono come volontarie e si allontanarono in direzione del porto. Nella cassetta c'erano garze sterili, pelle sintetica, antibiotici e antidolorifici. Diede a Lynn due di questi ultimi, posandoli sulla sua mano sporca e graffiata. Lei guardò le compresse, senza capire. Arron le sollevò la mano e gliele fece inghiottire, poi le porse la tazza e la fece bere. Arron sentì nuovamente rivoltarsi lo stomaco, ma serrò con decisione i denti mentre puliva e disinfettava le ferite di Lynn. Le posò alcuni riquadri di pelle sintetica sulla guancia e sulla tempia e poi li coprì con una benda; con l'acqua che qualcuno gli aveva portato riuscì a lavarle il resto della faccia e della testa.

Poi la donna cominciò a muovere le labbra. Una sola parola, ripetuta senza pronunciarla.

«Lynn, non riesco a capire. Che cosa vuoi?» chiese Arron, chinandosi verso di lei.

«David» mormorò lei, come se parlasse al suo impianto. «David. David. David.»

«Adesso andiamo a raggiungerlo» rispose Arron. Poi fu colto dal ricordo della promessa che avevano fatto a Resaime, quando le avevano detto che sarebbero andati a cercare sua zia Senejess, e sentì una fitta di dolore.

«Adesso andiamo via.»

Lei sbatte gli occhi e lo fissò.

«Arron? Oh, Dio, Resaime...»

«Lo so.» Le prese le mani. «Bevi il tè, Lynn. Ne hai bisogno.»

Lynn bevve. Arron si guardò attorno. La folla dei suoi aiutanti si era diradata. Missione compiuta. La persona viva era stata recuperata e affidata alla sua sorella. Adesso c'erano altri compiti più importanti. La città era sotto assedio e piena d'incendi. C'era molto da fare.

Arron si guardò attorno disperatamente e vide un carretto, rovesciato su un fianco. Corse in quella direzione. Le ruote e l'asse erano intatti. Lo raddrizzò e lo spinse fino a Lynn.

«Ti aiuto a salire» le disse, porgendole la mano.

«No. Io...» Posò la tazza.

«Lynn, dobbiamo andare. Cabal potrebbe già essere andato via.» Era la prima volta che si permetteva di pensarlo e l'idea lo terrorizzò. Lynn non aggiunse altro e lasciò che la facesse salire sul carretto. Arron sollevò le stanghe e cominciò a spingere. Ogni muscolo e ogni articolazione gli facevano male. Il legno gli faceva bruciare le palme delle mani, ma riuscì ad andare avanti, zoppicando lungo la strada coperta di macerie, mentre su di loro continuavano a volare gli aeroplani. A causa dell'ingombro del carro non poté servirsi del vicolo per raggiungere il porto. Dovette girare attorno alla fila di edifici. Alcune case erano state distrutte e lo costrinsero ad allungare ancora di più il tragitto. Nessuno venne ad aiutarlo. Nessuna delle ambulanze o dei camion militari che passavano per la strada si fermò. La vita di Lynn era affidata soltanto a lui, in mezzo a quel mondo che crollava attorno a loro. Arron sapeva che cosa realmente cercassero quei bombardieri. Volevano colpire i rifugi sotterranei dove erano nascoste le figlie e le madri con ancora le figlie nel marsupio. Era la tattica consueta. Arron non voleva pensarci, ma era così. Alla fine raggiunsero il porto. I cannoni tuonavano ancora, ma più sporadicamente. Le navi delle Theria erano ancora all'imboccatura del porto. Di tanto in tanto si vedeva levarsi qualche colonna bianca d'acqua all'interno della baia. La battaglia si era spostata laggiù. Il porto era diventato soltanto una massa di barche abbandonate. Arron le esaminò, cercando il peschereccio di Cabal, uguale a mille altri, ma non riuscì a vederlo e sentì salire dentro di sé il panico. Poi scorse un movimento in mezzo alle barche e scrutò in quella direzione. Dal ponte della sua imbarcazione, Cabal agitava freneticamente le braccia. Per il sollievo, Arron trovò ancora la forza di muovere un braccio per

rispondergli. Cabal girò di scatto la testa mentre un altro geyser si sollevava a poche decine di metri da lui e spruzzava la cabina dell'imbarcazione. Arron spinse il carretto lungo i moli. Lynn scese a fatica, stringendosi la coperta sulle spalle, ma lo fece senza bisogno di incoraggiamenti e Arron gliene fu grato. Non era sicuro che sarebbe riuscito a sollevarla di nuovo Proseguirono a piedi sul molo, appoggiandosi l'uno all'altra, e infine si la-sciarono cadere sull'imbarcazione di Cabal. Il mercante doveva già avere issato l'ancora perché non appena Lynn e Arron misero piede sulle plance del ponte, il motore si avviò e l'imbarcazione si allontanò dai moli, virò attorno alle altre barche e si diresse verso il mare aperto. Doveva virare di continuo a causa delle tante barche abbandonate, ma Arron era sicuro che Cabal conoscesse il fatto suo. Aveva già

fatto quel tipo di viaggi centinaia di volte.

«Andiamo sotto» disse Arron, tendendo la mano a Lynn e aiutandola a scendere sottocoperta.

Dato che in origine l'imbarcazione apparteneva alle Getesaph, non c'erano cabine separate, solo una doppia stiva. Una per il carico e una per le persone. Non trovandosi però a suo agio a dormire su un materasso steso in terra come facevano le Dedelphi, Cabal s'era fatto costruire delle cuccette. Arron fece accomodare Lynn su una di esse e tornò nella cabina di pilotaggio.

Cabal gli lanciò un'occhiata. Stringeva la ruota del timone come se fosse saldata alle sue dita.

«Per tutti i diavoli, Arron, vuoi farci uccidere?» Ruotò in fretta il timone per evitare un gruppetto di pescherecci e di cavi d'ancoraggio. «Le tue amiche sono sotto?»

«Solo Lynn» rispose Arron, sedendosi sulla panca che correva lungo la paratia. «Resaime è morta nel bombardamento.»

Cabal serrò le labbra e tenne gli occhi sulla baia. «Per poco non sono morto anch'io. Hai visto tutte quelle imbarcazioni affondate? Stanno bombardando il porto. Questa volta mi devi ben più di un viaggio di ritorno al sistema solare, Arron. Molto di più.»

Arron lo fissò e per qualche istante provò la tentazione di ucciderlo e di mettersi personalmente ai comandi.

Mentre oltrepassavano le ultime barche alla fonda, un'esplosione fece sobbalzare violentemente l'imbarcazione e la sommerse con un forte schizzo d'acqua. Cabal diede potenza al motore e la barca scattò in avanti.

«Troppo vicino» mormorò a denti stretti. «Per Dio e per l'inferno, non

vedono che è un'imbarcazione civile?»

Un'altra esplosione fece sobbalzare il ponte.

«C'è un altoparlante, a bordo?»

Arron e Cabal trasalirono. Lynn, che, servendosi di una piccola spilla, si era chiusa la coperta attorno alle spalle, era ferma sulla soglia della cabina.

«Sì» rispose Cabal, cercando di guardare nello stesso tempo lei e la rotta dell'imbarcazione.

«Chiamate le navi delle Theria» continuò Lynn, reggendosi al corrimano che era stato installalo ad altezza della vita delle Dedelphi. «Chiedete di Praeis Shin Theria.»

«Lynn» le disse Arron, gentilmente. «Non sappiamo se sia qui.»

«È qui» rispose Lynn, con amarezza. «Le Getesaph hanno preso sua sorella e sua figlia; naturale che sia qui. Probabilmente è lei a scagliare personalmente queste maledette bombe.» Serrò le mani sul tubo metallico e guardò in direzione del mare. «È certamente qui.»

Praeis era nella sala delle carte nautiche con Neys e Silvi. Sul tavolo era posata la carta delle Cento Isole e le posizioni delle navi e delle fortificazioni Getesaph erano segnate con piccoli magneti rossi, mentre quelle Theria erano contrassegnate da magneti neri. Theiareth sedeva accanto a lei, davanti a una macchina per scrivere, in attesa di ordini o appuntì. Nei giorni precedenti, Theiareth si era assegnata con decisione la carica di assistente di campo. All'inizio c'era stato qualche brontolio, ma non appena la storia della famiglia di Praeis si era sparsa tra i soldati, grazie soprattutto a Neys e Silvi, sospettava l'interessata, i brontolii erano cessati. Praeis si chinò sulla cartina e cercò di riflettere, la schiena le faceva male perché aveva tutti i muscoli contratti. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che era stata in guerra. Aveva perso la capacità di mantenere la calma.

La porta si spalancò e un portaordini, una sorella di quarto grado, entrò

nella stanza e per poco non perse l'equilibrio a causa del movimento della nave. Aveva l'armatura piena d'acqua. Doveva essersi rimesso a piovere.

«Scusatemi, madri» disse, ansimando «ma c'è un'imbarcazione che chiede aiuto. A bordo ci sono esseri umani e dicono...» S'interruppe, incapace di vincere gli ansimi per parlare.

«Che cosa dicono, sorelle?» chiese News.

«Chiedono della Madre della Guerra. Dicono che a bordo c'è una sua alleata. Una Lynn Nuss...»

"Lynn?" Praeis uscì di corsa dalla sala e corse lungo il ponte, senza

accorgersi che Theiareth la seguiva a breve distanza. La pioggia le colpì la faccia e le spalle. Chiuse automaticamente la prima palpebra e le narici e abbassò le orecchie, ma non rallentò il passo.

«Dove sono?» chiese in mezzo al rumore delle onde, dei cannoni e della pioggia, a una sorella di cui non ricordava il nome.

«A prua, madre!» rispose questa.

Theiareth la prese per il braccio e, aiutandosi a vicenda per non scivolare sulla tolda bagnata, corsero verso un gruppo di soldatesse che guardavano in direzione delle onde e gesticolavano. Praeis seguì il loro sguardo e vide un peschereccio di media stazza che dondolava sulle onde. Dall'acqua spuntavano anche le teste e le orecchie di alcune Getesaph. Una sorella le porse un binocolo. Praeis lo prese e lo puntò sulle tre figure. Tre umani, vide subito. Due uomini e una donna. La donna era Lynn Nussbaumer.

«Fuoco di copertura!» ordinò Praeis. «Subito! Allestite una squadra e mettete in mare un battello di salvataggio. Passatemi l'altoparlante.»

Una sorella le portò il microfono con un filo lunghissimo. Praeis prese il microfono mentre sei sorelle in armi rivestite di armatura leggera si gettavano nell'acqua. Anche una Getesaph che affiorava in quel momento dall'acqua le vide e tornò a immergersi. Il proiettile indirizzato a lei colpì solo la schiuma.

"Fine della sorpresa" pensò Praeis.

«Lynn! Lynn!» gridò. L'altoparlante ripeté a tutta la baia le sue parole.

«Sono Praeis! Veniamo ad aiutarvi!» continuò in inglese. «Resistete. Veniamo a prendervi!»

Una delle figure bianche agitò il braccio. Un geyser si alzò accanto alla piccola barca e la nave si inclinò su un fianco. Due umani scomparvero sottocoperta. Sulla tolda ne rimase soltanto uno, che continuò a sparare nell'oceano, contro avversari che Praeis non riusciva a vedere. Non occorreva molta fantasia per capire che cosa fosse successo. Una bomba era scoppiata vicino alla barca e aveva prodotto una falla; ora affondavano nel mare pieno di soldati Getesaph. Il rumore delle onde e degli spari venne interrotto dal ruggito di un motore. Un piccolo trasporto truppe si staccò dalla nave. Al binocolo, Praeis vide Neys accompagnata da sei sorelle, tutte armate e pronte ad abbordare il peschereccio o a tuffarsi in mare. Continuò a osservare l'imbarcazione. Lynn e l'uomo uscirono dalla stiva. La barca continuava ad affondare. Una Getesaph si afferrò all'orlo, ma alcune mani invisibili la tirarono indietro. Il trasporto truppe si affiancò al peschereccio. Lynn e l'uomo si fecero aiutare a salire. Lynn barcollava e per poco non cadde;

l'uomo dovette tenerla.

Praeis si guardò attorno. Accanto a lei c'erano ancora tre sorelle. «Tu!»

disse alla più vicina. «Controlla se a bordo c'è un dottore che conosce gli umani e fallo venire ad accogliere i passeggeri della barca. Fa' preparare per gli umani una cabina isolata.» Poi circondò col braccio le spalle di Theiareth. «Scendiamo sottocoperta.»

"Meglio andare ad accoglierli" pensò, mentre scendevano la scaletta.

"Perché tutt'e due ci stiamo consumando il cuore nel desiderio di sapere se Lynn ha notizie di Resaime."

Continuò tra sé; "È per questo che non portiamo in guerra le figlie. Sono una preoccupazione troppo grande. Non ci lascerebbero pensare ad altro. Il tuo mondo finisce per ridursi al loro dolore, ai loro bisogni, alla loro pelle, liscia e forte, sotto la tua mano...". Scosse la testa. "Antenate mie, questa mattina ho dimenticato le mie iniezioni?"

Il portello di lancio si aprì e il trasporto truppe venne issato all'interno in mezzo alle ondate e agli scrosci di pioggia. Un gruppo di medici, chiaramente a disagio anche se cercavano di nasconderlo, attendeva con barelle, respiratori e borse degli strumenti. Praeis dubitava che qualcuna di loro avesse mai visto un essere umano da vicino, tanto meno ne avesse curato qualcuno.

Lynn e i due uomini uscirono dall'imbarcazione insieme ai soldati.

«Lynn!» esclamò Praeis, facendo un passo avanti e poi fermandosi. Lynn non aveva la tuta ermetica. Era avvolta in una coperta bagnata, aveva metà della faccia nascosta dalle bende e la pelle grigia per il freddo e la fatica. Guardava Praeis come se fosse appena arrivata dall'altro mondo.

«Antenate mie.» Praeis si rivolse alla squadra medica. «Portatela nel reparto isolato. Trovatele qualche vestito pulito e una coperta termica.»

«Sì, madre» le risposero. «Vieni con noi» disse un medico a Lynn. Alzò

la mano e poi l'abbassò. Gli altri due medici reagirono un po' meglio. Si avvicinarono a lei con la barella e Lynn vi si distese. Tesero le cinghie su di lei e la trasportarono via con cautela.

Theiareth continuava a guardare con ansia la madre e Praeis le accarezzò

le orecchie e si rivolse agli uomini. Tutt'e due indossavano la tuta ermetica ma il più alto dei due non si rasava da parecchi giorni. I corti peli sul cranio e sulle guance sembravano muschio appena spuntato.

«Benvenuti a bordo» disse loro in inglese. «Siete a posto? Avete bisogno di riposare?»

«Una sedia e qualcosa da mangiare mi farebbero comodo» rispose il più

pulito dei due. «Ho appena finito di fare un mucchio di cose che non ho intenzione di ripetere.»

«Possiamo fornirvi tutt'e due le cose. Intanto ci metteremo in contatto con la Bioverse perché venga a prendervi.» Tra sé, aggiunse: "Siamo in mezzo a una guerra, ma non badate a questo particolare. La guerra riguarda noi, non voi. Vi porteremo via di qui, a costo di portarvi via sulle nostre spalle, io e Theiareth".

«Sei Praeis Shin Theria?» chiese l'uomo non rasato.

«Sono Praeis Shin. E questa è mia figlia Theiareth Shin Theria.»

L'uomo guardò Theiareth, sgranando un po' troppo gli occhi. Theiareth posò la mano su quella della madre.

«Sono lo stud... sono Arron Hagopian. Un amico di Lynn.»

«Parlava di te come di un amico.» Praeis piegò le orecchie nella sua direzione. «Spero che potremo incontrarci ancora quando il mondo sarà più

tranquillo.» Theiareth la tirava per mano come una bambina piccola. Praeis le accarezzò la spalla. Anche lei sentiva spezzarsi il cuore, ma le notizie sarebbero arrivare fin troppo presto.

«Io, vostra...» balbettò l'uomo.

"Ci siamo" pensò lei. Ignorando il freddo che sentiva improvvisamente, Praeis mosse un orecchio in direzione di Neys e l'altro verso l'uomo che non si era presentato.

Neys colse il segnale e raggiunse l'uomo. «Vieni con me, per favore.»

L'uomo annuì. Lanciò un'occhiata ad Arron e parve voler dire qualcosa. Poi scosse la testa e seguì Neys lungo le scale.

«Hai qualche notizia per noi?» chiese Praeis, con voce tranquilla. Theiareth si appoggiò contro di lei. Arron si massaggiò il braccio, un gesto che Praeis aveva visto fare molte volte agli uomini che passavano troppo tempo nelle tute ermetiche. "Che strane persone" pensò, oziosamente. "Non si toccano tra loro, ma si toccano continuamente le parti del corpo." Continuando a sfregarsi l'avambraccio, Arron cominciò a parlare. Riferì

di avere scoperto le divergenze nell'elenco passeggeri della navetta che doveva portare il primo gruppo di Getesaph, di essersi risvegliato in una cella, di Lynn che vi era stata cacciata a sua volta, e poi dell'arrivo di Resaime e di nessun'altra. Parlò della loro fuga per salvare Resaime dal veleno, di avere incontrato due soldatesse che erano sue amiche, di essersi fatti portare fino a Mrant Chavat, dell'attacco, delle bombe, delle Getesaph

che l'avevano aiutato a scavare finché non era riuscito a salvare Lynn e solo lei.

La sorella. La figlia. Ancora una sorella. Ancora una figlia. Morte. Erano morte tutte, e lei aveva potuto soltanto assistere, per quanto si fosse sforzata di...

«L'hai uccisa tu.»

A Praeis occorse un momento per unire le parole alla voce.

«L'abbiamo uccisa noi» ripeté Theiareth, che si era lasciata scivolare con le ginocchia sul pavimento.

«No, Theiareth» disse Praeis, inginocchiandosi accanto alla figlia. "La mia sola figlia. La mia ultima figlia." «Tu non hai fatto niente. Niente.»

Fece per abbracciare Theiareth e per darle il poco calore che era in grado di darle.

«Non toccarmi.» Theiareth si alzò in piedi e si allontanò. A partire da quel momento, Praeis perse il senso del tempo. Le sue sorelle le parlavano, ma era come parlare attraverso una parete di ghiaccio. Alla fine si spostò, venne fatta spostare in una cabina che serviva da ufficio. Si sedette su una panca e fissò la parete. Neys e Silvi andavano e venivano, ma lei non era in grado di muoversi per toccarle. Era lontana, separata, isolata. Che fosse colpa del cambiamento? No. Il cambiamento portava a sprofondare nel "qui e ora". Quello che le stava accadendo era qualcosa d'altro. Era la sua pazzia che l'aveva finalmente raggiunta. Fino a quel momento le aveva permesso di operare da sola, ora le impediva di rivolgersi alle sue sorelle.

"Certo. Certo. Lasciatemi rimanere qui. Theiareth ha ragione. Le ho uccise io." La porta si aprì. Neys e Silvi entrarono e si sedettero di fianco a lei.

«Madre, questa cosa non può continuare» disse una di loro. Praeis non riuscì a capire chi l'avesse detto. La sua testa non voleva girarsi.

«Madre, abbiamo bisogno che tu torni con noi. Abbiamo vinto l'attacco, ma ci sono molte cose da fare» disse l'altra.

Qualcuno la prese per le spalle e la sollevò. La appoggiarono contro la parete. I suoi muscoli non volevano rilassarsi. Non piangeva e non era in collera. Non le importava nulla di quelle due e non voleva pensare a loro. Dopo qualche tempo si allontanarono e Praeis rimase nuovamente sola. Meglio la solitudine. La solitudine era giusta e naturale per lei, che, in realtà, era sempre stata sola. Sempre stata al chiuso, senza figlie e senza sorelle. Sempre.

La porta si aprì di nuovo ed entrò una piccola figura bianca e luccicante. Dopo un momento, Praeis riconobbe Lynn. La donna non si sedette. Rimase in piedi davanti a lei e portò le braccia dietro la schiena, con una leggera smorfia di dolore.

«Ho parlato con Theiareth» le disse, servendosi dell'inglese perché le veniva più facile. «È in un momento difficile. Metà della tua gente non vuole parlare con lei, a causa di quello che ha detto. Dicono che è una bestemmia. L'altra metà non ne è molto certa. In realtà, anche lei è confusa.»

Lynn s'interruppe. «È incollerita, spaventata e sola. Non voleva dire quelle parole.»

"No, intendeva dire proprio quelle" pensò Praeis.

«È un'adolescente. Parlano senza pensare.»

"Gli adolescenti umani, non i nostri" commentò la Dedelphi, tra sé e sé. Lynn abbassò gli occhi. «Le tue aiutanti sono efficientissime. Una di loro si è messa in collegamento con la vostra penisola e qualcuno ha parlato con la nostra stazione. Keale ci ha già mandato a prendere.»

Praeis si chiese: "Perché sei qui? Cosa vuoi? Gli umani dovrebbero sapere quando è il momento di lasciare sola una persona".

«Resaime si è comportata molto coraggiosamente durante gli scorsi giorni. Avresti dovuto vederla, Praeis. La sua famiglia può esserne orgogliosa. La prima volta che l'abbiamo vista è stato quando l'hanno gettata nella cella dove tenevano me e Arron. Le nostre tute ermetiche erano già

vecchie e si stavano rompendo, ma Resaime non ha avuto paura.»

Proseguì raccontando tutti i particolari. L'aspetto di Resaime, il suo comportamento, il suo coraggio nel prendere le armi e colpire le Getesaph. Lentamente, Praeis sentì riaccendersi in lei l'interesse. Il ghiaccio cominciò

a rompersi. A poco a poco, le sue orecchie si sollevarono per ascoltare come si era comportata Resaime nello scontro a fuoco. Di come non si fosse lamentata neppure una volta mentre fuggivano lungo i boschi. Di come si fosse comportata durante il lungo, pericoloso viaggio nei tunnel. La forte, coraggiosa Resaime. Sua figlia.

«Praeis? Mi ascolti? Ho ancora una cosa da dirti.» Lynn si chinò in modo da fissare Praeis negli occhi. «Anch'io ho dato la colpa a te. Quando ero laggiù, nel buio. Ed ero la sola a tenere la mano di tua figlia. Sentivo che la sua pelle fremeva e si copriva di bolle, poi abbiamo udito uno schianto e il soffitto è crollato e Resaime non ha neppure avuto il tempo di lasciarsi sfuggire un grido. Io sapevo che eri tu a bombardare. Sapevo chi avesse dato

quegli ordini. Chi aveva la colpa.»

«No!» gridò Praeis.

Si gettò contro Lynn per afferrarla, ma lei si spostò di lato e Praeis cadde a terra. Batté i pugni contro il pavimento, gridando senza parole.

"No! No! No!"

«Madre?»

Mani calde, familiari, la presero e la sollevarono. Altre mani la tennero. Praeis continuò a gridare finché non ebbe la gola secca e non poté fare altro che tossire e soffocare di collera e di dolore. Alla fine i suoni finirono di uscirle dalla gola. Poté rilassarsi tra le mani che la tenevano e riconobbe quelle di Theiareth.

Sbatté gli occhi e guardò il viso della figlia, solcato di lacrime.

«Per le mie Antenate.» Nascose la faccia contro la spalla della figlia e la strinse a sé, e tutt'e due piansero la loro dolorosa, amara perdita. Lynn chiuse la porta della cabina e uscì sul ponte, cercando di non appoggiarsi al ginocchio e alla caviglia contusi durante il crollo. I medici gliele avevano bendate, ma aveva a disposizione solo gli antidolorifici di Cabal.

I cannoni tacevano e il rumore principale era quello delle onde contro la chiglia. Si era alzata la nebbia e cadeva una leggera pioggia che le aveva coperto elmetto e guanti di un'infinità di goccioline simili a perle. Si avvolse ancor più strettamente nel cappotto di pelliccia che le era stato prestato; per evitare di inciampare nell'orlo aveva dovuto legarlo con una cintura. Nonostante il cappotto, il vento riusciva a trovare tutte le sue parti doloranti, bendate o meno che fossero, e le raddoppiava il dolore. Nel vedere Neys e Silvi, Lynn le raggiunse.

«Praeis tornerà presto al suo posto» disse loro.

«Abbiamo visto entrare Theiareth» le rispose Silvi, toccandole il braccio. «Grazie. Noi non ci saremmo riuscite.»

Lynn guardò l'oceano. «Già, vero» disse in inglese. Poi tornò alla lingua delle Theria: «Dovevamo fare in modo che Theiareth ritornasse da lei. Come va la battaglia?»

Neys mosse le orecchie. «Come tutte le guerre. Le Getesaph uccidono le nostre sorelle a terra. Siamo riuscite a sbarcare su cinque isole e a stabilire degli avamposti. Adesso aspettiamo i rapporti. Abbiamo uno degli aeroporti e per il momento hanno cessato le incursioni. Presto arriverà la loro flotta e toccherà a noi fargli vedere di chi siamo figlie.» Mostrò i denti al vento. «Le nazioni che non sono d'accordo con noi si facciano avanti e si dichiarino

nostre nemiche e noi penseremo anche a loro, quando sarà il momento.»

Lynn s'irrigidì. «Che cosa dicono le altre nazioni di questo... attacco?»

Neys non rispose; Lynn sentì un brivido lungo la schiena. "Oh, no, non una guerra dell'intero pianeta. La Bioverse non rimarrebbe qui, per limitare le perdite. Abbandonerebbe le Dedelphi al loro destino." Il suo cuore accelerò i battiti.

"Calmati, Lynn. Cerca di non agitarti. Non puoi fare niente finché non sarai arrivata alla base."

E, con ancora nelle orecchie il tumulto del cuore, chiese: «Avete notizie da Keale e dai suoi?»

«Sì» rispose Neys. «Saranno qui tra circa un'ora.»

Lynn annuì. Si accorse di non poter sopportare la compagnia delle Dedelphi, in quel momento. «Vado a dirlo agli altri.»

Scese la scaletta stringendo i denti a causa del dolore alla caviglia, alle costole e alle mani, e si avviò lungo i corridoi di metallo, che erano i più

squallidi che avesse mai visto, anche per una navetta che portava i feriti all'ospedale. Come in tutte le costruzioni delle Dedelphi, l'infermeria era un'unica sala priva di pareti divisorie. Le ferite erano distese a coppie su letti duri e scomodi e si lamentavano a bassa voce, dormivano e sussurravano tra loro. Coloro che erano colpite dall'epidemia o che erano sospettate di esserlo erano separate dalle altre e tenute in stanze singole, dietro porte a vetri dotate di filtri primitivi.

Il reparto isolato in fondo alla corsia era riservato agli inattesi ospiti umani. Arron sedeva sull'unico sgabello e Cabal sul letto dove Lynn aveva trascorso sei o sette ore per riprendersi dallo shock e dallo sfinimento. Cabal si era tolto il casco e i guanti, ma Arron li portava ancora.

"Be', dopo dieci anni, probabilmente fa un effetto strano, essere senza." Tutte due la salutarono quando la videro arrivare. Lynn entrò nella piccola area sterile, chiuse la prima porta dietro di sé e aprì la seconda.

«Come stanno?» chiese Arron, immediatamente.

«Sono quasi a posto, tutt'e due» rispose Lynn, sedendosi a sua volta sul letto e togliendosi il casco. «Ho pensato che se fossi riuscita a far gridare Praeis, Theiareth sarebbe subito accorsa per vedere e tutt'e due avrebbero capito di essere pur sempre madre e figlia. La cosa ha funzionato.»

Incrociò le braccia e chinò la testa. Non appena Theiareth era entrata nella cabina per abbracciare la madre, le era parso di intravedere il futuro. Chiaro, forte e con tutte le sue varie possibilità, nessuna positiva. "Eppure" si disse

ora "dovrebbe essere ancora possibile trovare qualcosa di meglio. Ne sono certa."

«Mi sembri distratta» commentò Arron.

"Certo, ho in mente tutte le possibilità e non mi piacciono."

«Qui tutti pensano che scoppierà una guerra globale» disse Cabal, grattandosi la nuca. «Noi tre siamo probabilmente gli ultimi umani rimasti sul pianeta. Sa quando arriveranno a prenderci?»

"Non può essere vero" pensò Lynn. "Ci deve essere ancora tempo. Senza dubbio posso fare ancora qualcosa per fermare tutto." Lynn appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si augurò che gli altri non notassero come le tremavano le mani. «Keale sarà qui entro un'ora.» "Al massimo. Non di più."

«E poi?» Arron la guardò.

«Poi ci porteranno alla base in orbita.» "E io resterò laggiù perché dovrò

occuparmi di fermare questa guerra." «Poi vedremo di farvi tornare a casa tutt'e due. A casa o dove volete andare.» Si accorse che Arron aveva abbassato a terra gli occhi. «Che c'è?»

Arron sbatté le palpebre e si massaggiò il dorso di una mano. «Pensi che potresti convincere qualcuno della Bioverse a lasciarmi salire fino alla *Ur*?»

Lynn sollevò la testa, stupita. «E perché vorresti andare lassù?»

Arron alzò gli occhi verso il soffitto, come se sperasse di vedervi le navi-città. «Perché le mie sorelle sono lassù e stanno commettendo un orribile errore.»

Cabal rise. «Le tue sorelle? Non direi proprio.»

Arron si girò verso di lui e lo guardò con ira. «Tu non sai niente. Sta'

zitto.»

«Io non so?» Cabal rise. «Chiedi al Buddha vivente di darti una mossa, Hagopian. Sei tu quello che non sa niente.»

Lynn non si mosse. Guardò Arron che si era alzato e che chiedeva. «Che cosa intendi dire?»

Cabal alzò la mano. «Arron, le tue *sorelle* hanno cominciato a studiare il loro piano dal giorno in cui le Sorelle Guida hanno firmato l'accordo per la Confederazione. Si sono servite di te per scoprire come gli umani fanno le cose e hanno applicato queste conoscenze alla loro impresa di oggi. Le due Sorelle Guida, Byvant e Ishth, lo hanno sempre saputo. Per tutto l'anno scorso ho continuato a portare informazioni dalle une alle altre.»

Lynn rimase a bocca aperta. «Lei le ha aiutate? Piccolo...» Si alzò in piedi. «Si rende conto di quello che ha fatto? Ha rovinato tutto. Come ha

potuto farlo?»

Aveva la voce incrinata. "È l'uomo che ha messo David nelle loro mani!" Avrebbe voluto farlo a pezzi, comprese, ma riusciva solo a fissarlo e a tremare.

«Come ho potuto?» chiese Cabal, inarcando le sopracciglia. «Sono un procacciatore di informazioni, questo è il mio lavoro. Porto informazioni a chi ne ha bisogno. Qui il lavoro era abbastanza tranquillo e non era difficile, finché non hanno cominciato a spararsi tra loro e mi hanno mollato in mezzo a una guerra.» Sbuffò. «Fa ridere, vero? Ciascuno di noi aveva i suoi piani e le opossum li hanno mandati al diavolo con i loro patetici scoppi di collera.»

Mentre parlavano, Arron era rimasto in silenzio. Soltanto il suo petto si alzava e si abbassava come un mantice.

«Perché me lo racconti adesso?» chiese.

«Perché ormai non ha più importanza. Le opossum si ammazzeranno tutte tra loro e noi ce ne torneremo a casa.» Cabal si alzò. «Un amico umano poteva essere molto utile a bordo della nave, come aiutante o come ostaggio.»

Cabal prese il casco e i guanti. «Sei stato usato, Arron. Lei è delusa, Lynn, e sono certo che nessuno di voi vuole avermi tra i piedi. Vado a fare un giro sul ponte.»

Lynn osservò Arron, il quale teneva gli occhi fissi su Cabal, intento a infilarsi i guanti. Sapeva che cosa pensasse Arron: sperava che Cabal si sbagliasse o mentisse, ma dopo tutto quello che era successo, non riusciva più a crederlo.

Lei provava gli stessi sentimenti. Tremava ancora. Era troppo stanca, troppo sofferente per arrabbiarsi. La testa aveva ripreso a farle male: una pulsazione insistente e dolorosa.

Mentre continuavano a guardarlo, Cabal s'infilò nella camera isolante e uscì. Arron tornò a sedere e abbassò la testa fino a prendersela tra le mani. A quella vista, Lynn riuscì a superare le proprie paure. Gli toccò la spalla. «Mi dispiace.»

Arron alzò la faccia e Lynn vide la sua espressione, incollerita e persa allo stesso tempo.

«Non è vero» disse l'uomo. «Nulla di quanto ha detto era vero.»

«Sì» rispose Lynn, senza chiedergli di spiegarsi. «Ma non ha importanza.» Nel dirlo, sentì la sua decisione farsi più forte. «Adesso torniamo alla base e io metterò fine a questa idiozia.»

17

Lareet e Umat si affacciarono sulla soglia del laboratorio. «Irat Queth, Irat Shnun, la luce del giorno vi illumina.»

Le *irat* erano in fondo a uno dei piccoli laboratori degli umani. Erano chine su una stazione di comunicazione e con la faccia quasi sfioravano lo schermo. Nessuna di loro indossava la tuta ermetica.

Il primo compito delle nuove venute era stato quello di sterilizzare le sezioni umane. Con l'aiuto dei robot della manutenzione avevano fatto un ottimo lavoro. Le *irat* avevano dovuto trattare non più di una dozzina di casi di avvelenamento da umani.

Dopo un momento, l'orecchio di Queth si voltò in direzione della porta. Toccò la spalla della sorella come per dire: "Me ne occupo io" e si raddrizzò.

«Anche su voi, Dayisen Lareet e Dayisen Umat» disse un po' seccamente. Ovviamente l'interruzione le dava fastidio. Le orecchie di Umat vibravano per il divertimento.

«Volevamo conoscere i progressi fatti da te e dalle tue sorelle» disse tranquillamente. «Gli umani ci hanno lasciato qualcosa di utile?»

«Gli umani hanno fatto un lavoro eccellente, cosa che non dovrebbe sorprendere nessuno.»

La Irat Queth si diresse verso di loro per non disturbare il lavoro della sorella, che continuava a leggere lo schermo.

«Gli umani» proseguì «hanno studiato i vettori della malattia che crea l'epidemia. Come vengono trasmessi i microrganismi, le caratteristiche della loro incubazione, gli ospiti che li portano all'interno del corpo.»

La Irat Quelli continuava a battere le palpebre, prima quella esterna e poi quella interna, per una sorta di riflesso nervoso. «A quanto abbiamo capito, non potendo sterilizzare la *ecosfera*, ossia il nostro mondo, non intendono eliminare i microrganismi. Pensano invece di limitare la capacità di trasmissione dei virus. Vogliono impedire ai ceppi dell'epidemia di spostarsi, lasciandoli nelle loro nicchie.»

Continuò a battere le palpebre. «Il metodo da loro studiato, naturalmente, non potrebbe essere messo in opera da noi, neppure se riuscissimo a capirlo fino in fondo, ma la loro ricerca sui vettori potrebbe esserci utile.»

Umat abbassò le orecchie, con gravità. «E ci hanno fornito qualcosa nel campo delle cure o dei vaccini?»

Battito, battito. «Molto. Anche se finora si sono occupati soprattutto del ciclo vitale dei virus nell'ambiente e nel corpo.» Agitava con eccitazione le

orecchie e batteva gli occhi. «Quali sono i loro punti deboli? Quali sono, per usare una frase militare, le strozzature nello sviluppo dei virus?» Nella voce le comparve una punta di ammirazione. «I loro metodi di ricerca ci saranno ancor più utili dei loro risultati effettivi.»

«Eccellente» disse Umat. «Concentratevi sul recupero delle informazioni. Dobbiamo sapere...»

Un paio di messaggeri si affacciarono alla porta.

«Scusatemi, Dayisen, ma si richiede la vostra presenza in sala comando.»

Lareet sentì contrarsi la pelle della schiena. «Arriviamo.»

La sala comando sembrava più un'officina di riparazioni che la plancia di una nave. Varie console erano aperte e i collegamenti e le schede erano posate su fogli bianchi. Tutt'intorno, i tecnici le osservavano come medici a consulto sui pazienti. La squadra per la decifrazione sedeva al tavolo centrale e si passava fogli di carta coperti di simboli che Lareet non conosceva. Dietro di loro, le Trindt Brirdth, Wron, Pfaf e Nant si indicavano qualche riga e si scambiavano commenti astrusi come quei simboli. Quando Lareet e Umat entrarono, la Trindt Wron si affrettò a raggiungerle.

«Brutte notizie, Dayisen» annunciò senza mezzi termini.

«Allora dille subito.» Umat incrociò le braccia sull'addome. Lareet vide che le orecchie le tremavano per lo sforzo di tenerle ritte. Wron guardò per un istante le sorelle prima di parlare.

«Non avevamo capito bene la natura della nave» spiegò. «Anche dopo avere ripristinato le funzioni di comando, non c'è modo di mantenere la nave sulla rotta prevista programmando i computer di bordo. Saremmo state capaci di farlo se l'intelligenza artificiale non fosse stata danneggiata, ma ora come ora ci deve essere un equipaggio a bordo per occuparsi dei cambiamenti di traiettoria e di propulsione che saranno indispensabili.»

Umat passò la mano, pensosamente, sulla spalla di Lareet. «Be', allora troveremo le persone necessarie; tu e le tue sorelle continuate il lavoro.»

«Sì, Dayisen» rispose lei, abbassando le orecchie.

«Vieni, sorella, lasciamole al loro lavoro.» Umat infilò il braccio sotto quello della sorella e la portò verso il tunnel d'acciaio che conduceva alla città.

La pelle di Lareet tremava mentre *scendeva* lungo la scaletta con la sorella. Quando riuscì di nuovo a stare ritta, aveva l'erba sotto i piedi e nell'aria sentiva l'odore della linfa di piante e alberi. Era sera e la cupola si schiariva per lasciar entrare l'oscurità della notte. Udiva anche il fiume

scorrere in lontananza, in mezzo al suono delle voci che giungevano, lungo il tunnel, dalla sala comando.

Lareet si rivolse alla sorella. «Umat, non mi piace quello che sento in te.»

«Ne ero certa» rispose Umat, prendendole la mano.

«Ammettilo, le nostre scelte sono limitate.»

Senza staccare la mano da quella di Lareet, Umat la condusse fino all'argine del fiume e Lareet pensò: "Sa come mi piace questo posto", ma il suono e l'odore dell'acqua corrente non servirono a calmarla.

«Se la nave non può volare da sola» disse Umat, fissando il fiume «io rimarrò qui per guidarla. Non condannerò le nostre sorelle a farlo per noi.»

Per qualche istante, Lareet si limitò a inalare il profumo del fiume. «E io dove sarò?» chiese.

«In una navetta con la maggior parte delle nostre sorelle, in attesa che il peggio sia passato e che si possa ritornare a casa.» Umat lo disse quasi senza interesse.

"Sorella, sorella" pensò Lareet "so che cerchi di risparmiarmi, ma almeno questa volta perché non ti sforzi di capire quello che provo?"

«Hai promesso di essere con me quando nasceranno le mie figlie.» Si posò una mano sul ventre.

Umat serrò immediatamente le labbra. «Lareet, queste parole non sono degne di te.»

«Lo so» rispose lei, abbassando le orecchie. «Scusa.»

Umat la prese per le spalle. «Sono preoccupata per te, sorella. Perdi di vista il nostro scopo. Siamo qui per tutte le nostre sorelle e le nostre figlie, non solo per la nostra famiglia carnale.»

«Mi preoccupo per me, sorella.» Posò le mani su quelle della sorella. Puntò gli occhi e le orecchie verso il fiume. «Sono preoccupata perché mi guardo intorno, in questa città bella come una visione, e penso: "Che ci sarebbe di male a lasciare che gli umani andassero avanti con il loro piano?". Sono preoccupata perché penso alle Theria nella loro nave-città e mi chiedo se lo studioso Arron non avesse ragione per certi versi. Che se potessimo parlare e ragionare, forse lo farebbero anche loro.» Scosse la testa finché non sentì battere tra loro le orecchie. «Forse dovremmo cercare di finire in fretta questo lavoro, prima che perda la volontà di portarlo a termine.»

Umat la scosse gentilmente. «Ci sposteremo non appena possibile, sorella. Continua a svolgere la tua parte, e saremo prima laggiù.»

Lareet sospirò e alzò gli occhi in direzione della cupola. In quel momento

era di un colore viola trasparente, e già si vedevano le stelle più brillanti. Era bellissimo.

Un'ombra passò sulla cupola. Lareet mosse le orecchie e cercò di vedere meglio.

«Sorella?» la chiamò Umat.

Lareet le indicò la direzione da cui aveva visto giungere l'ombra. Era una sagoma piccola e complessa, che passò sulla nave, diretta verso l'altra estremità della cupola.

Umat abbassò le orecchie. «Cos'era?»

Un'altra ombra scivolò sulla cupola, in senso inverso alla prima.

«Penso che arrivi dal comandante Keale» disse Lareet, precipitandosi verso il tunnel.

In sala comando, le sorelle giravano follemente da una parte all'altra, cercando di non spostare le parti del terminale posate sui fogli bianchi.

«Che cos'era?» chiese Umat.

«Macchine, Dayisen» rispose una delle *trindt.* «La maggior parte delle telecamere non funziona ancora, perciò non sappiamo quante siano quelle macchine, ma puoi vedere qui...» Indicò uno dei tavoli di lavoro. Lareet e la sorella si accostarono.

Una sorta di scatola metallica con pinze da granchio e zampe da insetto atterrò sullo scafo, vicino al portello delle navette. Cominciò a muoversi tra i tubi e le altre sporgenze. Un secondo meccanismo atterrò a breve distanza e seguì il primo.

«Da dove arrivano?» Lareet si sentiva fremere le orecchie.

«Non lo sappiamo.» La Trindt Imn sollevò le mani. «Le telecamere...»

«Lo so. Lo so.» Lareet le fece segno di tacere. Mosse un orecchio verso Umat, che aveva già preso il microfono e aveva schiacciato il pulsante della comunicazione generale.

"Qui è la Dayisen Rual Umat a tutte le sorelle. Sullo scafo della nave sono arrivate alcune strane macchine. Se ne vedete nelle vostre vicinanze, riferite immediatamente."

Dall'altoparlante giunse un crepitio. "Qui la Trindt Prusht Kvet. Ci sono strani robot nell'hangar e hanno aperto i portelli".

«Tu, tu e tu» disse Lareet, indicando coloro che non erano occupate nella lettura dei codici. «Venite con me.»

Si allontanarono in fretta, in direzione della sala di controllo dell'hangar. La Trindt Kvet era già laggiù con quattro soldati. Le porte erano aperte e i

robot simili a insetti erano già entrati e si muovevano in mezzo alle navette posate sul ponte. Uno di essi si fermò accanto a uno dei robot riparatori, che stava lavorando all'interno di un pannello. Il nuovo robot tese un arto in direzione della macchina intenta a lavorare e la toccò. Per un attimo, nessuna delle due si mosse. Poi il nuovo venuto tirò indietro l'arto e proseguì, l'altro robot tornò al lavoro, ma questa volta le sue mani diligenti cominciarono a strappare i fili e a lasciarli pendere fuori del portello.

«Madre Notte!» mormorò Lareet. Guardò la tastiera davanti a lei e trovò

il pulsante dell'intercom. «Robot!» gridò. «Fermati!»

Ma il robot continuò la sua distruzione metodica. Lareet provò di nuovo a dare l'ordine in inglese, ma la macchina non le diede retta.

«Il microfono!» Una delle sorelle glielo passò. «Qualcuno vada a bloccare quelle porte e a fermare quei robot!» Due sorelle si lanciarono immediatamente lungo il corridoio. Lareet si mise in contatto con la sala comando. «Dayisen Umat» disse «i nuovi robot cambiano la programmazione di quelli vecchi e li fanno passare dalla riparazione alla distruzione. Dobbiamo far perlustrare la nave dalle nostre squadre. Ogni robot che non risponde agli ordini deve essere distrutto.»

«Ricevuto, Dayisen Lareet. Prendi le sorelle che hai con te e inizia a sorvegliare la tua zona. Vi coordineremo dalla sala comando.»

«Ricevuto, Dayisen Umat.» Lareet chiuse la comunicazione e guardò i soldati vicino a lei. «Abbiamo un nuovo nemico, sorelle.»

Fu la più strana battaglia che avesse mai combattuto. Percorse i corridoi, accompagnata dai suoi soldati, attenta a ogni rumore. Quando trovavano un robot gli gridavano seccamente un ordine. Se il robot non rispondeva, lo facevano a pezzi,

I piccoli nemici, però, erano veloci, e arrivavano dappertutto, compreso l'impianto per riciclare l'acqua, le maniche dell'aria e i magazzini degli alimentari. Ma alla fine, dopo dieci ore, Umat inviò un messaggero dalla sala comando. Nella nave non c'erano altri robot estranei. Lareet si congratulò con la sorella. Si abbracciarono e risero e mentre facevano ritorno in città si scambiarono poesiole in cui deridevano i mostriciattoli di metallo. Ma Lareet non riusciva a fare a meno di tendere un orecchio nella direzione da cui erano giunte. "È stata una buona mossa, comandante Keale" pensava. "Costringerci a distruggere i nostri migliori aiutanti. Quante mac-chine per le riparazioni ci rimangono ancora, dopo avere perso queste?

Un'ottima idea."

E poi: "Quale sarà la sua prossima mossa?".

Lynn scese dalla nave e posò piede sulla Base Dedelphi I. Cabal e Arron la seguivano.

«Lynn!»

Si voltò nella direzione da cui giungeva la voce. Un attimo più tardi era avvolta nell'abbraccio di David. Incapace di parlare, continuò a stringerlo a sé, dissetandosi del suo calore e della sua presenza.

"Oh, Dio, sei qui, stai bene!" Lynn sapeva che David pensava la stessa cosa.

Alla fine, David si staccò da lei. «Che cosa ti è successo?» le chiese, sfiorandole con i polpastrelli il viso fasciato.

Lynn appoggiò la fronte contro la sua spalla. «Un mucchio di cose» gli confessò. «Mi occorreranno una nuova guancia e una nuova telecamera.»

David l'abbracciò di nuovo. «Ci prenderemo cura di te.»

Era bastato solo un momento, ma l'intensa soddisfazione di rivedersi cominciò a svanire. Lynn si rammentò di essere in pubblico e comprese che, anche se non si potevano muovere obiezioni al loro comportamento, era un po' eccessivo. L'intero equipaggio della navetta era attorno a loro. David doveva avere pensato la stessa cosa perché non protestò quando lei fece un passo indietro. Solo allora Lynn vide che Trace e R.J. erano davanti a lei. Neppure Trace, benché cercasse sempre di non mettere in imbarazzo gli altri, poté far finta di non averli visti.

«Bentornata» le disse R.J., in tono blando. «Abbiamo sentito la tua mancanza. Non hai idea di come l'amministrazione ci abbia messo sotto pressione.»

«Non ne dubitavo» rispose Lynn, in tono asciutto come il suo. Per quanto fosse stanca e dolorante, non le sfuggì la tensione che regnava tra i suoi assistenti. Tutt'e due erano fermi e rigidi come se fossero tesi fino al punto di rottura. «Che cosa succede?»

«Tra mezz'ora c'è una riunione con i vicepresidenti» rispose Trace. «La proposta di ritirarsi verrà posta ai voti. Sono impazziti tutti.» Dalla smorfia con cui lo disse, Trace le fece capire che cosa pensasse dell'idea. «Vogliono che ci sia anche tu. Sala C16.»

«Bene» rispose Lynn, con convinzione. «Conto di esserci.»

«Lynn» la avvertì David, piano. «Non costringermi a dirti che non an-drai da nessuna parte finché non ti avrò visitata.»

Lei scosse la testa; piano perché il movimento le aumentava il dolore.

«Certo. Ma devo essere presente a quell'incontro.»

«Allora ti faremo arrivare al tuo appuntamento.» David prese Lynn per il braccio e la portò lungo il familiare corridoio illuminato da una luce simile a quella del sole dell'estate, in mezzo ai giardini e alle statue, finché non raggiunsero l'infermeria, bianca e sterile. I medici di guardia videro Lynn e vennero avanti, ma David fece segno a tutti di rimanere al loro posto. Lynn salì sul lettino. David tese un paravento e fece arrivare il robot degli strumenti. Con attenzione tolse gli strati di fasciature e la pelle sintetica, che già si stava staccando. Assunse immediatamente un'aria professionale.

«Parlami, Lynn. Dimmi che cosa è successo.» La voce gli tremava leggermente, anche se le mani rimanevano del tutto ferme. Lei raccontò; David le coprì le ferite di anestetico, fungicidi e T-cell cresciute in provetta. Sul tutto mise un preparato che impediva alla pelle di crescere finché le lacerazioni muscolari non fossero state riparate. L'unico momento in cui tutt'e due trattennero il fiato fu quando David dovette medicarle l'orbita vuota. Completò l'opera mettendovi un tampone e fasciandole la caviglia e il ginocchio.

"Mi sembra di giocare al medico" pensò.

Quando ebbe finito, prese da uno dei cassetti una veste chiara di cotone. Lei se la infilò. «Scusa, David, devo andare. Ci parleremo dopo la riunione.»

«Per poco non le ho uccise tutte» disse finalmente David. Lynn non fece commenti. David si girò verso di lei. Le mani gli tremavano visibilmente.

«Ti avevano catturata. Non sapevo se fossi viva o morta. Si stavano impadronendo della nave. Avrei potuto spargere nell'aria il virus dell'epidemia che avevo nel laboratorio. Stavo per farlo. Ne avevo l'intenzione.»

«David.» Lui si accostò e Lynn lo abbracciò. «Andrà tutto a posto. Ho pensato a un modo per uscirne.»

David si staccò leggermente da lei. «Lynn, che cosa intendi fare?»

«Quello che intendevi fare tu a bordo della *Ur*, David. Esattamente quello che devo fare.» Gli diede un bacio e, con tutta la velocità che le era permessa dalla gamba ferita, uscì dall'infermeria.

Senza l'impianto che la aiutava a ricordare il percorso, fu costretta a chiedere tre volte la strada all'OA della nave prima di trovare la sala per conferenze C16. Quando giunse sulla soglia e la porta si aprì per lasciarla passare, Lynn vide che la sala era piena di gente. Tutte le sedie attorno al tavolo erano occupate da alti funzionari, a parte quella accanto al

vicepresidente Brador, che Lynn si augurò fosse per lei. Brador, con la barba lunga e le borse sotto gli occhi, era a capotavola. Ma c'erano molte persone appoggiate alle pareti, con in mano i computer portatili, oppure intente a mormorare ordini al loro impianto.

Tutti gli occhi si fissarono su di lei e la seguirono mentre andava a sedere nel posto lasciato vuoto.

«Sono lieto che sia riuscita a unirsi a noi, dottor Nussbaumer» disse Brador, tranquillamente.

"Anch'io, le assicuro" pensò Lynn. A voce alta, rispose: «Grazie, vicepresidente.»

Brador si rivolse a tutti i presenti. Lynn ne riconobbe una ventina. Gli altri le erano sconosciuti; probabilmente i loro nomi erano registrati nel suo impianto.

«Vorrei aprire ufficialmente questa riunione» disse Brador. «Vi informo che siamo in seduta pubblica. Voce della stanza, comincia a registrare.»

S'interruppe per qualche istante, in modo da dare alle telecamere il tempo di fare una panoramica, poi esordì, a beneficio degli spettatori lontani:

«Sappiamo tutti della crisi attuale sul pianeta Dedelph...»

«Crisi?» chiese una delle persone appoggiate alla parete. «È una guerra mondiale, non una crisi.»

Colui che aveva parlato si sporse in avanti e Lynn riconobbe la faccia affilata e il corpo ossuto di Vincent Berkley. Indossava vestiti larghi, ma i gomiti, le spalle e le ginocchia parevano sempre in procinto di fare dei buchi nel tessuto. Berkley era a capo del settore di micromodellamento ambientale e di conseguenza Lynn non aveva ancora avuto molto a che fare con lui. Ma lo conosceva tramite R.J. e Trace, che ne parlavano con una salutare combinazione di rispetto e diffidenza.

«Non capisco cosa facciamo ancora qui dentro» continuò Berkley, portandosi avanti. «La Confederazione è crollata. Nessuno rispetta il contratto con noi. La dinamica sociale si è trasformata in una situazione pericolosa e imprevedibile. La Bioverse non può aspettarsi che noi ci cacciamo dentro di essa.»

«Ogni contratto ha delle previsioni per questo tipo di rischi» azzardò Brador.

«Sì, ma non per il suicidio.» Berkley incrociò le braccia. Il tessuto sui gomiti riuscì a non lacerarsi. «Siamo cittadini e non solo dipendenti, e abbiamo il diritto di decidere che cosa fa la Bioverse delle nostre vite»

continuò.

«Ci hanno già attaccato» intervenne una donna pallida e sottile, con gli occhi grigi e lucidi, di cui Lynn non ricordava il nome. «Hanno già cercato di ucciderci. Siamo dovuti scappare. Non possiamo compiere il nostro lavoro. Non resta più nessuno con cui lavorare.»

Lynn guardò Keale. Sedeva rigido come una statua, con le mani sui braccioli della sedia. Se Brador l'aveva portato laggiù per avere il suo sostegno morale, non pareva che ne ricevesse molto.

«Non intendo costringere la mia gente a infilarsi in una situazione in cui possono rischiare la morte» disse un uomo tozzo, di bassa statura, con le maniche rimboccate e gli avambracci muscolosi. «Non possiamo permettere che questa situazione continui.»

«No» rispose Lynn, tranquillamente «e non c'è bisogno di farlo.»

Tutti la guardarono.

«Non ce n'è bisogno?» chiese Keale, tranquillamente.

Lynn si alzò. «Possiamo fermare quelle guerre. E dare la possibilità di lasciare il pianeta a coloro che vogliono raggiungere la salvezza.»

«Se ha qualche suggerimento sul modo di farlo senza far correre rischi inutili alle Dedelphi o ai nostri cittadini, dottor Nussbaumer» disse Brador, allargando le mani «sarò lieto di ascoltarlo.»

«Con la disinformazione» rispose Lynn.

«Come?» chiese Brador, mentre altri la guardavano con stupore.

«Non si può fare nulla, senza informazioni. Se si perde la propria fonte di informazione...» Le tremava la voce. Si fermò e trasse un respiro. «Perdete la vostra fonte di informazione e perderete la possibilità di impostare piani, strategie. Neppure le Dedelphi combattono senza sapere chi colpire e dove si trova. Possiamo usare la rete di comunicazione, le squadre di sicurezza e il nostro personale per diffondere falsi rapporti sui movimenti delle truppe, sul loro numero, sulle Dedelphi che abbiamo trasferito nelle navi-città e su quelle che sono ancora sul pianeta.»

Berkley sollevò le sopracciglia. «Ci suggerisce di mentire alle nostre clienti?»

«Meno pericoloso che lasciarle combattere tra loro.» Lynn appoggiò

tutt'e due le mani sul tavolo e, con il suo solo occhio, guardò l'intera stanza. "Voglio che mi diano una buona occhiata" pensò. "Voglio che vedano cosa mi è successo. Che pensino a quanto può ancora allargarsi la situazione."

«Le Dedelphi hanno già intercettato i nostri sistemi di comunicazione e decifrato i nostri codici» disse Keale. «Possiamo servircene contro di loro. Mandare nostri rapporti segreti falsi.»

Lynn resistette alla tentazione di fissarlo. Che fosse passato dalla sua parte? O era lei che si era convertita alle idee del capo della Sicurezza?

Lynn accantonò quel pensiero.

«Ci sono numerose nazioni che non vogliono avere nulla a che fare con questa guerra. Possiamo trasferire quelle. Possiamo comunicare pubblicamente che difenderemo i porti e le nostre navette e che se qualcuno le attaccasse correrebbe dei rischi.»

«Prima le menzogne, poi le minacce» mormorò Berkley, grattandosi una tempia. «Mi chiedo quale sia il normale comportamento del luogo da cui proviene il dottor Nussbaumer...»

Questa volta, Lynn si incollerì davvero. «Nel luogo da cui provengo»

disse in tono secco, controllato «non abbandoniamo coloro che abbiamo promesso di aiutare.»

«E invece uccidete i vostri?» chiese la donna dagli occhi grigi. Lynn fece fatica a non darle la risposta che le venne in mente per prima.

«Tutti quanti» disse invece «pensate che siamo del tutto inermi. Non è affatto vero. Noi, voi, siamo abituati ad addomesticare interi ecosistemi. Se necessario, siamo in grado di spianare anche un pianeta. Questa guerra, questi soldati sono semplicemente un ecosistema ostile che deve essere domato. È quello il lavoro che dobbiamo affrontare. La sola domanda che dobbiamo rivolgerci è questa: "In che modo domarlo?".»

Un brusio di voci si levò nella sala. Per la prima volta, Lynn sentì che l'ambiente iniziava a sgelarsi. Forse i suoi ascoltatori cominciavano a riflettere.

«Se intendiamo farlo» intervenne Keale «dobbiamo agire in fretta. A quanto mi si riferisce, alcune nazioni già parlano di dare sia alle Theria sia alle Getesaph una lezione a causa della loro arroganza.»

Berkley alzò la mano per interromperlo. «Ammesso e non concesso che si possa sottoporre agli azionisti questo piano, può darmi qualche ragione per cercare di farlo approvare?»

Lynn lo guardò senza battere ciglio. «Ha ascoltato anche lei il comandante Keale. Se non lo faremo, la guerra diverrà totale. Se non lo faremo, non solo perderemo tutto ciò che abbiamo già fatto, causeremo danni irrecuperabili alla Bioverse e ai suoi subappaltatori e consociati, ma abbando-

neremo milioni di Dedelphi a morire in una guerra e in una pestilenza che potremmo evitare.» Rizzò la schiena. «Invece facendo quello che ho detto, abbiamo ancora la possibilità di vincere. Possiamo ancora salvare questo mondo, se decidiamo di farlo.»

"Avanti" pensò "tutti dovete capirlo. Se ci fermassimo ora, la barbarie vincerebbe. Non possiamo permetterlo!"

Continuò: «Parliamo di un lavoro rischioso, indubbiamente. Io sono stata imprigionata, mi hanno portato via l'impianto, hanno sparato contro di me, sono stata costretta a fuggire, e sono rimasta intrappolata in un edificio colpito dalle bombe. Ho visto com'è la guerra, per loro e per noi. Non suggerirei queste misure se non sapessi che possono funzionare, possiamo ancora salvare le Dedelphi e possiamo ancora salvare noi stessi.»

Berkley, però, non aveva terminato. «Dottor Nussbaumer, con tutto il rispetto dovuto, siamo finiti in questo pasticcio perché non sapevamo quello che stavamo facendo. È sicura che la situazione sia diversa da allora?»

"Buona domanda" pensò Lynn. Ad alta voce, rispose: «Abbiamo sempre saputo quello che facevamo. La sola cosa che non sapevamo era quello che avrebbero fatto loro. Ma adesso lo sappiamo e possiamo cambiare le nostre strategie in modo da tenerne conto.»

Il mormorio salì di volume. Nella mente di Lynn cominciò a diffondersi un filo di speranza.

L'uomo corpulento diede un colpo di tosse per richiamare l'attenzione.

«Mi toccherà farlo accettare ai miei.»

«Toccherà a tutti» rispose Berkley, continuando a fissare Lynn. «Come strategia è offensiva.»

«La *situazione* è offensiva» rispose Lynn, restituendogli lo sguardo senza battere ciglio. "Prova a chiedere ai tuoi" pensò "se hanno voglia di cercarsi un nuovo datore di lavoro che li assuma dopo essere stati coinvolti nel peggior disastro industriale che la storia ricordi." Non lo disse ad alta voce. Cercava di sfruttare fino all'ultima goccia la sua reputazione di esperto sulle Dedelphi. Sfruttava le proprie ferite in tutto il loro valore. Il suo aspetto pareva voler dire: "Sono stata colpita, ma sono ancora qui. Sono riuscita a uscirne vincitrice, e affermo che lutti potremo uscirne vincitori". Era quasi arrivata alla vittoria; l'amarezza non le sarebbe stata d'aiuto. Brador la fissava lasciando trapelare tanto avidità quanto speranza.

«Chiederò al dottor Nussbaumer di scrivermi i suoi suggerimenti come proposta ufficiale da distribuire sulla rete privata. Dopo l'inserimento ci sa-rà

un periodo di ventiquattr'ore per i commenti e le obiezioni.»

Molte persone lo guardarono con aria preoccupata, altre mormorarono qualcosa ai loro impianti, ma nessuno obiettò.

«Allora dichiaro ufficialmente chiusa la riunione. Voce della stanza, interrompi la registrazione.»

Tutt'a un tratto, Lynn si trovò sottoposta a una sorta di assedio. Era circondata dal corpo e dalle voci dei partecipanti alla riunione: «Dottor Nussbaumer, quali sono i suoi progetti per il trasporto degli infermi?... Dottor Nussbaumer, ha già letto l'analisi dei punti meccanicamente vulnerabili?... Dottor Nussbaumer, si è già messa in contatto con... Dottor Nussbaumer, ha già avuto il rapporto di...»

Lynn si sentiva girare la testa, ma non si tirò indietro. Da quel momento in poi non poteva permettersi di cedere. Qualunque cosa pensassero gli altri, Lynn sapeva di essere entrata in guerra con le Dedelphi. Una guerra in cui dovevano resistere, dovevano avanzare e dovevano tenere segrete le loro intenzioni.

"Possiamo farlo, e io lo farò" si disse. Guardò le facce che si affollavano attorno a lei. "E voi mi aiuterete, volenti o nolenti." La cafeteria non era piena come Arron s'era aspettato. Gran parte del personale della Bioverse, probabilmente, aveva deciso di assistere alla conferenza dai propri schermi domestici invece che da quelli pubblici. Perciò

gli bastò guardare in una mezza dozzina di scomparti per trovare quello dove sedeva Cabal, davanti a un bicchiere di birra. Il mercante stava seguendo un notiziario sul nuovo cratere aperto su Marte per l'insediamento delle Dedelphi.

«Cabal?» chiese Arron, dalla soglia.

«Ciao» rispose quello, sollevando la birra e invitandolo a entrare. «Sei venuto a chiedermi di partire?»

Arron sedette davanti a lui. «Sono venuto a chiederti di fermarti.»

Cabal posò la birra e sfiorò un tasto in centro al tavolo. Lo schermo si spense. Poi il mercante fissò Arron. «Fermarmi? E perché?»

"Perché Lynn" pensò Arron "è così allarmata, dopo quello che ci è successo, da avere perso ogni senso di prospettiva. Perché non so quali saranno le prossime mosse della Bioverse." Ma a voce alta disse solo: «Mi occorre il tuo aiuto.»

Cabal rise senza alcun umorismo. «Di nuovo?» Scosse la testa. «Arron, gli aiuti che chiedi tendono a superare la tua possibilità di pagamento.»

Senza una parola, Arron infilò la mano in tasca e gli mostrò la carta di credito della cassa della Bioverse che si era fatto preparare. Cabal la prese e lesse i codici.

«È un assegno da seimila azioni del Primo banco terrestre.»

«Proprio così.» E pensò: "È tutto quello che ho, Cabal, perciò fa' in modo che sia sufficiente".

Cabal posò la carta e bevve un altro sorso di birra. «Che cosa vuoi?»

Arron si appoggiò al tavolo. «Voglio che entri nella rete della Bioverse e trovi i piani di emergenza per il progetto Dedelphi.»

Dovevano esserci dei piani di emergenza. Doveva esserci un elenco delle misure che la Bioverse avrebbe preso se la Confederazione si fosse spezzata, o se le Dedelphi avessero rotto il contratto. Impossibile che si limitassero ad andarsene con un'alzata di spalle. Cabal lo guardò con un'aria di finta sorpresa e di finta innocenza. «Che cosa ti fa pensare che io sia in grado di farlo?»

Arron sbuffò. «Via, Cabal, ammetto di avere il paraocchi, ma non sono sordo. Hai detto di essere un procacciatore di informazioni, specializzato nel fornire notizie a chi ne ha bisogno.» E aggiunse tra sé: "Su, Cabal, devo proprio dire che sei uno scassinatore di sistemi?". Per qualche istante, Cabal soppesò tra le dita la carta. «Va bene» disse infine «ma mi occorreranno un portatile e una stanza che sia cieca e sorda.»

Arron annuì. «Io ho un portatile e per la stanza penso che non sarà difficile trovarla.»

Cabal aprì la bocca e poi la richiuse. Arron capì che voleva chiedergli che cosa stesse succedendo e gli fu grato quando comprese che non glielo avrebbe chiesto.

Preferiva non dover spiegare il gioco che stava giocando. **18**

La proposta Nussbaumer venne approvata dagli alti funzionari. I vicepresidenti, con a capo Brador, la sostennero ed esercitarono tutta la loro pressione. Dal sistema solare, i presidenti decisero che poteva funzionare e la autorizzarono.

In poco meno di quarantott'ore dal momento in cui aveva preso parte alla riunione con Brador, la Bioverse assegnò a Lynn, come suo centro di comando, la principale sala conferenze della base. Nella sala tutti gli schermi erano sempre accesi per mantenersi in contatto con i sottogruppi. Trace e R.J. si occupavano di trasmettere i suoi ordini mentre lei passava il tempo in collegamento con i vari uffici; il suo nuovo impianto le mandava in

continuazione messaggi. Un cavo le collegava la tempia con il tavolo che aveva davanti e gli ordini passavano direttamente da lei ai computer principali. Davanti al suo occhio lampeggiò in quel momento la parola PIETER. Lynn si mise in contatto con quella che Trace e R.J. chiamavano la centrale di spionaggio. «Qual è il numero aggiornato dei satelliti, Pieter?»

Sia le Getesaph sia le Theria avevano messo in orbita alcuni di quei piccoli satelliti spia di cui Praeis le aveva parlato due settimane e un milione d'anni prima.

«Ne abbiamo identificati sei su otto. Ne abbiamo scoperti cinque delle Theria e uno delle Getesaph, ma pensiamo che si stiano preparando a mandarne altri.»

Pieter, un uomo dalla pelle color del legno di quercia, batteva velocemente sulla tastiera mentre parlava e dava l'impressione di avere sempre una parte della mente occupata altrove.

«Naturalmente» aggiunse l'uomo «il conto dipende dal numero che riusciranno ad abbatterne nelle prossime due ore.»

«E che informazioni puoi darmi sulla decodifica?» Lynn mandò un avviso a Trace perché ripetesse a Brador quell'aggiornamento. "C'è una divertente simmetria in tutto questo" pensò. "Le Getesaph hanno intercettato e decodificato i nostri messaggi, e adesso noi facciamo la stessa cosa ai loro satelliti."

«L'IA sta esaminando il problema.» Pieter batté un ultimo tasto, guardò

il risultato sullo schermo e sorrise con aria di trionfo. Per un attimo tutta la sua attenzione si rivolse a Lynn. «Dovremmo essere in grado di mandarvela entro un paio d'ore.»

«Bene» annunciò Lynn. Senza altri commenti, interruppe il collegamento e si mise in contatto con Shelly Greene della ricerca e sviluppo in bioingegneria.

«A che punto siamo nell'immobilizzazione delle Theria?» chiese. Shelly aveva una faccia larga, che quando rifletteva si riempiva di rughe come una prugna secca. Adesso era liscia e divertita. «Penso che l'abbiamo trovato, capo. Abbiamo un campione di un lievito che si mangia l'olio e ne fa una sorta di pappa vischiosa. Possiamo versarlo nel porto. Bloccherà

tutto come se fosse colla.»

«Bene, mi pare un'ottima soluzione, fatemi sapere quando è pronta per essere versata, in modo da potervi assegnare le persone necessarie. Grazie.» Interruppe la comunicazione.

«E come te la caverai, dopo averle immobilizzate?» chiese Trace, alzando gli occhi dal suo posto. Lynn si strinse nelle spalle, come se la cosa fosse ovvia. «Presenteremo loro le nostre scuse e ci offriremo di rimediare, e intanto faremo sapere alle Getesaph che mentre effettuiamo la pulizia le Theria saranno protette da noi.»

R.J. la guardò con espressione seria. «Per farlo ti occorrerà l'aiuto di Keale.»

«Si è già offerto di darmelo» gli assicurò Lynn. Era rimasta un po' sorpresa da quella proposta, ma l'aveva accettata con piacere. «Che informazioni dai negoziatori?»

«Abbiamo appena saputo» R.J. sfocò gli occhi per leggere nel proprio impianto «che le Shai e le Fvrona hanno chiesto di essere trasferite.»

«Bene» rispose Lynn, mormorando al suo impianto di aggiungere i nomi all'elenco. «Fatti dare il numero e ordina alle navette di scendere laggiù

prima che cambino idea. Quanto spazio abbiamo?»

«Quattro navi, oltre alla *Ur*» rispose Trace. «Attualmente abbiamo prenotazioni per centomila, senza contare le Shai e le Fvrona. Perciò disponiamo di posto per altri tre milioni e mezzo di individui.»

«Sarà pur sempre un inizio.» Lynn si succhiò il labbro inferiore.

«Quanto tempo occorrerà per l'arrivo di altre navi?»

Trace cercò un altro appunto. «Tre sono in arrivo con i rinforzi di Keale, ma alla loro comparsa mancano ancora più di due settimane.» Batté un altro tasto. «I rapporti degli ingegneri, dalla cintura degli asteroidi, dicono che la *Dublino* sarà pronta in una settimana e potrà essere qui due giorni dopo le altre.»

«Bene» disse Lynn con la decisione che le contrassegnava la voce da quando il suo piano aveva ricevuto l'autorizzazione. «Con questo fanno altri due milioni e mezzo di posti nelle prossime cinque settimane. Le porteremo su con la stessa rapidità con cui le convinceremo a partire.»

Per la prima volta, Trace le rivolse un'occhiata interrogativa. «E se non riuscissimo a convincerle tutte?»

Lynn scosse la testa. «Dobbiamo farcela.»

Praeis era ferma accanto a Theiareth nella sala motori. L'intera squadra degli ingegneri stava dietro di lei, in uno stretto semicerchio. C'era troppo silenzio. Quel posto doveva essere pieno dei ruggiti e dei sibili delle macchine, e l'aria sarebbe dovuta essere satura dell'odore della nafta e dell'olio lubrificante. Praeis annusò nuovamente l'aria: l'odore c'era ancora,

ma era stranamente acido, come di pasta per il pane andata a male. Si inginocchiò

e infilò la mano all'interno del motore, passando il dito sull'albero motore, che adesso era bloccato. Si aspettava di incontrare olio lubrificante nero di grafite, invece vide solo una macchia di grumi grigiastri. Quando provò ad annusarsi il polpastrello, le sue narici si chiusero automaticamente.

«Che cosa si è fermato?» chiese alla prima sorella, mentre continuava a esaminare la sostanza maleodorante.

«Tutto» le rispose la prima sorella, senza mezzi termini. «Puliamo e diamo di nuovo il lubrificante, con la massima rapidità possibile, ma non riusciamo a far funzionare nessun motore finché c'è quella... roba.»

Fece una smorfia di disgusto. Un'altra prima sorella, probabilmente sua sorella carnale, le posò la mano sulla spalla. «Da dove viene questa sostanza, madre di guerra? Le Getesaph hanno inventato una nuova arma?»

«Non lo so, prima sorella» rispose Praeis, con preoccupazione. «Ma lo scopriremo. Continuate a pulire il motore e fatemi avere un rapporto fra tre ore.»

«Sì, madre.»

Praeis inclinò l'orecchio verso la scala, poi si avviò verso il ponte, seguita da Theiareth.

«Sai benissimo» le mormorò la figlia «che le Getesaph non hanno assolutamente i mezzi per fare una cosa del genere.»

Praeis mostrò i denti e guardò la figlia. Quando furono giunte in cima alla scala, si chinò verso di lei e le parlò all'orecchio.

«Hai ragione. Devono essere stati gli umani.»

Raddrizzò la schiena, ma continuò a fissare la figlia e a inclinare le orecchie verso di lei. Theiareth le abbassò una volta. Bene. Aveva colto il messaggio e non avrebbe parlato. Negli ultimi giorni, duri e tristi, era molto cresciuta. Il loro compito di dirigere la guerra non era certamente cessato a causa del loro dolore. La nave portamessaggi era partita con una lettera per Armetrethe in cui le si riferiva della morte di Senejess e di Resaime. Avevano scritto la lettera faticosamente, una lenta parola dopo l'altra. Da allora, Praeis non aveva più

lasciato Theiareth. Non sapeva se la cosa fosse giusta, e certamente il suo comportamento sfiorava la rottura delle regole, ma Praeis aveva scoperto che non le importava della cosa. Non voleva lasciare la figlia, e la figlia non voleva lasciare lei.

E adesso era successa quella... cosa. Tutte le navi erano state colpite. Le macchine si bloccavano. Le armi si bloccavano. Uno degli elicotteri era caduto. Avevano assegnato un ingegnere a ciascun aeroplano, ma Praeis non era convinta che la cosa potesse servire. Neys e Silvi erano andate sulle altre navi, per accertarsi personalmente dei danni. Le loro sorelle d'armi si erano trincerate sulla riva e senza il loro aiuto sarebbero state uccise. Per il momento approfittavano di una breve pausa mentre le Getesaph si ritiravano e si organizzavano, ma la pausa sarebbe finita presto.

L'unica cosa che rischiava di aumentare ancor più le preoccupazioni delle sue sorelle sarebbe stata la conferma delle voci peggiori, ossia che non fossero responsabili le Getesaph, ma gli umani. Avrebbero concluso che gli umani si erano alleati al nemico.

Dopo essere salita in cima alla scala, Praeis ansimava. La figlia la raggiunse e si appoggiò a lei. Praeis era lieta di quel gesto d'affetto, tuttavia non osò abbracciarla. Non voleva far vedere che il cambiamento si avvicinava, anche se tutte ne erano al corrente. Quando entrò nella cabina di comando, la madre della nave la raggiunse.

«Madre, c'è una nave in avvicinamento.» Le porse un binocolo e le indicò uno dei finestrini.

Praeis sollevò il binocolo e lo mise a fuoco. Nella baia, che era calma, azzurra e non dava alcun suggerimento dell'attività che si svolgeva sotto la sua superficie, una piccola nave argentea tagliava le onde come una lama. Sul ponte si scorgevano due figure bianche che luccicavano ai forti raggi del sole.

"Eccoli che arrivano" pensò. "Antenate mie, che cosa ci diranno ora?" Proprio in quel momento dall'altoparlante giunse il segnale di riconoscimento. Una voce che parlava con un forte accento e che Praeis non riuscì a riconoscere disse: "Siamo Robin Ford e Airi Chin della Bioverse Incorporated. Chiediamo il permesso di avvicinarci".

«Ormai sono qui. Guarda che velocità» mormorò la madre della nave.

«Rispondi, madre della nave» disse Praeis. «Lasciali venire.» E aggiunse tra sé: "Come se potessimo fermarle, nelle condizioni in cui ci troviamo". Praeis e Theiareth uscirono sul ponte. Pochi istanti più tardi si unì a loro la madre della nave. La barca sottile come un ago si avvicinò senza che fosse visibile alcun mezzo di propulsione e si fermò accanto alla nave. Un paio di terze sorelle faticarono a ripulire una scala, ma infine riuscirono a calarla. Salirono due umani, un uomo e una donna.

«Dobbiamo parlare a Praeis Shin Theria» disse l'uomo, rivolto alle terze

sorelle, non appena fu sul ponte.

«Sono la madre Praeis Shin.» Fece un passo avanti. «Questa è mia figlia Theiareth Shin e questa è la madre della nave Urae Vania.» Con l'orecchio indicò prima Theiareth poi il capitano.

Gli umani parevano molto tesi: qualunque notizia fossero venuti a dare, non sembravano molto lieti di darla.

«Siete in zona di combattimento, sorelle, e dobbiamo avvertirvi che siete in grande pericolo.»

«Lo sappiamo, madre.» La donna era più bassa, più tonda e assai più

scura dell'uomo. Parlava a scatti, probabilmente aiutata dal suo impianto.

«Tuttavia, dovevamo parlarvi immediatamente. Ieri un bunker sottomarino, in apparenza vuoto, si è rotto e questa mattina c'è stata una marea rossa.»

«E allora?» chiese Praeis. Le maree rosse non erano inconsuete in quelle acque, e non avevano meritato più di poche righe nel rapporto. Praeis si rammentava però del bunker vuoto. Le sorelle in armi avevano ricevuto l'ordine di non occuparlo perché poteva contenere un'arma biologica o qualche altro tipo di veleno.

L'uomo aggrottò la fronte. «Era uno dei nostri» disse. «Conteneva un agente coagulante che serve a congelare gli agenti inquinanti nell'acqua.»

«Congelare?» chiese Theiareth.

«Sì» rispose la donna, alzando e abbassando la testa. «In modo da poter mandare i robot a raccoglierli non appena si cagliano.»

Praeis ebbe l'impressione che un campanello si mettesse a suonare nella sua mente. «Quel materiale attacca i lubrificanti industriali?»

«Sì» rispose l'uomo. «È appunto quanto siamo venuti a dirvi. Abbiamo avvertito dell'accaduto i nostri superiori. Lynn Nussbaumer si è già accordata in modo che una forza di sicurezza venga a proteggervi finché non avremo ripulito tutto. La colpa è nostra; ce ne occuperemo noi.»

Praeis mosse le orecchie, dubbiosa. «Volete dire che combatterete per noi?»

«Non proprio» rispose la donna «ma ci assicureremo che nessuno si avvicini. Dovrete richiamare il vostro personale nelle navi e nelle basi, e noi difenderemo quelle installazioni finché il vostro equipaggiamento non sarà

del tutto ripulito.»

«Ci chiedete di ritirarci?» esclamò la madre della nave, il tono incredulo. Abbassò le orecchie fin sul cranio. «Non possiamo...»

Rivolse verso Praeis tutte due le orecchie. «Con tutto il rispetto, madre, io devo parlare. So che gli umani non hanno familiari, ma noi abbiamo laggiù le nostre sorelle.» Con entrambe le orecchie indicò la riva. «Non le abbandoneremo.»

«Non potete aiutarle con l'equipaggiamento bloccato» disse la donna, con una punta di collera nella sua voce impassibile di umana. «Ascoltate, quella roba è viva. Cresce e si diffonde e in questo mondo non c'è niente che possa fermarla. Le vostre macchine, le vostre armi.» Indicò le navi della flotta: «Si bloccheranno.»

Mentre parlava, la sua faccia divenne ancora più scura. «Comunque, noi possiamo aiutarvi. Vogliamo aiutarvi, però, se non mettete in quarantena tutto il vostro equipaggiamento in un posto dove possiamo raggiungerlo in fretta, questi microrganismi scapperanno e infetteranno di nuovo tutto e voi non riuscirete più a riprendere la guerra.»

«E la vostra barca» chiese Theiareth «perché non è colpita?»

La donna la guardò con fastidio. «L'abbiamo coperta di alcuni disinfettanti speciali prima di partire, ma non possono funzionare per sempre.»

Theiareth si accostò a Praeis, che le diede un'occhiata di traverso e mosse un orecchio. Ovviamente, non stava nella pelle per la voglia di parlare, e Praeis sapeva già quel che voleva dirle. Quei due umani erano nervosi, e non per una ragione sola. Praeis si guardò attorno. Tutte coloro che erano a portata d'orecchio si erano immobilizzate e aspettavano le sue parole. Posò una mano sulla spalla della figlia. Alzò la voce, parlando più per le sorelle in armi che per gli umani. «Giurate sul vostro contratto che proteggerete le nostre sorelle in armi mentre effettuerete questa... disinfezione?»

«Sì» rispose l'uomo. «Ve lo mettiamo per scritto, se volete.»

«Benissimo» concluse Praeis, in tono di comando. «Dobbiamo iniziare immediatamente. Madre della nave Vania, mettiti in contatto con le madri di squadra.»

La madre della nave abbassò le orecchie e rientrò in cabina. Praeis tornò

a rivolgere l'attenzione agli umani.

«Accettate di attendere a bordo della vostra barca finché non avremo raccolto le nostre sorelle?» chiese.

«Naturalmente» rispose la donna.

«Bene. Theiareth, vieni con me per prepararci all'incontro.» Si voltò e si avviò verso la sua cabina.

Theiareth chiuse la porta dietro di lei. «Te ne sei accorta anche tu, madre?»

Praeis si fermò in mezzo alla stanza e mosse circolarmente le orecchie.

«Certo, figlia mia. Quei due umani mentivano.»

«Spudoratamente» commentò Theiareth in inglese. Prese con preoccupazione la mano di Praeis. «Che cosa facciamo?»

«Quello che ci hanno detto» rispose con calma Praeis. «Ma solo finché

non scopriremo cosa stanno combinando.»

Keale continuò a sedere al suo posto mentre Byvant si alzava e si portava davanti a lui. Poi vide la sua faccia rasserenarsi e le sue orecchie abbassarsi. Con una parte lontana della mente si chiese se recarsi di persona dalle Sorelle Guida delle Getesaph non fosse stato un errore. Erano soli nel loro ufficio privato e l'incontro non veniva registrato neppure dal suo impianto. Le Sorelle Guida lo avevano chiesto espressamente.

«Voi le proteggete! E loro stanno uccidendo le nostre sorelle!»

Keale sedeva con la schiena ritta, per quanto glielo permetteva l'imbottitura eccessivamente soffice del divano. «No. Mentre noi siamo presenti, non uccidono nessuno.»

Questo mise a tacere Byvant e diede a Keale la possibilità di proseguire.

«Credete davvero che possiamo parteggiare per l'uno o per l'altro di voi?»

chiese, imponendosi di parlare con calma. «Che cosa potevamo fare, ordinare loro di fermarsi? Ci avrebbero ascoltato?»

S'interruppe per un istante. «Sapete anche voi che non l'avrebbero fatto. Adesso sono bloccate e abbiamo una buona possibilità di mantenerle bloccate, a patto che voi riusciate a trattenere i vostri.»

Byvant sollevò di un centimetro l'orecchio buono. Keale insistette: «Se le attaccherete mentre sono inermi, c'è una buona possibilità che le Regine delle Theria manderanno una bomba atomica, o un'arma batteriologica, o qualcosa che non corra il rischio di incidenti meccanici.»

Staccò gli occhi da Byvant per guardare la sorella, che sedeva in silenzio su un divano molto più rigido e decoroso. Ishth, come sempre, nascondeva le mani in una piega della giacca color oro e argento. Aveva abbassato leggermente le orecchie, o per la frustrazione o per la semplice stanchezza, impossibile dirlo. Ma il suo silenzio doveva avere avuto qualche effetto, perché Byvant fece due passi indietro.

"Speriamo che sia un buon segno" pensò Keale. Proseguì: «Possiamo togliere dal pericolo le vostre giovani e le madri con figlie non

autosufficienti, se ci autorizzate a farlo. Possiamo portarle a bordo della *Beijing* con le vostre cugine Porath. In quel modo, qualunque cosa avvenga, il futuro della vostra Grande Famiglia è assicurato.»

Byvant si rivolse con aria interrogativa a Ishth. «Dovremo portare questa proposta in parlamento, o almeno sottoporla al consiglio» rispose Ishth.

«Naturalmente» confermò Keale, con sollievo. «Ma pensate alla vostra posizione. È la vostra possibilità di uscirne senza problemi. È il modo migliore per non destare sospetti.»

L'istante successivo, Keale sentì distintamente il flusso di emozioni che corse tra le due sorelle. La sua proposta era esattamente quanto volevano. E lo volevano con tale forza da colpire persino lui, che era di un altro pianeta. Tutta una serie di considerazioni gli passò per la mente. "Sapevate tutto, vero? Sapevate esattamente cosa sarebbe successo sulla *Ur*, ma si è ritorto contro di voi. Avete perso il controllo, vero? E adesso è la vostra popolazione a pagare."

«Considerate con attenzione le cause di questo attacco» continuò. «E le ragioni che gli permettono di continuare.»

Con uno strano imbarazzo, Byvant sedette accanto alla sorella e le cercò

la mano. Ishth gliela porse e Byvant la strinse con delicatezza. «Faremo ciò che è meglio per il nostro popolo, di cui siamo al servizio» disse meccanicamente. Keale si limitò a un severo cenno d'assenso. «Naturalmente.»

«Ne parleremo al consiglio» decise Byvant. La sua voce tornò a essere ferma e decisa, ma lei puntava le orecchie verso la sorella e guardava in terra. «E verrà presa la decisione migliore.»

«Vi ringrazio, Rchilthen Ishth, Rchilthen Byvant» disse Keale, alzandosi. E pensò: "Vi ho tutt'e due in pugno". Le Tayn erano piccole, per la media Dedelphi. David riusciva a guardarle negli occhi senza dover alzare la testa. La loro pelle grigio-chiaro gli parve stranamente pallida, dopo le settimane in cui era stato in mezzo alle Theria dalla pelle azzurro-scuro.

Le Regine erano venute ad accogliere la navetta, nel loro unico astroporto, fortemente protetto. Era ovviamente un'installazione militare: hangar rinforzati, nessun aereo all'aperto, torri di guardia e artiglieria tutt'intorno. Scese dalla rampa, accompagnato dai suoi assistenti. L'aria attorno a loro era fresca, puzzava di cemento bagnato ed era piena di tensione. Le Regi-ne, la loro guardia e una folla che pareva composta di nobili o di politici, anche se David non ne era sicuro, attendevano in file

pazienti accanto alla rampa ed egli dovette rivolgere la faccia al sole per guardarle. Aveva avuto a disposizione solo poche ore per documentarsi sulle Tayn. Non parlava la lingua e avrebbe dovuto balbettare le parole che gli suggeriva l'impianto, cosa che non gli piaceva.

Tuttavia, Keale aveva detto a Lynn che era indispensabile rassicurare le Tayn sul fatto che gli umani non intendevano abbandonare le Dedelphi, perché altrimenti si sarebbero unite alla guerra (momentaneamente) ferma tra le Getesaph e le Theria. Nessuno aveva chiesto a Keale perché ne fosse così sicuro, ma il capo della Sicurezza era abbastanza certo da convincere Lynn, la quale a sua volta aveva convinto David. L'epidemia aveva già ucciso il sessanta per cento delle Tayn, perciò si era deciso che non avessero bisogno di un vicepresidente, di un funzionario o di un esperto di sicurezza, ma di un medico. Una delle Regine, la Prima Regina Oran Ufa, gli comunicò il suo impianto, si avvicinò a lui. Mentre si muoveva, gli orecchini tintinnavano. Quando parlò, l'impianto tradusse a David le sue parole.

«Lei è il dottor David Zelotes? È qui per aiutarci? Così ci è stato detto.»

David sussurrò la risposta e lesse a fatica le parole che l'impianto gli mostrava. «Sono io. Io e la mia squadra siamo qui per aiutarvi come possiamo, e per assicurarvi che rimarremo con voi finché il lavoro non sarà

terminato.» Pensò: "Chissà se apprezzeranno le persone decise e silenziose? Me lo auguro". La Regina si avvicinò a lui, come se volesse leggere nel suo impianto.

«Non vi fanno paura le Theria e le Getesaph?»

"Più di quanto non immagini" pensò David, che dovette fare uno sforzo per non indietreggiare. Il fiato della Regina gli appannò il casco. «Nel mondo» rispose «non ci sono solo Getesaph e Theria.»

«Ah!» La Regina fece un passo indietro e incrociò le mani sul marsupio, in quello che David aveva sempre interpretato come un segno di grande soddisfazione. «Ben detto. A volte mi chiedo perché permettiamo loro di dimenticarlo.»

Le sue orecchie smisero di fremere. «Penso che lei ci piacerà, dottor David Zelotes. Viene con me?»

David chinò la testa. «Ne sono felice.»

Arron sedeva alla sua stazione di comunicazione, nella stanza, un po'

spoglia, che gli era stata assegnata come ospite. Cabal si era insediato tre porte più avanti. Non c'era stato nessun problema nell'accoglierli. Da una stazione di comunicazione pubblica, Arron aveva chiesto a Lynn due stanze.

Lei l'aveva ascoltato per una decina di secondi per poi dire: «Certo, tutto quello che vuoi» e interrompere la comunicazione. L'IA della base si era poi occupata dei particolari.

Arron aveva accompagnato Cabal nella sua camera. L'uomo si era guardato attorno una volta e aveva brontolato qualcosa tra sé, poi aveva posato il portatile di Arron sul tavolo e aveva detto che per prima cosa doveva scoprire chi li ascoltava. Arron lo aveva lasciato al suo lavoro. Ora guardava lo schermo vuoto della sua camera e si massaggiava le braccia. Percorrere i corridoi della base gli aveva fatto una strana impressione. Per la prima volta dopo tanti anni era nuovamente circondato da umani. Una parte di lui avrebbe voluto fuggire, mentre un'altra avrebbe voluto toccare tutti coloro che vedeva. Era così... sbagliato vedere tutti mantenersi educatamente lontani l'uno dall'altro. Sbagliato e innaturale. E

poiché la reazione dentro di lui peggiorava tutto, si era ritirato nella sua cabina per aspettare Cabal.

Da quel momento nessuno si era più interessato di lui. Lynn e la Bioverse avevano cose più importanti a cui pensare. Cose ancor più importanti che cercar di sapere cosa succedesse sulla *Ur*. Aveva cercato di chiedere a Lynn ma lei si era limitata a scuotere la testa e a dire che se ne occupava il comandante Keale. Gli aveva promesso di parlargli non appena le cose si fossero messe in movimento. Da allora erano passati tre giorni. Qualunque cosa intendessero fare Lareet e Umat, nessuno si era chiesto che cosa fosse. Nessuno aveva pensato di domandare loro che cosa temessero? Che cosa le aveva spinte a un gesto così estremo? E perché, in nome delle Madri del Mondo, si erano rivoltate contro di lui?

Arron trasse un profondo respiro. Probabilmente, la cosa non avrebbe funzionato, e lui non sapeva come superare gli ostacoli e non aveva altro denaro da dare a Cabal perché lo scoprisse per lui. Ma doveva provare.

«Voce della stanza, collegami alla nave-città *Ur*. »

«Collegamento in corso.»

Arron si aspettava un allarme, un blocco di sicurezza o almeno una richiesta di convalida da parte dell'IA, ma non gli giunse niente. La stazione cercò i collegamenti, ed egli attese, con il battito del cuore che gli tornava normale a mano a mano che i secondi passavano senza che succedesse qualcosa di anormale. A quanto pareva, i funzionari della Bioverse non pensavano che qualcuno potesse chiamare la nave e il loro capo della Sicurezza era troppo indaffarato per pensare alla possibilità.

«Richiesta completata» gli disse la voce della stanza, anche se lo schermo rimase vuoto. «Disponibile soltanto l'audio.»

Arron aveva il cuore in gola. «Qui è lo studioso Arron alla nave-città *Ur*. Cerco la Dayisen Rual Lareet e la Dayisen Rual Umat. Potete trovarle e metterle in comunicazione con me?»

Tese l'orecchio per udire la risposta. Invece sentì la porta aprirsi alle sue spalle.

«Che cosa fai?» gli chiese Lynn.

«Voce della stanza, chiudi la comunicazione.» Arron si voltò verso di lei. Le bende erano sparite, ma la nuova pelle era un po' troppo rossa e un po' troppo lucida e le dava uno strano aspetto a mosaico. «Cercavo di parlare con le mie sorelle...» cominciò con calma.

«Le tue sorelle!» esclamò lei, con la faccia distorta dalla collera.

"Lynn, che cosa ti è successo?" si chiese Arron. «Le Dayisen Lareet e Umat» spiegò. «Mi hanno ospitato per tutto il tempo da me passato sul pianeta e ho sempre pensato a loro come alle mie sorelle.»

Lynn si passò la mano sulla testa, dove tornavano a spuntare i capelli.

«Hai mai chiesto loro cosa pensavano?»

Arron montò in collera. «Se non l'avessi fatto, sarei come te.»

Lynn arrossì. Fece un passo verso di lui.

In quel momento si levò la voce della stanza. «Dottor Nussbaumer, una chiamata urgente da Praeis Shin Theria. È in linea.»

Lynn serrò la bocca così in fretta che Arron sentì i suoi denti battere insieme. «Non abbiamo finito» gli disse, prima di rivolgersi alla stazione di comunicazione.

Solo dopo che la donna gli ebbe voltato la schiena Arron comprese di non sapere perché fosse lì, o come fosse entrata. Doveva aver fatto spiare le comunicazioni con la *Ur*. Controllava tutte le comunicazioni dirette alla nave-città o solo le sue? Non avrebbe saputo dirlo. In realtà, a lui era sembrato che Lynn si fosse scordata della sua esistenza.

«Attiva la stazione. Praeis, sono qui.» Non si sedette; si limitò a incrociare le braccia sul petto. Guardando da dietro di lei, Arron vide lo schermo accendersi. Si scorgevano la testa e il petto di Praeis Shin, che portava una mascherina sul naso e sulla bocca. Una spessa tuta di gomma le copriva il petto. Arron guardò

l'ambiente che la circondava e comprese con stupore che si trattava del loro vecchio bunker, e che parlava all'ultima stazione che vi era rimasta.

«Lynn, grazie per essere venuta a rispondere. Non posso rimanere qui a lungo. Non è molto sicuro, qui.» La maschera attutiva la sua voce, ma Arron riusciva ancora a udire la tensione. Praeis aveva le orecchie piegate all'indietro e frementi. «È la sola stazione che sono riuscita trovare. Lynn, che cosa sta succedendo? Sono lieta che ci proteggiate, ma ci hanno raccontato una storia confusa di guasti e di congelatori dell'inquinamento.»

Il viso di Lynn era tornato normale. «Praeis, ti assicuro che è la verità. C'è stato un incidente» disse senza esitare. «I bioingegneri hanno immagazzinato le loro pappe su tutto il pianeta, in attesa del momento di utilizzarle. Non sapevamo...»

Arron sentì un nodo allo stomaco. "Come hai potuto fare una cosa simile, Lynn?" si chiese. "Ti rendi conto di quello che fai?"

«Non sapevate che ci sarebbe stata una guerra» terminò Praeis al posto di Lynn. «Naturalmente. Pensavate di averci addomesticate del tutto, vero?» Mosse le orecchie per farle capire che scherzava, ma nella sua voce c'era una sfumatura pungente che non sfuggì ad Arron. «Sono stata richiamata ad Aori per esporre la situazione alle Regine.»

«Posso mandarti le carte con l'indicazione degli altri serbatoi» disse Lynn, col tono di chi vuole soltanto aiutare. «Oppure puoi fartele mandare in qualsiasi momento.»

«Grazie» rispose Praeis, abbassando le orecchie «ma posso occuparmene da sola.»

«Ho mai dubitato delle tue capacità, Praeis?» chiese Lynn, in tono molto più dolce. Lo stesso Arron avrebbe potuto giurare che parlava sul serio. Ci fu una pausa e Arron vide scomparire il sorriso di Lynn. «Naturalmente no» disse Praeis. «Ora devo andarmene, prima di respirare troppo veleno.»

«Chiamami appena puoi, Praeis. Fammi sapere come state tu e Theiareth.»

«Certamente.» Praeis chiuse la comunicazione.

Prima che lo schermo si fosse completamente oscurato, Lynn si voltò

verso Arron, che la fissava a occhi sgranati. Sapeva di avere un'espressione idiota, ma non poteva farne a meno. Le mani gli si erano raggelate. Chi era quella donna? Non era Lynn. Non poteva esserlo.

Indicò stancamente la stazione di comunicazione. «Non riesco a credere a quello che hai fatto.»

Lynn si massaggiò le palpebre. «Ascolta, Arron, non ho voglia di discutere di questa cosa. Io...»

Arron fece due passi verso di lei. Le era troppo vicino, rispetto ai canoni terrestri dell'educazione, ma non gliene importava nulla. Lei non indietreggiò.

«Te ne stai qui seduta alla tua scrivania» le disse «a decidere il destino delle Dedelphi. Pianifichi le loro mosse e le sgridi quando sbagliano. Perché non ti procuri un trono e una barba, non ti proclami Dio e non la pianti?»

«Salvo loro la vita» rispose Lynn, in tono strettamente controllato. Non accennò a muoversi e Arron fu costretto a fare un passo indietro.

«Tu comandi le loro vite, Lynn!» Cominciò a camminare avanti e indietro, vicino alla poltroncina della stazione di comunicazione. «Non hai detto neppure a Praeis quello che hai intenzione di fare!»

«Naturale che non gliel'abbia detto! Io...»

«Tu cosa?» le chiese Arron a bassa voce. «Non vuoi farle sapere quanto sia grave il loro rischio?» Afferrò con tutt'e due le mani la spalliera della poltroncina. «Non vuoi che riferisca alle sue sorelle la verità, per timore che si ribellino contro di voi?»

Lynn lo fissava minacciosamente; Arron chinò la testa verso di lei come per chiederle: "Non lo capisci, Lynn? Ascoltami, sto solo cercando di fartelo capire!".

«Ti hanno spaventata, Lynn, ammettilo» continuò. «Hai trovato una situazione che non sei riuscita a gestire e ti sei spaventata. Adesso hai deciso di costringere l'intero pianeta a comportarsi come vuoi tu, per non doverne più avere paura.»

«Se non prendiamo qualche provvedimento, moriranno tutte» rispose Lynn, pronunciando con attenzione ciascuna parola. «Io non voglio ucciderle. E nemmeno tu. Intendi dire che è meglio lasciarle morire?»

«Naturalmente, no.» Arron si passò le mani sulla testa, fra i capelli che tornavano a spuntare. "Perché non riesci a capire?" si chiese. A voce alta aggiunse: «Dico solo quello che ho sempre detto, che devono decidere da sole!»

«E l'hanno fatto, Arron!» Lynn batté il pugno sulla tastiera della stazione di comunicazione. «Hanno deciso di chiamare noi!»

«Ma non per questo!» ribatté Arron, allargando le mani. Lynn mostrò i denti come una Dedelphi. «No, proprio per questo! Esattamente per questo! Ci hanno chiesto di salvarle, e noi le salveremo!»

Arron si sporse verso di lei, senza lasciare la spalliera della poltroncina.

«Lynn, alla Bioverse non interessa che si salvino. Alla ditta interessa...»

«Risparmiami il comizio, Arron» lo interruppe Lynn, alzando le mani.

«Adesso non devono più trattare con la Bioverse, ma con me.»

Arron la guardò con stupore. Lynn era convinta delle proprie parole. Credeva che la Bioverse si fosse fatta da parte e avesse lasciato tutto in mano sua.

«Be'» rispose, inghiottendo a vuoto «allora è tutto a posto.»

«No, non lo è affatto.» Lynn scosse la testa e abbassò le spalle. Per un momento, Arron notò la sua stanchezza, ma lei fece appello alle sue forze e raddrizzò la schiena. «Non è affatto a posto, però lo sarà. Non cercare di metterti in comunicazione con loro, Arron. Le cose sono troppo... delicate. Non possiamo lasciarti andare lassù, non sappiamo che cosa succederà.»

Uscì dalla stanza. La porta si chiuse dietro di lei. Arron rimase immobile, chiedendosi che cosa avrebbe potuto dire, che altro avrebbe potuto fare. Si era davvero allontanata a tal punto da risultare irraggiungibile? Si era spaventata così tanto?

E lui aveva perso anche Lynn?

Lareet venne destata dalle grida delle sorelle.

Si rizzò di scatto a sedere sul materasso. Umat era già alla finestra. Attorno a loro, *dayisen*, *trindt* e *irat* si alzavano e puntavano le orecchie da tutte le parti, cercando di capire la ragione di quei suoni.

«Che cos'è?» chiese Lareet. Mentre lo diceva, un odore denso e sgradevole, di muffa e di vegetali marci, arrivò fino a lei. Le sue narici si chiusero automaticamente.

«È successo qualcosa al fiume» commentò Umat, correndo alle scale. Lareet si alzò in piedi e, prima di seguire la sorella, prese una tunica dall'armadio. Riuscì a infilarsela prima di arrivare alla porta e corse attraverso il prato per fermarsi infine accanto a Umat.

Nuda come un pescatore sotto la pioggia, Umat era ferma sull'erba della riva, accanto a una coppia di sorelle. Era appena l'alba e la cupola era ancora di un colore azzurro scuro, ma la luce era sufficiente per vedere l'accaduto. Il fiume - limpido, scintillante, bellissimo - era pieno di una schiuma scura, che ribolliva e turbinava come la peggiore fogna a cielo aperto. Da quella schiuma giungeva il cattivo odore che riempiva l'aria. I pesci morti galleggiavano sulla superficie come barchette giocattolo. Umat fissava a occhi aperti la scena. Aprì la bocca, ma passò qualche istante prima che ne uscisse un suono.

«Madre Notte» sussurrò. Poi riuscì a riprendersi. «Ovrth Ond, Ovrth Brindt, andate nel centro di comando, dite di mandare una squadra

all'impianto di riciclaggio dell'acqua per controllare cosa sia successo. Trindt Mnat, prendi alcune sorelle e controlla se tutta l'acqua è ridotta allo stesso modo.»

Lareet sentì che qualcosa le sfiorava la spalla; la allontanò con ira. Una foglia gialla cadde a terra sotto i suoi piedi.

"Una foglia gialla?" si chiese. Alzò gli occhi e vide cadere dall'albero una seconda foglia. La luce progressivamente più chiara del mattino le mostrò che tra le foglie verdi si scorgevano sgradevoli macchie di giallo. Osservò con maggiore attenzione. Anche l'erba stava ingiallendo. In vari punti il terreno era coperto di funghi tondi e bianchi.

«Umat» disse, rialzandosi «dobbiamo controllare anche i giardini.»

Le notizie che giunsero al centro di comando non erano buone. Tutta l'acqua era stata colpita, in tutt'e due le sezioni della nave. Piccole quantità

di acqua potabile potevano essere prodotte con un lento processo di bollitura e filtraggio. Non c'era bisogno di sottolineare che senza acqua sterile tutti gli esperimenti medici si sarebbero fermati: a Lareet bastò vedere la faccia della *irat* venuta a riferire. Tutte pensavano la stessa cosa. Il fungo che si stava impadronendo dei prati e strangolava gli alberi era entrato anche negli orti. Adesso c'era solo un mucchio di funghi grigi come cadaveri che scoppiavano, spargendo in giro puzza di metano e nubi di spore marrone.

La loro città. La bellissima città, amorevolmente costruita, stava marcendo attorno a loro.

«Possiamo fare a meno delle coltivazioni, se occorre» disse Umat, con le orecchie che le andavano avanti e indietro. «Possiamo mangiare le razioni artificiali lasciate dagli umani. È l'acqua il problema.»

«Non solo l'acqua, sorella» rispose Lareet, in tono grave. «Hai sentito l'odore dell'aria nelle città? La puzza diventa più forte. Presto diverrà insopportabile. Se non riusciremo ad attivare il sistema di filtraggio, saremo costrette a indossare tute a pressione e tute ermetiche.» S'interruppe e decise di non aggiungere che non ce n'erano a sufficienza per tutte.

«Potremmo caricare sulle navette le persone e rimandarle a casa.» I computer delle navette non erano stati sabotati. Gli autopiloti avevano assicurato ai migliori piloti delle Getesaph di poter fare ritorno alle Cento Isole anche con l'accelerazione e la traiettoria che avrebbero raggiunto in movimento.

"Se riusciremo a convincere la nave-città a cooperare!" pensò Lareet, scuotendo la testa. «Dayisen Umat, se mandiamo via qualcuna ora, verrà

catturata dagli umani o dalle Sorelle Guida. E se qualcosa andrà storto, saranno esiliate o uccise. Dobbiamo ancora aspettare.»

Continuò tra sé: "Dobbiamo aspettare finché non saremo sicure che la cosa funzioni. Finché non sapremo che le nostre sorelle saranno accolte come eroi. Per poter stare accanto a te il più a lungo possibile in modo che il tuo spirito raggiunga le mie figlie che devono ancora nascere e sia ricordato da loro".

«Come sono riusciti a farlo?» esclamò Umat, allargando le braccia. Lareet aggrottò la fronte e guardò lungo il prato. Dove un tempo c'era l'erba verde, ora si vedevano solo funghi di colore bianco malaticcio. «Alcuni di quei robot devono avere portato le spore. Il resto dell'attacco era probabilmente una diversione.»

Umat voltò gli occhi e le orecchie verso di lei. «Allora siamo arrivate tardi ancora una volta.»

Lareet abbassò le orecchie in silenzio.

Umat tornò a guardare il gruppo che si occupava della decodifica. «Siamo già in grado di muovere la nave?»

«Sì» rispose il capo della squadra, la Dayisen Ksenth. Guardò il lungo nastro di carta perforata posato sul tavolo. «Possiamo accendere i motori in qualsiasi momento.»

Umat la interruppe con un'impazienza che non le era consueta. «Possiamo dirigerla dove vogliamo?»

La Dayisen Ksenth abbassò le orecchie. «Questo è ancora teorico.»

Lareet toccò il braccio della sorella; la pelle di Umat si mosse, ma non ci fu altro segno che avesse notato la sua presenza. «Tra due giorni potrebbe essere meno teorico?» chiese Umat.

«Non molto» ammise la Dayisen. «Purtroppo non possiamo concederci il lusso di un volo di prova.»

Lareet sentì l'incertezza della sorella e la sua pelle reagì tremando a sua volta.

«È sempre stato un rischio, sorella» le disse Umat, come se fossero sole.

«Penso che gli umani lo abbiano fatto per rendere scomoda la nostra permanenza. Che cosa faranno quando vorranno davvero schiacciarci?»

Lareet abbassò gli occhi e le orecchie. Sapeva già quel che Umat avrebbe detto e non le veniva in mente una sola ragione valida per impedirglie-lo.

«Passa l'ordine alla sala motori, Dayisen Ksenth» disse Umat, con voce tranquilla. «Partiamo subito.»

19

Il capitano Keale sedeva nel suo ufficio, al tavolo delle conferenze, con il capitano Esmaraude. Sulla parete dietro di loro, uno schermo mostrava l'immagine della *Ur*.

«Per essere al sicuro, cominciate con i motori.» Esmaraude pronunciò

con dolore ogni parola. Keale non si stupiva. La *Ur* era la sua nave ed essi parlavano tranquillamente di demolirla.

«Non mi pare sicuro come dici» ribatté Keale. «Basta che accendano i retrorazzi e la nostra nave gru verrà ridotta a una massa di metallo fuso.»

«No, se la nave entra in fretta.» Indicò i portelli dell'hangar. «Alle opossum occorrerà un minuto per capire cosa sta succedendo e ti assicuro che non sono in grado di accendere i motori così in fretta; se avvertiamo l'equipaggio della nave di quello che possono aspettarsi, possono allontanare dal pericolo la nave.» Aggrottò la fronte. «Le navi gru non sono molto maneggevoli, ma sono sempre più veloci delle navi-città.»

Keale annuì. «Va bene, entrare in fretta e dirigersi ai motori. Ora, possiamo aspettarci che mandino qualche robot...»

«Comandante Keale» lo interruppe la voce della stanza. «Una trasmissione dai satelliti beta.»

Keale rimase a bocca aperta. I satelliti beta erano la minirete che avevano disposto attorno alla *Ur*. «Voce della stanza, mettiti in collegamento.»

Diede una breve occhiata a Esmaraude, che era rimasta del tutto impassibile. Lo schermo si accese e mostrò il vuoto, la *Ur* e i due getti di plasma che uscivano dai suoi tubi di scarico. A Keale pane di sentir cigolare le strutture mentre la nave veniva avanti e acquistava velocità.

«Voce della stanza, collegamento di emergenza con il tenente Ryan.»

Ryan doveva essere seduto alla stazione, perché dopo pochi secondi comparve la sua immagine. «Sissignore?»

«Ryan, la *Ur* è in movimento. Dobbiamo mandare una navetta a seguirla a distanza di sicurezza, chiaro? Non voglio che stiate addosso a quella nave per vederla da vicino. Vogliamo solo controllare la sua traiettoria.»

Le guance chiare di Ryan divennero ancor più pallide. «Sissignore» fu la sola cosa che riuscì a dire. Interruppe la comunicazione. Keale tornò a rivolgersi a Esmaraude. «Quei satelliti non sono mobili, perciò presto saranno fuori portata» disse con aria preoccupata. «Neanch'io pensavo che riuscissero a muoverla così in fretta.»

Esmaraude si appoggiò al tavolo delle conferenze e incrociò le braccia.

Tamburellò con i polpastrelli. «Hai un'idea di quello che intendono fare?»

«Ho una buona ipotesi.» Keale toccò tre tasti della tastiera e sullo schermo comparve la sfera chiara del pianeta Dedelph.

Esmaraude impallidì. «Keale, non penserai che...»

Il capo della Sicurezza la fissò negli occhi. «Hai dei nemici che affliggono la tua famiglia da tempi immemorabili. Hai appena preso il controllo di una roccia che pesa varie centinaia di milioni di tonnellate. Che cosa ne fai?»

«Gliela getto sulla testa» rispose Esmaraude, in un tono cupo che Keale non le aveva mai sentito. «Come gli è venuto in mente, Keale? Non hanno neppure il volo spaziale.»

«No, ma hanno molta esperienza nel lanciare oggetti contro i nemici. Almeno quanto noi.» Così dicendo, serrò i pugni.

«E non hai niente con cui fermarli?» chiese Esmaraude. Keale si lasciò scivolare sulla poltroncina della stazione di comunicazione. «Oh, no, ho molte possibilità. Dispongo di centinaia di navette completamente disarmate. Ho una flotta di navi in costruzione a quattro giorni di rotta da noi. E poco meno di quattromila persone dotate di armi non letali. Ho tutto questo.» Alzò gli occhi verso la sfera del pianeta. «E nessuna di queste cose mi può essere utile.»

«Ne hai dimenticata una» osservò Esmaraude.

Keale staccò gli occhi dallo schermo. «Come?»

Esmaraude si morse il labbro, poi disse: «Un'altra nave-città.»

Keale sentì scendere in lui una strana calma. «Usare un'altra nave-città per speronare la *Ur*?»

Lei annuì. «E farlo presto. Se dovessero avvicinarsi troppo a Dedelph, la collisione rovescerebbe relitti e particelle ad alta penetrazione su tutto il pianeta.»

La donna parlava in tono distante. Le sue parole suonavano un po' irreali, ma il suggerimento era concreto, pensò Keale. Più reale di quanto non avesse detto fino a quel momento. «Quante persone occorrono per far muovere una di quelle navi?»

La donna si strinse nelle spalle. «Due persone e un'IA funzionante possono riuscirci per brevi distanze.»

Keale la fissò. Chiaramente, la soluzione non gli piaceva. «Mi puoi insegnare in fretta quello che mi occorre?»

Lei rifletté e si lasciò sfuggire un sospiro. «Tu sai pilotare una navetta,

vero?»

Keale annuì.

«Allora» confermò Esmaraude «posso farlo.»

«Bene. Possiamo prendere la *Manhattan*. È ancora vuota.»

Esmaraude annuì. «Vado a dirlo all'ammiraglio.»

«E io mi farò dare l'autorizzazione dai vicepresidenti, così potrai parlargli con maggiore autorità.»

Dietro gli occhiali, gli occhi della donna brillarono di divertimento, gelidamente. «Vero, potrebbero non darci il permesso.»

Keale si strinse nelle spalle. «Allora ascolterò con molto interesse le alternative che mi suggeriranno.»

Tutte due si alzarono. Keale fece per aprire la bocca, ma lei gli fece segno di tacere. «È anche compito mio, Keale, e lo è ancor più che tuo. Hanno terrorizzato il mio equipaggio. Hanno portato via una gamba a Rudu. Si sono portati via la nave, sotto i miei occhi.»

Aggrottò la fronte e Keale vide distintamente, nel suo sguardo, la furia viva e bruciante. «Non intendo lasciargliela passare impunemente.»

«Allora ci vediamo nell'hangar alle quindici esatte.» La stazione suonò due volte.

Esmaraude trasalì. «Cosa succede?»

«Una piccola cosa di cui mi occupavo. Quell'uomo che stava sul pianeta, Cabal, ha cercato di curiosare nella nostra rete privata. Ho fatto ricercare le sue operazioni per avere le prove.» Sporse le labbra, pensieroso. «Probabilmente non ne vale la pena, ma manderò qualcuno a prenderlo. Ci vediamo alle quindici, Esmaraude.»

«Alle quindici esatte» confermò la donna e uscì.

Keale si sedette alla stazione di comunicazione e richiamò il dossier dell'intrusione che lo aveva avvertito di essere completo. "La solita routine" pensò. "Occuparsi della sicurezza delle informazioni. Difendere persone ed equipaggiamento dai pericoli. Non pensare alla corsa suicida che ti attende. Pensa ad altro."

«A noi, signor Cabal» disse Keale, lieto che quell'uomo gli avesse fornito una distrazione. «Vediamo cosa stavi cercando.»

Praeis entrò con Theiareth nella sala delle udienze. Tutto era come lo ricordava. I tavoli di marmo, i mosaici del pavimento, i ritratti delle Antenate che li guardavano e le Regine che attendevano il suo arrivo. Quella che era diversa era l'atmosfera della sala. Fremeva di collera e di attesa. E

diverso era anche il modo in cui Armetrethe gonfiava il petto dietro il sofà

delle Regine. Altri cinque membri del parlamento le stavano accanto, come sorelle. Lo sguardo gelido di Armetrethe confermava quanto Praeis già sospettava. Non l'avevano chiamata a fare rapporto, ma a rendere conto delle sue azioni, e non solo di fronte alle Regine.

"Oh, sorella" pensò "il mio comportamento è ormai diventato troppo pesante per te?" Sentì la pelle penderle sui muscoli, stancamente. Adesso tutt'e due sapevano con certezza perché non c'era stata nessuna lettera in risposta all'annuncio che una sorella e una figlia erano morte. Armetrethe era troppo indaffarata a organizzare quella riunione.

Praeis chiuse gli occhi e sollevò le mani. «Sono ritornata come mi avete ordinato, Regali Sorelle. Quando sono partita, la situazione strategica era quella da me descritta nell'ultimo rapporto. La presenza umana ha impedito efficacemente ogni contrattacco da parte delle Getesaph. L'infestante è

stato definitivamente eliminato e le nostre sorelle in armi stanno riparando tutti i guasti e ben presto ritorneranno in condizioni di combattimento.»

Attese il permesso di aprire gli occhi, ma il permesso non venne.

«Sì, i tuoi rapporti sono stati molto regolari» rispose Aires Byu, tranquillamente. «Forse l'hai intesa come una compensazione per le irregolarità da te compiute.»

Praeis sentì chiudersi la gola. Con suo stupore, fu Theiareth a prendere la parola. «Scusatemi, Regali Sorelle. Sono certa che mia madre abbia perfettamente capito le vostre parole, ma io, ignorante e senza figlie come sono, non le ho capite.»

«Non le hai capite?» chiese Vaier Byu, in tono seccato e riluttante. Poiché le Regine si rivolgevano alla figlia, Praeis aprì gli occhi. Vaier Byu aveva preso la mano di Aires. «Allora te lo spiegherò, visto che tua madre non l'ha fatto.» Fissò Theiareth, ma le sue orecchie rimasero puntate su Praeis. «Praeis Shin Theria ha dato inizio a un'azione militare senza ricevere ordini dalle sue Regine. Ha usato per i propri scopi le vite e le risorse della sua nazione. Poi ha stretto un contratto privato con gli umani per immobilizzare le nostre forze, in modo che gli umani stessi potessero servire i loro veri alleati delle Cento Isole.»

«Niente affatto» rispose Praeis, rivolgendosi più ad Armetrethe che alle Regine. Armetrethe abbassò le orecchie e Praeis sentì distintamente il suo

odio. La sua pelle tremava visibilmente. "Sorella, sorella" pensò Praeis

"siamo le ultime della nostra famiglia. Non fare così. Lasciami tornare a casa. Ti prometto che possiamo essere ancora unite."

«Ti è piaciuto finché vincevi, sorella» disse Armetrethe, con amarezza, e Praeis capì che non uno dei suoi pensieri l'aveva raggiunta. «Nelle strade si cantavano le tue lodi. Ma che cosa ti aspettavi, quando hai cospirato per far succedere questo preteso *incidente* umano?»

"Ho perfettamente capito ciò che intendi dire, sorella" pensò Praeis. "Mi chiedi perché ho lasciato morire mia sorella e mia figlia. Mi chiedi perché

non ho chiesto consiglio a te. Ma siete state tu e Senejess a portarmi via la figlia, nelle isole del nemico, e adesso attribuisci a me la colpa della loro morte."

«Per le mie Antenate» disse Praeis. Sentì che i suoi muscoli si muovevano ormai fuori controllo. «E la pazza dovrei essere io? Armetrethe, non è stato affatto un incidente. Gli umani ci hanno mentito, ma...»

«Avete sentito!» esclamò Armetrethe, rivolgendosi alle Regine senza neppure abbassare la prima palpebra. «Avete sentito! Lo ha ammesso!»

«Armetrethe Shin Theria, ricorda che siamo le tue Regine!» esclamò

Ueani Byu.

«E le mie Regali Sorelle ricordino la loro responsabilità in quanto è accaduto!»

Questo era troppo anche per le altre parlamentari. Una di loro posò la mano sul braccio buono di Armetrethe, che agitò violentemente il moncherino, ma chiuse gli occhi. «Le mie scuse, Regali Sorelle. Sono... sopraffatta dal rivedere la mia perduta e lontana sorella.»

"Oh, davvero una bella recitazione, Armetrethe, perfetta" pensò Praeis. Sentì la pelle correrle su e giù lungo la schiena. "E adesso? Qual è la prossima scena della recitazione?"

«Che risposte ci puoi dare, nobile sorella?» chiese Ueani Byu.

"Che risposte? Sono vissuta e ho atteso di tornare indietro per servirvi di nuovo, e voi avete abbandonato mia figlia e avete detto che ero pazza e adesso volete che mi umili davanti a voi perché i vostri nemici hanno avuto la meglio su di voi e uno di quei nemici è la mia ultima sorella, e io sono stata così sciocca da credere che accogliesse con felicità il mio ritorno..." All'improvviso Praeis si accorse di tutti gli odori che si accumulavano nella sala. L'aria era piena dell'odore di fumo, di paura, alito cattivo e col-lera cieca. Fece un passo avanti. L'aria le accarezzava la pelle come seta. Riusciva

a sentirne ogni soffio. Riusciva a sentire tutto. Il calore del focolare le sfiorava dolcemente la guancia sinistra e le riempiva l'orecchio come musica. Ciascuna delle tessere sotto i suoi piedi aveva una sua forma particolare. La superficie di ciascuna era delicatamente ruvida. Le venne voglia di toccarle. Si chinò e le toccò: le diedero una sensazione di piacere sotto le mani e le ginocchia, erano fresche e scabrose palme che andavano avanti e indietro. Poi qualcuno la toccò e questa fu la sensazione più piacevole di tutte. Era disposta ad andare dappertutto, a fare qualsiasi cosa perché quelle sensazioni continuassero, così calde, soffici e infinitamente gradite.

Le mani la sollevarono, e Praeis si lasciò portare via con loro. Quando venne invitato a presentarsi laggiù, Arron si recò nell'ufficio di Keale soprattutto perché non aveva altro da fare. C'era una sola ragione che poteva avere spinto il capo della Sicurezza a chiamarlo: Cabal si era fatto prendere.

Keale gli fece segno di accomodarsi al tavolo delle conferenze e Arron ubbidì. Keale sedeva alla stazione di comunicazione, Arron faticava a trattenersi dal massaggiarsi le braccia, o le cosce, o dal grattarsi la testa. Alla fine, Keale si girò verso di lui e accostò i polpastrelli della destra a quelli della sinistra. «Il dottor Nussbaumer le ha detto quello che è successo?»

Arron scosse la testa. «Non parlo a Lynn da un paio di giorni.» "O è lei che non parla a me, non so quale delle due cose" pensò.

«La *Ur* si è mossa. Abbiamo calcolato la traiettoria. Intendono lanciare la nave direttamente contro la penisola di Aori.»

Arron sentì che tutto il sangue gli defluiva dalle guance. «No» esclamò. Keale si limitò a guardarlo.

"Lareet? Umat? Che cosa fate?" si chiese. E a voce alta: «Potete fermarle?»

Sulla guancia di Keale si mosse un muscolo. «Sì. Se partiamo in tempo, possiamo intercettarle con un'altra nave-città.»

Arron aveva le mani gelate. Avrebbe voluto alzarsi e mettersi a passeggiare avanti indietro: ne aveva un tale desiderio che gli facevano male le gambe per lo sforzo di tenerle ferme. «E poi?»

Il muscolo sulla guancia di Keale si contrasse di nuovo. «Le navi si scontreranno e, se abbiamo calcolato con esattezza il momento dell'impat-to, i relitti si perderanno nello spazio senza fare danno.»

«Parlate di una missione suicida.»

«Sì» rispose nuovamente Keale. Abbassò le mani e le posò sui braccioli della sedia. «E vorrei trovare con lei un modo per uscirne.»

"Un modo per uscirne? Uscirne chi?" si chiese Arron. Disse: «Non sono sicuro di capire.»

Keale si sporse verso di lui, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Spero che lei possa parlare alle sue amiche, le Dayisen Rual, per convincerle ad allontanare la *Ur* dalla sua attuale traiettoria.»

Arron non disse nulla; si limitò a sedere. Keale gli aveva appena offerto la cosa da lui desiderata fin da quando aveva avuto la notizia che le Getesaph si erano impadronite della nave. La possibilità di parlare a Lareet e Umat e di convincerle a desistere da ciò che avevano intenzione di fare.

"Perché non mi affretto ad accettare?" diceva una parte di lui. "Perché" gli rispondeva un'altra parte "ci sono tante altre cose che vuoi ancora fare." Non riusciva più a posare gli occhi su Keale. Si alzò in piedi e cominciò

a camminare attorno al tavolo delle conferenze. Un'idea gli si presentò e divenne più forte a ogni passo.

Alla fine tornò a guardare Keale. Tirò un profondo respiro.

«C'è solo un modo perché la cosa funzioni.»

«Quale?» Keale lo guardò socchiudendo gli occhi.

«Bisogna che sia anch'io su quella nave.»

Keale rimase immobile per la sorpresa. Arron continuò: «Se ci sono anch'io, ed esse non virano, uccideranno una sorella. Umat può non considerarmi una vera sorella, ma Lareet sì. La cosa creerà una divisione tra loro.»

Inghiottì a vuoto.

Keale annuì. «È una proposta sensata. Benissimo. Avrà anche lei il discutibile onore di venire con noi.» Per la prima volta, la sua espressione si addolcì. «Si rende conto che se non riuscirà a convincerle, morirà come tutti noi?»

«Oh, certo.» Arron irrigidì le spalle. Allora o mai. «Ed è proprio per questo che intendo chiedere un prezzo elevato pervenire.»

«Lei cosa?» Keale si rizzò sulla sedia.

«Voglio conoscere i piani di emergenza nel caso di rottura del contratto da parte delle Dedelphi.»

Keale tornò a sedere e, con grande sorpresa di Arron, rise tra sé. «Ho già

sei accuse contro di lei, di infrazione di sistema e di ingresso abusivo da parte del suo amico Cabal. Dice che è stato lei a pagare. Ha idea di quello che potrei farle?»

Arron si strinse nelle spalle. «Ha idea che non potrebbe fregarmene di

meno? La mia vita è finita.» Passò la mano sul ripiano del tavolo come per spazzare via qualche briciola. «Lei vuole il mio aiuto, certo, ma ha bisogno che glielo dia volontariamente. Che cosa intende fare? Portarmi a bordo legato e mettermi davanti allo schermo con una pistola puntata alla tempia?»

La faccia di Keale rimase impassibile. «Le sto già facendo un favore non ordinando il suo arresto.»

«Lo so» rispose Arron, raddrizzandosi lentamente. «E adesso ne chiedo un altro.»

"Non accetterà il mio bluff" pensò, fissando gli occhi scuri e calcolatori di Keale. "Non funzionerà mai. Sa che sarei disposto a qualsiasi cosa per non lasciar morire Lareet e Umat."

Ma Keale non disse nulla. Girò la poltroncina e posò il pollice su un tasto della stazione di comunicazione. Dopo un momento, la stazione emise un leggero suono e un cassetto si aprì. Keale prelevò un foglio. Esitò per un istante, poi disse senza girarsi: «Voglio solo farle sapere che se si trattasse soltanto di me il suo bluff non avrebbe funzionato. Lo faccio perché ci sono in gioco altre persone e non voglio vederle morire.»

«Lo so» rispose Arron, e comprese con stupore che era vero. Keale passò ad Arron il foglio. «Grande cosa, la carta. L'ho imparato dalle Dedelphi. Una volta la usavano anche gli uomini. Non so perché l'abbiano abbandonata. Non c'è assolutamente modo di arrivarci dalla rete. Niente copie di salvataggio e nessuna possibilità di intercettazione.»

Arron lesse rapidamente l'elenco e sentì correre dentro di lui un brivido di gelo. Un paragrafo parlava di abbassare le nave-città entro l'atmosfera e di usare la gravità artificiale per creare terremoti nelle città, un altro paragrafo parlava di spargere muffe bio-ingegnerizzate capaci di distruggere interi raccolti e così far dipendere le Dedelphi dal cibo umano, che sarebbe stato consegnato loro soltanto se si fossero comportate bene. Alla fine c'era il paragrafo che parlava di atterrare, prendere quanto serviva a ripagare la Bioverse delle sue notevoli perdite e poi di mettere i maghi delle pubbliche relazioni al lavoro per spargere racconti sull'incredibile ferocia delle Dedelphi contro i coraggiosi umani venuti a salvarle, e poi andarsene.

Arron piegò il foglietto e se l'infilò nella tasca. «Lei ha già arrestato Cabal, vero?»

«Sì» rispose Keale in tono tranquillo.

«Lo pensavo anch'io» annuì Arron, con una ragionevole imitazione del tono negligente di Keale. «Quando partiamo, comandante?»

«Tra un'ora, dottor Hagopian. Vogliamo incontrare la *Ur* il più lontano possibile da Dedelph.»

«Naturalmente» gli rispose Arron, alzandosi. «Ci incontreremo nell'hangar tra un'ora.»

Quando arrivò l'annuncio delle decisioni prese riguardo la *Ur*, Lynn era intenta a consumare con David un pasto prefabbricato e riscaldato al microonde. David aveva approfittato della necessità di fare rifornimento e di riferire le novità della *Cairo*, dove si erano trasferite le Tayn e le Shau per passare un paio d'ore con lei e Lynn gliene era riconoscente. Lynn aveva cercato di ripetersi che Keale avrebbe trovato una soluzione per il problema della *Ur*. Impossibile dubitarne. Era in continuo contatto con l'ammiraglio e con il capitano della *Ur* e doveva ormai avere un piano. Lo avrebbero messo in azione e tutto sarebbe andato a posto. Però, per quanto si sforzasse, non riusciva a crederci. Il lavoro si era fermato. I satelliti spia erano stati spostati in modo da seguire il volo della *Ur*, che si era mossa lungo un'ampia ellittica. Nessuno aveva dubbi sul fatto che la previsione di Keale ed Esmaraude fosse giusta. Le Getesaph intendevano far precipitare la *Ur* sulle loro tradizionali nemiche. Lynn aveva immediatamente scartato l'idea di informare le Theria. Che utilità poteva avere? C'era qualche modo di evacuare anche solo una parte della popolazione della penisola nel poco tempo rimanente? Non che ci fosse bisogno di farlo, naturalmente, perché Keale avrebbe risolto la questione, ma non ne sarebbero stati in grado neppure se fosse stato necessario... E nonostante la presenza di David a farle coraggio, Lynn sentiva il gelo della paura scenderle fino alle ossa.

Poi la stazione di comunicazione si era accesa con un messaggio di Keale, in cui il capo di Sicurezza le parlava della soluzione trovata e della parte che vi svolgeva Arron.

Lynn guardò con disperazione David.

«Vai» lui si limitò a dirle.

E Lynn andò. Infischiandosene dell'etichetta della Bioverse, corse lungo i corridoi ben disegnati, coperti di pannelli di legno e illuminati da lampade a luce solare. Corse sulle aiuole fiorite, circondate da ciuffi di bambù e macchie di felci, attraversò di corsa i giardinetti di rocce, e passò in mezzo ai cespugli, finché non arrivò al semplice corridoio di metallo e ceramica che portava all'hangar.

Poi si appoggiò alla porta, con il fiato corto, ed esaminò la grande sala. Arron era accanto a una delle navette e si guardava attorno con aria d'attesa e

di preoccupazione. Quando la vide, il suo viso si rasserenò; si diresse verso di lei.

Lynn alzò gli occhi e lo fissò.

Lui tese la mano, poi la lasciò ricadere. «Mi dispiace» disse a Lynn.

«E di che?» gli chiese lei, pensando: "Tu vai laggiù per ucciderti. Non pensare che intenda renderti più facile la cosa". Era un pensiero irrazionale, e Lynn era la prima a saperlo. Arron lo faceva per se stesso, per lei, per le Dedelphi, per i suoi amici, per la Bioverse. Lei avrebbe dovuto ringraziarlo. Avrebbe dovuto... avrebbe dovuto comportarsi in modo diverso.

«Di tutto.» Allargò le mani, incapace di giustificarsi in altro modo. «Per non essere riuscito a convincerti, per non essere riuscito a spiegarmi. Per...» Arron la prese tra le braccia e la baciò: un bacio lungo, carico d'affetto... Lei gli restituì il bacio, per tutto l'amore che avevano condiviso un tempo e per l'amicizia che c'era stata tra loro.

Poi la lasciò. Lynn non aveva nulla da dire. Non avevano più nulla da dirsi, almeno finché non fosse ritornato. Se fosse ritornato. Arron infilò la mano nella tasca e ne prese un foglietto più volte ripiegato. «Ecco qui» le disse, porgendoglielo. «Questo è tutto vero. L'ho avuto da Keale in cambio del mio aiuto. Non so cosa tu voglia farne, ma...»

S'interruppe. «Ma pensavo che dovessi vederlo.»

Poi Arron girò sui tacchi e raggiunse la navetta che lo attendeva. Lynn rimase a guardarlo con la schiena rigida e gli occhi asciutti, finché

non suonò la sirena che invitava tutti a lasciare l'hangar. Tre minuti alla depressurizzazione. Due minuti e trenta secondi. Due minuti e venti secondi. Lynn rifece lentamente il percorso fino alla sua cabina. Quando David le posò la mano sulla spalla e le chiese che cosa era successo, lei scoppiò a piangere, per Arron e per tutto quello che aveva perso.

«Sfogati» le disse David. «È meglio che tu lo faccia. Però, fammi vedere...» Le prese di mano il foglio.

«Oh, mio Dio» disse Lynn, asciugandosi gli occhi. «Non so neppure cosa sia. Me l'ha dato Arron.» Lo prese dalla mano di David e lo aprì. Sotto l'intestazione a stampa: PIANI DI EMERGENZA IN CASO DI ROTTURA DEFINITIVA DI CONTRATTO c'era un elenco. Lynn lo les-se e si sentì sbiancare.

«Ma che diavolo pensa?» chiese a David. «Non si arriverà mai a questo!

Abbiamo tutto sotto controllo!» Serrò il foglio nel pugno. «Lo sa. Abbiamo tutto sotto controllo. Abbiamo...» Tutt'a un tratto le tornarono in

mente due occhi del tutto diversi, non quelli di Arron ma quelli di Praeis. Praeis che la chiamava per scoprire che cosa fosse realmente accaduto, e lei che le aveva mentito.

David lesse l'espressione del suo viso. «Allora, che diavolo pensava?»

Lynn tornò a guardare il foglio di carta appallottolato. «Voleva mostrarmi quello che altre persone pensavano di fare se le Dedelphi non avessero cooperato. Pensava di mostrarmi cosa può succedere se ci scordiamo...» Inghiottì a fatica «... se mi scordo che non sono la sola a giocare a questo gioco.»

David sospirò. «Allora, cosa conti di fare questa volta?»

Il tono esasperato della sua voce spinse Lynn a voltarsi verso di lui.

«David?»

Lui le prese la mano. «Lynn, ascoltami. Sono con te, qualunque cosa tu faccia, ma ricordi perché siamo venuti qui? Lo ricordi davvero? Non siamo qui per salvare il mondo o per aiutare la Bioverse a realizzare un guadagno. Siamo qui perché una razza indipendente di creature sapienti ci ha chiesto di aiutarla. Adesso tu e la Bioverse ordinate loro come fare, e anche Arron va a dirglielo, ma nessuno chiede loro come intendono risolvere questo pasticcio in cui le abbiamo cacciate.»

Parlava con calma, ma il suo sguardo era tempestoso. Non era arrabbiato con lei, Lynn lo conosceva a sufficienza per capirlo. Era irritato per quegli inconvenienti che avevano invaso il progetto come un nuovo virus. Un'altra epidemia che mieteva vittime tra le Dedelphi. Lynn inghiottì ancora a vuoto e sentì che la gola le faceva male. «Hai ragione» disse lentamente. «Ma, David, non posso permettere che la guerra ricominci. Non lascerò morire altre persone se potrò evitarlo. E se questo equivale a mettersi a recitare la parte di Dio, allora è così e probabilmente è immorale oltre che illegale, ma io lo faccio lo stesso.» Guardò il foglio di carta appallottolato. «Comunque posso dire a Praeis che cosa sta succedendo.» Gli mostrò il foglio. «Fino in fondo.»

David le prese l'altra mano. «Sarà sufficiente, Lynn. Per lei sarà sufficiente.»

Lynn appoggiò la testa alla sua spalla. «Dio, spero che tu abbia ragione.»

20

L'hangar era pieno di sorelle, ma nonostante il forte odore di troppi corpi in uno spazio troppo piccolo, si fiutava ancora il lezzo di marcio proveniente dalla città. Tutte le navette erano piene di soldati ed ermeticamente chiuse, con i filtri dell'aria in funzione. Le altre sorelle erano accorse là per mutuo

consenso. Nessuno era riuscito a rimettere in funzione il sistema di filtraggio generale, ma laggiù, almeno, l'odore era sopportabile. Inoltre, dicevano molte di loro, dove altro sarebbero dovute essere, in un simile momento, se non spalla a spalla con le loro sorelle?

Lareet guardò le sorelle che affollavano il ponte: tutte coloro che sarebbero morte con la nave. Erano, dalla prima all'ultima, allegre come Umat, si scambiavano battute e vecchi ricordi, come se tutte stessero per prendere parte a una grande battaglia, cosa non lontana dal vero. Sarebbero tornate orgogliosamente dalle Madri del Mondo.

Certamente Umat l'aveva mandata laggiù nella speranza che un po' di quello spirito si trasferisse anche a lei, è così era stato. Passò in mezzo ai soldati, ricevette i loro auguri, chiese se non sentissero la noia, accettò le loro bugie. Sentì stringersi i legami tra tutte. Erano veri e santi e con la loro forza le facevano quasi girare la testa. Respirò a fondo quella sensazione. "È per voi, figlie mie" disse alle figlie che dovevano ancora nascere. "Dal mio sangue al vostro, sentite e comprendete come tutto questo sia per voi."

«Come procediamo, Dayisen Lareet?» chiese una soldatessa che Lareet non riconobbe. Senza un nome, non poteva assegnarle un grado. Nessuno era salito in uniforme sull'astronave.

«Procediamo ottimamente, sorella» rispose Lareet, a voce sufficientemente alta perché potesse sentirla chiunque fosse interessata. «Abbiamo superato l'apogeo. Presto sarà il momento in cui le nostre sorelle a bordo delle navi riporteranno alle Cento Isole la notizia che le nostre figlie saranno per sempre salve.»

Un forte applauso echeggiò sul ponte. Lareet si lasciò sollevare da quell'euforia. "Una buona risposta" pensò. "Umat sarà fiera di me." Come se quel pensiero fosse un segnale, qualcuno la chiamò all'altoparlante. "La Dayisen Lareet è pregata di ritornare al centro di comando". Ispirata dalla spensieratezza che la circondava, Lareet rivolse un inchino all'altoparlante, suscitando una risata di approvazione.

«Il dovere chiama anche le nostre comandanti» osservò qualcuno.

«Hai detto una grande verità, sorella» le rispose Lareet. Il lungo tragitto attraverso i corridoi vuoti e puzzolenti le raffreddò considerevolmente il sangue. Quando giunse al centro di comando, cominciò a chiedersi perché fosse stata chiamata, e a preoccuparsene. La porta si aprì per lasciarla passare. Umat e le altre comandanti erano riunite attorno all'unica stazione di comunicazione lasciata accesa, nel caso gli umani dicessero qualcosa che non

si poteva ignorare. C'erano state suppliche, richieste di negoziato, e la voce calma del comandante Keale che lanciava minacce generalizzate, straordinariamente educate. Questa volta, però, dalla stazione giungeva la voce dello studioso Arron.

«Lareet? Lareet?» Con l'occhio della mente, Lareet vedeva la sua fronte coprirsi di rughe per l'esasperazione.

«So che sei lì. Per quanto tempo vuoi lasciarmi qui a parlare senza darmi una risposta?»

Lareet avanzò di cinque o sei passi. Umat la sentì arrivare e si spostò per farle posto, in mezzo a un semicerchio di sorelle che guardavano con fastidio la stazione, come se fosse stata un segno di malaugurio.

«Lareet, rispondimi. Umat, tu devi sapere dov'è. Me la puoi chiamare, per favore? Abbiamo da dirvi una cosa... Vi devo dire una cosa estremamente importante. Vi prego, rispondetemi.»

Umat incontrò lo sguardo di Lareet e abbassò le orecchie. Lareet sentì tremare la pelle sulla schiena. Allungò la mano e toccò il tasto della risposta.

«Sono qui, studioso Arron» gli disse.

Dalla stazione di comunicazione le giunse il familiare respiro di sollievo di Arron. «Ringrazio la Madre Notte di poter parlare con te. Ascolta, Lareet, avete ancora qualche telecamera che funzioni, su quella nave?»

Lareet mosse un orecchio in direzione di Umat, che si rivolse alla comandante. Questa abbassò le orecchie in segno affermativo. «Sì, l'abbiamo» rispose Lareet.

«Bene.» Arron sembrava un po' incerto. "Che cosa succede?" si chiese Lareet. L'ultima traccia del calore dell'hangar le aveva ormai lasciato il sangue.

Arron proseguì: «Puntate una delle telecamere del centro di comando sulle coordinate...» S'interruppe; da dietro di lui giunse una voce più debole: «Coordinate 16, 24, 16.»

«Esegui» ordinò Umat alla *ovrth* della stazione di comunicazione. Una porzione del tavolo centrale si illuminò. In un comico unisono, tutte le comandanti si voltarono dalla stazione al tavolo. Lo schermo mostrava un reticolo di coordinate, le stelle e un unico globo luminoso in centro all'inquadratura.

«Che cos'è?» chiese Umat.

«Probabilmente siamo noi» rispose Arron. «Sono a bordo nella navecittà *Manhattan* con il comandante Keale e il capitano Esmaraude. Siamo in rotta

di collisione con la vostra nave.»

Lareet sentì la pelle contrarsi sulla nuca. Con gli alluci cercò di afferrarsi al pavimento di metallo. «Arron, cosa stai facendo?»

Arron ebbe un attimo di esitazione. «Aiuto a fermarvi, Lareet. Se non cambiate tragitto intendiamo lanciare la *Manhattan* direttamente contro la *Ur*. Voi morirete, e così noi.»

Il centro di comando era talmente silenzioso che Lareet poteva sentire il cuore battere come il tuono. «Studioso Arron, non puoi parlare sul serio.»

«Dayisen Lareet, è come dico. È tutto deciso, la sola domanda è se saremo in grado di sopravvivere.»

Umat si staccò da lei e raggiunse la sorella che tracciava la rotta. Le sussurrò qualcosa all'orecchio. Lareet colse a malapena la sua risposta. «Dayisen, occorrerà almeno mezz'ora per calcolarlo.»

«Comincia a farlo» le disse Umat. Poi si raddrizzò e alzò la voce: «Studioso Arron, non credo che tu saresti disposto a fare una cosa simile.»

«Non dipende da me, Umat.» Dal tono di voce, Lareet capì che probabilmente Arron aveva stretto i pugni per la frustrazione. Erano straordinariamente espressive, le mani degli umani. «Sono venuto per cercar di salvare le vostre vite, le nostre vite.»

La sorella che calcolava la rotta cominciò ad ansimare. Si coprì la bocca per nasconderlo. Umat le posò la mano sulla spalla per tranquillizzarla.

«Studioso Arron, questa è la tua vendetta per quanto abbiamo fatto allo spazioporto?»

«Mi avete tradito» rispose Arron, con straordinaria semplicità. «Con le vostre azioni avete spento molte vite. Sanguino dentro di me per quanto è

successo.» Il dolore era chiaro nella sua voce, nonostante fosse umano. Lareet si guardò attorno e vide molte sorelle che reagivano mostrando un'espressione addolorata. «Ma anche voi siete state tradite» continuò Arron.

«Come?» chiese bruscamente Lareet.

Arron trasse uno di quei profondi respiri che, a quanto pareva, avevano l'effetto di calmarlo. «Le Sorelle Guida conoscono da almeno un anno il vostro piano. Vi hanno agevolato perché pensavano che la Bioverse vi avrebbe eliminato al posto loro. E la cosa ha funzionato perfettamente, non vi pare?»

Da una decina di direzioni diverse giunsero all'orecchio di Lareet mormorii e ansimi. Sentì il calore salire nel suo sangue e alzò gli occhi per guardare Umat. Vide che la sorella era immobile, con la faccia tirata e

un'espressione di rabbia pura.

Lareet posò nuovamente gli occhi sul tavolo. Il globo era cresciuto fino ad assumere la forma a doppia lente di una nave-città.

«Lareet, Umat, non abbiamo molto tempo. La collisione è prevista tra...»

Di nuovo si udì la voce proveniente da dietro di lui. Una voce di donna, si disse Lareet. «Cinquantasei minuti» proseguì Arron. «Sappiamo che dovete introdurre a mano ogni comando. Ma se prendete in fretta la decisione, il capitano Esmaraude può accelerare il vostro lavoro. In questo momento possiamo salvarci tutti. Non c'è bisogno che mi uccidiate, e non c'è

bisogno che vi uccidiate tra voi.»

Lareet fissò Umat. Sentì un panico gelido, debilitante, penetrare nelle sue ossa.

«Sorella...» disse, con un filo di voce.

«Sta speculando sul tuo sangue, Lareet» disse Umat, con ira. Lareet sentì, come reazione, la collera salire dentro di lei. Collera verso tutti. Collera per le Sorelle Guida, per Arron e i suoi alleati, per quel capitano e quel comandante, e sempre, sempre, per le *devna* che le avevano spinte a quelle azioni.

«Tu e le tue figlie potrete allontanarvi ed essere al sicuro» continuò

Umat.

«Ho sentito quello che hai detto, Umat!» esclamò Arron. «Ascoltami!

Anche se le navette partissero in questo momento, non sarebbero abbastanza lontane per evitare di essere colpite dai rottami della collisione. Morirete tutte, Umat. Tutte.»

Gli ansimi attorno a lei divennero più forti. Ogni bocca era aperta. Ogni orecchio era abbassato contro la pelle del cranio. Attorno a sé, Lareet sentì

crescere la paura: si alzò fino a impedirle di vedere distintamente. Posò

una mano sul suo marsupio e l'altra sulla superficie fredda della stazione di comunicazione e cercò di non perdere l'equilibrio.

«A che cosa serve la vostra azione?» continuava Arron dagli altoparlanti. «Per la Madre Notte! Non servirà a nulla! Dimostrerete soltanto che non riuscite a vedere al di là del vostro odio!»

«Spegni quell'apparecchio!» gridò Umat.

Una delle Dayisen toccò il tasto che spegneva gli altoparlanti. Scese il silenzio, interrotto solo dal respiro affannoso delle sorelle, che tentavano invano di controllarlo. Paura e collera regnavano nella sala. Lareet premette le mani sul marsupio, come per sentire la presenza delle microscopiche figlie che portava nell'utero. Le sue figlie, concepite per incoraggiamento di Umat e

altrettanto sue quanto della sorella. Concepite per sigillare il loro legame e per porre termine al litigio tra loro. Le sue figlie. Le figlie di Umat.

La voce disperata di Arron continuava a echeggiarle nella testa.

"Morirete tutte, Umat. Tutte."

Lareet non si accorse di essersi mossa finché non ebbe posato le mani sulle spalle di Umat.

«È finita, sorella» disse a bassa voce. «Abbiamo giocato e abbiamo perso.»

«No!» Umat le afferrò la mano e la strinse finché la pelle di Lareet non fremette per protesta. Ma continuò a tenere avvinta a sé la sorella, con gli occhi, con le orecchie e con il cuore. «No. È un bluff. Sono umani. Non hanno la passione sufficiente a morire per una causa!»

«Sorelle, sono già qui!» Lareet voltò tutt'e due le orecchie verso il tavolo. «Sono fermi sulla nostra traiettoria e non si muovono.»

Posò la mano su quella di Lareet e proseguì, più dolcemente: «Parlano sul serio, sorella, qualunque sia l'emozione che muove il loro cuore di gelo. Pensi davvero che lo studioso Arron sarebbe disposto a mentirci?»

Umat mosse con ira le orecchie. «Abbiamo giurato di morire per la sicurezza delle nostre figlie.»

Lareet le strinse maggiormente la mano. Sentiva la confusione che regnava alle proprie spalle. Poteva quasi fiutarne l'odore, forte e netto, al di sopra di quello di corruzione e di morte che giungeva dalla città, lungo il tunnel da loro costruito.

«Quel giuramento» rispose «è stato pronunciato quando c'era una ragione per pronunciarlo, sorella. Adesso la tua morte sarebbe inutile.»

La pelle di Umat si scuoteva come se volesse strisciarle via dal corpo. Si guardò attorno, e anche Lareet passò lo sguardo sulle compagne. Erano riunite in piccoli gruppi, condividevano la forza, condividevano la paura e la collera, e cercavano senza successo di superare la confusione. Lareet e Umat le avevano coinvolte tutte nel loro conflitto. Lo sentiva benissimo e questo la rafforzava e la impauriva nello stesso tempo.

«E se anche sopravvivessimo, cosa faremmo?» chiese Umat, con la voce incrinata e acuta. «Per quanto ci permetterebbero di sopravvivere? Le Sorelle Guida ci lascerebbero in vita?»

«Potresti venire con me nelle colonie.» Lareet prese la mano della sorella e se l'appoggiò sul marsupio. «Potresti venire con noi.»

«No!» Umat afferrò Lareet per la spalla e la scosse. «Non ti permetterò

di farlo, sorella! Se ci fermiamo adesso, le *devna* e i loro umani vinceranno!»

Da tutte le presenti nella sala comando esplose un moto di collera, come se in un'estate da incubo fossero bruscamente sbocciati fiori di color rosso sangue. Lareet ne sentì distintamente l'oppressione. Per resistere irrigidì

ogni muscolo sotto ogni centimetro quadrato di pelle.

«Hanno già vinto» disse, cercando di non balbettare. «Se agiamo in fretta possiamo salvare tremila delle nostre sorelle, se non lo facciamo, perdiamo tremila dei nostri per uccidere tre dei loro. Dimmi sinceramente, sorella, se questa fosse una guerra ordinaria, accetteresti un simile scambio?»

Si fissarono, continuando a tenersi per mano. Sentì perfettamente l'angoscia di Umat. Il suo bisogno di assicurare la salvezza a lei e alle sue figlie. Era forte, doloroso, insopportabile.

Ma per la prima volta della sua vita, Lareet sapeva che Umat si sbagliava. Si tenne stretta alla sorella, ma non le permise di entrarle nel sangue. Lentamente, come l'onda che si ritira dalla riva, la collera che le circondava si ritirò. La confusione cessò. A una a una, le sorelle in sala comando smisero di ansimare.

Umat fissò Lareet con incredulità. I suoi muscoli si rilassarono. Le sue orecchie ritte si abbassarono. Negli occhi le comparvero le lacrime.

«Accendi di nuovo quell'altoparlante» disse.

«Lareet? Umat?» diceva lo studioso Arron, con voce piena d'angoscia.

«Qui non abbiamo più tempo. Potrebbe già essere troppo tardi. Rispondetemi, vi prego...»

Umat guardò Lareet, implorandola con tutto il corpo. Lareet abbassò le orecchie e parlò. «Studioso Arron, assicuri alle nostre sorelle un passaggio fino alle colonie?»

«Le porterò io stesso, se sarà necessario» promise il comandante Keale, dietro di lui. «Lo giuro su tutto quello che volete.»

«Allora diteci cosa dobbiamo fare» rispose Umat, lasciandosi scivolare lentamente sulla sedia del capitano. «Abbiamo perso.»

Quando l'umano si presentò alla porta sul retro, la madre sedeva su una pila di abiti puliti.

Theiareth aveva capito fin dal primo momento che le Regine non sapevano cosa fare di loro. Lo aveva letto nella tensione della loro pelle e nelle loro orecchie ritte. Sua madre era un nemico e un fallimento, e per lei c'era ogni sorta di punizione, ma sua madre non era ormai più una madre, o

almeno non lo sarebbe rimasta ancora per molto. La sua volontà era stata richiamata dalle Antenate. Non appena l'avessero richiamata tutta, lei sarebbe divenuta un'Antenata e solo il suo corpo sarebbe sopravvissuto sulla Terra sotto forma di padre. Dovunque, ogni suo passo sarebbe stato sentito, e le Antenate avrebbero rizzato le orecchie e avrebbero prestato attenzione a tutto quel che succedeva attorno a lui. La zia Armetrethe aveva avuto la grazia di portarsi a casa la sorella in cambiamento, e di prendersi cura di lei. Era chiaro però che Armetrethe non sapeva cosa farsene, di Praeis e di Theiareth. Armetrethe sapeva che cosa ci si aspettava da lei, ma il cambiamento della madre aveva rovinato tutti i suoi piccoli e perfidi piani per dimostrare, una volta per tutte, che lei e la zia Senejess avevano ragione e che Praeis aveva torto. Nutriva verso Praeis un odio che doveva far gridare tutte le Antenate, ma sentiva anche di avere una sorta di dovere verso il nuovo padre.

Perciò aveva liberato la camera sul retro della casa, aveva ordinato alle cugine di portare laggiù tutti gli oggetti di Praeis e di Theiareth e aveva ordinato a Theiareth di occuparsi della madre finché il cambiamento non fosse terminato e non avessero potuto condurla, sotto debita scorta e ben nascosta, naturalmente, in una delle case dei padri. Non era un compito facile. La madre era ancora lucida per ore di fila, ma era frenetica. Non riusciva a stare seduta, neppure quando vedeva come Theiareth fosse preoccupata.

«È una fase della vita, niente di più, Theiareth, ma perché proprio ora?»

Mentre lo diceva, andava dalla porta alla finestra, avanti e indietro, con passi brevi, rigidi. «Devi tornare nelle colonie, è stato un errore portare qui. te e tua sorella, un errore riportarti con me, torna laggiù appena puoi, hai ancora dei familiari laggiù, rifugiati presso di loro e vivi lontano dalle Regine e dall'odio e dalla guerra, e da tutte le cose che tua madre, stupidamente, ha creduto di poter mettere a posto con un ritorno trionfale.»

«Te lo prometto, madre» rispondeva lei, per tenerla tranquilla.

«Tu prometti, tu prometti, certo che prometti» diceva ancora la madre, passando le dita sul vetro della finestra. «Sei una brava figlia, una figlia intelligente, educata, forte.»

Poi, all'improvviso come era iniziato, il suo discorso si bloccava. Gli occhi si sfocavano, cominciava a passare le dita sulla parete, o a premere il naso contro il vetro della finestra, o a prendere i vestiti del sacco e a tirarli fuori per decidere quali le stessero meglio.

E adesso c'era un umano sulla soglia. A occhi sgranati guardava sua madre frugare tra i vestiti e passarseli sulla faccia e sulle braccia.

«Allora?» gli chiese Theiareth, in inglese. «Che cosa c'è?»

L'uomo tossicchiò dietro il casco trasparente e abbassò gli occhi. «Ho un messaggio per Praeis Shin Theria. Mi è stato detto di presentarmi a questa porta. Almeno, mi pare di avere capito questo.»

Aveva una voce nasale e Theiareth avrebbe voluto chiudere le orecchie davanti a quel suono irritante.

«Sono la figlia di Praeis Shin. Lo ritiro io.»

Goffamente, l'uomo estrasse dalla tasca una busta di plastica. All'interno c'era un foglio di carta ripiegato varie volte. Aprì il sacchetto e lo tese a Theiareth. Lei estrasse il foglio, facendo attenzione a non toccare il sacchetto.

«Grazie» disse Theiareth con tutta l'educazione che riuscì a trovare. "E

adesso" aggiunse tra sé "per favore vattene." Ma l'umano non si mosse. Il suo sguardo era fisso dietro di lei. Theiareth capì che fissava sua madre. «Che cos'è, un padre?» chiese l'uomo. Theiareth gli sbatté la porta sul muso.

Sua madre era ancora occupata a guardare i vestiti. Theiareth si sedette pesantemente sulla sedia e si tirò le orecchie fino a farsi male. Le cose non si sarebbero dovute svolgere in quel modo. Lei avrebbe dovuto essere circondata dalle sorelle e dalle cugine. Dovevano sedere attorno a sua madre, per incoraggiarla, per tranquillizzarla, per cantare alle Antenate al posto suo, mentre la voce le svaniva. Alcune di loro, a turno, dovevano andare in visita al tempio. Altre dovevano contrattare con coloro che volevano portare una forte anima Shin Theria nella loro famiglia. Resaime sarebbe stata ottima per quelle trattative. Si supponeva che il periodo del cambiamento fosse un periodo di gioia, un periodo sacro. Non un periodo di solitudine e di desolazione in una stanza sul retro, con le cugine che entravano a portare cibo e a posarle rapidamente una mano sulla spalla, divise tra il suo dolore e la collera della loro madre.

«Madre, sono stanca» disse Theiareth.

Sua madre non alzò la testa. Non mosse neppure le orecchie. Sollevò il sari di colore rosso scuro che aveva indossato il giorno dell'arrivo e seppellì la faccia nel tessuto soffice.

«Madre, sento la tua mancanza.»

Ma sua madre continuò a fiutare la stoffa e Theiareth sentì le lacrime colarle sul viso. Si asciugò gli occhi e, più per distrarsi che altro, aprì la lettera.

Il messaggio era in inglese:

Cara Praeis,

se ricevi questa lettera, allora puoi dire alle tue Regine e al loro parlamento che la minaccia delle Getesaph che pendeva su di voi è stata eliminata, con le buone o con le cattive. Adesso da quella parte siete al sicuro. Completamente al sicuro e ve lo giuro su quel che ho di più caro.

Un ulteriore motivo per assicurartelo è questo. Devo confessarti che ti ho mentito.

Theiareth sentì un respiro caldo accanto all'orecchio e trasalì. Sua madre si era staccata dalla pila di abiti. Continuava a passarsi il sari sui polpastrelli, ma adesso si era chinata sulla sua spalla e muoveva le orecchie in direzione della lettera.

Theiareth rivolse lentamente l'attenzione alle parole: Ho ordinato io di spargere i coagulanti che hanno bloccato la vostra flotta. Ho convinto la Bioverse che dovevamo fermare la vostra guerra senza che voi lo sapeste e che dovevamo mantenere la pace per il tempo sufficiente a evacuare il pianeta e a salvare il progetto.

Ho pensato che la Bioverse fosse venuta a salvare il vostro mondo. Sapevo che io ero qui per quello, e lo stesso vale per la maggior parte delle persone che lavorano con me. Può darsi che la Bioverse lo intendesse davvero. Ma veniva anche a cercare le sue nuove forme biologiche e aveva un piano di emergenza da applicare nel caso che la vostra gente non obbedisse. Devi esserne informata, Praeis, in modo che la tua gente possa decidere come comportarsi con noi. Accludo il foglio. Sono pronta a testimoniare dinanzi a chicchessia che è vero. Io voglio ancora salvare il mondo, Praeis. Semplicemente, non so più come fare.

Lynn

Theiareth sollevò la prima pagina e lesse la seconda, un foglio tutto accartocciato. Sentì le orecchie appiattirsi contro la pelle del capo e i muscoli le fremettero dal collo alle ginocchia.

"Per le mie Antenate" pensò, abbassando la lettera. Avrebbe voluto alzare la testa e mettersi a ululare verso il soffitto. "Antenate mie, che cosa devo fame?"

«La scatola» disse sua madre all'improvviso.

Theria si girò di scatto. Sua madre era tornata accanto al mucchio di abiti e frugava in mezzo a essi. «La scatola, la scatola.»

Theiareth strinse nel pugno la lettera. «Non capisco, madre.»

Praeis abbassò le orecchie. «La scatola di David!»

«Eccola, è qui.» Theiareth prese una delle borse ancora chiuse e la aprì.

Estrasse la scatola scura contenente le fiale e l'iniettore e la mostrò alla madre.

«Madre, è già iniziato il cambiamento. Un'altra dose non servirà a...»

«Tutte» disse sua madre, con la voce carica di disperazione. «Fammele tutte.»

«Madre, no!» Theiareth la afferrò per le spalle, cercando di calmarla con quel contatto. «Non sappiamo che effetto possano farti quelle iniezioni. Per favore, lascia stare. Lascia che ti tenga come padre e che faccia continuare il tuo sangue e la tua anima.»

La madre cominciò a strofinarsi le braccia, avanti e indietro, e Theiareth fu certa che la sua volontà si fosse nuovamente arresa al viaggio. Ma dopo qualche istante fissò la figlia, con lo sguardo supplichevole.

«Ti prego...»

Theiareth sentì rilassarsi ogni muscolo del suo corpo. «Va bene, madre.»

Posò la scatola sul tavolino e sollevò il coperchio. Le fiale scintillarono alla luce proveniente dalla finestra.

Una alla volta, Theiareth prese le fialette e le inserì nell'iniettore. Miracolosamente, sua madre rimase immobile mentre lei accostava quaranta volte l'iniettore alla sua pelle.

L'intero braccio le tremava, quando iniettò l'ultima fiala nel collo della madre.

Theiareth posò di nuovo nella scatola l'iniettore e si nascose la faccia tra le mani.

"Mi dispiace" pensò, come se parlasse con la coscienza di sua madre, in viaggio verso le Antenate. "Non sapevo che altro fare. Non volevo ucciderti, e neppure uccidere Resaime. Sento la tua mancanza, nient'altro. So che non sei realmente qui, ma voglio che tu ritorni. Non voglio rimanere sola. Perdonami."

Forse si addormentò per alcuni minuti, ma non poté esserne certa. Fu destata da una mano a lei familiare, che si posò sulla sua nuca.

«Figlia mia» diceva sua madre, piano. «La mia coraggiosa figlia...»

Theiareth sollevò di scatto la testa. La madre era davanti a lei, un po'

curva e con le orecchie che vibravano fuor di controllo, ma con lo sguardo fisso nel suo.

«Madre!» Theiareth si gettò tra le sue braccia. Si sarebbe tuffata nel suo marsupio, se avesse potuto farlo, ma dovette limitarsi ad abbracciare la madre e a stringerla con forza.

«Piano, piano, figlia mia» rise Praeis. «Ultimamente sono un po' fragile.»
Theiareth indietreggiò leggermente. Gli occhi le bruciavano a causa delle lacrime. «Stai bene, madre?»
«Abbastanza, ma non sono del tutto a posto e non so per quanto potrò
resistere in questa condizione.» Le sue orecchie si muovevano in tutte le direzioni, senza scopo, come i suoi passi di poco prima.
«Tutto torna a me sotto forma di ondate» le disse. «Prima le cose sono lontane, poi sono davanti a me, poi sono di nuovo lontane.» Tremava sulle gambe; Theiareth, con il cuore in gola, la aiutò a reggersi.
«Non so di quanto tempo posso disporre. Devi portarmi al palazzo delle Regine. Subito, Theiareth. Mi capisci?» La afferrò per le spalle, sgranando gli occhi per l'urgenza e la paura, o per tutt'e due. «E porta la lettera, capisci? Porta la lettera.»
«Sì, madre.» Theiareth prese la borsa dal tavolino dove l'aveva lasciata e vi infilò il messaggio di Lynn. «Vieni con me.»
Theiareth la prese sotto braccio e cercò di non badare ai movimenti incontrollati della sua pelle. Insieme uscirono dalla porta posteriore. Il pomeriggio era già inoltrato. Le buone cugine erano all'interno, con Ceian e il suo ventre gravido, imparavano le lezioni e mandavano giù tutto quello che la zia Armetrethe diceva loro.
La vecchia auto di famiglia era ferma nel viale. La zia Armetrethe, ormai, si faceva portare da un'auto ufficiale del parlamento. Theiareth era capace di guidare, pur non essendo molto esperta. Ceian e le cugine l'avevano insegnato a lei e Resaime. Lo sterzo della vecchia auto era duro e rumoroso, ma lei era in grado di tenerla sulla strada senza finire in qualche fosso. Prese il volante, ingranò la marcia e mostrò i denti al vento e alla pioggia. La madre sedette accanto a lei: rabbrividiva e di tanto in tanto si stringeva al suo braccio e alla sua spalla.
«Sono qui» le diceva. «Sono sempre qui.»
«Tutte due siamo qui» rispose Theiareth.
«Sì» annuì la madre. E a Theiareth parve di sentire nella sua voce una genuina soddisfazione. «Tutt'e due siamo qui.»
I soldati avevano bloccato le strade che portavano al palazzo delle Regine. Conoscevano Theiareth e a quanto pareva non avevano ricevuto ordine di fermarla, perciò alzarono le sbarre e le lasciarono proseguire. Continuarono senza problemi fino al palazzo, ma laggiù un ufficiale le bloccò.

«Dobbiamo entrare» le riferì Theiareth. La sorella in armi aveva perso la punta delle orecchie in qualche vecchio combattimento. Theiareth si sforzò

di ricordarsi il suo nome, ma non ne fu in grado.

«Theiareth Shin Theria, vero?» L'ufficiale la guardò socchiudendo gli occhi. «Mi dispiace, nobile sorella, ma tua zia Armetrethe è stata chiara. Non puoi entrare nel palazzo.»

«E io?» chiese Praeis.

La sorella in armi la guardò lentamente, come se solo allora la vedesse.

«Praeis Shin?» chiese, con aria esitante. «Pensavo che... avevo sentito dire che...»

Praeis le mostrò i denti. «Nelle caserme circolano più chiacchiere vuote che fucili» disse, con la voce un po' troppo tesa. «Sono pur sempre la rappresentante delle Regine e una delle nobili sorelle della nazione Theria. Fa'

passare me e mia figlia. Immediatamente.»

L'ufficiale esitava ancora. Theiareth batté il piede in terra per richiamare l'attenzione delle Antenate.

«Ho detto *subito*!» ripeté Praeis, con le orecchie che fremevano minacciosamente.

«Sì, nobile sorella.» L'ufficiale fece un passo indietro e ordinò di aprire il cancello.

«Grazie» mormorò Theiareth, rivolta alle Antenate, quando l'ebbe superato. Parcheggiò l'auto in mezzo al cortile. La madre scese, incerta sulle gambe, incespicando sulle pietre. Theiareth la tenne per il braccio. «Stai bene?»

La madre la fissò, forse un po' troppo lentamente. «No. Portami dalle Regine, figlia. Facciamo in fretta. Non ho più molto tempo.»

Theiareth la prese per il braccio e la attirò a sé. «Allora sbrighiamoci.»

Allungò il passo quanto più possibile, salendo rapidamente le scale e attraversando le sale d'attesa. Praeis barcollava e si teneva a lei, però riuscì a tenere il suo passo. I consiglieri e le loro assistenti si voltarono a fissarle, ma Theiareth non le guardò e non rallentò il passo. Era in cima alle scale e nella Sala delle Udienze prima che qualcuno capisse ciò che stava succedendo e muovesse obiezioni. Ueani Byu balzò in piedi nel veder entrare Theiareth, che trascinava con sé la madre con tutta la velocità che le era possibile.

«Come osate?» esclamò la Regina. «Che cosa significa questa...»

«Intrusione?» chiese Praeis. Sfilò il braccio da quello di Theiareth.

«Io avrei detto *perversione*» commentò Aires Byu, senza scomporsi, dal sofà che condivideva con Vaier Byu.

«Un'intrusione, una perversione» rispose Praeis, abbassando le orecchie e poi rizzandole. «Sì, sono tutt'e due le cose. Qui e ora, e mi ascolterete adesso e subito, quest'ultima volta, mie Regali Sorelle.»

«E perché mai dovremmo farlo?» chiese Aires Byu.

«Perché, se non lo fate, gli umani prenderanno il vostro pianeta, ve lo toglieranno, insieme alla vostra gente e al vostro potere, e vi lasceranno a bocca aperta, perdute come lo sono io tra il nostro mondo e quello delle Antenate.» Praeis si afferrò a un tavolo. Theiareth fece per aiutarla, ma si fermò e la guardò con aria dubbiosa.

«La lettera, Theiareth» disse Praeis. «Fa' vedere alle tue Regali Sorelle la lettera.» Chiuse gli occhi, anche se continuò a muovere le labbra. Theiareth prelevò la lettera dalla borsa e si avvicinò alle Regine. Senza riflettere, la porse a Vaier Byu.

La Regina la prese e guardò lo scritto, poi sporse le labbra e abbassò le orecchie. La passò ad Aires Byu.

Aires la restituì a Theiareth. «Questa lettera è scritta dagli umani. Abbi gentilmente la compiacenza, nobile sorella, di leggerla per noi.»

Theiareth sentì le orecchie abbassarsi per la vergogna. «Scusate, Regali Sorelle, me n'ero scordata.»

«Lascia perdere» mormorò Praeis. «Leggi, Theiareth.»

La giovane aprì la lettera e la lesse. Le Regine ascoltarono in completo silenzio. Nessuna di loro mosse un orecchio o un centimetro di pelle. Quando Theiareth abbassò finalmente la lettera, le parve di avere dinanzi a sé un gruppo di statue.

«Be', se ci occorreva la prova che gli umani sono mentitori, ora l'abbiamo.» Ueani Byu picchiò il pugno contro il muro. «Che stupide! Siamo state delle stupide!»

«No!» esclamò Praeis.

Vaier Byu si alzò. «Praeis Shin, sei nel cambiamento. Affida la tua volontà alle Antenate e lascia che a soffrire la collera degli umani siano coloro di noi che non sono altrettanto fortunate.»

Praeis guardò con disperazione Theiareth. «La rete, Theiareth! Dillo, di'

loro che abbiamo vinto. Grazie alla lettera e alla rete abbiamo vinto. Lynn ci ha dato in mano la vittoria. Diglielo!»

Theiareth capì immediatamente che cosa volesse dire. Sentì una vampata

di calore e per poco non scoppiò a ridere a voce alta.

«Hai ragione!» Corse accanto alla madre e la prese per le braccia. «Per le mie Antenate! Le abbiamo in pugno!»

«Vorresti usarci la gentilezza di spiegarci la ragione di tanto giubilo?»

chiese Aires Byu.

Theiareth le affrontò tutt'e tre, con una mano sulla spalla della madre.

«La rete di comunicazione degli umani è anche un luogo di discussione, oltre che un sistema per scambiarsi informazioni. È una sorta di parete delle affissioni che si stende lungo tutte le comunità umane. Una ditta come la Bioverse può essere spinta al fallimento, rendendo pubbliche sulla rete le sue azioni illegali o immorali.»

Sollevò trionfalmente la lettera. «Queste cose possono non essere illegali, ma molte persone, Regali Sorelle, le troverebbero immorali in modo ripugnante.»

«E a che cosa ci può servire il fallimento della Bioverse?» gridò Ueani.

«Ci troveremmo in una situazione ancor peggiore di quella in cui eravamo al loro arrivo.»

«La minaccia» disse Praeis. Barcollava un poco, ma le sue orecchie erano ben ritte.

«Non abbiamo bisogno di rovinare la Bioverse, ci basterà minacciarla di farlo» spiegò Theiareth. «Questa lettera è una *carta del jolly*, è una stretta in cui li teniamo, una spada nelle nostre mani. Finché potremo minacciarle con questa lettera, saranno costrette a trattare con noi, non potranno pren-dere le nostre risorse e fuggire.»

Guardò le Regine, che a loro volta la fissarono con le orecchie abbassate e la faccia priva di espressione.

«Ascoltate» disse Theiareth, cercando le parole giuste, cercando di immaginare come si sarebbe espressa la madre. «Fin dall'inizio abbiamo dovuto accettare le condizioni degli umani. Quando abbiamo firmato l'accordo non avevamo alcun potere. Avevamo qualcosa che gli umani desideravano, certo, ma essi tenevano in pugno la nostra vita, e lo sapevano. Ci avevano in loro potere e noi non avevamo niente per contrastarli. Non avevamo modo di dire loro che non potevano trattarci così, che non potevano farci simili richieste. Ma adesso» concluse, mostrando la lettera «l'abbiamo.»

«Cosa che sarebbe meravigliosa, se sapessimo usare questa magica rete»

disse Aires Byu.

«Io la so usare» le disse Theiareth.

«Allora...» Aires Byu la guardò divertito «adesso dobbiamo trattare con te?»

«Sì.» Theiareth mostrò i denti, solo un accenno. «Adesso dovete trattare con me.»

Infilò la lettera nella borsa. Sentì l'ammirazione della madre e se ne compiacque. "Mi ascolti, Resaime? Hai visto? Alla fine gli abbiamo fatto vedere chi siamo!" pensò.

«E con tutto il dovuto rispetto, mie Regali Sorelle» continuò «per farlo dovete ricostruire la Confederazione.»

Ueani Byu fece un passo avanti, col pugno levato, ma Vaier Byu la trattenne e fissò con attenzione, occhi e orecchie puntati verso di lei. Theiareth rimase immobile. Vaier Byu aveva capito, ne era certa. Theiareth era la figlia di Praeis e molto altro. Era la sorella di Resaime e la nipote di Armetrethe e la figlia delle colonie. Ma era se stessa, e quel mondo non aveva mai sentito cantare una canzone come la sua. Di conseguenza era in grado di fare cose che nessuno aveva mai fatto, le cose che Vaier Byu voleva fare per il suo popolo, per il bene delle sorelle che regnavano con lei.

«No» disse Vaier, rivolta alla sorella.

«Ha osato!» disse Ueani a denti stretti.

«Ha osato mostrarci un modo per ritornare in noi stesse» disse Vaier, con voce tranquilla. «E io non permetterò neppure a te, sorella, di chiudere di nuovo quell'apertura.»

Praeis si appoggiò pesantemente a Theiareth. «Basta?»

«Sì, madre» rispose Theiareth, piano. «Ora basta. Ce l'hai fatta.»

«Noi ce l'abbiamo fatta» sussurrò Praeis Shin. I suoi occhi divennero più sereni, persero la concentrazione. «Ce l'abbiamo fatta noi. Noi.»

Epilogo

Il processo intentato dalla Bioverse contro Arron Hagopian fu rapido e conciso. "Arron Hagopian, lei è accusato di avere pagato per violare l'integrità della rete privata di comunicazioni della Bioverse. Come si dichiara?"

"Colpevole. Ho dato a Bao Cabal seimila azioni della Prima Banca Terrestre in cambio della sua promessa di procurarmi informazioni provenienti dalla rete di comunicazioni della Bioverse; informazioni che, a quanto io sapevo allora, non avevo il diritto di conoscere o di passare ad altri."

"Qualcuno intende testimoniare a favore dell'accusato?" Testimoniò il

dottor Lynn Nussbaumer, che ricordò l'offerta di Arron di adoperarsi per il bene del personale della Bioverse e al fine di assicurare il successo al progetto Dedelphi. Testimoniò il capo della Sicurezza Enrique Keale, il quale riferì che la rete non era stata danneggiata e che non era stata prelevata, tolta o alterata alcuna informazione della rete privata.

"Arron Hagopian, lei è multato di quattromila azioni della Bioverse alla quotazione di Borsa odierna, in compenso del tempo perso dai dipendenti della Bioverse per occuparsi della sua infrazione, cifra che comprende le spese di giudizio. Il piano dei pagamenti verrà concordato tra lei o i suoi incaricati e l'amministrazione della Bioverse. L'udienza è tolta." Adesso Arron sedeva nella stanza esagonale che gli era stata assegnata, con i suoi comodi mobili di serie, la sua luce azzurrata e l'ambiente minutamente controllato, ed esaminava oziosamente la rete, per raccogliere le ultime notizie provenienti dal sistema solare e per chiedersi se c'era qualche occupazione che gli permettesse di pagare il suo debito prima di doverlo passare ai suoi eredi.

"Potrei scrivere alla mia famiglia e far loro sapere che torno dalle loro parti" si disse. Guardò lo schermo. "Dio onnipotente, chissà che cosa diranno." La voce della stanza interruppe i suoi pensieri. «Il dottor Lynn Nussbaumer la attende e chiede di vederla.»

«Voce della stanza, apri la porta.» Arron si girò verso l'ingresso, lieto della distrazione.

Tutte le ferite di Lynn erano guarite. Aveva un nuovo occhio destro, di colore esattamente identico al sinistro. Solo una leggera rigidezza della guancia rivelava che era stata ferita. Aveva il cranio rasato, indossava un vestito ben stirato, una gonna larga, color rosso scuro, e una tunica bianca.

«Ciao» gli disse, un po' incerta. «Volevo vedere come stavi.»

«Bene. Vuoi sederti?» Indicò una delle sedie ergonomiche sparse nella stanza.

«Grazie.» Si sedette sull'orlo della sedia, indifferente a tutto il suo potenziale ergonomico. Quel suo comportamento spinse Arron a sorridere tra sé.

«E tu, come va?» Arron si sedette davanti alla stazione di comunicazione. «Cosa è successo con il...»

Non trovò il modo più opportuno per riferirsi al fatto che Lynn aveva dato alle Dedelphi i piani di emergenza. Piani che ora le Dedelphi tenevano sospesi sulla testa della Bioverse con l'effetto di raffreddare i bollenti spiriti

della società.

Lynn gli rivolse un mezzo sorriso. «È in corso l'indagine per accertare chi sia stato a procurarsi una copia del piano di emergenza» spiegò. «Il capo della Sicurezza se ne sta occupando personalmente.»

«Ah.» Arron annuì. Poi aggiunse: «Mi sembri un po' stanca.»

Lei si massaggiò la testa. «Sono appena scesa sul pianeta per fare visita a Praeis. Il suo cambiamento è terminato.»

Arron mormorò in tono addolorato: «È un passo molto duro da affrontare.»

Lynn abbassò la mano e si massaggiò i polpastrelli. Poi vide ciò che faceva e s'interruppe immediatamente. «Penso che mi abbia riconosciuto»

aggiunse.

«A volte hanno un lampo di memoria, se sono state per molto tempo con una persona, se tra loro c'è stato un rapporto intenso.»

«È quanto ha detto David» rispose Lynn, guardandolo. «Ma non so se sia una cosa positiva, nel mio caso.» Scosse la testa. «Mi dispiace di non avere fatto in tempo a salutarla quando era ancora in grado di ascoltarmi.»

«Theiareth ti ha ascoltato, non dubitarne» disse Arron, quasi meccanicamente. Se Lynn cercava consolazione avrebbe tentato di dargliene, naturalmente, anche se non gliene era rimasta molta. Certamente lei lo sapeva.

«Sì, lei mi ha ascoltato. Se la caverà perfettamente. Le hanno dato il suo seggio in parlamento e sai una cosa? Le altre sono un po' intimorite da lei.»

Arron sollevò un sopracciglio. «Potrebbe essere un'arma a doppio taglio.»

«Certo, ma penso che se la caverà. Ha già speso parte del suo bilancio annuale per chiamare in suo aiuto metà della Città Cratere. La Confederazione ha protestato, ma lei ha fatto notare che sarebbero state più tranquille, se ci fossero state altre persone, e non solo lei, a conoscere la rete di comunicazione umana.»

Arron annuì: era una buona mossa. Forse fu il suo silenzio a spingere Lynn a guardarlo.

«Le tue... amiche vanno a Città Cratere, allora?» gli chiese. Arron annuì. «Non so cosa abbiate detto tu e Theiareth al consiglio cittadino o ai presidenti della Bioverse, ma tutte hanno avuto il permesso di emigrare. A quanto pare stanno aprendo un nuovo cratere e, se hanno voglia di incaricarsi del lavoro, possono averne la maggior parte.»

«E tu vai con loro?» chiese Lynn, a bassa voce.

Arron allargò le mani. «Che altro posso fare? Sono le mie sorelle.»

Lynn aprì la bocca e poi la chiuse. «Naturalmente» disse poi. Arron non capì se la cosa le dispiacesse o no, ma il fatto che non si mettesse a discuterne lo fece sentire assai meglio. «La Bioverse se l'è presa molto per quello che è successo?»

Lynn scosse la testa. «Curiosamente, no. Hanno avuto indietro la nave, con solo lievi danni. Coloro che destavano preoccupazione vanno a vivere lontano. Le Sorelle Guida hanno assicurato a tutti di essere sempre state all'oscuro di tutto.»

A quest'ultima osservazione si scambiarono un'occhiata, ma nessuno fece commenti.

«Inoltre» proseguì Lynn «la Confederazione ha fatto capire che preferirebbe lasciar perdere tutta la cosa, e oggi la Bioverse è molto sensibile a quello che dice la Confederazione.»

Arron sorrise. «Non ne dubito.»

Si scambiarono un'altra occhiata. Arron vide che Lynn aveva le borse sotto gli occhi; solo allora si accorse della grande stanchezza che gli pesava ancora sui muscoli. Lynn doveva avere pensato qualcosa di simile, perché gli rivolse un sorriso obliquo. «Dovremmo festeggiare questi risultati, Arron. Tutte due abbiamo vinto.»

«Già, abbiamo vinto.» Si massaggiò il braccio. «Mi auguro che anche le Dedelphi abbiano vinto, insieme a noi.»

Lynn si strinse nelle spalle. «Lo vedremo in futuro.» S'interruppe per qualche istante. «Quando parti?»

«Non prima di domani. Dobbiamo aspettare che Keale abbia finito di controllare che tutte si siano registrate con il loro vero nome e il loro titolo.»

Lynn chiese, in tono esitante: «Mi domandavo se non verresti a cena con me e David.»

Arron la guardò con stupore. Poi si vergognò di quello stupore, anche se già rispondeva: «Ne sei sicura?»

Lynn annuì. «Vorrei che tornassimo a essere amici, Arron.» Si sporse verso di lui. «Vieni a conoscere mio marito. Vieni a sedere sul nostro sofà, a bere la birra e a contraddirmi su qualche stupidaggine. Non lasciarmi in silenzio per altri dieci anni.»

Arron le sorrise. Un sorriso vero, questa volta, che rispecchiava il calore che sentiva dentro di sé. «Non lo farò più, Lynn. Te lo prometto.»

Tutt'e due si alzarono e Lynn gli prese il braccio, alla maniera delle

Dedelphi. «Vieni con me, allora, sorella.»

Appendice

Siamo stanchi di lottare. Non vogliamo più uccidere. Ma gli altri sono sleali e non possiamo fidarci di loro.

EDWARD O. WILSON

On Human Nature

Quando crea una cultura in un mondo fantascientifico, un autore è ripetutamente costretto a rivolgersi la domanda: "Come si è arrivati a questo?". Quando ho creato le Dedelphi, uno dei tanti *questo* a cui ho dovuto pensare è stata la loro violenza.

La violenza è un argomento complesso. Esiste a molti livelli, tra le persone, tra i gruppi e tra le nazioni. Le sue origini sono una mescolanza di predisposizione genetica, rinforzi culturali e ambientali e scelta consapevole personale. Nel caso delle Dedelphi, la predisposizione genetica alla violenza si è

originariamente sviluppata come punto di equilibrio tra la necessità di proteggere se stesse e le proprie figlie e quella di proteggere la propria sorella e le sue figlie. Le Dedelphi sono una razza di gemelli identici, mono-ovulari. Le sorelle nate dallo stesso parto condividono un identico materiale genetico. Se è

corretta la teoria che gli esseri viventi sono il veicolo che serve ai geni per trasmettersi alle successive generazioni, tra le Dedelphi le figlie di una sorella "di borsa" o di marsupio hanno un valore identico a quello delle proprie figlie, perché una sorella condivide tutto il proprio materiale genetico. In termini di riproduzione, la sorella è come la seconda, o terza o quarta copia, è un'ulteriore possibilità per trasmettere alle successive generazioni i propri geni. Proteggendo quella seconda copia e le sue figlie, condividendo con esse i propri beni, si aumenta la possibilità di sopravvivenza del proprio materiale genetico. Questo porta ad accrescere la tendenza a proteggere la propria famiglia e a diminuire la forza dell'istinto di autoconservazione. Queste condizioni hanno portato a una struttura familiare molto stretta, esacerbata dal fatto che il loro mondo ha poche, grandi masse continentali. La maggior parte dei clan vive su un'isola o su un arcipelago che è completamente occupato da una singola famiglia estesa. Per lunghi periodi della loro preistoria, i clan delle Dedelphi non hanno interagito con altri gruppi. In genere si incontrava un altro gruppo quando il clan era alla ricerca di nuovo spazio o di nuove risolse. Il gruppo locale cercava di conservare per le

proprie sorelle tutte le risorse disponibili, mentre il nuovo gruppo voleva utilizzare a beneficio delle sue sorelle una parte di quelle risorse, o tutte. Questa competizione per le risorse disponibili ha portato alla violenza tra i gruppi, una tendenza alla violenza che è aumentata nel corso delle generazioni, nutrita dalla collera personale per i danni subiti. La situazione era ulteriormente complicata dal fatto che i maschi del clan estraneo venivano visti come risorse desiderabili. I maschi delle Dedelphi investono nella riproduzione tutta la forza fisica che rimane loro. Non sono in grado di effettuare discriminazioni. Se i maschi vengono allontanati dal loro clan, si accoppiano con il clan straniero esattamente come con il proprio. Come i primi umani, anche le Dedelphi della preistoria avevano un'elementare comprensione della necessità dell'incrocio o ibridazione, ossia l'accoppiamento all'esterno del proprio gruppo. Perciò, quando un gruppo di straniere arrivava in un'isola già popolata, si procurava non solo cibo e spazio, ma anche nuovo materiale genetico per sé e le sorelle. Ad allevare le figlie erano le sorelle e le madri. I padri non erano necessari per fornire assistenza, diversamente dal caso dei primati, che mettono al mondo singoli figli. Questo annullava le conseguenze della violenza usata contro la famiglia dei padri. L'equilibrio evoluzionistico è diventato sem-pre più complesso, soprattutto considerando il fatto che bastava che sopravvivesse una sola sorella di un'intera famiglia per trasmettere i geni della famiglia, oltre alle sue tradizioni individuali. La violenza era costosa in termini di risorse personali e di gruppo, ma meno di quanto non sarebbe stata in un'altra specie. Quella che inizialmente era una possibilità evoluzionistica è divenuta un costume culturale. Attraverso centomila anni di evoluzione culturale e biologica, gli estranei sono divenuti nemici e il bisogno di proteggere le sorelle e le loro figlie è diventato sempre più importante. Tutte le società che sviluppano strategie di sopravvivenza violente (almeno, quelle che conosciamo) sviluppano anche regole che prescrivono chi possa essere colpito o ucciso, e in quali casi. Se la cultura non è del tutto suicida, fianco a fianco con la violenza deve esistere qualche concetto di pace, amicizia o fiducia. Insieme all'idea di uccisione si sviluppa anche quella di non uccidere. L'esistenza di questi ideali può dare una libertà di scelta agli individui nelle loro interazioni quotidiane, anche quando si svolgono con estranei. La domanda finale è dunque questa: da che parte penderà l'equilibrio, verso la predisposizione evoluzionistica, il condizionamento culturale o la scelta individuale?

Sarah Zettel

Ann Arbor 1998
FINE